

Rassegna Stampa

01-10-2025

PRIMO PIANO

PANORAMA	01/10/2025	32	Agenti di vigilanza cercansi <i>Derrick De Kerckhove</i>	6
----------	------------	----	---	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	2	Gaza, pressione su Hamas = Trump ad Hamas: 3-4 giorni per il sì Il Pontefice: spero che accettino <i>Giulio Fasano</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	5	Roma vuole un ruolo nella Striscia E la premier chiede unità ai partiti <i>Marco Galluzzo</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	8	Il piano Trump in Parlamento Appello di Meloni all' opposizione = Lo strano incrocio dei leader in aereo Meloni e Schlein parlano degli attivisti <i>Vireinia Piccolillo</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	34	La guerra ibrida rimossa = La minaccia invisibile alle democrazie <i>Angelo Panebianco</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	9	Almasri, no al processo per Mantovano, Nordio e Piantedosi <i>Fulvio Fiano</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	38	Inflazione stabile 1,6%. Ma Lagarde: vigilare sull' effetto dazi <i>Enrico Marro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	9	La Nota - La prospettiva di una sinistra subalterna ai cinque stelle <i>Massimo Franco</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	1	Il caffè` - La destra woke <i>Massimo Gramellini</i>	20
AVVENIRE	01/10/2025	6	Irfp, assegno unico, bonus: le famiglie chiedono segnali = Più assegno unico, detrazioni e quozienti per un fisco davvero a misura di famiglia <i>Maurizio Carucci</i>	21
AVVENIRE	01/10/2025	11	I taleban si isolano ancor di più dal mondo «È blackout totale per Internet e cellulari» <i>Camille Eid</i>	23
DOMANI	01/10/2025	6	Alla sinistra serve la mossa del cavallo = Un' altra sinistra è possibile Ma bisogna scompaginare <i>Gianfranco Pasquino</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	01/10/2025	3	I conflitti di interessi di Blair: prende soldi anche dal primo finanziatore Idf = Blair prende i soldi pure dal più grande finanziatore dell Idf <i>Sabrina Provenzano</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	01/10/2025	6	L' astensione è killer anche per la destra = Astensione killer: così sono punite destra e sinistra <i>Lorenzo Giarelli</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	01/10/2025	8	Metodo Helsinki contro la guerra = Il mondo è in pericolo: il metodo Helsinki serve alla " pace creativa " <i>Salvatore Cannavò</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	01/10/2025	9	Lo scudo italiano per droni e razzi con fondi dell' Ue = Scudo per difendere l' Italia, si accelera: sarà coi fondi Ue <i>Derrick De Kerckhove</i>	34
FOGLIO	01/10/2025	4	Il piano Delrio = Il piano Delrio <i>Carmelo Caruso</i>	36
FOGLIO	01/10/2025	4	Meloni d' amore = Meloni e Schlein <i>Carmelo Caruso</i>	37
FOGLIO	01/10/2025	4	I pacifisti messi in mutande su Hamas = Il piano di Trump per Gaza mette in crisi il pacifismo modello flotilla <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	01/10/2025	7	La flotilla ha un guaio di nome Birawi. Il suo link con Hamas <i>Redazione</i>	40
FOGLIO	01/10/2025	8	Il fu "Ohio d' Italia" = Da Bersani a Boccia, cosa manca all' analisi della sconfitta del Pd <i>Luciano Capone</i>	41
GIORNALE	01/10/2025	2	«Hamas finanzia la Flotilla» = Carte sulla Flotilla trovate a Gaza «La missione è legata ad Hamas» <i>Francesco Giubilei</i>	43
GIORNALE	01/10/2025	10	Per Pd e M5s meno voti del referendum = Per l' asse Pd-M5 meno voti del referendum sul Jobs act: o si parla al centro o si perde <i>Gaetano Quagliariello</i>	46
GIORNALE	01/10/2025	11	Gaza e fascismo La sinistra non parla al Paese = Sinistra scornata: non parla al Paese e vive di slogan su fascismo e Gaza <i>Alessandro Gnocchi</i>	48
GIORNALE	01/10/2025	24	Per raccogliere voti non servono bandiere <i>Vittorio Feltri</i>	50

Rassegna Stampa

01-10-2025

LIBERO	01/10/2025	8	Ira Meloni sulla Flotilla = Meloni: «Il parlamento voti compatto per la speranza» <i>Pietro De Leo</i>	52
LIBERO	01/10/2025	8	Il Papa: sì al piano Trump = L`appello di Papa Leone per il piano Trump: « Hamas accetti la pace» <i>Amedeo Ardenza</i>	54
LIBERO	01/10/2025	12	I riformisti Dem processano Schlein = Linea e alleanza I riformisti dem processano Schlein <i>Elisa Calessi</i>	58
LIBERO	01/10/2025	12	Conte va a picco e incolpa l`alleanza = Conte l`attendista va a picco e incolpa gli alleati <i>Pietro Senaldi</i>	60
MANIFESTO	01/10/2025	3	E ai palestinesi non spetteranno neanche le macerie = Palestinesi schiavi moderni: espropriati e resi vagabondi <i>Emiliano Brancaccio</i>	62
MANIFESTO	01/10/2025	6	«Sfiamo clientele e astensione» = Campo largo e sconfitto «Ma andiamo avanti uniti» <i>G.san</i>	64
MANIFESTO	01/10/2025	13	La regola del caos per l`esercizio del potere nella post-democrazia <i>Guido Caldirola</i>	66
MATTINO	01/10/2025	39	Moderazione: la richiesta che arriva dalle urne = Moderazione, richiesta dalle urne <i>Mario Ajello</i>	68
MATTINO	01/10/2025	39	Il nodo politico del campo largo = Il nodo politico del campo largo <i>Umberto Ranieri</i>	70
MESSAGGERO	01/10/2025	9	Un italiano su due non paga l`Irpef Lazio il più virtuoso = Un italiano su 2 non paga l`Irpef E 180% lo versa il ceto medio <i>Andrea Pira</i>	72
MESSAGGERO	01/10/2025	16	La richiesta di equilibrio che arriva dalle urne = La richiesta di equilibrio che arriva dalle urne <i>Mario Ajello</i>	74
MESSAGGERO	01/10/2025	16	Se si avvia la stagione dell`euro digitale <i>Angelo De Mattia</i>	76
MESSAGGERO	01/10/2025	17	Manovra, margini di spesa per 8-10 miliardi Patto col Fisco per oltre 500mila Partite Iva <i>Andrea Bassi</i>	77
PANORAMA	01/10/2025	6	Palestina, lo stato che non c`è <i>Maurizio Belpietro</i>	78
PANORAMA	01/10/2025	9	AGGIORNATO - Demenza artificiale <i>Sergio Giraldo</i>	80
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/10/2025	11	Almasri, primo no al processo per Mantovano e due ministri = Almasri, no al processo per Mantovano e ministri <i>Marina Del Duca</i>	85
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/10/2025	12	Classi vuote, giovani in fuga = Classi vuote e giovani in fuga <i>Lia Romagnolo</i>	87
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/10/2025	14	Se il campo largo ha il fiato corto = Se il campo largo ha il fiato corto <i>Alessandro Barbano</i>	89
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/10/2025	15	Cosa chiedono Confindustria e Coldiretti = Confindustria bacchetta «Mai vista una crisi così ma la politica parla d`altro» <i>Francesco Ingardia</i>	91
REPUBBLICA	01/10/2025	2	La Flotilla sotto attacco = Flotilla in zona rossa ridf: vi arrestiamo nave Alpino si ferma <i>Derrick De Kerckhove</i>	93
REPUBBLICA	01/10/2025	4	Meloni: fanno saltare la pace la sinistra non ascolta il Colle = Meloni "Se vanno avanti è a rischio la tregua a Gaza Inascoltato pure Mattarella" <i>Lorenzo De Cicco</i>	96
REPUBBLICA	01/10/2025	12	Frustrati e molto armati <i>Michele Serra</i>	98
REPUBBLICA	01/10/2025	13	Gli ostacoli al piano Usa = Gli ostacoli al piano Usa <i>Lucio Caracciolo</i>	99
REPUBBLICA	01/10/2025	13	Requiem per un`idea = Requiem per un`idea <i>Antonio Scurati</i>	101
REPUBBLICA	01/10/2025	16	I travagli del campo largo "Bilancio a novembre" Renzi difende Schlein <i>G Vi</i>	103
REPUBBLICA	01/10/2025	20	Sì alla vendita di San Siro a Inter e Milan = Sì alla vendita di San Siro ma è caos nelle coalizioni La Russa: FI ha sbagliato <i>Federica Venni</i>	105
REPUBBLICA	01/10/2025	31	I conti Irpef un italiano su 2 non paga nulla tutto il peso sul ceto medio = Irpef, da un italiano su due neanche un euro di tasse tutto il peso sul ceto medio <i>Valentina Conte</i>	107

Rassegna Stampa

01-10-2025

REPUBBLICA	01/10/2025	32	Lagarde avverte l'Ue "Altri shock dai dazi servono le riforme" <i>Filippo Santelli</i>	109
RID	01/10/2025	48	Le nuove fregate europee "multimissione" <i>Michele Cosentino</i>	111
RID	01/10/2025	70	La difesa dai missili ipersonici <i>Paolo Quaranta</i>	128
SOLE 24 ORE	01/10/2025	3	Inflazione stabile a settembre a quota 1.6 % Il carrello della spesa rallenta al 3,2 % = Inflazione ferma a settembre, frena il carrello della spesa <i>Carlo Marroni</i>	140
SOLE 24 ORE	01/10/2025	3	Irpef senza sconti oltre i 50mila euro: escluso il 7% che paga il 45% del gettito = Irpef, over 50mila senza sconti: sono il 7% ma pagano il 45% <i>Gianni Trovati</i>	142
SOLE 24 ORE	01/10/2025	13	Lagarde: il mercato Ue può compensare i dazi = «Il mercato Ue può compensare i dazi» <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	144
SOLE 24 ORE	01/10/2025	20	«La Space economy ha un potenziale da 3mila miliardi di euro» <i>Nicoletta Picchio</i>	145
STAMPA	01/10/2025	1	Buongiorno - Il brand e il sangue <i>Mattia Feltri</i>	146
STAMPA	01/10/2025	8	Linea diretta tra Roma e Tel Aviv "Non abbordate le barche di notte" <i>Federico Capurso</i>	147
STAMPA	01/10/2025	10	Il destino incerto di Elly <i>Marcello Sorgi</i>	149
STAMPA	01/10/2025	10	Schlein torna in campo dopo la sconfitta La sfida sulla Palestina <i>Alessandro Barbera</i>	150
STAMPA	01/10/2025	13	Vertice Ue-Nato: si al muro anti droni Ma è scontro sull'uso degli asset russi <i>Marco Bresolin</i>	152
STAMPA	01/10/2025	28	Manovra, i soldi ci sono Fdi e FI: "Giù l'Irpef" Paga solo la classe media <i>Luca Monticelli</i>	154
STAMPA	01/10/2025	31	Cara Schlein ormai questa linea è testardamente poco unitaria = Cara schlein ormai questa linea è testardamente poco unitaria <i>Federico Geremicca</i>	156
STAMPA	01/10/2025	31	La lotta fra due estremismi premia la destra <i>Marco Follini</i>	158
TEMPO	01/10/2025	8	Se lo scontro non serve a niente = Il messaggio al Pd dalle Marche: lo scontro è inutile <i>Francesco Pionati</i>	159
TEMPO	01/10/2025	8	Processo a Schlein Boccia, Furfaro & Co. Sotto accusa finiscono tutti i fedelissimi = Parte il processo a Schlein sotto accusa tutti i fedelissimi «Via gli yes-man o crolla tutto» <i>Aldo Rosati</i>	160
TEMPO	01/10/2025	9	Da Meloni a Bonelli, tutta la politica sull'aereo più pazzo del mondo = Da Bonelli a Meloni tutti sull'aereo più pazzo del mondo <i>Edo Rom</i>	162

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	36	Mps, pronta la lista per Mediobanca Melzi d'Eril verso la nomina a ceo <i>Daniela Polizzi</i>	163
ITALIA OGGI	01/10/2025	14	Mediaset, l'inizio di stagione promette bene. Ora la prova GF <i>Carlo Valentini</i>	164
ITALIA OGGI	01/10/2025	30	La borsa guarda avanti <i>Massimo Galli</i>	166
ITALIA OGGI	01/10/2025	31	Terna acquista da Acea rete elettrica alta tensione <i>Redazione</i>	167
LIBERO	01/10/2025	23	Terna compra la rete Acea <i>Redazione</i>	168
MESSAGGERO	01/10/2025	19	Mps, lista per Mediobanca stretta sul nuovo vertice <i>Andrea Bassi</i>	169
MESSAGGERO	01/10/2025	19	Treni di lusso, Arsenale compra Golden Eagle <i>Redazione</i>	170
MESSAGGERO	01/10/2025	19	Edison rafforza i servizi per la casa <i>Redazione</i>	171
MF	01/10/2025	3	Spunta anche uno scoglio inglese di fronte alla fusione Saipem-Subsea7 = Saipem scivola sulla fusione <i>Mario Olivari</i>	172
MF	01/10/2025	4	Etf, nasce la piattaforma europea <i>Elena Dal Maso</i>	174

Rassegna Stampa

01-10-2025

MF	01/10/2025	8	Melzi d'Eril in pole per la poltrona di ceo di Mediobanca Che perde il 6,8% = Melzi d'Eril verso Mediobanca <i>Andrea Deugeni - Uca Gualtieri</i>	175
MF	01/10/2025	8	Causa a Deutsche Bank dagli ex bankerassolti in Mps <i>Fabrizio Massaro</i>	177
MF	01/10/2025	9	Prysmian, commessa da 2 mld <i>Alberto Mapelli</i>	178
MF	01/10/2025	11	Il lusso di Arsenale per ora non vede il pareggio <i>Andrea Giacobino</i>	179
MF	01/10/2025	14	Mediobanca, l'auspicio è che si riproponga con il Monte l'antico rapporto con Comit <i>Angelo De Mattia</i>	180
MF	01/10/2025	32	Ftse Mib in oscillazione laterale <i>Gianluca Defendi</i>	181
REPUBBLICA	01/10/2025	32	AGGIORNATO - Lagarde avverte l'Ue "Altri shock dai dazi servono le riforme" <i>Filippo Santelli</i>	182
REPUBBLICA	01/10/2025	32	Mediobanca, Mps stringe sui vertici favorito il ticket Grilli-Melzi d'Eril <i>Andrea Greco</i>	184
SOLE 24 ORE	01/10/2025	5	Tassi e multipli di Borsa: spie di allerta a Wall Street = Segnali di allerta a Wall Street per i tassi sui bond e multipli <i>Morya Longo</i>	185
SOLE 24 ORE	01/10/2025	5	L'oro record fa brillare la cinese Zijin Gold al debutto in Borsa <i>Sissi Bellomo</i>	187
SOLE 24 ORE	01/10/2025	25	Il titolo Puma rimbalza: promosso dagli analisti <i>Redazione</i>	189
SOLE 24 ORE	01/10/2025	25	Pandora scivola sul cambio al vertice <i>Redazione</i>	190
SOLE 24 ORE	01/10/2025	25	Mediobanca, Grilli e Melzi d'Eril i favoriti = Mediobanca, pronto il tandem Grilli e Melzi d'Eril per il vertice <i>Luca Davi</i>	191
SOLE 24 ORE	01/10/2025	27	La Ue dà il via libera a Prada per l'acquisizione di Versace <i>Giulia Crivelli</i>	193
SOLE 24 ORE	01/10/2025	28	Prysmian corre in Uk Vicina l'assegnazione di Eastern Green Link 4 <i>M Me</i>	194
SOLE 24 ORE	01/10/2025	28	Fondo nazionale, attesa raccolta da 1 miliardo per investire nelle Pmi <i>M Me</i>	195
SOLE 24 ORE	01/10/2025	28	Borsa, in aumento liquidità e interesse Mid e Small cap pronte al rimbalzo <i>Matteo Meneghello</i>	196
STAMPA	01/10/2025	29	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	198
STAMPA	01/10/2025	29	Mediobanca, c'è accordo sul vertici Melzi d'Eril e Grilli per il dopo Nagel <i>Giuliano Balestreri</i>	199

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	39	Sanofi, l'Antitrust Ue avvia le ispezioni <i>Redazione</i>	200
MF	01/10/2025	13	Imprese, così cambia il credito <i>Alessandro Carollo</i>	201
PANORAMA	01/10/2025	12	Butti: «Regole certe per supportare la crescita di start-up e aziende innovative» <i>Alessandro Rold</i>	203
REPUBBLICA	01/10/2025	30	Apertura Cgil sul contratto degli enti locali <i>Rosaria Amato</i>	204
RIFORMISTA	01/10/2025	7	Intervista a Tommaso Nannicini - Nannicini: «Welfare condivisione e parità di genere» = Lavoro e parità di genere, la ricetta del padre del Jobs Act Nannicini «Più welfare e condivisione per liberare le energie delle donne» <i>Lorenzo Benassi Roversi</i>	205
SOLE 24 ORE	01/10/2025	2	Confindustria e sindacati: priorità a investimenti salari, fisco ed energia = Le priorità delle parti sociali: investimenti, salari, fisco ed energia <i>Nicoletta Picchio</i>	208
SOLE 24 ORE	01/10/2025	18	Le imprese toscane: «L'industria torni al centro dell'agenda politica» <i>Silvia Pieraccini</i>	210
SOLE 24 ORE	01/10/2025	22	Il welfare prima leva per raggiungere i risultati aziendali <i>Cristina Casadei</i>	212

Rassegna Stampa

01-10-2025

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	17	«Estradizione politica»: la battaglia dell'hacker cinese a Milano <i>Luigi Ferrarella</i>	214
CORRIERE DELLA SERA	01/10/2025	39	Barachini: dal governo un fondo per i freelance inviati in zone di guerra <i>Claudia Voltattorni</i>	215
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/10/2025	6	Intervista a Manfred Weber - Weber: più coraggio per sicurezza e difesa europee = «Più coraggio per l'Europa <i>Raffaele Marmo</i>	216

INNOVAZIONE

GIORNALE	01/10/2025	16	«Nell'algoritmo il seme del lavoro del futuro» <i>C Ric</i>	219
GIORNALE	01/10/2025	17	«Tecnologia ormai radicata con effetti già concreti» <i>Redazione</i>	220
PANORAMA	01/10/2025	14	Il risiko delle intelligenze <i>Marco Morello</i>	221
SECOLO XIX	01/10/2025	11	Cavo Dragone «La Nato investe su droni e IA» <i>Daniele Izzo</i>	225
SOLE 24 ORE	01/10/2025	8	Il cavallo europeo che rifiuta di bere <i>Giuliano Noci</i>	226
SOLE 24 ORE	01/10/2025	14	L'intelligenza relazionale favorisce la fertilità economica <i>Leonardo Becchetti</i>	228
SOLE 24 ORE	01/10/2025	15	La legge italiana sulla ia <i>Redazione</i>	230
SOLE 24 ORE	01/10/2025	15	La sovranità digitale di cina e usa = Stati Uniti e Cina al lavoro per la sovranità digitale <i>Paolo Benanti</i>	231
SOLE 24 ORE	01/10/2025	34	Norme & tributi - Intelligenza artificiale: il mondo della giustizia alla ricerca dell'equilibrio <i>Mariisa D'amico</i>	233

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNO MONZA BRIANZA	01/10/2025	33	Vigilantes in centro «Pronti a discuterne se paga la Regione» = Il ritorno degli Street Tutor «Solo se paga la Regione» <i>Redazione</i>	235
----------------------	------------	----	---	-----

AGENTI DI VIGILANZA CERCANSI

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

La nostra più grande preoccupazione? La mancanza di giovani disposti a lavorare di notte e nei festivi». No, non stiamo parlando del solito esercente che lamenta di non riuscire a trovare personale per la stagione estiva, ma di un settore chiave dell'economia italiana che muove un giro d'affari enorme: il comparto della sicurezza privata. Stimato in oltre 4 miliardi di euro all'anno, impiega circa 100 mila addetti, tra guardie giurate, operatori di sicurezza e personale amministrativo. Numeri che ne fanno un attore strategico a livello nazionale, complementare alle forze dell'ordine. Ma l'equilibrio che regge questo sistema si sta incrinando da tempo.

Chi ci aiuta a inquadrare la questione è Angelo Merlo, presidente dell'Istituto vigilanza notturna Gallarate (Ivng), un imprenditore che si misura ogni giorno con le problematiche della vigilanza. «Lo stipendio? Non è più un valore discriminante, e questo è un problema che accomuna tutti quanti. Un altro fattore rilevante è che il porto d'armi e la licenza di guardia giurata possono essere rilasciati esclusivamente ai residenti in Comunità europea con la fedina penale integerrima. Riassumendo: personale sempre più addestrato e formato e più tecnologia sono le due esigenze capitali per far sì che il livello della sicurezza in Italia non scenda pericolosamente».

A confermare che le problematiche individuate da Merlo sono, in effetti, il cuore del problema per il comparto è Maria Cristina Urbano, presidente di Assiv, Associazione di categoria delle imprese di Vigilanza privata e dei servizi di sicurezza, aderente ad Anie- Confindustria: «La sicurezza è garantita da un mix di tecnologia e risorse umane, ma non funziona se anche solo uno dei due fattori è trascurato. Indubbiamente questo è un lavoro difficile, che richiede sacrifici e grande professionalizzazione per far fronte ai tanti contesti nei quali è impiegata. E tuttavia l'operatore della sicurezza a oggi non vede riconosciuta, anche socialmente, l'importanza del lavoro svolto. A ciò si aggiunga una normativa di settore che, seppur evoluta rispetto al passato, sconta rigidità tipiche di una burocrazia ipertrofizzata».

Il nodo economico è altrettanto evidente. Negli ultimi tre anni, il costo del lavoro per le imprese di sicurezza è aumentato di quasi il 20 per cento per le guardie armate e il personale amministrativo e di ben oltre il 30 per cento per

il personale disarmato, complice l'adeguamento contrattuale e l'inflazione, ma i clienti - soprattutto quelli pubblici - continuano a bandire gare d'appalto al massimo ribasso. Una distorsione che produce effetti a catena: stipendi al lumicino per gli operatori, margini sempre più compressi per le imprese e difficoltà a investire in formazione e innovazione. «Servirebbe una defiscalizzazione dei servizi di sicurezza» propone Urbano «e uno snellimento delle procedure burocratiche per il rilascio e il mantenimento dei titoli di polizia. Con la controparte sindacale il confronto è costante, anche se non sempre semplice. Ma l'obiettivo resta condiviso: rendere il settore più solido, più dignitoso e più rispettato. Spetta al governo e alle istituzioni creare le condizioni normative ed economiche affinché ciò accada, nell'ottica della tutela dell'interesse collettivo alla sicurezza».

Attualmente, il rapporto con la committenza pubblica è forse l'elemento più critico. Ospedali, enti locali, ministeri e grandi società a partecipazione statale sono tra i maggiori clienti della vigilanza privata, ma proprio qui si concentra la logica del risparmio estremo, con bandi di gara che premiano l'offerta più economica a scapito della qualità del servizio. Il risultato è che molte imprese finiscono per operare in perdita pur di mantenere commesse strategiche, con il rischio di scaricare le inefficienze sugli stipendi dei lavoratori. Un simile meccanismo, denunciato più volte dalle associazioni di categoria, potrebbe trasformarsi in un boomerang per la stessa sicurezza pubblica.

Il ruolo della tecnologia può soltanto in parte colmare i vuoti lasciati dalla carenza di personale. «La nostra fortuna» spiega ancora Merlo, «è che il lavoro delle guardie è sempre più supportato da sistemi tecnologici. L'Intelligenza artificiale ci consente di analizzare i segnali, gestire i flussi di allarme e concentrare gli operatori sugli interventi. In questo modo, anche con un numero ridotto di uomini, riusciamo a garantire efficienza e continuità di servizio».



La transizione digitale del settore, con l'integrazione di sistemi di videosorveglianza, sensori intelligenti e centrali operative evolute, ha permesso finora alle

imprese più strutturate di reggere l'urto della carenza di personale. Ma la sensazione è che la misura sia colma. Oltre al fatto che non si può sostituire del tutto la presenza fisica, soprattutto in attività ad alto rischio come il trasporto valori, dove la sorveglianza armata e gli interventi di pronto impiego sono e resteranno insostituibili. Ma la difficoltà di attrarre nuove generazioni resta, e mina alla radice il futuro del settore.

Una dinamica che rischia di avere conseguenze sistemiche: senza ricambio generazionale, il settore invecchia, perde flessibilità e diventa sempre meno competitivo. La formazione continua e l'addestramento avanzato diventano quindi imprescindibili, ma richiedono investimenti che molte imprese faticano a sostenere.

Il quadro che emerge è dunque quello di un equilibrio fragile, nel quale le piccole e medie imprese italiane si trovano strette tra domanda crescente e risorse scarse. Solo i grandi gruppi, grazie a capitali e tecnologia, e a un'economia di scala, riescono a resistere e ad accaparrarsi le

commesse più redditizie. Le Pmi, invece, restano schiacciate sotto il peso dei costi, della burocrazia e della mancanza di personale, e sempre più spesso cedono l'azienda a competitor più grandi dando così luogo ad una tendenza di concentrazione e diminuzione dei soggetti economici operanti sul mercato. La conseguenza, secondo gli operatori, è duplice: da un lato un aumento dei prezzi dei servizi di sicurezza per aziende e pubbliche amministrazioni, dall'altro una progressiva polarizzazione del mercato che potrebbe lasciare scoperti interi territori, considerati meno appetibili dal punto di vista economico.

«Non è solo una questione di margini aziendali ma d'interesse collettivo» conclude Urbano, consapevole del clima di incertezza e di allarme criminalità, e cosciente del fatto che non serve una rivoluzione nel settore. «Le priorità per gli operatori sono note: snellimento della burocrazia, incentivi fiscali, politiche di sostegno all'housing per il personale trasferito, revisione delle gare pubbliche per evitare ribassi insostenibili. Se la vigilanza privata non risponde adeguatamente alla crescente domanda di sicurezza, a pagarne le conseguenze sarà l'intera comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scene di ordinario controllo da parte dei "vigilantes". Anche in questo campo l'Intelligenza artificiale aiuta la gestione del lavoro, ma l'intervento di personale formato rimane fondamentale.

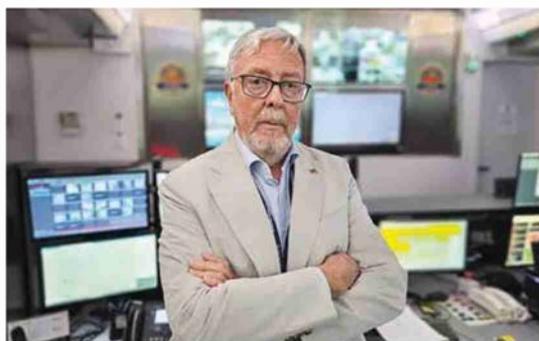


QUESTIONE DI PR

100

MILA
Gli addetti del settore, tra guardie giurate, operatori di sicurezza e personale amministrativo.

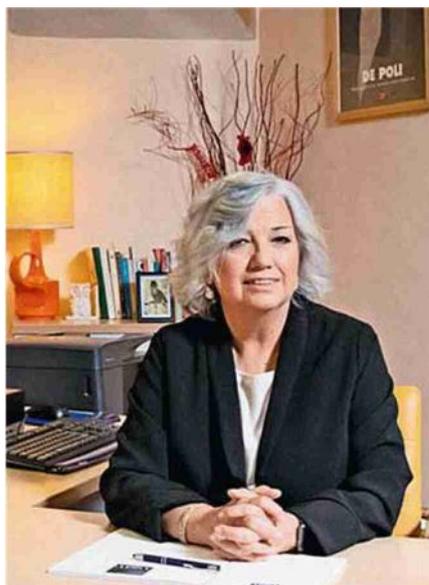
Mancano le guardie private: i giovani non vogliono lavorare di notte e nei festivi, così non si trova personale. Ma i problemi della categoria sono tanti, a cominciare dagli stipendi ridotti per via di gare d'appalto al minimo ribasso. Con il rischio che a ridursi sia pure la sicurezza.



«Serve più personale, più addestrato e più formato. E più tecnologia»

ANGELO MERLO Presidente dell'Istituto vigilanza notturna Gallarate (Ivng)

MARIA CRISTINA URBANO presidente di Assiv, Associazione di categoria delle imprese di Vigilanza privata e dei servizi di sicurezza.



Stato palestinese, no di Netanyahu. Il presidente Usa ai generali: pronti al conflitto. Poi evoca il nucleare

Gaza, pressione su Hamas

La marina israeliana punta la Flotilla. La premier: «Gli attivisti si fermano

di **Giusi Fasano**

Crisi in Medio Oriente, pressing su Hamas perché accetti la proposta del presidente americano Donald Trump. «Se rifiutano il mio piano sperimenteranno l'inferno, hanno 3-4 giorni per il sì» ha detto il tycoon. Trump ha incontrato anche i generali dell'esercito Usa. Ai

quali ha detto di tenersi pronti per la guerra, anche contro i «nemici interni». La marina israeliana, intanto, punta la Flotilla che vuole arrivare a Gaza. L'invito della premier Giorgia Meloni a fermarsi.

da pagina 2 a pagina 6
**Arachi, Fubini, Ippolito
Privitera, Ricci Sargentini**

Trump ad Hamas: 3-4 giorni per il sì Il Pontefice: spero che accettino

Nervosismo dei Paesi arabi per le modifiche ottenute da Netanyahu. Che insiste: no al riconoscimento della Palestina

DALLA NOSTRA INVIATA

GERUSALEMME Si è arrivati vicini a questo punto così tante volte che adesso è difficile crederci. La fine della guerra è davvero dietro l'angolo? Tutti la danno ormai per scontata, ma c'è un ma: la risposta di Hamas. E aspettandola si moltiplicano le indiscrezioni. La *Bbc* diceva ieri sera che una «fonte di alto profilo» nel movimento jihadista ha definito «improbabile» un sì al piano: «Fa gli interessi degli israeliani, non dei palestinesi». Però dal Qatar, arrivano segnali diversi: fonti palestinesi fanno sapere che Hamas e altre fazioni armate della Striscia sarebbero «propense a dire di sì» al piano di Trump per il cessate il fuoco.

Una decisione che oggi dovrebbe diventare ufficiale — sempre che sia vera — dopo l'incontro a Doha (ieri sera) fra i vertici del movimento islamista e i rappresentanti di Qatar e Turchia. Lunedì sera i funzionari di Hamas avevano promesso che avrebbero esami-

nato il piano «responsabilmente». Ieri dopo averlo letto hanno chiesto una serie di chiarimenti (e non modifiche) soprattutto su tre punti: sulla garanzia che la guerra non riprenda dopo il previsto rilascio di tutti gli ostaggi; sulla tempistica e la portata del ritiro dei soldati israeliani dalla Striscia e sulla sicurezza personale dei leader del movimento che sceglieranno l'esilio all'estero.

Il day after dell'accordo storico annunciato lunedì sera dal presidente Usa Donald Trump e dal premier israeliano Benjamin Netanyahu comincia con le parole del tycoon. Se Hamas oserà respingere il suo piano «espierà all'inferno», annuncia ai suoi generali convocati a Quantico. Quindi «dovrà accettare e se non lo farà per loro sarà molto dura. Tutte le nazioni arabe, le nazioni musulmane, hanno accettato. Israele ha accettato. È una cosa incredibile: si sono messi insieme», esulta Trump. E poi l'ultimatum: «Hanno tre-quattro giorni per rispondere».

Anche dagli Stati Uniti c'è la conferma: una fonte vicina al negoziato ha rivelato a *Cbs*

News che l'orientamento di Hamas è accettare l'accordo e che la risposta sarà consegnata oggi ai mediatori egiziani e qatarioti. Quindi se di giorno storico si deve parlare, oggi è quello buono, ammesso che Hamas confermi il sì.

Nel frattempo Benjamin Netanyahu è tornato in Israele. In tasca molti elogi e la consapevolezza di essere riuscito a ottenere modifiche significative al piano. Cambiamenti che — secondo *Axios* — avrebbero innervosito i funzionari arabi coinvolti nei negoziati.

Atterrato a Tel Aviv, la prima azione post-accordo del capo del governo è stata pubblicare un video per ripercorrere il viaggio a Washington e descriverlo come «successo eccellente». Una premessa, prima di fare (in giornata) precisazioni su alcuni punti che potrebbero crearli problemi



con la sua coalizione di governo. Per esempio la questione della creazione di uno Stato palestinese. «Assolutamente no, non è scritto nell'accordo e abbiamo detto che ci opponiamo fermamente a uno Stato Palestinese», ha smentito lui, e «il presidente Trump comprende». Per rassicurare tutti ha ribadito poi che «recupereremo i nostri ostaggi e l'esercito israeliano rimarrà nella maggior parte della Striscia».

Il ritiro da Gaza, ecco altro punto sul quale serve tranquillizzare gli alleati della sua coalizione. E così nel suo video

scandisce bene le parole: «Ci viene detto: dovete accettare le condizioni di Hamas. L'Idf deve ritirarsi, e Hamas potrà rafforzarsi e controllare la Striscia. No, no. Questo non accadrà».

Ieri sera, fra le notizie sull'accordo, nei telegiornali israeliani si è fatta strada anche la parola del Papa. Leone XIV ha detto che «ci sono elementi molto interessanti» nel piano Trump per Gaza, «spero che Hamas accetti nel tempo stabilito».

G. Fas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di ritorno

Gazawi con pacchi di cibo ricevuti nel centro di distribuzione di Nuseirat (nella parte centrale della Striscia), gestito dalla Ghf, la Gaza Humanitarian Foundation autorizzata da Israele (Afp)



La sigla

ISF

Acronimo che sta per International Stabilisation Force, che in base al piano Trump sarebbe subito dispiegata nella Striscia di Gaza con il supporto di alcuni Paesi Arabi. La Forza internazionale di stabilizzazione avrebbe il compito di addestrare reparti di polizia palestinese e operare per garantire la sicurezza in collaborazione con unità di Israele ed Egitto. Non è chiaro da chi sarebbe composta la Isf e quando scadrebbe il suo mandato. Secondo media israeliani la Francia avrebbe, di recente, fatto circolare la proposta di una forza guidata da Egitto, Giordania e altri Paesi dell'area. Anche l'Indonesia ha offerto la sua candidatura per una forza di pace a Gaza



Roma vuole un ruolo nella Striscia E la premier chiede unità ai partiti

I colloqui con Blair. L'Italia punta alla forza di pace e al board. L'appello sulla Flotilla

DAL NOSTRO INVIATO

COPENAGHEN L'Italia è pronta a fare la sua parte se il piano di pace concordato da Trump e Netanyahu dovesse andare in porto. In questi ultimi giorni Giorgia Meloni ha parlato di diverse volte con Tony Blair, ed è stata messa al corrente della costruzione dettagliata di un progetto che ha tanti risvolti. L'Italia è pronta, come ha detto la stessa premier due sere fa, e in questo caso un ruolo potrebbe articolarsi nell'allargamento del nostro contingente di carabinieri per addestrare la polizia palestinese, nella possibilità di contribuire con propri soldati a una forza di pace multilaterale, in un posto nel board che dovrebbe governare la Striscia di Gaza nei primi tempi e infine nel coinvolgimento di alcuni grandi gruppi italiani di costruzioni.

Di Gaza e della crisi in Medio Oriente Meloni, che oggi arriverà nella capitale danese per un Consiglio europeo informale, ha parlato anche nel

corso del comizio elettorale per la ricandidatura di Roberto Occhiuto alla presidenza della Regione Calabria: «Giovedì in Aula ci saranno delle mozioni in cui si parlerà della questione palestinese, mi piacerebbe che l'Italia votasse compatta per dimostrare che la pace la si vuole davvero». Poco dopo, in una nota, ritorna anche sulla vicenda della Flotilla: «Con il piano Trump si è finalmente aperta una speranza, che poggia su un equilibrio fragile che in molti sarebbero felici di poter far saltare. Temo che un pretesto possa essere dato proprio dal tentativo della Flotilla di forzare il blocco navale israeliano. Ritengo che la Flotilla dovrebbe fermarsi ora. Ogni altra scelta rischia di trasformarsi in un pretesto per impedire la pace e colpire quella popolazione di Gaza alla quale si dice di voler portare sollievo».

Di certo, dice Meloni al comizio, «la pace non arriverà perché Landini e Usb indicano lo sciopero, perché i magistrati leggono i comunicati prima delle udienze o perché alla Sapienza i figli di papà dei centri sociali sostituiscono la ban-

diera della Ue con quella Palestina, arriva se qualcuno lavora ai tavoli a cui bisogna lavorare a proposte serie e su questo davvero mi piacerebbe che lavorassimo insieme». L'allusione è al lavoro diplomatico del governo e anche alla proposta che è stata avanzata nei confronti dell'opposizione, a margine dell'assemblea delle Nazioni Unite, pochi giorni fa, annunciando una mozione parlamentare che a due condizioni porta anche l'Italia su un percorso di riconoscimento della Palestina.

«Faccio un appello a tutti i partiti — ha detto il ministro degli Esteri Antonio Tajani — dobbiamo fare in modo che questa proposta di accordo per la pace sia accolta. Vorremmo che in Parlamento tutti lo sostenessero, non dividiamoci quando si parla di pace». Tajani giovedì terrà comunicazioni su Gaza in Parlamento, e si voterà sulle risoluzioni.

Agli appelli di Meloni e Tajani l'opposizione risponde in modo diverso. Elly Schlein, segretaria Pd: «Noi speriamo che la discussione in corso a Washington porti a chiudere un accordo per fermare i cri-

mini di Netanyahu. Chiediamo al governo cosa farà sul riconoscimento dello Stato di Palestina, già approvato da 150 Paesi. Vogliamo vedere cose concrete...». Carlo Calenda propone a maggioranza e opposizione di votare un'unica risoluzione in cui tutti sostengono il piano di Trump, ritirando tutte le altre. «Si può presentare una sola mozione se tutti siamo d'accordo su tutti i punti. Non rinunciamo alla nostra linea», replica il 5 Stelle Giuseppe Conte. E Calenda gli fa notare che «oggi solo la Jihad Palestinese ha detto no».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

Il dialogo

● La premier
Giorgia Meloni
è stata
informata
del piano per la
pace a Gaza
di cui lunedì
hanno discusso
alla Casa
Bianca il
presidente
Usa Trump
e il premier
israeliano
Netanyahu

● Meloni ha
parlato diverse
volte con Tony
Blair: quando
Gaza sarà
governata
da un comitato
palestinese
tecnocratico
e apolitico,
composto
anche da
esperti
internazionali,
ci sarà la
supervisione
di un Consiglio
per la pace,
un nuovo
organismo
internazionale
presieduto da
Trump con altri
membri e capi
di Stato fra cui
l'ex premier
britannico



Peso:29%

I TORMENTI DI PD E M5S

Il piano Trump in Parlamento Appello di Meloni all'opposizione

di **Galluzzo e Piccolillo**

Se il piano su Gaza proposto da Trump dovesse andare in porto l'Italia è pronta a fare la sua parte. La premier Meloni ha parlato più volte con Blair. Il

dibattito su Gaza arriva anche in Parlamento. L'appello del governo all'opposizione per una posizione unitaria. I tormenti dei Cinque Stelle.

alle pagine **5 e 8**
Guerzoni e Meli



Lo strano incrocio dei leader in aereo Meloni e Schlein parlano degli attivisti

Sul volo per Lamezia la premier a Bonelli: non sei preoccupato? E lui: certo, tutti lo siamo

DALLA NOSTRA INVIATA

LAMEZIA TERME L'aereo non è ancora atterrato, quando Giorgia Meloni si sporge verso il sedile che si trova sulla stessa fila oltre il corridoio, guarda dritto negli occhi l'interlocutore e domanda: «Ma tu non sei preoccupato?». Lui, Angelo Bonelli leader di Avs, la guarda con l'aria smarrita di chi più parla più si sente incompreso: «Ma certo che lo sono. Tutti lo siamo. Ma non è questo il punto».

Il dialogo, tanto auspicato dal capo dello Stato tra governo e opposizione sulla Flotilla ieri si è svolto sul cielo tra Roma e Lamezia Terme. Un volo di linea, sul quale — all'indomani delle elezioni nelle Marche — gran parte dei leader di maggioranza e opposizione si sono ritrovati. Da Meloni al vicepremier Antonio Tajani, da

Elly Schlein a Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, tutti diretti in Calabria, dove domenica e lunedì si torna al voto per eleggere il governatore.

Niente di programmato. «È che c'è praticamente solo quel volo. E i treni sono un disastro», affonda il leader di Sinistra Italiana, Fratoianni. Ma la coincidenza è stata la prima, minuscola, occasione utile, per scambiarsi le preoccupazioni sulla Flotilla, nelle ore cruciali di avvicinamento alla zona di blocco navale, giù dai palchi elettorali, e quindi fuori dai toni gridati e aspri che hanno fatto da sfondo alla propaganda delle regionali marchigiane.

Niente accuse incrociate su «mani sporche di sangue» o di «irresponsabilità». Anzi. Sulla pista, appena atterrati, prima di salire sulle auto dirette ai vari comizi, tra Elly Schlein e Giorgia Meloni ci sono stati sorrisi e il reciproco impegno: «Ti aggiorno».

Non che ci sia stato molto

tempo, malgrado l'aereo avesse sostato a lungo sulla pista di Fiumicino. Anche perché la stanchezza ha preso il sopravvento su molti. Ma il tema, serissimo, dell'incolumità degli attivisti che intendono violare il blocco navale israeliano, richiedeva un sia pur breve tentativo di scambio che certamente non finirà.

Elly ha ribadito a Giorgia la richiesta di «tutelare gli equipaggi della Flotilla». Lei ha riconfermato l'impegno del governo a fare tutto il possibile. Ma anche la preoccupazione, fortissima, di tutto il governo



Peso: 1-4%, 8-47%

e sua che la situazione possa degenerare. Poi l'ha salutata con calore e si è infilata in macchina lasciandola al fiume di parole del ministro degli Esteri Tajani che è tornato a rivendicare le trattative svolte, gli aiuti consegnati, i timori di Israele, le garanzie che possiamo dare solo per i nostri cittadini, la preoccupazione di non rendere bersagli i nostri marinai. «Certo, certo, certo...» ripeteva Schlein. Riuscendo però a illustrargli l'ultima idea «simbolica»: far accettare a Israele almeno un paio di attivisti a Gaza.

Bonelli è già un passo oltre. E alla premier ha chiesto: «Se proprio non riuscite a ottenere la garanzia che Israele li lasci entrare, almeno chiedete che qualunque iniziativa che vuole fare la faccia alla luce del giorno». Neanche una parola si sarebbero scambiati invece sulla mozione che Meloni, dal palco, ha invitato a firmare assieme. Peccato. Perché nel pomeriggio sono tutti saliti sui palchi ed era già di nuovo guerra di accuse.

Virginia Piccolillo

Il viaggio

Fratoianni: perché tutti insieme? Non c'è altro modo di arrivare qui i treni sono un disastro



Aeroporto La premier Giorgia Meloni con la leader del Pd Elly Schlein e (di spalle) il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri dopo l'atterraggio a Lamezia terme



Peso:1-4%,8-47%

Attacchi e libertà

**LA GUERRA
 IBRIDA
 RIMOSSA**

di **Angelo Panebianco**

Guerra ibrida e libertà. La preoccupazione generale per i continui sconfinamenti russi nei cieli dei Paesi Nato ha distolto l'attenzione dell'opinione pubblica da quello che è stato sicuramente un atto di guerra contro l'Europa, un atto di guerra che è anche una possibile anticipazione del futuro che ci aspetta: l'attacco informatico che ha gettato nella

disorganizzazione e nella paralisi per due giorni gli aeroporti di Berlino, Bruxelles, Londra. Giustamente, abbiamo paura che ci arrivi addosso una guerra condotta con armi convenzionali (sullo sfondo c'è anche lo spettro della guerra nucleare). Ma gli attacchi agli aeroporti, la manifestazione fin qui più spettacolare e più grave della cyber war che viene ormai condotta contro i Paesi europei da anni (con una intensificazione dall'invasione dell'Ucraina in poi) dovrebbero avere dimostrato a tutti che le guerre ora non si fanno solo con le armi da fuoco e i soldati sul terreno. Dovrebbero rendere

l'opinione pubblica edotta del fatto che l'uno o l'altro Paese in un prossimo futuro potrebbe essere gettato nel caos e anche ridotto alla disperazione e alla fame senza bisogno di missili, droni e carri armati. E che pertanto occorre mettere in atto le contromisure per impedire che ciò un giorno avvenga. Lo sviluppo tecnologico ha sempre avuto due facce, una luminosa e una oscura. Da un lato, migliora, e ha sempre migliorato, la condizione umana.

continua a pagina 34

COME DIFENDERCI DALLA GUERRA IBRIDA SENZA TRADIRE I NOSTRI VALORI

LA MINACCIA INVISIBILE ALLE DEMOCRAZIE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro, mette a disposizione di chi vuole servirsene mezzi sempre più efficaci per distruggere comunità e per assoggettare le persone. Chi vorrebbe arrestarlo è un folle, non capisce quanti benefici esso generi (non ne vede la faccia luminosa). È però un imprudente chi non si preoccupi degli aspetti negativi (la faccia oscura). Tra gli aspetti negativi c'è quello di avere eroso il confine fra lo stato di guerra e lo stato di pace. È arrivato il tempo di una forma assai sofisticata di guerra ibrida. Le guerre convenzionali, come in Ucraina, continuano ad esserci. Ma adesso i mezzi di guerra che lo sviluppo tecnologico mette a disposizione di chi vuole servirsene consentono di attaccare anche in altri modi. Modi così subdoli che le persone possono credere di vivere in pace mentre invece sono i bersagli di una guerra non dichiarata e che non si manifesta attraverso la violenza fisica.

Le democrazie europee, sia pure con difficoltà e forse con troppe lentezze, stanno reagendo, cercano di approntare le necessa-

rie contromisure. Certi Paesi scandinavi sembrano più avanti di altri. La Gran Bretagna ha adottato da qualche anno una nuova dottrina militare nella quale la sicurezza informatica ha, quanto meno sulla carta, un grande spazio. E anche gli altri Paesi, ivi compreso il nostro, cercano più o meno faticosamente, di attrezzarsi. Però può essere difficile per una democrazia approntare le misure adeguate a garantirsi la sicurezza se l'opinione pubblica non è sufficientemente consapevole della minaccia.

Peraltro, il problema della sicurezza informatica genera per le democrazie un dilemma: come garantirla senza che ciò, nel medio-lungo termine, finisca per contrarre, almeno in parte, le libertà personali?

Le democrazie occidentali, come tutti ve-



Peso: 1-10%, 34-29%

dono, sono oggi in affanno. Minacciate dall'esterno e dall'interno. Quelle europee sono minacciate da potenze autoritarie mentre il loro storico protettore, gli Stati Uniti, non sembra più disposto a difenderle. Le democrazie sono inoltre minacciate da movimenti politici ostili alla libertà individuale (si pensi agli strappi costituzionali di Trump o a cosa sia Alternative für Deutschland che oggi, nei sondaggi, è il primo partito in Germania), fautori di una trasformazione in senso illiberale dei nostri regimi politici.

Tra le molte minacce c'è anche l'erosione, per effetto dello sviluppo tecnologico, dei confini fra stato di guerra e stato di pace. Fin quando quel confine era chiaro e netto era possibile mantenere separate sfera civile e sfera militare, l'organizzazione della vita di pace di ogni giorno e gli apparati preposti alla difesa in caso di guerra. Ma nel momento in cui entra in gioco la sicurezza informatica tutto cambia. Se imprese private,

enti pubblici, sistema dei trasporti, sistema finanziario, sistema energetico, sistema della comunicazione, diventano potenziali target di attacchi, sorge l'esigenza di una difesa integrata (che è esattamente quanto oggi si tenta di predisporre). Ma una difesa integrata — indispensabile per la sicurezza — implica anche, o potrebbe implicare in futuro, una sorta di militarizzazione strisciante di ampi aspetti della vita civile. Con effetti, tutti ancora da valutare, sulla libertà di azione dei cittadini. Non c'è da lasciarsi la

testa prima di essersela rotta. C'è però da riflettere su come le nuove condizioni di «non guerra/non pace» potranno essere conciliate con il mantenimento di regimi fondati sulla valorizzazione delle libertà individuali. Chi le apprezza ha sempre temuto le guerre non solo (come tutti) per le distruzioni e le sofferenze che provocano ma anche per i loro effetti negativi sulla libertà.

Sappiamo cosa comporti, da questo punto di vista, la guerra per una democrazia. La obbliga, per tutto il tempo che la guerra dura, a comprimere le libertà e a subordinare ogni aspetto della vita sociale all'esigenza della difesa. Ma solo finché dura la guerra. Possiamo facilmente prevedere che nello stesso momento in cui le armi finalmente taceranno in Ucraina (non sappiamo quando ma un giorno avverrà), riesploderanno subito in quel Paese i contrasti e i conflitti fra i partiti e le persone esigeranno — come è giusto che sia — una libertà che la guerra ha negato loro.

Ma che dire dell'erosione del confine fra guerra e pace per effetto degli sviluppi tecnologici in corso? Quali conseguenze può avere per le nostre libertà? È un terreno largamente inesplorato. Conviene occuparsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Indicazioni e cautele
Il problema della sicurezza informatica genera per i nostri sistemi di governo un dilemma: come garantirla senza che ciò, nel medio-lungo termine, finisca per limitare, almeno in parte, le libertà personali**



Peso: 1-10%, 34-29%

Almasri, no al processo per Mantovano, Nordio e Piantedosi

Stop dalla Giunta della Camera. L'opposizione attacca

ROMA Anche con l'indicazione a favore del processo da parte del relatore, il deputato del Pd Federico Gianassi, nessuno si aspettava sorprese dal voto della Giunta parlamentare per le autorizzazioni a procedere, e così è stato. Chiamato a esprimersi sulla possibilità di giudicare i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi e il sottosegretario Alfredo Mantovano — in relazione alle loro presunte omissioni nella gestione dell'arresto, chiesto dalla Corte penale internazionale, e il rimpatrio del libico Osama Njeem Almasri — l'organismo interno di Montecitorio ha votato contro la richiesta del Tribunale dei ministri: l'esito finale è di 13 voti contrari contro i sei favorevoli, cosa che rende ancor di più una formalità il voto della Camera, il 9 ottobre prossimo. Le votazioni sono state tre, una per ogni posizione da valutare, tutte con esito identico.

«Dopo la bocciatura della relazione Gianassi ho nominato un nuovo relatore per l'Aula, Pietro Pittalis (di Forza Italia, ndr)», annuncia il presidente della Giunta per le autorizzazioni di Montecitorio, Devis Dori (Europa Verde). Anche le forze di minoranza presentano una relazione, che però non arriverà al vaglio dell'Assemblea. «Il voto è andato come prevedevamo, tutta la maggioranza era presente. Nordio, Piantedosi e Mantovano hanno agito assolutamente nell'interesse dello Stato», festeggia Dario Iaia, capogruppo di FdI nell'organo parlamentare. «Sono sempre soddisfatto delle decisioni che si prendono in democrazia», dice il Guardasigilli Nordio.

Al di là del dato aritmetico, però, lo scontro politico sul caso del generale accusato di aver torturato, stuprato e ucciso decine di migranti, resta immutato, anzi prende nuovo

vigore: «La schiena dritta di cui parla il governo si è liquefatta. Il voto della giunta è un salvacondotto per l'impunità dei ministri», commenta proprio Gianassi. Per il segretario di +Europa, Riccardo Magi, è già «definitiva la condanna politica per avere liberato un criminale».

Non coinvolta in questa votazione era la capa di Gabinetto di via Arenula, Giusi Bartolozzi, indagata per false informazioni al pm. La battaglia sulla sua posizione resta in piedi, con la maggioranza che vorrebbe accomunarla ai ministri (chiamando dunque di nuovo in causa la giunta) e l'opposizione che ritiene il suo presunto reato indipendente, dunque perseguibile per via ordinaria. In questo senso si è già espresso con una relazione alla giunta, il procuratore capo di Roma Francesco Lo Voi, sulla stessa linea del Tribunale dei ministri che si è dichiarato incom-

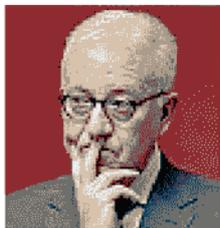
petente sulla funzionaria.

Su Almasri è rimbalzata ieri dalla Libia la notizia che il generale sarebbe stato rimosso dai suoi incarichi nella gestione delle operazioni di sicurezza giudiziaria, ruolo nel quale avrebbe commesso le ripetute violazioni dei diritti umani. Un passaggio sottolineato dalla responsabile alla giustizia del Pd Debora Serracchia: «Il governo deve dare spiegazioni con urgenza: gli italiani e gli interessi nazionali in Libia sono ancora tutelati?».

Fulvio Fiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli indagati



Alfredo Mantovano
Ex magistrato, 67 anni, sottosegretario con delega ai Servizi



Carlo Nordio
Ex magistrato, 78 anni, è ministro della Giustizia



Matteo Piantedosi
Ex prefetto a Roma, 62 anni, ministro dell'Interno

Le tappe

L'arresto e le accuse

1 Il generale libico Osama Almasri è arrestato il 19 gennaio 2025 a Torino, su mandato della Cpi, con l'accusa di tortura, stupro, omicidio e crimini contro l'umanità

La scarcerazione e il rimpatrio

2 Il 21 gennaio la Corte d'appello di Roma lo ha scarcerato dopo una mancata approvazione del ministero della Giustizia. Poi il rimpatrio su volo di Stato

L'indagine dei pm di Roma

3 La Procura di Roma ha indagato Giorgia Meloni (poi archiviata), i ministri Matteo Piantedosi e Carlo Nordio, il sottosegretario Alfredo Mantovano



Peso: 33%

I dati Istat

Inflazione stabile +1,6%. Ma Lagarde: vigilare sull'effetto dazi

ROMA L'indice generale dell'inflazione è rimasto stabile a settembre a +1,6%, rispetto allo stesso mese del 2024. Si tratta dello stesso dato di agosto, ma se si passa ai prezzi del cosiddetto «carrello della spesa» (alimentari, beni per la pulizia e manutenzione ordinaria della casa e per l'igiene personale) l'aumento, sempre su base annua, è del 3,2%, quindi il doppio dell'indice generale, anche se in leggero calo

rispetto al dato di agosto (+3,4%). Sull'andamento dell'inflazione, secondo le rilevazioni provvisorie diffuse ieri dall'Istat, ha inciso da un lato il calo dei prezzi dei beni energetici (-3,7%), che però sono in

ripresa rispetto al -4,4% di agosto) e dall'altro l'aumento di quelli degli alimentari (+3,6%, con una punta del 5,4% sulla frutta fresca, sia pure in attenuazione rispetto al +8,8% segnato ad agosto).

L'ufficio studi della Confcommercio guarda con ottimismo ai «segnali di rientro delle tensioni sugli alimentari e, quindi, sull'aggregato «carrello della spesa» e sottolinea che il «possibile accentuarsi, nei prossimi mesi, di queste tendenze potrebbe contribuire a migliorare la fiducia delle famiglie restituendo un minimo di vigore ai consumi».

Continua invece la ripresa dell'inflazione in Germania, con un +2,4% a settembre,

dopo il +2,2% di agosto e il +2% di luglio. Per la presidente della Bce, Christine Lagarde, «per quanto possiamo prevedere il futuro, i rischi per l'inflazione sembrano piuttosto contenuti».

Lagarde, pur invitando a «vigilare sull'effetto dazi», aggiunge che «basterebbe un aumento del 2% negli scambi all'interno dell'Ue per compensare gli effetti dei dazi al 15% imposti dagli Stati Uniti». Come dire che la guerra commerciale

potrebbe essere neutralizzata «rafforzando il mercato interno». Ma per farlo bisognerebbe rimuovere le tante barriere normative e la frammentazione dei mercati finanziari. Quanto ai

tassi, «non possiamo impegnarci ad alcun percorso futuro, che sia nel senso dell'azione o dell'inazione». Nulla è escluso, quindi, nemmeno un taglio.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2%

l'aumento negli scambi all'interno dell'Unione europea che, secondo Lagarde, basterebbe per compensare gli effetti dei dazi americani al 15%

I punti

- I prezzi del cosiddetto «carrello della spesa» (alimentari, beni per la pulizia e manutenzione ordinaria della casa), su base annua, sono cresciuti del 3,2%



Peso: 17%

📌 La Nota

LA PROSPETTIVA DI UNA SINISTRA SUBALTERNA AI CINQUE STELLE

di Massimo Franco

L'insofferenza che circola nel Pd campano per la candidatura di Roberto Fico alla presidenza della Regione va al di là del personaggio, pur controverso. Si collega al misero 5,1 per cento racimolato nelle Marche dal partito di Giuseppe Conte, di cui Fico è un esponente. E va sommato alle analisi di Youtrend, che ha evidenziato come la sconfitta di lunedì sia la decima su tredici dell'alleanza tra Pd e M5S alle Regionali. Non c'è solo il malumore per un asse che spinge il partito di Elly Schlein su posizioni estremiste, soprattutto in politica estera. L'incubo inconfessabile che la scelta di Fico in Campania e dell'eurodeputato Pasquale Tridico in Calabria evoca è quello di un Pd portatore d'acqua per i candidati di Conte; e, in vista delle Politiche, con la leadership di Schlein insidiata dalla nostalgia di Palazzo Chigi dell'ex premier postgrillino. Sarebbe una beffa. Per anni, nell'ex Pci ci si è affidati a «Papi stranieri», a cominciare da Romano Prodi. La premessa era che occorresse un profilo più moderato per vincere le elezioni o comunque contrastare la destra. Non deve accadere più, si diceva. E invece, il paradosso è che i Cinque Stelle aspirano a imporre al Pd propri candidati agli antipodi del riformismo come condizione per appoggiarlo: sebbene i

loro consensi stiano crollando un po' dovunque. È come se fosse stato stipulato silenziosamente un patto che prevede un Sud a mezzadria tra Pd e M5S nelle cariche di vertice. E chiunque critichi la strategia del «campo largo» viene accusato di boicottaggio di un'alleanza in incubazione. Il fatto che l'avversario più esplicito dell'asse Schlein-Conte sia il presidente uscente della Campania, Vincenzo De Luca, indebolisce la critica. Ma probabilmente l'area dello scontento va oltre: basta registrare lo smottamento a destra della Cisl. Viene alimentata da posizioni di politica estera che vedono un Pd attento a non irritare un M5S ostile a Zelensky e all'Ucraina, insieme a Avs. E deciso invece a sottolineare la sintonia col resto delle opposizioni nella solidarietà alla popolazione palestinese di Gaza: anche qui con un Conte che soffiava sul fuoco anti-israeliano con spregiudicata abilità. Ma avere parlato di Gaza più che di temi locali e concreti come lavoro, sanità e istruzione viene additato come una delle ragioni della sconfitta nelle Marche; e un monito per le prossime tornate regionali. Il risultato ha rassicurato a tal punto la destra che la maggioranza continua a beccarsi sulle candidature in Veneto e, per il futuro, in Lombardia. È come se avesse avuto la conferma che, qualunque cosa faccia, alla fine gli avversari saranno troppo deboli per rappresentare un'alternativa. E l'ipoteca dei Cinque Stelle sull'opposizione accentua questa sicurezza al limite della sicumera.



Peso: 16%

IL CAFFÈ

La destra woke

Quando ho letto che Zaia si era lamentato per una battuta di Enrico Brignano a *Domenica In* sui veneti «massa de 'mbriaconi», ho pensato a un caso di omonimia. Sarà uno Zaia radical chic, mi son detto. Uno Zaia-tl, paladino delle cause ipersensibili e difensore di tutte le minoranze. Non immaginavo che l'offeso fosse proprio lui, lo Zaia presidente del Veneto. Un po' perché è un uomo di mondo. Ma soprattutto perché è un uomo della Lega, cioè di un partito che ha fatto della lotta al politicamente corretto la sua bandiera. Fin dalle origini, quando i giovani leghisti capitanati da Salvini saltellavano al ritmo dei cori sulle proprietà igieniche del Vesuvio. E quelli erano politici: gente seria, come sappiamo. Brignano in-

vece è un comico. Il suo lavoro consiste nel far ridere il maggior numero di persone e, dai tempi di Aristofane e Plauto, il meccanismo che scatena la risata del grande pubblico è l'exasperazione degli stereotipi. I milanesi trafelati che pensano solo a laurà (mentre tutti ne conosciamo di riflessivi e di pigrissimi), i romani che dormono fino a mezzogiorno (mentre il raccordo anulare è intasato già all'alba).

Ma è inutile che io spieghi queste cose a Zaia. Le sa benissimo, non foss'altro perché i tanti Vannacci che ha intorno gli ricordano di continuo che è la sinistra permalosa e woke a scandalizzarsi per battute innocue come quella sui veneti che be-

vono troppo. Non ci resta che confidare nella mediazione del veneziano Nordio, il ministro spritz. In alto i calici e prosit!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

WELFARE Le proposte delle associazioni sul tavolo del Governo in vista della Manovra

Irpef, assegno unico, bonus: le famiglie chiedono segnali

Dalla riduzione dell'Irpef all'Assegno unico "migliorato", dalla detrazione delle spese per i libri scolastici alle borse di studio e all'adeguamento bonus sociale gas energia. Sono solo alcune delle proposte indicate come prioritarie dalle famiglie italiane, avanzate dal presidente del Forum Adriano Bordignon - assieme a Domenico Menorello, presidente del network di associazioni "Ditelo sui

tetti", e a Vincenzo Bassi, presidente della "Federazione delle Associazioni Familiari Cattoliche in Europa" - durante l'incontro convocato lunedì dal governo, al quale hanno preso parte il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Alfredo Mantovano, la ministra per le Pari opportunità e la Famiglia Eugenia Maria Roccella e altri membri dell'esecutivo.

Carucci e Muolo a pagina 6

Contro la crisi demografica

Più assegno unico, detrazioni e quozienti per un fisco davvero a misura di famiglia

MAURIZIO CARUCCI
Roma

Dalla riduzione dell'Irpef all'Assegno unico "migliorato", dalla detrazione delle spese per i libri scolastici alle borse di studio e all'adeguamento bonus sociale gas energia. Sono solo alcune delle proposte indicate come prioritarie dalle famiglie italiane, che non esauriscono i temi più sensibili trattati nei numerosi incontri tra famiglie e associazioni del Forum delle associazioni familiari, ma costituiscono un piccolo contributo per la realizzazione graduale di un Paese a misura di famiglia. Le proposte sono state avanzate

dal presidente del Forum Adriano Bordignon - assieme a Domenico Menorello, presidente del network di associazioni "Ditelo sui tetti", e a Vincenzo Bassi, presidente della "Federazione delle Associazioni Familiari Cattoliche in Europa" - durante l'incontro convocato lunedì dal governo, al quale hanno preso parte il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Alfredo Mantovano, la ministra del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Elvira Calderone, il ministro della Salute Orazio Schillaci, la ministra per le Pari opportunità e la Famiglia Eugenia Maria Roccella, il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, il viceministro dell'Economia e delle Finanze Maurizio Leo e altri membri dell'esecutivo. «Riteniamo indispensabile che il

taglio dell'Irpef non sia lineare, ma proporzionato al numero dei figli, avvicinandosi alla filosofia del quoziente familiare - ha spiegato Bordignon -. Inoltre siamo favorevoli all'introduzione di un "Isee Famiglia" che rappresenti la reale condizione economica dei nuclei, escludendo dal calcolo prima casa, Assegno unico universale, borse di studio, bonus e prestazioni sociali agevolate de-



Peso: 1-7%, 6-44%

stinati al nucleo familiare, nonché ogni prestazione erogata dallo Stato e dagli altri enti pubblici finalizzata al sostegno alla natalità. Auspichiamo, peraltro, misure come la detrazione del 19% per l'acquisto dei libri scolastici, l'estensione dell'Assegno unico al 100% per tutti i figli a carico fino a 21 anni e in forma ridotta dai 21 ai 25, l'istituzione dal 2026 di un Fondo strutturale per i Centri estivi, con una dotazione iniziale di 65 milioni e l'adeguamento e la stabilizzazione del bonus sociale gas ed energia, modulato sul numero dei figli». Secondo Bordignon «solo con politiche strutturali, universali e generose sarà possibile affrontare lo squilibrio demografico e garantire un futuro sostenibile al nostro Paese». In una fase emergenziale di denatalità e di invecchiamento della popolazione, è prioritario pensare al futuro del Paese partendo dalle esigenze della famiglia, la sola che può garantire insieme sviluppo economico, coesione sociale e cura intergenerazionale, assolvendo appieno alla funzione di ammortizzatore sociale per eccellenza. Il Forum, grazie alla capillare presenza sul territorio nazionale attraverso 19 Forum regionali e oltre 500 associazioni

aderenti, può garantire un punto di vista privilegiato sulle misure di carattere fiscale o comunque sui temi che potrebbero essere inseriti nel disegno di legge di Bilancio che il governo sta predisponendo, e in un'ottica di più ampio respiro indicare un percorso per la realizzazione di un sistema fiscale tributario e di welfare a misura di famiglia. «Ora occorre ingranare la quinta su sostegno alle famiglie con figli, buona scuola e cure palliative». Così Domenico Menorello. «Abbiamo offerto ai decisori - ha detto il presidente del network di associazioni "Ditelo sui tetti" - proposte concrete, affinché anche le politiche attive e le norme incoraggino il fiorire di relazioni umane di sostegno alla vita, nascente e fragile». Secondo il presidente «all'Italia serve sempre più rendere centrale l'umano tutto intero, promuovendo una società che custodisca ogni fase della vita, rifiutando la logica dello scarto, moltiplicando l'impegno attorno a tre assi strategici: sostenere la natalità; ricostruire il patto educativo fra tre pilastri come famiglia, scuola, giovani, chiamati a lavorare all'unisono; curare sempre e scommettere su legami relazionali h24».

In questo senso l'esecutivo - si legge in una nota di Palazzo Chigi - si è impegnato a «dare adeguato sostegno economico alle cure domiciliari e a verificare il pieno utilizzo, da parte delle Regioni, dei fondi stanziati dallo Stato per le cure palliative», nonché «alla definizione del ruolo del caregiver familiare», con un disegno di legge da portare a termine «in tempi rapidi». Infine è stata ribadita l'importanza dell'alleanza educativa tra genitori e istituzioni scolastiche, «sulla valorizzazione degli studenti come persone, che ha portato, tra l'altro, all'introduzione del docente tutor».

LE PROPOSTE

Il Forum delle associazioni familiari avanza le richieste al governo in vista della legge di Bilancio, a partire da un'Irpef proporzionata sul numero di figli

Il presidente Bordignon: «Solo con politiche strutturali, universali e generose sarà possibile affrontare lo squilibrio demografico e garantire un futuro sostenibile al nostro Paese»



Peso: 1-7%, 6-44%

IL REGIME RISCHIA L'AUTOGOL ANCHE ECONOMICO E PARLA DI UN'ALTRA CAMPAGNA MORALIZZATRICE

I taleban si isolano ancor di più dal mondo «È blackout totale per Internet e cellulari»

Niente Internet né telefoni cellulari in Afghanistan. I taleban hanno imposto un blackout a livello nazionale da lunedì pomeriggio nell'ambito di una campagna "contro il vizio e l'immoralità". Con il rischio di un isolamento dal resto del mondo. Da ieri, infatti, emerge dai dati di Flightradar24 che parecchi voli da e per Kabul sono stati cancellati, mentre varie agenzie di stampa internazionali hanno riferito alla Bbc di aver perso i contatti con gli uffici nella capitale afghana. Netblocks, l'organismo di controllo di Internet e sicurezza informatica, ha affermato che «la connettività nazionale complessiva è ora inferiore all'1% (dei livelli normali, ndr), il che rende la situazione un blackout totale». È la prima volta che le comunicazioni vengono interrotte nel Paese da quando i taleban sono tornati al potere nell'estate 2021, introducendo numerose restrizioni in conformità con la loro interpretazione della sharia islamica. Il "silenzio" resterà in vigore «fino a nuovo avviso», ha riferito una fonte governativa. «Non c'è altro modo o sistema per comunicare: il settore bancario, le dogane, tutto il Paese ne sarà interessato», ha aggiunto la fonte poco

prima dello stop alle telecomunicazioni. La misura sarebbe stata ordinata dal leader supremo dei taleban, Hibatullah Akhundzada. Su suo ordine la fibra ottica era stata vietata prima nella provincia settentrionale di Balkh, poi nelle province di Badakhshan, Takhar, Kandahar, Helmand, Nangarhar e Uruzgan. Nei giorni scorsi, le connessioni internet sono state estremamente lente o intermittenti nel resto del Paese. Il tutto in contrasto con le aperture fatte dalle autorità nel 2024, quando hanno pubblicizzato la rete in fibra ottica di 9.350 chilometri, in gran parte costruita dai precedenti governi filo-americani, come una "priorità" per avvicinare il Paese al resto del mondo e farlo uscire dalla povertà. Immediata la reazione della Missione di assistenza dell'Onu in Afghanistan (Unama). «L'interruzione dell'accesso, si legge in una dichiarazione, ha isolato quasi completamente l'Afghanistan dal resto del mondo e rischia di causare danni considerevoli al popolo afghano, minacciando anche la stabilità economica ed esacerbando una delle peggiori crisi umanitarie al mondo». Per l'Ong italiana Nove Caring Humans, operativa nel Paese

asiatico dal 2013, si tratta di «un'emergenza nell'emergenza». Nelle «zone colpite dal terremoto, ha aggiunto Susanna Fioretti, non riusciamo ad avere notizie di centinaia di famiglie che aiutiamo». Il nuovo giro di vite rischia di acuire la crisi apertasi, dieci giorni fa, con Washington dopo che il presidente Donald Trump ha chiesto di avere indietro la base militare di Bagram, minacciando «cose brutte» in caso di rifiuto. L'arma del blackout è sempre più usata per soffocare le proteste o rendere invisibili i conflitti. L'organizzazione per i diritti digitali Access Now ha registrato nel 2024 un record di 296 blocchi volontari in 54 Paesi, dall'Etiopia alla Birmania e dall'Iran e il Nepal alla Russia. Nel dettaglio, 103 blocchi sono stati legati a conflitti, 74 a movimenti di protesta, 16 per impedire brogli agli esami e 12 nei periodi elettorali.

CAMILLE EID



Peso: 15%

LA SCONFITTA NELLE MARCHE

Alla sinistra serve la mossa del cavallo

GIANFRANCO PASQUINO

Nelle Marche il presidente uscente, Francesco Acquaroli, ha ottenuto 50mila voti di più dello sfidante, Matteo Ricci, europarlamentare in carica da un anno e, per dieci anni, visibilissimo sindaco di Pesaro. Nelle Marche ha votato il 50 per cento degli iscritti nelle liste elettorali. Più di 600mila elettori hanno preferito astenersi. Una

parte di loro sicuramente non è stata in grado di andare a votare per ragioni personali, professionali, congiunturali. Una parte ha consapevolmente deciso di non andare a votare. Una parte non è stata né raggiunta né convinta dai candidati e dai loro partiti ad andare a votare.

a pagina 6

IL COMMENTO

Un'altra sinistra è possibile Ma bisogna scompaginare

GIANFRANCO PASQUINO
Nelle Marche il presidente uscente, Francesco Acquaroli, ha ottenuto 50mila voti di più dello sfidante, Matteo Ricci, europarlamentare in carica da un anno e, per dieci anni, visibilissimo sindaco di Pesaro. Nelle Marche ha votato il 50 per cento degli iscritti nelle liste elettorali. Più di 600mila elettori hanno preferito astenersi. Una parte di loro sicuramente non è stata in grado di andare a votare per ragioni personali, professionali, congiunturali. Una parte ha consapevolmente deciso di non andare a votare. Una parte non è stata né raggiunta né convinta dai candidati e dai loro partiti ad andare a votare. Eppure, la scelta sembrava importante. Anche se è giusto interrogarsi sul guaio giudiziario che si era

aperto intorno a Ricci, è altrettanto giusto chiedersi quanto mettere al collo la bandiera della Palestina possa essere stato controproducente, ancora più interessante sapere quanti elettori abbiano deciso di appoggiare il centro-destra marchigiano per evitare contraccolpi sul governo nazionale, la risposta più soddisfacente suggerita dai numeri è che la coalizione del centro-sinistra non ha saputo mobilitare abbastanza elettori.

Nessuna alternativa?

Tenacemente e testardamente, coerentemente, la segretaria del Partito democratico, Elly Schlein, ha dichiarato che, comunque, quella del campo largo è la coalizione da perseguire: TINA (*There Is No Alternative*). Per chi ragiona a bocce ferme è vero: i componenti possibili e ne-

cessari sono quelli e non si vedono in giro altri attori portatori di voti. Ma politica è, rimanendo nella mia metafora, sapere giocare con quelle bocce e con i giocatori cercando di creare movimento ed entusiasmo. Insomma, facendo sì che una parte almeno degli spettatori decida di dare attivamente il suo contributo, di entrare in campo. Invece, gli elementi poco incoraggianti, se non addirittura scoraggianti sembrano prevalere. Da un lato, una parte dei demo-



Peso: 1-7%, 6-23%

ref-id-2074

494-001-001

cratici fa fatica a ingoiare la necessità di un'alleanza con il Movimento 5 stelle, ma non riesce a proporre qualcosa di diverso. Dall'altro lato, il capo dei Cinque stelle cerca quasi scientificamente di sfruttare tutte le tematiche che siano controverse all'interno del Pd, a cominciare da quelle che riguardano le politiche europee, non soltanto la difesa.

Tutti, poi, percepiscono che fin troppo spesso Giuseppe Conte lascia trapelare la sua ambizione di tornare a palazzo Chigi. Anche se palesemente non sostenuta dai numeri, questa ambizione sicuramente turba non pochi elettori e consente a troppi male intenzionati commentatori di usarla contro Schlein.

In qualsiasi contesto democratico, la Germania è da decenni l'esempio migliore, indiscussa è la candidatura a capo del governo

del/la leader del partito che ottiene più voti. Altrimenti, si ha ricatto, anche quando non esplicito, che sicuramente inquieterebbe non pochi elettori.

Infine, sicuramente fanno problema anche coloro, come spesso Carlo Calenda, che si oppongono a qualsiasi alleanza con i Cinque stelle, ma mancano della capacità di supplire al venir meno di quei voti. Però, è anche vero che è probabile che almeno una parte di elettori pentastellati nel momento della verità voterebbe comunque per una coalizione contro il governo. Peraltro, nelle Marche i numeri indicano che molti elettori già pentastellati hanno scelto di non andare alle urne forse memori del non lontano passato renziano di Matteo Ricci.

La mossa del cavallo

È molto probabile che le coalizioni volute da Schlein vinceranno in Toscana, Puglia e Campania, ma il rischio è che, di conseguenza, gli interrogativi scomodi, proprio sulla qualità dei campi larghi, vengano fatti sparire. Certo, l'obiettivo grosso è costituito dalle elezioni politiche nazionali del 2027. Bisognerebbe sapere fare, come scrisse e più volte disse quel grande uomo di sinistra che fu Vittorio Foa, la mossa del cavallo. Scompaginare. Uscire da quella che non sempre è una comfort zone per andare a battersi con gli astensionisti. Meglio cominciare subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 6-23%

**L'EX PREMIER BRITANNICO GUERRAFONDAIO
 I conflitti di interessi di Blair: prende
 soldi anche dal primo finanziatore Idf**

PROVENZANI A PAG. 3

IL CASO • Tutti i conflitti d'interesse

Blair prende i soldi pure dal più grande finanziatore dell'Idf

» Sabrina Provenzani

LONDRA

Quando è stato reso noto che Tony Blair avrebbe avuto un ruolo nella ricostruzione di Gaza, la commentatrice di sinistra Ash Sharkar ha affermato in diretta sulla Bbc: "Avranno pensato a lui perché Satana non era disponibile". Un'iperbole, ma non lontana dal sentimento popolare diffuso, almeno fra chi ricorda le menzogne sull'esistenza di armi di distruzione di massa irachene con cui l'allora primo ministro convinse il parlamento a votare per la disastrosa invasione in Iraq. Di certo quella decisione segnò la fine della carriera politica dell'inventore del New Labour: ma il parlamento censurò ogni tentativo di inchiodarlo alle sue responsabilità. Blair non subì nessuna ripercussione legale o formale, e se la cavò scusandosi per i suoi errori, e ha sempre dichiarato di non aver mentito deliberatamente.

Quell'ombra, che lo segue sempre anche fra gli elettori laburisti, non gli ha impedito di rifarsi una verginità prima come mediatore internazionale, poi come consulente e lobbista. Ma lo ha seguito anche la disinvoltura etica, diciamo post-ideologica, che aveva segnato il suo successo ai tempi del New Labour: va bene tutto, purché funzioni. La lista dei suoi potenziali conflitti di interesse non ha fatto che crescere da quando si è ritirato dalla politica at-

tiva. Blair, che dopo Downing Street ha accumulato circa 20 milioni di sterline annue, consulenze, ha intrattenuto rapporti e fornito consulenze ai peggiori autocrati del mondo. La sua posizione filo-Israele è nota.

DA PRIMO MINISTRO, dal 1997 al 2007, coltiva alleanze con Israele: visite a Sharon e Olmert, sostiene il "diritto di Israele all'autodifesa" durante la Seconda Intifada e vota contro risoluzioni Onu anti-israeliane. Come inviato del Quartetto, tentativo di mediazione che univa Russia, Usa, Russia e Onu, dal 2007 al 2015 lavora ai negoziati fra Israele e Palestina ma ne approfitta per fare da lobbista per progetti economici in Cisgiordania, fra cui un contratto con Wataniya Telecom, società cliente della Banca JP Morgan, che lo pagava 2 milioni l'anno per una consulenza. Spinge per il gasdotto Gaza Marine, un progetto di British Gas sempre legato a JP Morgan, ma qui il conflitto di interessi e l'assen-



Peso: 1-1%, 3-47%

za di trasparenza sono così clamorosi che gli costano il posto. Per i detrattori, queste pressioni hanno favorito investitori stranieri a scapito delle priorità palestinesi.

Il passaggio a Tony Blair Associates trasforma il lobbying in un meccanismo rodato. Nel 2011, la società fa pubbliche relazioni per il dittatore kazako Nursultan Nazarbayev: ammorbidisce le critiche sui diritti umani in nome di "riforme progressive", in cambio di compensi destinati a opere benefiche. Colleziona clienti accusati di orribili e sistematiche violazioni dei diritti umani, da Gheddafi agli emiri kuwaitiani, che lo pagano milioni per costruirgli una credibilità internazionale: una cambiale che oggi appare in riscossione.

Nel 2016, Tba si fonde nel Tony Blair Institute for Global Change (Tbi): un'organizzazione non profit con 800 collaboratori in 45 paesi e un fatturato annuo di 145 milioni di sterline. Il suo maggiore finanziatore è

Larry Ellison, cofondatore ebreo americano del colosso

informatico Oracle, che dal 2021 gli dona oltre 200 milioni di sterline. Sionista convinto, Ellison è anche il principale donatore privato alle Idf, tramite l'organizzazione di supporto Friends of Idf; amico stretto di Benjamin Netanyahu, ha manifestato solidarietà pubblica durante la guerra di Gaza e influenza la politica americana pro-israeliana tramite una serie di *think tank*. Oracle opera in centri a Tel Aviv e Herzliya focalizzati sull'intelligenza artificiale e sul cloud per la sicurezza nazionale israeliana, contestati dal movimento Bbs per presunta complicità in violazioni dei diritti umani. In perfetto allineamento con il suo principale benefattore, Tbi spinge, anche sul governo laburista britannico, per l'implementazione di carte di identità digitali e di una *governance* basata su Ai, mentre da alcuni cri-

tici è vista come "promotore" per le vendite di Oracle a governi mondiali.

E consiglia il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman sulle riforme di Vision 2030, nonostante Salman sia riconosciuto come mandante del barbaro omicidio del giornalista di opposizione Jamal Khashoggi.

STILE BRITISH

**SHARKAR:
 "AVRANNO
 PENSATO
 A LUI PERCHÉ
 SATANA
 NON POTEVA"**

PARLA ALBANESE: "NON POSSONO DECIDERE LORO"

"NON CI PUÒ essere nessuno Stato, né Israele, né gli Stati Uniti né l'Inghilterra per procura a decidere del futuro di quel che resta della Palestina". Lo ha detto la relatrice speciale Onu sui territori palestinesi occupati, Francesca Albanese. "Proprio ora - aggiunge Albanese commentando la proposta di pace avanzata dal presidente americano Donald Trump al premier israeliano Benjamin Netanyahu - la situazione è ancor più abominevole, all'indomani della presentazione di un progetto che osano chiamare di pace".



Mr. Medio Oriente

Tony Blair è stato a lungo inviato del Quartetto per Cisgiordania e Gaza
 FOTO ANSA



Peso: 1-1%, 3-47%

PIAZZE PIENE URNE VUOTE Emorragia di voti L'astensione è killer anche per la destra

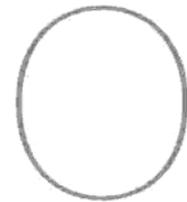
■ La maggioranza vince malgrado l'esodo di voti: il Pd non sfrutta la mobilitazione pro-Pal. Il motivo: per la sociologa Giovanna Mascheroni "la comunicazione da bar" e per il giurista Mario Ricciardi "l'assenza di credibilità"

© GIARELLI A PAG. 6 - 7

IL DOSSIER • Urne vuote e piazze piene

ASTENSIONE KILLER: COSÌ SONO PUNITE DESTRA E SINISTRA

» Lorenzo Giarelli



rimai si possono perdere quasi 25 mila voti (per intendersi: quanto quelli presi dalla lista Avs) e uscire in trionfo. **Francesco Acquaroli** stravinse nelle Marche, eppure stra-perde, lui come tutti: l'affluenza crolla rispetto a tutte le ultime elezioni e perciò primo al traguardo ci arriva chi perde un po' meno degli altri. La sensazione, di fronte a un'affluenza al 50,1 per cento, è che con simili proporzioni non c'entrino

(o almeno non c'entrino soltanto) la qualità dei candidati, i perimetri delle alleanze, l'immane "area moderata" che non c'è o persino l'assenza dell'*election day* con le altre Regionali. La disaffezione è più radicale, ma non in contraddizione con l'ampia partecipazione alle recenti mobilitazioni per Gaza, o ancora con l'attivismo dei giovani per il clima o le numerose iniziative per il disarmo.

Da una parte c'è senz'altro un popolo in cerca di rappresentanza, dall'altro, come sottolinea **Marco Valbruzzi** - do-

cente di Scienza Politica alla Federico II di Napoli, già responsabile dell'area politico-elettorale dell'Istituto Cattaneo - "i non votanti stanno soprattutto altrove, non nelle



Peso: 1-4%, 6-56%, 7-35%

piazze”.

IDATI. Qualche numero. Nel 2020, Acquaroli ha vinto prendendo 361 mila voti, oggi ottiene il bis con 337 mila, quasi 25 mila in meno. All'epoca il Pd (il candidato era **Maurizio Mangialardi**, molto meno quotato di un euro-parlamentare come **Matteo Ricci**) portò a casa 156 mila voti, oggi 127 mila. Ne mancano 30 mila. Persino Fratelli d'Italia, che gode di salute egregia, lascia per strada migliaia di elettori. Non rispetto a cinque anni fa, quando il partito era socio di minoranza nel centrodestra, ma rispetto alle Politiche del 2022: FdI prese 222 mila voti, in confronto ai 155 mila di oggi, meno 70 mila. Con lo stesso metro di paragone, il Pd passa dai 155 mila delle Politiche ai 127 mila di oggi. E i 5S? Nel 2020 44 mila voti, oggi 28 mila (meno 16 mila). Niente di cui stupirsi, in un contesto in cui l'affluenza passa dal 59,7 del 2020 al 50,1 di oggi. Un'emorragia.

PIAZZE PIENE. Il vecchio motto delle piazze piene e urne vuote non spiega del tutto il contrasto tra il successo di scioperi e mobilitazioni e la disaffezione al voto. Valbruzzi ragiona col *Fat-*

to partendo dalle Marche, ma cercando un filo conduttore: “Il voto è mosso in prima istanza dal portafoglio, dal giudizio sulla propria condizione economica e su quella di chi vive intorno a noi. Chiamiamolo *economic voting* oppure *pocket-book voting*, ma sempre quello resta prevalente”. I grandi temi, insomma, anche se cambiano le sorti del mondo non spostano voti. Figurarsi alle Regionali: “Per i marchigiani le priorità non erano di politica estera. Per 2 su 3 la priorità assoluta è la sanità, cui seguono temi concreti e locali come lavoro, sicurezza pubblica e trasporti”.

Certo è che le iniziative, peraltro organizzate da associazioni e sindacati di base, non dai grandi partiti o dalla Cgil, smontano il luogo comune di un'assoluta apatia verso la cosa pubblica. **Mario Ricciardi**, editorialista del *manifesto*, parla di “incapacità di comprendere la società” (*vedi testo accanto*), tesi a cui Valbruzzi aggiunge una valutazione: “La composizione delle mobilitazioni pro-Palestina è fatta di cittadini-elettori politicamente molto sofisticati, ‘iper politici’, già sovra-rappresentata alle urne”.

Insomma gran parte di loro va già a votare, anche se magari disperde il proprio voto senza che nessuna coalizione - in questo caso, soprattutto il centrosinistra - riesca a consolidarlo. Per Valbruzzi il nodo per abbattere il grosso dell'astensionismo è dunque “convincere gli indifferenti”.

COME USCIRNE? Secondo **Antonio Noto**, direttore di Noto Sondaggi, non c'è da aspettarsi miglioramenti a breve: “Non colpisce tanto il dato al 50 per cento nelle Marche, ma il fatto che sia calata di 10 punti rispetto alle precedenti Regionali. Non è una diminuzione che si registra abitualmente”. E, a proposito della capacità di far confluire i voti delle piazze per Gaza, viene utile una considerazione del sondaggista sul colore politico dell'astensione: “Ovviamente quando i numeri sono così alti l'astensione colpisce in modo trasversale. Ma, vedendo i dati, mi viene da pensare abbia pesato soprattutto nel Campo Largo, in particolare tra i 5Stelle”.

La tesi di Noto trova conferma anche nell'analisi dell'Istituto Cattaneo, che registra “la significativa flessione nel tasso di partecipazione al voto degli elettori M5S e Avs”, rimasti a casa quasi per metà rispetto alle Europee 2024. Secondo il Cattaneo, Ricci ha patito dunque la sfiducia di 5Stelle e sinistra e il “tradimento” dei centristi: “Possiamo ragionevolmente ipotizzare che circa 3 punti percentuali dei 52,4 ottenuti da Acquaroli provengano dall'elettorato dell'area liberal democratica del centrosinistra (Azione, Iv, +Europa)”.

Noto non è ottimista: “Per cambiare il *trend* dell'affluenza ci vorrebbe un nuovo partito che attragga quella larga quota di cittadini che non hanno un'i-

deologia politica che condiziona il proprio voto, come accade coi 5Stelle. Credo comunque che l'astensione abbia raggiunto il massimo, difficilmente l'affluenza potrà ancora diminuire”.

REGIONALISMI. Ai temi sviluppati finora si aggiunge un fattore. Lo spiega **Isaia Sales**, politologo tra i più noti, in uscita con un libro dal titolo emblematico: *Servono ancora le Regioni?* (con Pietro Spirito). La risposta è implicita: le Regioni sono forse gli enti più detestati, quelli che godono della peggiore reputazione, nonostante il potere crescente in mano ai cosiddetti governatori. Ne è convinto Sales: “Forse è proprio nella più bassa partecipazione al voto la dimostrazione concreta che non si possono affidare a queste istituzioni poteri così straordinari, che invece i Comuni non hanno. La visibilità dei presidenti non comporta di per sé che le Regioni siano avvertite come istituzioni fondamentali per la vita di ognuno di noi”.

E quindi si sta a casa.

Seggi deserti Acquaroli vince nonostante l'esodo di preferenze, nessuno sfrutta la marea pro-Pal



I NUMERI DEL CROLLO



-24.000

ACQUAROLI. Rispetto al 2020, Acquaroli perde quasi 25 mila voti: oggi sono 337 mila, all'epoca erano 361 mila. Eppure Acquaroli ha stravinto con il 52 per cento



-30.000

DEM. Anche il Pd piange. Nel 2020, pur avendo un candidato meno quotato (Maurizio Mangialardi), nelle Marche ottenne 156 mila voti, circa 30 mila in più dei 127 mila strappati a sostegno di Ricci



222.000

FRATELLI D'ITALIA. Le Politiche sono diverse dalle Regionali, ma anche FdI, che gode di ottima salute, deve riflettere: nelle Marche alle Politiche 2022 aveva preso 222 mila voti, circa 70 mila in più dei 155 mila raccolti stavolta a sostegno di Acquaroli



-10%

AFFLUENZA. Che l'affluenza cali è ormai abitudine, ma qui siamo in doppia cifra: nel 2020 votò quasi il 60 per cento nelle Marche, oggi il 50





Declino Giorgia Meloni, Ely Schlein e il contrasto tra i seggi deserti e la piazza FOTO per Gaza FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso:1-4%,6-56%,7-35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

UN COMITATO PERMANENTE Metodo Helsinki contro la guerra

» CANNAVÒ A PAG. 8



LA PROPOSTA UN COMITATO PERMANENTE PER COSTRUIRE UNA NUOVA CONFERENZA DI PACE IN EUROPA

Il mondo è in pericolo: il metodo Helsinki serve alla “pace creativa”

IN ITALIA

» Salvatore Cannavò

“Il mondo è in pericolo”. La ragione dell’incontro di ieri all’Istituto Sturzo di Roma sui 50 anni della Conferenza di Helsinki, la esplicita il costituzionalista Luigi Ferrajoli. Sarà il *leit motive* di un incontro voluto da un pugno di associazioni - Fondazione Basso, Centro riforma dello Stato, Fondazione Di Vittorio (Cgil) e Salviamo la Costituzione - e che si amplierà ad altre importanti associazioni come Acli, Anpi, Arci, Casa Internazionale delle donne, Giuristi democratici, Transform e molte altre.

L’OBIETTIVO è rispolverare lo “spirito” e il “metodo” che nell’agosto del 1975 portarono all’Atto finale della Conferenza di Helsinki, il primo progetto compiuto per costruire “pace e sicurezza” in Europa, coinvolgendo l’allora Urss e ponendo le basi per la nascita, vent’anni dopo, dell’Osce. Se il mondo è in pericolo, è anche perché vive

a livello mondiale il “disprezzo del diritto” e la morte della politica, soprattutto di quella politica animata dalla “cultura della pace” di cui oggi c’è estremo bisogno, come argomenta Maura Cossutta parlando dell’apporto del femminismo. Ma non si è trattato di un convegno accademico, ma di un momento per chiedere alla politica, dell’opposizione di sinistra, di dire se “è consapevole” della situazione come domanda in apertura dei lavori Franco Ippolito, presidente della fondazione Basso e già segretario dell’Anm. Ed è Ippolito a proporre “un altro sussulto della ragione”, per una “nuova Helsinki”, un ordine internazionale fondato sul diritto, la coesistenza, la pacificazione. In questo senso ben venga la Global Flotilla che “sta risve-

gliando la politica” chiamandola “ad assumersi le responsabilità”.

E LA POLITICA è intervenuta. Con parole molto chiare a sinistra da parte di Peppe De Cristofaro di Alleanza Verdi Sinistra o di Maurizio

Acerbo segretario di Rifondazione comunista, ma anche con un intervento molto in sintonia con l’evento da parte di

Giuseppe Conte, fitto di citazioni di Pietro Ingrao, storico dirigente del Pci e fondatore del Centro riforma dello Stato. “Stiamo rotolando verso la guerra” dice il presidente del M5S, che propone di “costruire la pace facendo rivivere lo spirito di Helsinki” e poi, sul piano Trump per Gaza, dal benvenuto “a un tentativo di riappacificazione” ma mette l’accento sui punti critici parlando del rischio che quello occidentale su Gaza diventi



Peso: 1-2%, 8-55%

“un esproprio collettivo”.

Più sfuggente l'intervento di Peppe Provenzano, responsabile Esteri del Pd, che pure è netto sul definire quello in corso a Gaza “genocidio” ed è anche molto critico sull'Unione europea con una posizione abbastanza inedita per il Pd: “Penso che i paesi fondatori della Ue devono stabilire se permangono ancora le ragioni fondative e capire se l'Europa a 27, o a 35, sia davvero in grado di fare dei passi avanti”. Sembra di percepire una sfiducia nelle capacità “progressive di questa Ue che potrebbe aprire un dibattito interessante in quel partito”. Ma Provenzano,

che non nasconde le divergenze sulla vicenda ucraina, ribadendo la linea della fornitura di armi, non si sbilancia sull'idea di una Conferenza di pace. Resta ancora solo accennato il problema di come si sia arrivati a questa crisi, ad esempio, come ha ricordato l'ambasciatore Mario Boffo, a quegli anni Novanta in cui, lui diplomatico della Nato, vide arrivare alla vigilia di Natale i funzionari Usa che dissero: “Noi vogliamo allargare la Nato a Est”. E l'Europa “si è appiattita”. Affossando Helsinki e costruendo un ordine fallimentare.

Recuperarne lo spirito, ov-

vamente, non è “affare di associazioni piccole come la nostra - sottolinea Azzariti - ma degli Stati”: eppure occorre agire in quella direzione. Così, come propone Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Anpi, nelle conclusioni si indica un “Comitato permanente per una Conferenza di pace”, proposta che potrebbe far convergere forze molto diverse tra loro e una presenza cattolica qualificata a giudicare dall'intervento del cardinal Matteo Zuppi che rintraccia in ampie citazioni di papa Francesco, ma anche di papa Leone, “lo spirito di Helsinki” simbolo di una “pace creativa” a cui oggi “bisogna credere fino in fondo”.

**CONVEGNO
 ASSOCIAZIONI
 A CONFRONTO
 CON PD, M5S
 E SINISTRE**



Anniversario
 Il convegno con, tra gli altri, il cardinale Parolin e Conte
 ANSA/LAPRESSE



Peso:1-2%,8-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL GOVERNO: SOLDI SAFE

Lo scudo italiano per droni e razzi con fondi dell'Ue

» PACELLI E SALVINI A PAG. 9



PROGETTO DIFESA

Scudo per difendere l'Italia, si accelera: sarà coi fondi Ue

» Valeria Pacelli e Giacomo Salvini

Di riunioni ce ne sono state diverse, anche coinvolgendo importanti operatori economici. Tutto per accelerare il piano di difesa nazionale già annunciato dal ministro Guido Crosetto. E per farlo l'Italia, come altri, ricorrerà al fondo europeo Safe. Dovrà essere pronto entro il 2031, anche se alcuni Paesi, come la Germania (il piano infatti sta avanzando in contemporanea anche in altri Stati Europei) ritengono che bisogna fare più in fretta: investire oggi - è il ragionamento - significa ritrovarsi un domani con sistemi che risulteranno obsoleti, perché già superati da nuove tecnologie. E questo riguarda soprattutto i sistemi dei droni e

la capacità di molti Paesi di intercettarne anche di quelli più avanzati.

DI QUESTO piano il titolare della Difesa ne aveva parlato in un'intervista a *Repubblica*: "Quanto tempo ci vuole per mettere l'Italia in condizioni di difenderci da un eventuale attacco esterno? Se, come stiamo facendo, ci attiviamo subito, prevedo ci vogliono sei anni. Dunque immagino nel 2031". Poi aveva aggiunto: "Non siamo pronti. Ho il dovere di dirlo, se vogliamo costruire un sistema complessivo di difesa, a partire da un modello di Iron Dome che possa garantire la nostra difesa da ogni minaccia". L'Iron Dome è il sistema missilistico sviluppato in I-

sraele, in grado di intercettare e neutralizzare droni, razzi e missili a breve gittata per proteggere il territorio.

A ogni modo, proprio per capire come si debba procedere per portare a termine il piano di difesa nazionale in queste settimane ci sono state diverse riunioni, pure con i funzionari, tra commissione europea e Stati membri a cui ha partecipato anche l'Italia. L'ultima è stata il 22 settembre in cui, in video-collegamento, i funzionari di Bruxelles hanno dato le linee guida per i progetti che i governi europei dovranno presentare entro l'anno per accedere ai fondi Safe.

L'Italia aveva



Peso: 1-2%, 9-41%

fatto richiesta per 15 miliardi e ne ha ottenuti altrettanti, ma il percorso sarà a tappe sul modello del Pnrr: per ottenere i finanziamenti dovranno essere rispettate le *milestone*, cioè gli obiettivi, dei singoli progetti per la Difesa.

SECONDO quanto risulta al *Fatto*, l'Italia sta lavorando ai progetti da presentare e che riguarderanno protezione

aerospaziale e marittima, soprattutto per tutelarsi dalla pressione che arriverà dal Sahel. Lo "scudo" coprirà diversi ambiti: quello dell'anti-missilistica, quello della cybersecurity e poi le infrastrutture critiche.

Questo non significa che il governo italiano potrà evitare di fare investimenti in Difesa da qui ai prossimi dieci anni: l'impegno del 3,5% preso a livello Nato richiede già una spesa nella prossima legge di Bilancio.

GOVERNO ANTI-MISSILI E CYBER: LE RIUNIONI PER IL PIANO

I FONDI SAFE DA 15 MILIARDI PER L'ITALIA

A FINE LUGLIO

il governo italiano ha chiesto e ottenuto l'accesso ai fondi Safe (Security Action for Europe), la prima parte del piano di Riarmo presentato da Ursula von der Leyen. In totale la richiesta era stata di 15 miliardi, cifra interamente ottenuta dall'Italia. Ora entro novembre dovrà presentare i progetti sul modello Pnrr



Robot guerrieri

I droni sono al centro del piano per la "cupola" difensiva
FOTO ADOBESTOCK



Peso:1-2%,9-41%

Il piano Delrio

Pd spaesato sulla proposta di Trump, sulla mozione di Meloni e su Gaza. L'ex ministro: "Si può votare"

Roma. Stanno morendo di riflessione. Non hanno la forza di riconoscere, e nel Pd sono tentati, che su Gaza si può stare con Meloni. L'opposizione è spaesata dalla mozione del governo sulla Palestina che arriva domani in Aula. L'appello è di Tajani e Meloni: "Sulla pace stiamo tutti insieme. Sosteniamo il piano di Trump". Sentite cosa dice al Foglio Graziano Delrio, l'ex ministro che Matteo Renzi vuole invitare alla Leopolda, l'unico che ha il coraggio di dire quello che pensa: "Perché il Pd non si prende parte del merito sul cambio di posizione di Meloni sulla Palestina? Perché il Pd non dice che sul riconoscimento abbiamo vinto noi? C'è un fatto politico nuovo,

rilevante. Prendiamo atto che, a parte i pasticci formali, il governo Meloni ha ceduto, ha cambiato idea, e lo ha fatto grazie alla nostra azione. Incalziamolo sul riconoscimento. Diciamo a Meloni: procediamo rapidamente, vai all'Onu. Forza. Ecco cosa farei". Ascoltate ancora: "Ho sempre detto che Hamas è il peggior nemico del popolo palestinese". Delrio, lei sarebbe pronto a votare la mozione del governo Meloni che si impegna a riconoscere la Palestina con fuori Hamas? "Io voglio ascoltare cosa dirà Tajani, ma se ci fosse un paragrafo che dice fuori Hamas e riconosciamo la Palestina, perché non dovrei votare? Sono le cose che ho sempre sostenuto". (Caruso segue a pagina quattro)

Il piano Delrio

Il Pd diviso: sostenere Meloni o no su Gaza? L'ex ministro: "Si può votare"

(segue dalla prima pagina)

Non agiscono, riflettono. Mezzo mondo da Sánchez, in Spagna, il beniamino, a Starmer, in Inghilterra, apre al piano di Trump. Il Pd cosa fa? Il responsabile esteri è Peppe Provenzano che deve occuparsi, con un corpo solo, della Flotilla, della mozione congiunta con il M5s e Avs, deve telefonare ad Arturo Scotto imbarcato verso Gaza (e chiedergli di scendere già da stasera), tenere i contatti con Tajani, e quelli con la Cei. Alla Camera, il collega Vinicio Peluffo, "è passato, ve lo assicuro. Peppe c'è". Ironia a parte. Servono 15 ore prima che il Pd confezioni la riflessione di Provenzano sul piano di pace di Trump: "Seguiamo con attenzione il negoziato di queste ore sulla proposta di pace avanzata dagli Stati Uniti. Auspichiamo che si giunga al più presto a un accordo che ponga fine alle atrocità e ai crimini commessi a Gaza e in Cisgiordania". Non è colpa di Provenzano. A Giuseppe Conte occorrono 18 ore per dire sul Piano Trump: "Spunto positivo, ma ci sono punti critici". E' lo spirito del tempo, della sinistra italiana. Sono ancora presi dall'analisi del voto marchigiano. Il

Pd non c'è nella provincia profonda. Non prende voti. E' scomparso. L'astensione? Nelle Marche ha un'altra spiegazione: l'ultima volta l'affluenza era più alta perché si votava anche il taglio dei parlamentari. La novità? I dati. La convinzione Pd è che sulle Marche "ci hanno fornito dati sballati, non pensavamo che si perdesse con un tale distacco. C'è stata mancanza di professionalità". Tra poche ore potrebbe (attenzione, potrebbe) cambiare lo scenario del medio oriente. Racconta Enzo Amendola, ex ministro degli Affari Europei: "Il piano di Trump non è altro che il vecchio piano di Biden". Ma qual è il piano del Pd? Si continua, in Calabria, a perpetuare lo schema, fallito, "Effetto Gaza", si continua a dire, la linea ufficiale della segreteria che "Meloni sulla Palestina sta giocando d'astuzia. La sua è un'astuzia tattica". E' lei che deve votare la nostra risoluzione e non noi". Si teme, ed è confermato di fatto da Meloni, che il governo possa inserire nella risoluzione il piano Trump e allora, spiega il Pd, "come si fa a votare. E' Trump". Siamo all'ennesimo tormento. Oggi si riunisce l'assemblea dei

gruppi Pd e sarà ancora: *ingazati* contro *mattarelliani*. Il Pd adulto è dell'idea che almeno alla Camera, dove si vota per parti separate, si possa dire sì alla mozione del governo. E Meloni continua a metterli di fronte alla responsabilità di stato. Ministero della Difesa ed Esteri, Crosetto e Tajani, hanno evacuato ieri altri 80 palestinesi dalla Striscia. Calenda ha chiesto a tutte le forze di maggioranza e opposizione: presentiamo una sola mozione su Gaza. Ripete Delrio, il cattolico del Pd, il Bernanos dem, che "Hamas è un movimento di fanatici religiosi, il peggior nemico del popolo palestinese. Meloni ha cambiato idea e lo ha fatto grazie a noi. Abbiamo vinto noi. Ma bisogna rivendicarlo, dirlo". La pace o lo riflessione?

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 4-11%

Meloni d'amore

Appello a Schlein ("Votiamo insieme") e alla flotta: "Fermatevi". Intesa sulla legge elettorale

Roma. Meloni come Silvio Berlusconi: "Non è la rabbia che ci muove ma l'amore". Pace. Si accelera, si cambia la legge elettorale. Niente Veneto (ancora) per Salvini. La premier parla da Lamezia Terme, a sostegno di Roberto Occhiuto, lancia appelli a Schlein: "La gente non è stupida, non crede a chi dice 'Vota il Pd nelle Marche e avrai lo stato di Palestina'. Sul piano di pace mi rivolgo all'opposizione: votiamo compatti. La pace non arriva se Landini convoca lo sciopero generale". E' *Effetto Marche*. Dice Giovanni Donzelli di FdI al Foglio: "La legge elettorale si farà ed è nostra intenzione parlare con l'opposizione". C'è la volontà,

c'è la stretta di mano, ieri, all'aeroporto di Lamezia, fra Schlein e Meloni, ma c'è anche, al di là della contesa, durissima, il tentativo di collaborazione. Meloni ha promesso a Schlein, prima di salutarla: "Ti tengo aggiornata". Le ha chiesto di usare parole per fermare l'avanzata della Flottilla. Poi è momento Paolini. *(Caruso segue a pagina quattro)*

Meloni e Schlein

La premier si appella al Pd: "Uniti su Gaza". Donzelli: "E c'è anche la legge elettorale"

(segue dalla prima pagina)

Dice Meloni da Lamezia: "Anche oggi le nostre forze dell'ordine devono perdere tempo con questi figli di papà dei centri sociali che stanno creando problemi all'Università La Sapienza". Tra i tanti effetti prodotti della vittoria nelle Marche? Uno. Le regole del gioco. Nuova legge elettorale. Viene definita, per semplicità, "Porcellinum" e non è altro che un Porcellum delicato, affettato dalla Corte costituzionale, la legge per avere stabilità, per vincere le prossime elezioni. Proporzionale puro, liste bloccate corte, premio di maggioranza al 40 per cento per arrivare al 55, distribuito su scala regionale, anche al Senato. Sbarramento al tre per cento. E non dispiace a Schlein. Di fatto non si avrebbero preferenze ma sempre un listino bloccato, piccolo, una lista corta di quattro nomi. Si continua a mantenere il controllo sugli eletti. La novità è che il Veneto fa parte dell'intero pacchetto, della "compensazione" per la Lega e per Salvini. Lombardia e Veneto non sono solo regioni. Sono il dazio che Salvini paga, una compensazione per conservare un presidente al nord, l'alleanza, un ruolo nel prossimo governo ma soprattutto per accettare il nuovo *Porcellinum*. Dicono in Lega: "Se cambia la legge elettorale viene decimata tutta la classe dirigente

lombarda. Nella scorsa distribuzione dei collegi uninominali la Lega era già sovradimensionata. Meloni ha lasciato a Salvini i seggi del nord". Si ripete da settimane che il Veneto andrà a Salvini, ad Alberto Stefani, ma ieri, l'annuncio, almeno sul palco di Lamezia Terme, non è arrivato. Si è invece presentato il solito Salvini, vannax, vannacciano: "Ci sono ancora troppi irregolari (ah, Piantadosi, santo!) e a loro dico: torna al tuo paese, cancelliamo il diritto di stare in Italia". Ragiona FdI: "Nelle Marche la Lega non è crollata come sperava la sinistra, con Meloni non ci sarà mai un Vannacci capo popolo". Nel dossier di partito, la nota informativa, si scrive: "Per la prima volta nella storia il centrodestra vince due volte di fila in una regione tradizionalmente rossa, con FdI primo partito nella regione". Nel dossier si parla anche di "strumentalizzazione a fini elettorali della tragedia di Gaza". E' quanto scandisce poco dopo Meloni dal palco: "La gente ha capito che la mossa della sinistra era disperata". Critica il "cinismo di chi sfrutta la tragedia per ragranellare qualche



Peso:1-4%,4-13%

voto". La frase che ripete la premier è: "Basta inciuci e alchimie di palazzo" e avanti con le riforme come premierato e giustizia per estirpare la "malapianta della giustizia politicizzata". La Calabria? Meloni proclama: finisce il commissariamento di stato sulla sanità. Mentre si scrive c'è l'annuncio di Israele di entrare in azione contro la Flotilla. Domani Tajani in Aula. Meloni anticipa, con una nota: "Con il piano di Trump si è aperta una speranza che poggia su un equilibrio fragile, che in molti sarebbero felici di far saltare. Temo che un pretesto possa essere dato dalla Flotilla di forzare il blocco. Anche per questo deve fermarsi ora. E' il tempo della

serietà e della responsabilità". Nel Pd, Filippo Sensi, come Delrio, lo dice: "Se si voterà in Parlamento sul Piano di pace sul medioriente mi auguro che si mettano da parte, le naturali, ovvie contrarietà, tra maggioranza e opposizione, si faccia uno sforzo di unità". Lo segue anche Giorgio Gori. Ora c'è la foto di Lamezia Terme. Pace per Gaza, legge elettorale futura. Si collabora o no?

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,4-13%

I pacifisti messi in mutande su Hamas

Il piano di Trump su Gaza costringe il pacifismo modello flotilla a fare i conti con una durissima realtà: per portare pace tra i palestinesi serve neutralizzare Hamas. I paesi arabi lo sanno, le piazze italiane capiranno?

Contrordine compagni! I professionisti del pacifismo, che sono cosa molto diversa dai professionisti della pace, di fronte al pirotecnico piano di Trump per Gaza si trovano in una situazione molto difficile da gestire. Fino a oggi, i professionisti del pacifismo, tendenza flotilla, hanno raccontato al mondo che i nemici giurati della pace, in medio oriente, sono i criminali che guidano Israele. Il piano di Trump per Gaza, invece, ribalta il tavolo, cambia lo scenario, trasforma gli equilibri, stravolge la prospettiva e nel giro di poche ore di fronte ai professionisti del pacifismo si è presentata una realtà diversa, difficile da gestire, difficile da accettare, difficile da governare. La

realtà è presto spiegata: un piano che prevede un cessate il fuoco immediato, la restituzione di tutti gli ostaggi entro 72 ore, la liberazione dei prigionieri palestinesi, l'amnistia per i membri di Hamas che depongono le armi o lasciano Gaza, una smilitarizzazione totale sotto il controllo internazionale, aiuti umanitari massicci, una governance transitoria tecnocratica, una forza di stabilizzazione araba internazionale e un percorso verso l'autodeterminazione palestinese senza ruolo politico di Hamas è un piano che certifica quello che in molti in questi due anni di guerra si sono rifiutati di riconoscere. Ovvero: per regalare a Gaza un futuro dominato da una pace duratura, il tema non è soltanto arretrare l'esercito israeliano, ma disarmare Hamas, costringen-

do i terroristi a una resa, anche con condizioni. Il piano di pace per Gaza, oggettivamente, è un piano che trasferisce su Hamas il peso della decisione sul futuro pacifico del medio oriente. E osservare in modo negativo il piano di Trump, conseguentemente, equivale a volersi contrapporre all'idea che Hamas debba deporre le armi e debba sparire come soggetto politico-militare.

I professionisti del pacifismo, che sono cosa molto diversa dai professionisti della pace, di fronte a questo scenario si trovano in difficoltà oggettiva per una ragione semplice. *(segue a pagina quattro)*

Il piano di Trump per Gaza mette in crisi il pacifismo modello flotilla

(segue dalla prima pagina)

Dopo aver scelto di rimuovere il tema Hamas dalle problematiche del medio oriente (chi nomina Hamas nei dibattiti con i più esagitati dei pro Pal viene ormai considerato un genocida, un nazista), oggi i suddetti professionisti scoprono che il futuro della pace a Gaza passa proprio da lì, anche da lì, dunque dalla volontà da parte dei terroristi di farsi da parte per garantire ai palestinesi un futuro e anche uno stato. Dire di no alla smilitarizzazione di Gaza, per essere chiari, significa considerare un non problema il fatto che l'infrastruttura terroristica possa rimanere intatta. Dire di no alla liberazione immediata di tutti gli ostaggi, per essere ancora più chiari, significa voler ammettere che gli ostaggi sono uno strumento legittimo e persino prezioso nella logica dell'affermazione delle ragioni del popolo palestinese. Dire di no alla costruzione di una governance indipendente supportata dai paesi arabi, per aggiungere ancora un dettaglio, significa ritenere legittimo che Hamas continui ad avere un ruolo. an-

che armato, a Gaza. Ai professionisti del pacifismo, che sono cosa molto diversa dai professionisti della pace, non può poi essere sfuggito, per quanto la linea possa essere disturbata nelle acque internazionali, dove comunque l'odiato Musk con la sua Starlink ha aiutato i flotilleros ad avere sempre una connessione discreta, che ad aver abbracciato il piano di Trump, e di Netanyahu, non sono stati solo i paesi tradizionalmente vicini a Israele, come l'Italia e la Germania, ma sono stati anche paesi insospettabili. Paesi come la Spagna, guidata da Pedro Sánchez, che da mesi definisce la tragedia di Gaza un genocidio, e che in un lampo di assennatezza ieri ha dato il suo beneplacito al piano di Trump per Gaza, riconoscendo dunque che il futuro della pace oggi passa più da Hamas che da Israele - verrebbe da dire benvenuto nella realtà. Ma i paesi che dovrebbero spingere i compagni della flotilla a rivedere l'ordine delle priorità della propria missione a Gaza sono quelli arabi, sono quelli più vicini per ragioni logiche e storiche al popolo palestinese, e sono gli

stessi paesi che proprio ieri, in modo unitario, hanno espresso la propria disponibilità a cooperare con gli Stati Uniti, e con le altre parti coinvolte, per portare avanti il piano voluto da Trump e sostenuto da Israele per il futuro di Gaza, dimostrando di avere chiaro, forse più dei pacifisti della flotilla, quanto sia importante fare tutto il possibile per lavorare a un disarmo di Hamas e a una sua neutralizzazione politica e militare. Con Hamas, la pace non c'è. Senza Hamas, la pace è possibile. Contrordine compagni! Chi è il vero nemico della pace oggi?



Peso: 1-13%, 4-11%

La flotilla ha un guaio di nome Birawi. Il suo link con Hamas

All'intelligenza artificiale, quella che i complottisti vedono come un'entità onnisciente e che invece, è stato affidato un compito

TESTO REALIZZATO CON AI preciso: studiarsi una pila di documenti che riguardano la Global Sumud Flotilla, la missione che ha provato a rompere il blocco su Gaza, e capire chi siano le persone che la organizzano davvero. Non i medici volontari né le star arrivate a farsi fotografare sul molo di Barcellona, ma i nomi meno spendibili in un comunicato stampa. Il convitato di pietra si chiama Zaher Birawi, e per arrivare a lui l'AI ha dovuto passare al setaccio quattro dossier.

Il primo documento è il rapporto intitolato "Global Sumud Flotilla: A Humanitarian Cover with Documented Links to Hamas and the Muslim Brotherhood" (settembre 2025). E' un'analisi di intelligence che ricostruisce la struttura della flottiglia in tre assi — civile, internazionale e religioso — e ne evidenzia le connessioni con figure della Fratellanza e con leader di Hamas. In quelle pagine compaiono nomi come Yahia Sarri, imam algerino immortalato accanto a Bassem Naim e Osama Hamdan, e Saif Abu Kashk, arrestato in Egitto mentre guidava la "marcia verso Gaza". E' lì che si trova il filo che porta a Londra, alla rete del Palestinian Return Centre, e a Birawi. Il secondo documento è un rapporto di sintesi diffuso dal ministero israeliano della Diaspora e rilanciato dai media internazionali. Vi si elencano le presenze imbarazzanti sulle navi: attivisti che hanno partecipato a funerali di Hassan Nasrallah, membri di Samidoun (la rete vicina al Fronte Popolare per la Liberazione

della Palestina, bandita in vari Paesi), figure che hanno espresso sostegno agli attacchi del 7 ottobre. In mezzo a questo mosaico di biografie, il nome di Birawi torna come organizzatore e coordinatore, presidente del Comitato internazionale per rompere l'assedio e stratega della Freedom Flotilla Coalition. Il terzo documento è il bollettino 170-25 del Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, datato settembre 2025. Qui l'analisi è più diretta: la flottiglia Sumud, partita da Barcellona il 31 agosto con venti imbarcazioni e oltre trecento attivisti, non nasce dal nulla ma si inserisce in una lunga catena di iniziative, dalla Mavi Marmara del 2010 alle navi Madeleine e Handala intercettate quest'estate. A guidarla, dice il rapporto, c'è proprio Zaher Khaled Hassan Birawi, definito "attivista Hamas-Fratellanza in Gran Bretagna", con un passato in organizzazioni accusate di fungere da canali finanziari per Hamas. L'ITIC lo descrive come "figura centrale nell'organizzazione di convogli e flottiglie" e cita le sue stesse parole: non è importante arrivare a Gaza, è importante la battaglia mediatica. Il quarto documento è un file di ricerca compilato da centri accademici e think tank europei, che raccoglie articoli, fotografie, biografie degli attivisti coinvolti. Qui il focus è sulle zone grigie della flottiglia: il mix di ONG e sigle vicine a movimenti radicali, la commistione tra associazioni registrate come charity e comitati che organizzano spedizioni via mare, il sospetto che fondi raccolti in Europa possano finire in circuiti opachi. Birawi compare come punto di collegamento: l'uomo che in Occidente garantisce

legittimità formale, ma che viene descritto nei dossier israeliani come militante di Hamas all'estero.

Alla fine dell'esercizio, il quadro che ne esce è nitido. Non si tratta di stabilire se a Gaza servano aiuti — è evidente che servono. Ma di chiedersi se la solidarietà internazionale abbia senso quando porta con sé figure come Birawi. Il rischio è duplice. Primo: offrire a Israele la pistola fumante per delegittimare ogni nave, riducendo il gesto civile a un'operazione di propaganda terroristica. Secondo: danneggiare la stessa causa palestinese, che perde credibilità quando a guidare il corteo ci sono personaggi compromessi.

La flottiglia vive di questa ambiguità strutturale: è insieme carico di medicine e strumento ideologico. E qui il ruolo dell'AI diventa utile: non per decidere chi abbia ragione, ma per mettere in fila i dati, togliere la patina retorica e mostrare le connessioni. Perché finché la Global Sumud Flotilla non affronterà apertamente il "caso Birawi", ogni sua partenza sarà giudicata non per gli aiuti caricati a bordo, ma per i nomi che compaiono dietro la pianca di comando.

E dunque la vera domanda non è se sia giusto mandare navi verso Gaza. La vera domanda è se si possa costruire una solidarietà credibile ignorando il convitato di pietra che da Londra continua a tenere i fili.



Peso: 19%

Il fu "Ohio d'Italia" L'anti sconfittismo di Bersani e il Quorum Boccia. Cosa non ha capito il Pd dal voto delle Marche

Roma. Da "Ohio d'Italia" a "piccola regione italiana" in poche ore. Succede sempre così: grande test nazionale in caso di vittoria, semplice elezione locale in caso di sconfitta. Il destino delle Marche è lo stesso che toccherà - con le stesse parti, o a ruoli invertiti - a Calabria, Toscana, Campania, Veneto e Puglia. I commenti postelezionali sono un esercizio di ipocrisia che magnifica i successi e ridimensiona le sconfitte, con lo sguardo rivolto al voto successivo. In questo senso tutte le analisi sono false, ma comunque rivelatrici. Pier Luigi Bersani, a proposito del voto marchigiano, ha commentato così: "Quella che dobbiamo fare

non è una corsa dei 100 metri, ma è una partita più profonda. Attenzione allo sconfittismo. Quando parti da 12 punti sotto e arrivi a molti meno devi investire sui passi avanti che hai fatto, politici e numerici". Insomma: un grande passo per la destra, ma un piccolo passo per la sinistra. *(Capone segue nell'inserto IV)*

Da Bersani a Boccia, cosa manca all'analisi della sconfitta del Pd

(segue dalla prima pagina)

I 12 punti di distacco a cui fa riferimento l'ex segretario del Pd sono quelli delle regionali del 2020 in cui l'attuale presidente di destra Francesco Acquaroli strappò con il 49 per cento la regione al centrosinistra, che con Maurizio Mangialardi ottenne solo il 37 per cento. In questo senso, sostiene Bersani, la sconfitta di Matteo Ricci contro Acquaroli per 8 punti (52 vs 44 per cento) è comunque un progresso. Quello di Bersani è un piccolo imbroglio. Perché nel 2020 il centrosinistra si presentò in versione ridotta, rispetto all'attuale "campo largo": fuori da quella coalizione c'erano il M5s, che prese l'8,6 per cento, e una lista di sinistra radicale che prese il 2,3 per cento. Stavolta tutti hanno sostenuto il candidato del Pd Matteo Ricci che, pertanto, non partiva da "12 punti sotto" ma da uno svantaggio teorico di un solo punto. D'altronde è all'incirca quello il distacco che, fino a pochi giorni prima dal voto, il centrosinistra presumeva o voleva far credere di avere.

Se però si evita di cadere nel trucco

bersaniano, che tenta goffamente di trasformare una pesante sconfitta in un'avanzata, il punto solleva una questione cruciale nella strategia di Elly Schlein. La narrazione diffusa nel centrosinistra è che Giorgia Meloni ha vinto nel 2022 solo perché le opposizioni si sono presentate divise al voto: pertanto basta unire tutti nel "campo largo" - dal Pd al M5s, passando per Avs e Matteo Renzi - per superare la destra minoritaria che governa il paese.

Il voto nelle Marche mostra chiaramente che in politica mettere insieme i partiti non significa sommare i loro voti (ovvero quelli presi nelle precedenti elezioni): una coalizione può raccogliere consensi superiori alla somma delle parti che la compongono se ha un programma e una leadership credibili, viceversa perde molti pezzi per strada. La linea "testardamente unitaria" di Schlein guarda a quel bacino elettorale potenziale che nel 2022 si suddivise tra Pd M5s ed ex Terzo polo: il problema è che al momento non c'è una formula politica capace di parlare e intercettare tutti gli elettori che non hanno votato per il centrode-

stra. Oggi, come l'analisi dei flussi elettorali dell'Istituto Cattaneo, una parte di quegli elettori alla proposta del centrosinistra preferisce l'astensione (M5s o proprio Giorgia Meloni). D'altronde, come segnala YouTrend, Pd e M5s hanno perso la decima elezione su tredici in cui si sono presentati insieme.

Il miraggio a sinistra sulle preferenze del proprio elettorato potenziale si è manifestato anche dopo la re-



Peso: 1-4%, 8-17%

cente disfatta al referendum sul lavoro dello scorso giugno indetto dalla Cgil. Nonostante un'affluenza al 30 per cento, molto lontana dal quorum e ben al di sotto delle previsioni, il Pd trasformò la sconfitta in vittoria inventandosi il "Quorum Boccia", una soglia arbitraria e indipendente dal quesito referendario decisa dal capogruppo al Senato Francesco Boccia. Il referendum, sostenevano i dirigenti del Pd, è stato comunque un successo politico perché si sono recati alle urne 15 milioni di italiani, di cui 13 milioni hanno votato sì, più dei 12 milioni e rotti che avevano mandato la Meloni a Palazzo Chigi votando il centro-destra alle politiche del 2022. Molti

passi indietro rispetto al quorum referendario formale, ma un passo in avanti rispetto al quorum politico sostanziale.

Anche quel ragionamento era un evidente imbroglio per addolcire una sconfitta peggiore delle aspettative, ma ora mostra i suoi limiti politici e numerici. Per i referendum sul lavoro nelle Marche l'affluenza fu del 32 per cento: circa 379 mila votanti, di cui 326 mila sì (a seconda del quesito). In queste elezioni regionali, Matteo Ricci ha preso appena 286 mila voti. Vuol dire che, nonostante un'affluenza del 50 per cento (+18 punti percentuali rispetto al referendum), hanno votato il centrosinistra 90 mila persone in me-

no di quelle che si sono recate alle urne per i quesiti sul lavoro e 40 mila in meno di quelle che hanno votato Sì. Forse l'analisi del voto nelle Marche dovrebbe partire da questo: non quanti voti in più la sinistra ha preso rispetto alla sconfitta del 2020, ma quanti voti in meno ha preso rispetto alla sconfitta referendaria di tre mesi fa.

Luciano Capone



Peso:1-4%,8-17%

LE CARTE RITROVATE DALL'IDF

« Hamas finanzia la Flotilla »

Marina israeliana in azione, l'appello di Meloni: « Fermatevi »

■ Gli indizi c'erano, e anche *Il Giornale* ne aveva scritto. Ora arrivano le prove, trovate dall'esercito israeliano: dietro all'operazione Flotilla ci sono la propaganda e i fondi di Hamas. Intanto la nave si avvicina alle acque israeliane e il governo lancia l'allarme: « La Marina di Tel Aviv è entrata in azione ». L'appello di Giorgia Meloni: « Fermatevi ».

servizi da pagina 2 a pagina 8

Carte sulla Flotilla trovate a Gaza « La missione è legata ad Hamas »

L'Idf svela i documenti ufficiali ritrovati a Gaza che dimostrano il coinvolgimento diretto del gruppo terroristico nel finanziamento e nell'esecuzione dell'iniziativa

Francesco Giubilei

■ Per settimane chiunque evidenziasse i legami tra la Global Flotilla e Hamas è stato sminuito, attaccato, ridicolizzato nonostante fossero spuntate fotografie tra il portavoce del gruppo terroristico in nord Africa e alcuni membri della Flotilla ma ora è più difficile negare l'evidenza visto che sono emersi documenti che attestano nero su bianco l'imbarazzante relazione.

Nella striscia di Gaza sono stati infatti trovati - e l'esercito israeliano li ha diffusi - documenti ufficiali di Hamas svelati dall'esercito israeliano che ne dimostrano il coinvolgimento diretto nel finanziamento e nell'esecuzione della missione della Flotilla verso Gaza. Il gruppo terroristico non agisce infatti solo all'interno della striscia ma opera anche all'estero in particolare attraverso la « Conferenza palestinese per i Palestinesi all'Estero » (Pcpa), un'organizzazione istituita nel 2018 che, secondo il ministero degli Esteri israeliano: « Funge da organo di rappresentanza di Hamas all'estero, operando di fatto come am-

basciate di Hamas. L'organizzazione opera sotto copertura civile ed è responsabile, per conto di Hamas, della mobilitazione contro Israele, tra cui manifestazioni violente, marce contro Israele e flottiglie dimostrative e provocatorie ».

Il legame tra Hamas e la Pcpa emerge con chiarezza nel primo dei due documenti rinvenuti a Gaza, si tratta di una lettera del 2021 firmata dal capo dell'Ufficio Politico di Hamas, Ismail Haniyeh, che « invita direttamente ed esplicitamente il presidente del PCPA all'unità » e sostiene pubblicamente l'organizzazione. Non a caso il Pcpa è stato designato da Israele come gruppo terroristico nel 2021, proprio perché affiliato di Hamas. Secondo quanto svelato dall'Idf, tra le figure che hanno firmato la dichiarazione durante la « Conferenza palestinese per i Palestinesi all'Estero » figura anche Samir Alqariyati, giornalista indipendente che opera in Italia. Ma è il secondo documento rinvenuto a Gaza a svelare

in modo inequivocabile i rapporti tra Hamas e la Flotilla grazie a un elenco di agenti del Pcpa appartenenti al gruppo terroristico palestinese: « Tra i nomi presenti nell'elenco figurano Zaher Birawi, capo del settore Hamas del Pcpa nel Regno Unito e noto per aver guidato le flottiglie dimostrative nella Striscia di Gaza negli ultimi 15 anni (numero 19 nel documento), e Saif Abu Kashk (numero 25 nel documento), un agente dell'organizzazione in Spagna ». Proprio Zaher Birawi è ritratto in una foto con Greta Thunberg mentre Abu Kashk, oltre a essere un agente del Pcpa affiliato ad Hamas, è « anche l'amministratore delegato di Cyber Neptu-



ne, una società di facciata spagnola proprietaria di decine di navi che partecipano alla flottiglia «Sumud». Pertanto, queste navi sono segretamente di proprietà di Hamas». Eppure, anche di fronte di queste evidenze, la portavoce italiana della Global Flotilla Maria Elena Delia prova a negare parlando di «propaganda» e affermando: «I fogli mostrati da Israele non provano né il finanziamento né il controllo di Hamas sulla Global Sumud Flotilla». Parole smentite anche dal generale Leonardo Tricarico, ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare e attuale presidente della Fondazione Icsa secondo cui «la Flotilla ha delle connessioni con Hamas e di questo ci sono le pro-

ve, ma come sempre tutto ciò che Israele dice a sua discolpa è passato quasi inosservato. Ora invece l'Idf afferma di aver trovato documenti che

attestano inequivocabilmente che Flotilla è uno dei tanti «bracci operativi» di Hamas nella guerra dell'informazione, del condizionamento delle opinioni pubbliche e delle conseguenti decisioni politiche».

Intanto ieri Fdi con Sara Kellany ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno per chiedere «se sia a conoscenza del dossier del governo israeliano di cui danno notizia diversi media italiani e stranieri e se il Governo intenda approfondire, alla luce

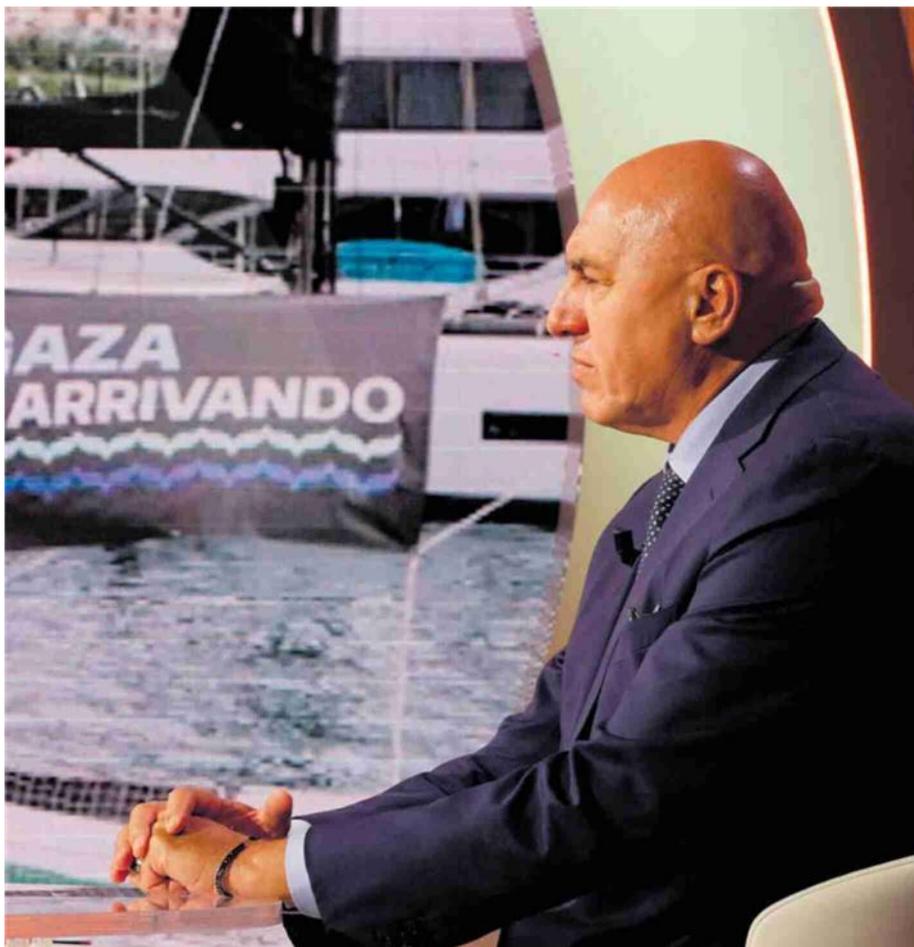
di tali indiscrezioni, la presenza effettiva di legami tra l'iniziativa della Global Sumud Flotilla e organizzazioni terroristiche di matrice islamista attive in Medio Oriente e Asia orientale». Legami che hanno ben poco a che fare con l'iniziale intento umanitario della missione e su cui è necessario fare luce anche visto il coinvolgimento di vari italiani.

I vertici della «Conferenza per i Palestinesi all'Estero», braccio operativo degli estremisti, figurano tra i leader della flotta anti-Tel Aviv
La replica degli attivisti: «Nessuna prova»
Il generale Tricarico: «Connessioni evidenti, fanno parte della stessa guerra politica»



TENSIONE

Tra i nomi presenti nel documento figura Zaher Birawi, esponente del Pcpa nel Regno Unito noto per aver guidato le flottiglie dimostrative nella Striscia di Gaza negli ultimi 15 anni. Nella foto a sinistra Zaher Birawi è ritratto con Greta Thunberg, giovane attivista per l'ambiente ora impegnata per la causa palestinese. Nella foto qui accanto il ministro Guido Crosetto.



FLOP PROGRESSISTA

Per Pd e M5s
meno voti
del referendum

di **Gaetano Quagliariello**

Tre giorni fa sul *Financial Times* è apparso un titolo dal significato inequivocabile «Il voto in Italia in un ex bastione della sinistra: test per la tenuta della Meloni». La Regione in questione sono le Marche, definita regione

«swing». Si può tradurre: «in bilico». Un modo altro per dire: «l'Ohio d'Italia». La larga affermazione del presidente Acquaroli (...)

segue a pagina 10

L'ANALISI

Per l'asse Pd-M5 meno voti
del referendum sul Jobs act:
o si parla al centro o si perde
È tornato il bipolarismo. E Acquaroli è stato
più bravo a convincere gli elettori a votare

dalla prima pagina

(...) fautorizza ironie. Non è mancato chi ha approfittato dell'occasione. In realtà, però, la vittoria del centrodestra non era affatto scontata. Il suo significato politico, per questo, non può essere banalizzato. Le ragioni risiedono nella storia ma non solo, anche altrove. Le Marche sono un antico feudo democristiano divenuto rosso nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica. Alle terre di Forlani e Merloni è accaduto ciò che è successo nella Basilicata di Emilio Colombo. In entrambe le Regioni la sinistra ha conquistato l'egemonia quando è caduto il Muro. E l'ha persa solo quando la competizione si è fatta tripolare. Nelle Marche, allora, Acquaroli prese più voti della somma di sinistra e Cinque Stelle. Ma la distanza fu più esigua di quella di oggi: 49% contro 46%. E poi partiva vincitore sicuro. Quando è così, è più facile.

Per questo, di fronte al ritorno del bipolarismo è razionale rite-

nere possibile (o temere) il ritorno al passato. Soprattutto se proprio da lì passa il fronte: quella linea sottile che divide la vittoria dalla sconfitta. I risultati nelle altre Regioni dove in questa tornata si voterà, infatti, sono scontati in partenza. Per mettere in crisi la tenuta della maggioranza, l'opposizione aveva solo la carta Marche. Giorgia Meloni, dunque, per come è andata, è autorizzata a ritenere che il fronte elettorale si sia chiuso, prima ancora che qualcuno provasse ad ampliarlo. Non è banale, anche per il momento politico nel quale ciò avviene. Si sta concludendo il terzo anno di governo senza che si avvertano segni di logoramento (quanto meno elettorale). Ci si trova, inoltre, nel bel mezzo di un'insorgenza movimentista che sconfinava perfino dalla terra ferma per estendersi sui mari. Legittimo ritenere che qualcosa di queste mobilitazioni e della loro eco potesse condizionare, se non il voto, quanto meno la propensione a recarsi

alle urne. Perché, quando la competizione torna a farsi bipolare l'astensione diviene più importante. Si vince o si perde anche (e soprattutto) a seconda di quanti elettori della tua parte convinci che uscire di casa per raggiungere un seggio sia tempo ben speso. Matteo Ricci, proprio per questo, sperava che le percentuali dei votanti potessero accrescersi. E invece sono scese di ben 9,73 punti. Ma non perché a disertare il voto siano stati quelli della maggioranza uscente.

Le cattive notizie per la sinistra non si fermano qui. La polarizzazione delle sue posizioni,



Peso: 1-4%, 10-28%

derivante dall'accordo con i Cinque Stelle, ha spinto i moderati verso l'altra parte. Emblematico, a tal proposito, il fatto che i «popolari» dell'ex governatore Gianmario Spacca abbiano scelto il centro-destra. E la perdita al centro non sembra sia stata compensata da guadagni a sinistra. Se si considerano i risultati del recente referendum per l'abrogazione del Jobs Act, si scopre che nelle Marche hanno votato «sì» 325.928 elettori: quarantunomila in più di quelli che in questa tornata elettorale hanno scelto Ricci come governatore. Se ne deduce che le fratture so-

ciali e quelle politiche non sono coincise. Perché molti di coloro i quali sui referendum della Cgil non si sono astenuti, hanno poi votato per il centrodestra. Insomma: almeno nelle Marche il campo non si è allargato affatto. Sembra, piuttosto, una coperta così corta da lasciare scoperti ambo i lati.

Gaetano Quagliariello

La Regione, ex feudo della Democrazia cristiana, è diventata «rossa» tra la Prima e la Seconda Repubblica: ma poi l'egemonia dem è stata persa



Peso:1-4%,10-28%

FUORI DAL MONDO

**Gaza e fascismo
 La sinistra
 non parla al Paese**

di **Alessandro Gnocchi**

Se l'Italia fosse una immensa università o uno sterminato centro storico, la sinistra vincerebbe tutte le elezioni con il cento per cento dei voti. Invece perde a ripetizione. Ultima sconfitta: le Marche, al termine di una

campagna elettorale lunare, interamente giocata sulla strage di Gaza (...)

segue a pagina 11

Sinistra scornata: non parla al Paese e vive di slogan su fascismo e Gaza

Il paradosso: «Repubblica» accusa il Pd di non pensare ai cittadini. Da che pulpito

dalla prima pagina

(...) e il fascismo incombente. Pare ovvio che non siano due temi da elezioni regionali. D'altronde, c'è da capire la sinistra. Non solo vive su un altro pianeta ma ha anche pochissime carte da giocare, visto che il campo, più che largo, è santo. Quindi tanto vale buttarsi su cose che mettono d'accordo tutti i partiti, anche se non interessano, in questa occasione, i cittadini preoccupati per la sanità, l'istruzione, i mezzi di trasporto, la raccolta dei rifiuti. Così è stata una doccia fredda scoprire che i temi del politicamente corretto perdono presa a mano a mano che ci si allontana dal centro storico. Certo, viviamo immersi nella cultura woke. Ma nelle periferie non san-

no neppure cosa sia e ne prendono solo le parti convenienti: il vittimismo, ad esempio. Altre parti, come la parità dei sessi, non vengono neppure prese in considerazione.

In quanto a Gaza: scommettiamo che tutti gli elettori marchigiani siano preoccupati o almeno sensibili ma certamente non votano il governatore della Regione pensando a quello. Senza contare che, anche in questo caso, gli eccessi e i cortei sono una cosa molto diversa da



Peso: 1-4%, 11-35%

ciò che credono gli opinionisti. Sono pro Gaza, contro Israele e anche contro, nell'ordine, le forze dell'ordine, cioè lo Stato, la democrazia, la laicità delle istituzioni. Non serve la laurea in sociologia, basta osservare e ascoltare gli slogan.

Ieri, quotidiani d'area, come *Repubblica*, rimproveravano, a Schlein e soci, di essere incapaci di individuare le necessità dei cittadini e di metterle al centro di un programma elettorale. Rimprovero giusto, però da che pulpito... Come se gli stessi editorialisti non avessero passato gli ultimi anni a spendere paragoni grotteschi con il Ventennio, a rampognare Donald Trump manco fossimo in Ohio, a buttare in ideologia (marcia) la

immane tragedia mediorientale, a sostenere flottiglie più che altro dannose alla causa, a ignorare il clima di scontro e intimidazione fisica nelle periferie (oddiò, in molte città non solo nelle periferie).

Non è demagogico imputare alla sinistra una lontananza siderale dal suo vecchio elettorato, i lavoratori, abbandonato per i figli neolaureati della borghesia, talmente abituati al privilegio da non accorgersi neppure più di essere cresciuti e aver vissuto in un altro mondo rispetto al resto della società. No, la lontananza delle élite e il declino dell'istruzione universitaria, sempre più incline a tolle-

rare (se non a promuovere) l'intolleranza, sono problemi noti da tempo, diciamo almeno dagli anni Ottanta. Che fosse una sciagura abbandonare i pilastri dell'Occidente per abbracciare il relativismo "decostruzionista" è scritto a chiare lettere in un saggio come *La chiusura della mente americana* di Allan Bloom, professore all'università di Chicago: uscì nel 1987... In Italia, l'involuzione dal rosso al rosa della sinistra radicale è stata spiegata in tutte le sue premesse e conseguenze da Augusto Del Noce (*Il problema dell'ateismo*, 1963; *Il suicidio della rivoluzione*, 1978). Se poi qualche opinionista volesse farsi un'idea del lungo addio delle élite al popolo, avrebbe l'imbarazzo della scelta, da Christopher Lasch a Jean-Claude Michéa. Non sono sconosciuti o pericolosi estremisti, sono tra i più noti pensatori al mondo. Per chi vuole conoscerli, naturalmente. Per gli altri ci sono i luoghi comuni che si rivelano falsi non appena i cittadini prendono la parola, anche votando.

Alessandro Gnocchi

Lontani dallo storico elettorato (i lavoratori), preferiscono i borghesi intrisi di cultura woke



Peso: 1-4%, 11-35%



la stanza di
Vittorio Feltri.

PER RACCOGLIERE VOTI NON SERVONO BANDIERE

Caro direttore Feltri, vorrei chiederle un parere sulla vittoria di Francesco Acquaroli nelle Marche. La sinistra, con Matteo Ricci candidato, sembrava convinta di poter ribaltare la situazione, forte anche delle piazze animate dalle ultime proteste e dalle campagne "pacifiste" a favore della Palestina. Ricci, addirittura, si presentava ai comizi con la bandiera palestinese, sventolandola o portandola sulle spalle. Non sarà stato proprio questo atteggiamento a segnare la sconfitta? Non è forse paradossale che un candidato italiano, in Italia, si presenti con una bandiera straniera e per giunta controversa, invece di parlare dei problemi dei cittadini marchigiani?

Lei cosa ne pensa?

Lucia Crimi

Caro Lucia,

la vittoria di Acquaroli non mi stupisce affatto, così come non mi sorprende la sconfitta di Matteo Ricci. La sinistra vive da anni di un riflesso condizionato: agita lo spauracchio del fascismo, si illude che la parola "pace" basti a guadagnare consensi, pensa che sventolare bandiere esotiche sia sinonimo di modernità e di impegno civile. Peccato che i cittadini non siano più disposti a farsi incantare da queste liturgie retoriche. Lei cita giustamente la bandiera palestinese. Io non ho nulla contro chi simpatizza per una causa, ma se un uomo si candida a governare una regione italiana, mi aspetterei che mostri orgogliosamente il tricolore, non il vessillo che, oltre a rappresentare un popolo, oggi è brandito anche da Hamas, cioè da un'organizzazione terroristica che ha insanguinato il Medio Oriente. Vedere Ricci sventolare quella bandiera non è soltanto qualcosa di infelice: è una mancanza di rispetto verso i marchigiani e verso la nostra stessa identità. Se sei candidato nelle Marche, dovresti parlare ai marchigiani, non ai militanti dei centri sociali. Ed è proprio qui che sta la radice della sconfitta. La sinistra ha smesso di parlare al Paese reale. Non affronta i problemi concreti: il lavoro, la sanità, i servizi, la sicurezza. Preferisce

campare di slogan, evocare fantasmi del passato e schierarsi su questioni internazionali che, pur importanti, non toccano la vita quotidiana di chi deve arrivare a fine mese. In campagna elettorale Ricci si è messo a parlare di Gaza, di immigrati, di cause lontane, come se i marchigiani non avessero già abbastanza guai. Nel frattempo, Acquaroli ha parlato dei problemi della regione, ha mostrato di avere i piedi per terra e ha raccolto i frutti.

La sinistra insiste a combattere "contro" qualcosa: contro il fascismo, contro il centrodestra, contro l'onda nera che non esiste. Ma non si vince mai "contro": si vince "per". Per un progetto, per delle soluzioni, per dare risposte. Questo la sinistra lo ha dimenticato e paga il prezzo di questa cecità. Quanto alla bandiera palestinese, aggiungo che non è un simbolo di libertà, come qualcuno vorrebbe far credere. Rappresenta un popolo, certo, ma viene usata anche da chi predica odio e morte. È un vessillo che divide e che porta con sé un messaggio ambiguo, tutt'altro che pacifico. Un candidato italiano che si presenta con quella bandiera, invece che col tricolore, manda un segnale devastante: sembra dire che la causa di un popolo straniero viene prima dei problemi dei suoi stessi elettori. Non è solo un errore politico, è una vera e propria gaffe culturale.

Perciò la risposta è semplice: Ricci ha perso perché ha sbagliato prospettiva. Ha preferito mostrarsi solidale con Gaza anziché con Fermo, Ancona o Pesaro. Ha pensato



che bastasse sventolare simboli per raccogliere voti, ma la gente non si fida più di chi parla di ideali astratti e dimentica le questioni concrete che interessano una comunità locale. La sinistra dovrebbe fare un esame di coscienza, ma non lo farà: continuerà a vivere di slogan, di utopie e di accuse al fascismo. E continuerà a perdere. Inevitabilmente.



Ira Meloni sulla Flotilla

Il premier: ostacolano la pace. Ecco le prove: Hamas finanzia le navi

AMEDEO ARDENZA, ANTONIO CASTRO, ALESSANDRO GONZATO, TOMMASO MONTESANO alle pagine 2-3-6-8



LA MAGGIORANZA SOSTIENE COESA L'INIZIATIVA USA

Meloni: «Il parlamento voti compatto per la speranza»

Ma l'opposizione sbanda: il Pd ammette un «passo avanti», Conte vede «uno spiraglio», Avs parla di misura «colonialista»

PIETRO DE LEO

■ Il piano elaborato da Donald Trump per il cessate il fuoco in Medio Oriente è stato presentato e ha ottenuto, a livello di Stati, un consenso trasversale dai Paesi arabi all'Occidente. Il governo italiano prova a spingere affinché il Parlamento si pronunci con voce sola, dando prova di convergenza su un tema così importante. A lanciare l'appello, a Lamezia Terme, è stato il vicepresidente del consiglio e ministro degli Esteri Antonio Tajani, che giovedì terrà l'informativa alle Camere sulla situazione medio orientale.

Nelle votazioni contestuali di mozioni e risoluzioni potrebbe essere trovata quella chiave di unità nazionale che rappresenterebbe un segnale positivo da parte del quadro politico. L'occasione dell'invito lanciato dal capo della Farnesina è il comizio in cui i leader del centrodestra hanno tirato la volata a Roberto Occhiuto per le regionali. Dato di contorno, anche i leader del centrosinistra sono scesi in Calabria e si sono trovati all'aeroporto proprio con Tajani e Meloni. Dunque, dice Tajani, «stiamo lavorando incessantemente per costruire la pace». Riferendosi al Presidente del Consiglio prosegue: «Par-

lando prima con Giorgia abbiamo detto che dobbiamo fare assolutamente in modo che la proposta possa essere accolta». La proposta è ovviamente quella di Trump. Da qui l'invito: «Lancio un appello: giovedì in Parlamento tutti quanti i partiti sostengano questa proposta di pace, non dividiamoci sulla pace». Il ministro degli Esteri ha anche rassicurato su quel punto che al momento non è stato compreso nel piano di pace, come ricordato oggi dal leader israeliano Netanyahu, ovvero la nascita dello Stato palestinese. «Mi pare sia un percorso inevitabile, l'ha detto anche il presidente degli Stati Uniti. È un percorso non facile, ma va perseguito», ha detto il ministro degli Esteri. Il suo appello viene condiviso anche dalla Presidente del Consiglio: «Mi piacerebbe - ha detto Meloni - che l'Italia votasse compatta, per dimostrare che la pace la si vuole costruire davvero». Occhiuti puntava quindi a giovedì: «Ci saranno delle mozioni sulle quali si parlerà della questione palestinese, ma una volta tanto questo appello» a votare insieme «lo faccio all'opposizione». E sul piano Trump poi afferma: «Si è finalmente aperta una speranza di accordo per porre fine alla guerra». Del tema, sempre nel governo, aveva parlato anche il vicepremier e segretario della Lega

Matteo Salvini: «La pace pare a portata di mano, ora sarà importante che nessuno provochi o cerchi uno scontro per far saltare un accordo prezioso». Tornando alla proposta di voto unitario, anche il leader di Azione Carlo Calenda, in mattinata, si era più o meno espresso nello stesso modo: «La mia proposta alla maggioranza e alle altre opposizioni è dire che il Parlamento italiano insieme sostiene il piano Trump come via d'uscita alla tragedia umanitaria che si sta compiendo a Gaza». E la sinistra? A quanto pare, Pd, M5S e Alleanza Verdi e Sinistra per ora tengono sul tavolo la risoluzione comune per il cessate il fuoco immediato, il riconoscimento dello Stato di Palestina e lo sblocco degli aiuti umanitari. Tuttavia, dai partiti di opposizione ci sono linee diverse. Il Pd stigmatizza le parole di Netanyahu sul fatto che lo Stato palestinese non è previsto nel piano, come ha osservato, critico, il capogruppo al Senato Francesco Boccia a *Insidde24* su *Rainews*. E Igor Taruffi, notando il gap sullo Stato palestinese, ha riconosciuto che il piano è un



Peso: 1-9%, 8-25%

«passo in avanti». Giuseppe Conte, pur tra molte cautele, individua l'«apertura di uno spiraglio». Attacca Avs, con Marco Grimaldi che parla di piano «colonialista e suprematista».

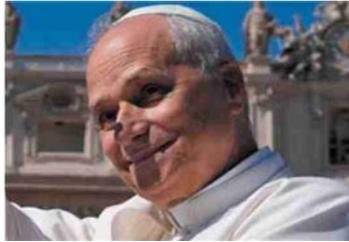


Peso:1-9%,8-25%

Il Papa: sì al piano Trump

L'appello di Prevost mentre il Pd spara: portare i profughi in Italia

AMEDEO ARDENZA, ANTONIO CASTRO, ALESSANDRO GONZATO, TOMMASO MONTESANO alle pagine 2-3-6-8



MA I TERRORISTI ANCORA PRENDONO TEMPO

L'appello di Papa Leone per il piano Trump: « Hamas accetti la pace »

Dall'Ue alla Russia, dall'Onu ai Paesi arabi, tutti ora sperano nell'effetto dell'intervento americano. Israele: «Se i jihadisti rifiutano, sigilliamo Gaza» Il Qatar e l'Egitto mediano, anche Istanbul torna in gioco nei negoziati

AMEDEO ARDENZA

■ Il giorno dopo Donald Trump incassa un coro di sì. Il suo piano per fermare le ostilità fra Hamas e Israele, liberare gli ostaggi, deradicalizzare e ricostruire Gaza piace a tutti. A cominciare da un Vladimir Putin sollevato: l'attenzione sul Medio Oriente fa scemare quella sul conflitto russo-ucraino. Così la portavoce del ministero degli Esteri di Mosca, Maria Zakharova, ha ricordato che «la Russia ha sempre chiesto un cessate il fuoco e la fine

dello spargimento di sangue a Gaza. Crediamo che tutte le misure e le iniziative in questo senso meritino di essere sostenute e speriamo che portino a una stabilizzazione duratura nell'enclave palestinese». Senza dimenticare l'obiettivo ultimo: «Una soluzione politica globale di tutte le questioni controverse sulla base giuridica internazionale riconosciuta, che prevede la creazione di uno stato palestinese indipendente che viva in pace e sicurezza con Israele». Più asciutta, Pechino ha fatto dire al por-

tavoce del ministero degli Esteri Guo Jiakun che «la Cina accoglie con favore e sostiene tutti gli sforzi che favoriscono l'allentamento delle tensioni tra Palestina e Israele». Poche parole in linea con il pensiero cinese secondo cui le guerre creano tensioni e disarmonie lesive, in primo luogo, dei commerci su scala globale, strategici per il Celeste impe-



Peso: 1-10%, 8-40%, 9-16%

ro. E poi una breve dichiarazione alla stampa non basterebbe per spiegare, come fa lo Stimson Center di Washington DC usando dati del segretario Usa al Tesoro, che mentre i traffici globali lungo le coste del Mar Rosso e attraverso il Golfo di Aden si sono contratti dell'85% nel 2024 causa gli attacchi degli Huthi contro i cargo che incrociano nella regione, il traffico marittimo cinese è aumentato del 66% nell'area «grazie al coordinamento fra la Cina, l'Iran e gli Huthi».

Meglio fare il pesce nel barile mostrandosi a favore dell'iniziativa trumpiana, che riceve il plauso anche del Papa («Una proposta realista - ha detto Leone XIV - È importante che ci sia il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. Spero Hamas accetti nel tempo stabilito») e del segretario generale dell'Onu. Antonio Guterres ha «accolto con favore l'annuncio del presidente degli Stati Uniti Trump», apprezzando in particolare «l'importante ruolo degli stati arabi e musulmani: ora è fondamentale che tutte le parti si impegnino per un accordo e la sua attuazione», ricordando a tutti che è inutile fare i conti senza Hamas. Su come il gruppo terrorista palestinese sta reagendo ha parlato Mohammed al-Thani, sceicco e primo ministro del Qatar, fra i paesi arabi e musulmani citati da Guterres quello più direttamente coinvolto nel pia-

no per Gaza. Rivolto ad *Al Jazeera*, al-Thani, ha dichiarato di aver «girato» il piano di Trump alla delegazione negoziale di Hamas. «Noi e l'Egitto - ha spiegato - abbiamo chiarito ad Hamas il nostro obiettivo principale: fermare la guerra. Hamas ha agito in modo responsabile e ha promesso di studiare il piano».

Con una nota comune l'Egitto si è unito a Giordania, Indonesia, Emirati, Qatar, Turchia e Pakistan non solo per offrire «sostegno sincero agli sforzi per mettere fine alla guerra a Gaza» ma anche per accogliere i propositi di ricostruzione della Striscia «senza lo spostamento della popolazione palestinese».

Da notare come la nota a più mani unisce paesi dai rapporti più o meno proficui con Israele (i primi quattro della lista) con altri dalle relazioni pessime (Turchia) o inesistenti (Pakistan) con lo stato ebraico, a riprova di come la pressione sia tutta esercitata nei confronti di Hamas. È stato lo stesso presidente Trump a spiegare con efficacia il concet-

to nel corso del suo intervento ieri alla base dei Marines a Quantico, in Virginia: «Al momento abbiamo quasi tutti i firmatari. Ci manca una sola firma e chi non firma pagherà all'inferno». Poi più costruttivo: «Spero davvero che firmino per il loro bene, per costruire qualcosa di positivo». Più

composta ma sempre nella stessa direzione la presa di posizione dell'Ue per voce della numero due della Commissione e responsabile della politica estera comune: Kaja Kallas ha scritto su X che il piano di Trump rappresenta la «migliore opportunità per porre fine al conflitto. Israele ha già aderito al piano. Hamas deve ora accettarlo senza indugio, e rilasciare subito gli ostaggi».

Nello stato ebraico il consenso al piano di Trump è largo e trasversale a cominciare dalle famiglie degli ostaggi. Prevedibile e previsto il no del ministro delle Finanze, l'ultranazionalista Bezalel Smotrich secondo cui il piano della Casa Bianca è «un eclatante fallimento diplomatico». Sia Smotrich sia il titolare della Sicurezza Nazionale, Itamar Ben-Gvir, credono che Israele dovrebbe piuttosto anettere Gaza, e non è escluso che lascino presto la maggioranza. Il capo dello Stato, l'accorto Isaac Herzog, sa che Netanyahu dovrà in quel caso chiedere l'aiuto di un'opposizione di cui non si fida perché forcaiola mentre lui è sotto processo per corruzione. Problema risolto sul nascere: Herzog ha già promesso a Bibi un provvedimento presidenziale di grazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La situazione

IL RITIRO DI ISRAELE

Tappe dell'accordo con Trump

Valichi

→ Tappe del ritiro



1ª tappa
 Zona controllata
 attualmente
 dall'esercito

2ª tappa
 Nuovo limite
 raggiunto al rilascio
 degli ostaggi

3ª tappa
 Le forze israeliane
 arriveranno al massimo
 a questo punto

4ª tappa
 L'esercito resterà
 in una zona
 cuscinetto
 in prossimità
 dei confini

IL PIANO PER GAZA

- 1** Gaza diventerà una **zona deradicalizzata**
- 2** **La Striscia sarà ricostruita** a beneficio della popolazione
- 3** Se la proposta sarà accettata, **la guerra finirà subito**
- 4** **Entro 72 ore** verranno riconsegnati gli **ostaggi**
- 5** In cambio, Israele libererà oltre **1.900 detenuti palestinesi**
- 6** **Amnistia per i membri di Hamas** che si consegnano
- 7** Gli **aiuti umanitari** entreranno subito nella Striscia
- 8** **Distribuzione di aiuti** sarà gestita da Onu e istituzioni
- 9** Gaza sarà guidata da un **comitato tecnico palestinese**
- 10** Piano economico attirerà **investimenti esteri**
- 11** Istituita **zona economica speciale**
- 12** Verrà incoraggiata la **permanenza della popolazione**
- 13** Hamas e altre fazioni saranno **escluse dal potere**
- 14** **Paesi della regione** saranno i **garanti** dell'accordo
- 15** **Forza Internazionale di Stabilizzazione** addestrerà la polizia palestinese
- 16** **Israele non annetterà Gaza**: il ritiro sarà graduale
- 17** **Se Hamas rifiuta**, aiuti diretti verso zone già sotto controllo internazionale
- 18** **Dialogo interreligioso** una cultura della pace
- 19** Percorso verso lo **Stato palestinese**
- 20** Usa promuoveranno il **dialogo politico** tra israeliani e palestinesi

WITHUB



Peso:1-10%,8-40%,9-16%

L'APPOGGIO DI MOSCA

«Tutti gli sforzi
per la pace
meritano
di essere
sostenuti»

LA CINA RESTA TIMIDA

«Pechino accoglie
con favore
l'allentamento
delle tensioni
nella Striscia»

LO SCEICCO AL THANI

« Hamas promette
di studiare
la proposta.
La guerra si deve
fermare ora»



A sinistra, il presidente statunitense Donald Trump nella base militare dei marines a Quantico, in Virginia, di fronte a comandanti e ammiragli delle forze armate Usa, ai quali ha parlato anche del piano per Gaza e ha rilanciato la propria candidatura per il Nobel per la pace: «Se non mi fosse riconosciuto, sarebbe un grande insulto non a me, ma per gli Stati Uniti d'America». Se l'accordo dovesse andare «in porto, e credo che succederà, avremo risolto otto guerre in otto mesi» (Afp)



DOPO IL FLOP MARCHIGIANO I riformisti Dem processano Schlein

ELISA CALESSI a pagina 12

DOPO LA SCONFITTA NELLE MARCHE

Linea e alleanza I riformisti dem processano Schlein

La batosta conferma i dubbi sulla gestione di Elly, che ha spostato troppo il baricentro della coalizione a sinistra

ELISA CALESSI

■ L'analisi della sconfitta - se mai si farà - è rimandata a fine novembre. Di sicuro non si può fare ora, visto che già nel prossimo weekend si vota in Calabria. Il calendario elettorale così ravvicinato ha così aiutato Elly Schlein a silenziare, sul nascere, i malumori che, comunque, ieri c'erano nel Pd, dopo l'amarissima sconfitta nelle Marche. Ma non c'è tempo, ora: ieri, del resto, la segretaria era già in volo per Crotone (peraltro lo stesso di Giorgia Meloni, diretta a Lamezia Terme), dove nel tardo pomeriggio ha partecipato a un'iniziativa a sostegno del candidato del M5s e di tutto il centrosinistra, Pasquale Tridico (in odore di sconfitta). Il calendario degli appuntamenti elettorali rinvia, però, una discussione che esiste e si fa sempre più urgente. Almeno tra i riformisti del Pd, che hanno visto nella batosta nelle Marche la conferma di tutti i loro dubbi sull'attuale gestione.

E così, ieri, le chat dello zoccolo duro riformista, che ormai non si riconosce più in Stefano Bonaccini e che il 24 ottobre proverà a ripartire da Milano, ribollivano. Nel voto marchigiano, si dice, gli errori sono stati molteplici. Primo: la scelta, all'ultimo miglio, di cavalcare la protesta per Gaza. «Se pensavamo di drenare astensionismo a sinistra, radicalizzando il messaggio», si ragiona, «così non è stato: la gente non è andata a votare e soprattutto non ha votato noi». Poi c'è un problema, invece, più nazionale,

che riguarda la coalizione progressista. Il tracollo del M5s e il risultato deludente persino di Avs (che è sempre cresciuta nelle ultime elezioni), ma anche delle liste centriste (non sono arrivate al 2%) dimostrano che «i partiti della coalizione non hanno trainato».

Il Pd è andato un po' meglio, ma senza brillare. Insomma, è una coalizione con una colonna e tanti birilli. «Anche l'insistenza sul tema della sanità», si dice, «non funziona perché ci sono regioni che hanno caratteristiche diverse». Le Marche, per esempio. E qui la critica è sia alla segretaria, sia al candidato: non si è valutato a sufficienza, si dice, la peculiarità del tessuto di questa regione. Ma quello su cui la riflessione si concentra è soprattutto la lezione "nazionale". Ossia che «non basta l'aritmetica, non basta sommare i partiti, ci vuole un profilo, un'offerta, una proposta alternativa, che non può essere solo gli altri non ci piacciono». Se no, anche quelli che non votano Meloni, stanno a casa. Ma ora, come si dice-



Peso: 1-1%, 12-44%

va, non è il momento per aprire una discussione. L'appuntamento, quindi, è il 24 ottobre a Milano, dove i riformisti del Pd si ritroveranno per provare a dire che «c'è una minoranza che prova a dare un contributo di buon senso».

Anche chi, tra i riformisti, ha vissuto la campagna elettorale marchigiana in prima persona non nasconde gli errori. Alessia Morani, che era candidata e non è stata eletta per poco, dice a *Libero*: «Penso che la destra si stia fortemente radicando nei ceti popolari a cui offre soluzioni, per me sbagliate, per i problemi che più soffrono e che riguardano ancora sicurezza e immigrazione, problemi che sono fortemente connessi con quelli economici». Ormai, continua Morani, «il voto segue processi identitari, non più basati sugli interessi che un tempo potevano definirsi di classe». E così vince chi «rappresenta meglio la rabbia, chi sa esprimerla».

Dal Nazareno la linea è di minimizzare e, soprattutto, di rimandare il conto a quando tutte e sei le regioni avranno votato. Così Igor Taruffi, responsabile organizzazione del Pd, ieri mattina in tv spiegava che «stiamo parlando di una regione importante», le Marche, ma con «1,2 milioni di abitanti», mentre «da qui a novembre saranno chia-

mati al voto 18 milioni di abitanti. Sarebbe utile fare il conto di come ha tenuto il campo largo alla fine di questo ciclo» di regionali. «Se nel Pd c'è qualcuno che chiederà di fare un punto politico lo faremo», assicura Francesco Boccia, capogruppo del Pd e uno dei più vicini a Schlein. Ma non ora, perché «nelle prossime settimane tutto il gruppo dirigente del Pd sarà impegnato in campagna elettorale per le altre elezioni regionali».

Non cerca scusanti, invece, Matteo Renzi che ha parlato «sconfitta netta», pur non dando «la colpa a qualcuno». Unica freccia: «Avrei insistito un po' di più sul costo della vita e sull'economia, e un po' meno sulla Palestina. Con grande rispetto della Flotilla, si votava su Senigallia e non sulla Flotilla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La segretaria del Partito democratico Elly Schlein (*LaPresse*)



Peso:1-1%,12-44%

L'ALIBI DEL CAMPO LARGO

**Conte va a picco
 e incolpa l'alleanza**

PIETRO SENALDI a pagina 12

**Conte l'attendista
 va a picco
 e incolpa gli alleati**

Se il "suo" candidato Tridico perderà, il leader M5S potrà accusare il campo largo. E aspettare la fine della segretaria Pd

PIETRO SENALDI

■ Che fine ha fatto il leader dei Cinque Stelle? Se digiti "Conte" sulle agenzie di stampa escono una ventina di lanci, ma si riferiscono ad Antonio, l'allenatore del Napoli, non a Giuseppe, l'ex premier. Per fortuna dell'avvocato del popolo ci sono la Flotilla e Gaza, così all'Istituto Don Sturzo, dove era presente per i 50 anni dalla Conferenza di Helsinki, può rilasciare qualche dichiarazione, fingendo che lo scorso fine settimana nelle Marche non sia successo niente.

In Finlandia nel 1975 l'Occidente calò le braghe di fronte a Mosca sui confini e forse non è un caso che il capo di M5S sia stato invitato. Più delle sue banali riflessioni di politica estera («Nel piano di pace di Trump ci sono cose interessanti»; «Suggerisco agli equipaggi della Flotilla di non mettere a rischio la propria vita»; «Una mozione unica sulla Palestina? Sì, se tutti sono d'accordo») a interessare, e contare qualcosa, sarebbero però i suoi ragionamenti di politica interna, dopo la disfatta del campo largo in quel di Ancona. «Dobbiamo prendere atto che la nostra proposta alternativa non ha convinto la maggioranza dei votanti»: il grillino si è limitato ad affidare a un'algida nota la versione stringata delle proprie riflessioni. E già quel "nostra" pare una concessione a Elly Schlein, visto che lui non avrebbe puntato come cavallo su Matteo Ricci; per l'inchie-

sta, perché è un piacere, perché è un ex renziano, perché è la quintessenza di quelli del Pd che Grillo chiamava "pidioti".

Tra quattro giorni in Calabria, se quel che si dice è vero, ci sarà la seconda caduta del campo largo, stavolta con un candidato di M5S, Pasquale Tridico. I maligni sostengono che Conte abbia spinto a candidarsi l'ex presidente dell'Inps, che risiede a Roma, vive a Bruxelles e conosce la geografia della Calabria come un alunno delle scuole medie inferiori, per farlo perdere e ridimensionarlo; per questo non avrebbe voluto cedere la Regione ad Avs, che la reclamava. Vero? Falso? Verosimile. Quel che conta però non sono gli equilibri interni a M5S, dove l'avvocato, dopo aver liquidato Grillo, è padrone assoluto. Conta il campo largo.

E qui la notizia, al momento, è che la campagna elettorale finisce dopodomani. Ieri tutti i leader del centrodestra erano a Lamezia Terme a sostenere il loro candidato, il presidente uscente di Forza Italia, Roberto Occhiuto ma a sinistra ancora non si sapeva se Schlein, Conte, Frattoni e Bonelli saranno insieme sul palco per sostenere Tridico, il candidato comune. Devono ancora decidere, fanno



Peso: 1-1%, 12-42%

sapere dai rispettivi quartier generali. Per forza che l'agnello Pasquale inanella una gaffe via l'altra: come fa a stare tranquillo se guarda a chi lo sostiene? Per ora si registra che la segretaria dem in Calabria c'è andata, ma sull'aereo con lei c'era Giorgia Meloni e non il leader grillino, che scende nella Regione oggi, per starci tre giorni. Agenda fitta. Siamo tutto orecchie.

Tecnica attendista quindi per Giuseppe; e perché dovrebbe essere altrimenti? Per quanto Elly allarghi il campo, il più scaltro tra i sinistri è lui, l'avvocato; o meglio, il più furbo sarebbe Matteo Renzi, ma siccome questo lo sanno tutti, l'ex rottamatore risulta di fatto depotenziato nelle sue manovre. E quindi il boccino è nelle mani del leader di M5S, che il giorno dopo la disfatta non attacca Schlein, della quale pure vuole prendere il posto come sfidante ufficiale di Giorgia Meloni. Si mette sulla riva del fiume e lascia che la segretaria sia divorata dai suoi, co-

me da tradizione dem.

Se lunedì il suo candidato incasserà una sconfitta, Conte riuscirà a dare la colpa al campo largo e non a M5S e a tenere gli alleati ancora in sospeso. È affidabile o no, Giuseppi, per il resto della sinistra? «Si è incastrato in un'alleanza dalla quale ormai non può e non vuole sottrarsi», commenta uno dei pochi maggiori di M5S che ha lucidità e autonomia di pensiero. «Tanto sono gli altri che lavorano per lui: se Giorgia Meloni cambierà la legge elettorale, a sinistra si apriranno le porte delle primarie e il primo a chiederle sarà Renzi, supportato da mezzo Pd. Ma a vincerle sarà lui, questa è la convinzione del leader di M5S». Chi dice che dopo le Marche il quadro politico non è cambiato, si illude. La sinistra è più debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte (LaPresse)



Peso:1-1%,12-42%

L'esproprio E ai palestinesi non spetteranno neanche le macerie

EMILIANO BRANCACCIO

Ricordiamo bene la disturbante clip satirica, creata con l'intelligenza artificiale, di Gaza trasformata in una riviera per ricchi villani. Trump e Netanyahu erano raffigurati in costume, radiosamente stravaccati a be-

re Tequila sunrise a bordo piscina, in mezzo ai grattacieli.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

La pax trumpiana Palestinesi schiavi moderni: espropriati e resi vagabondi

EMILIANO BRANCACCIO

Il filmato fece scalpore perché Trump decise di rilanciarlo sui suoi social. Ebbero, nell'annunciare il piano di pace per la Palestina i due si sono presentati in giacca e cravatta e non hanno brindato, almeno non in pubblico. Eppure, tutto il resto sembra una perfetta evocazione di quel video mostruoso. Con la tipica solennità dell'immobiliarista, Trump ha presentato il cosiddetto «consiglio di pace», che egli stesso presiederà. Una istituzione definita «tecnocratica», incaricata di creare uno «sviluppo economico che fornirà un numero illimitato di posti di lavoro e abitazioni per le persone della zona». Di buon auspicio, ma con una piccola ambiguità. Cosa intende con «persone della zona»? Il caso di Gaza, a questo riguardo, è emblematico. La ricostruzione della striscia annunciata da Trump riflette i progetti di Jared Kushner e sodali: attirare capitali da Israele, dagli Stati Uniti e anche dai paesi arabi amici per riempire l'area di immobili

di pregio, casinò e resort di lusso. Il paragone più frequente è con Eilat, la rinomata città turistica situata sulle coste di Israele. Lì un metro quadro fronte mare vale intorno ai 5 mila dollari. Creare uno scenario simile lungo i 40 chilometri della costa di Gaza sarebbe un affare enorme, multimiliardario. Ma a favore di chi? In linea teorica, anche dei palestinesi che abitano nella striscia, che potrebbero giustamente rivendicare la proprietà delle macerie su cui si vogliono edificare i resort. Qui però sorgono i problemi. Le Nazioni unite stimano che, dopo il 7 ottobre 2023, quasi due milioni di abitanti di Gaza sono stati sfollati. In sostanza, per il 90 per cento della popolazione, i palestinesi hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni, o quel poco che resta di esse. Per rivendicare la proprietà delle terre che hanno lasciato dovrebbero allora disporre di un atto che li legittimi. Il guaio è che in Palestina, in particolar modo nei territori occupati, la percentuale di terre e di immobili regolar-

mente registrati è a dir poco scarsa. Israele ha sempre reso complicate le procedure di validazione degli atti di proprietà. E le stesse autorità palestinesi hanno tardato molto nella organizzazione dei registri. Le stime indicano che almeno due terzi delle proprietà risultano oggi di difficile attribuzione. Il risultato è facilmente intuibile: i palestinesi evacuati da Gaza e dagli altri territori occupati non potranno rivendicare la proprietà dei terreni selezionati per il rilancio economico dell'area. Saranno costretti ad accontentarsi dell'obolo rivelato dall'inchiesta del *Washington Post*: al massimo alcune centinaia di dollari una tantum per non disturbare più, uno zero virgola per cento del capitale che Trump e soci intendono creare. Magari i più disciplinati potranno anche servire ai tavoli dei futuri resort di proprietà degli invasori. Quan-



Peso: 1-3%, 3-19%

do Trump dichiara che i palestinesi «saranno liberi di tornare», si riferisce esattamente a questo.

Nel descrivere il fenomeno dell'accumulazione originaria del capitale, Marx raccontava di «una popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla propria terra, resa vagabonda, spinta con leggi tra il grottesco e il terro-

ristico a sottomettersi con la forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, alla disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato». Descriveva così l'Europa del diciassettesimo secolo, agli albori del capitalismo. La «pax trumpiana» non è altro che pura accumulazione originaria nel senso di Marx. Trasposta al ventesimo secolo.



Peso:1-3%,3-19%

INTERVISTA A TRIDICO «Sfidiamo clientele e astensione»

■ Dopo la sconfitta nelle Marche, il centrosinistra si ritrova in Calabria, a sostegno di Pasquale Tridico. Che spiega al *manifesto*: «Welfare e intervento pubblico contro lo spopolamento». Meloni, Tajani e Salvini a Lamezia con Occhiuto. Ma nessun nome per Puglia, Campania e Veneto. **SANTORO E COLOMBO, PAGINE 6,7**



Campo largo e sconfitto «Ma andiamo avanti uniti»

Pd, M5S e Avs, battuti nelle Marche, rivendicano l'alleanza: «I conti si fanno alla fine»

■ Il giorno successivo al responso (amaro) delle Marche non si può dire che all'improvviso nel campo largo scattino crisi di agorafobia, né che qualcuno dica esplicitamente che bisogna ripensare tutto. E però i tre contraenti principali dell'alleanza guardano alla sconfitta di Matteo Ricci, indietro di molto più di quello che le peggiori ipotesi facessero pensare rispetto al suo avversario, dai rispettivi punti di vista.

NEL PD È PARTITA la inevitabile sfida interna. Attutita da alcuni elementi non da poco. Intanto, pesa che Stefano Bonaccini non alzi i toni da tempo, e dunque la maggior parte degli esponenti della minoranza anti-Schlein si ritrovano indeboliti e senza punti di riferimento.

Inoltre, pesa il fattore temporale: la tornata delle regionali finisce tra due mesi e nessuno in questo momento ha davvero interesse ad aprire spaccature interne. È più o meno ciò che

sostiene Igor Taruffi, responsabile organizzazione nella segreteria dem e uomo macchina di Schlein: «Le Marche hanno 1,2 milioni di abitanti. Ma da qui a novembre saranno chiamati al voto regioni con 18 milioni di abitanti. Il conto su come ha tenuto il campo largo va fatto alla fine di questo ciclo». Dalle parti della segreteria, insomma si ribadisce che la costruzione della coalizione a trazione Pd resta l'orizzonte strategico: «Se vogliamo costruire un governo di alternativa l'unità delle forze di centrosinistra su una visione di univoca non è in discussione», prosegue Taruffi. Francesco Boccia insiste: «Quando qualcuno chiederà di fare un punto politico lo faremo - spiega il capogruppo al senato - Siamo l'unico partito democratico che fa congressi. Ma nelle prossime settimane tutto il gruppo dirigente del Pd sarà impegnato in campagna elettorale per le altre regionali».

ANCHE IL MOVIMENTO 5 Stelle

non ha nessun motivo di cannoneggiare l'alleanza, per di più alla vigilia del voto calabrese, dove la bandiera della coalizione viene portata avanti da Pasquale Tridico. Conte ha ancorato la sua leadership alla costruzione del Fronte progressista, è in quell'arena che ha scelto di giocare anche la partita personale per la presidenza del consiglio. Ma al tempo stesso sa che deve rafforzare l'identità del suo M5S per evitare che divenga un cespuglio del centrosinistra. Da questo punto di vista, i risultati della Marche non sono confortanti: se nella coalizione di Ricci c'è un partito che ha fatto mancare i suoi voti quello è proprio il M5S. Anche i primi dati dell'Istituto Cattaneo confermano che sono i pentastellati quelli che per-



Peso: 1-4%, 6-45%

dono più consensi a beneficio del mare magnum dell'astensione. E in molti ricordano che è stato proprio Conte che, all'interno di un accordo più generale, ha fornito il lasciapassare a Ricci dopo che era stato indagato.

LA POSIZIONE di Avs si differenzia ulteriormente. I rossoverdi escono dalle urne con un calo di un paio di punti rispetto alle europee dello scorso anno, dato che considerano fisiologico vista la differenza di contesto. Ciò che Nicola Fratoianni va dicendo da tempi non sospetti è che l'unità della coalizione è una

condizione necessaria ma non sufficiente per battere le destre: «Serve un di più», dice il segretario di Sinistra italiana. E quel di più non è frutto di ulteriori accordi politici ma dell'effervescenza sociale che scuote il paese e che appare indispensabile per mandare a casa Meloni.

INFINE, IL QUARTO incomodo, colui il quale ormai da mesi si considera un pretoriano dell'alleanza e che adesso sta cercando di costruire la «casa moderata» della quale in molti avvertono il bisogno per completare l'alleanza: Matteo Renzi. «Chi mette in discussione il campo

largo dopo le Marche evidentemente non vedeva l'ora di litigare - dice il leader di Italia viva - Ma mi pare che non lo stia facendo nessuno». Poi lancia una frecciatina su una campagna elettorale che «ha parlato troppo di Flotilla e poco di Senigallia» ma manda «un abbraccio» a Schlein: «So che fare la segretaria del Pd non è facile». (g. san.)

A Ricci sono mancati molti voti dei 5 Stelle, transitati verso l'astensione



Peso: 1-4%, 6-45%

La regola del caos per l'esercizio del potere nella **post-democrazia**

«L'ora dei predatori», il nuovo pamphlet
di Giuliano da Empoli, per Einaudi Stile Libero

GUIDO CALDIRON

■ Il vero romanzo che ha annunciato l'intelligenza artificiale è *Il processo* di Kafka, dove nessuno capisce cosa stia succedendo, né l'imputato né i giudici, eppure gli eventi seguono il loro corso inesorabile. Nell'altra celebre opera dello scrittore, *Il castello*, l'agrimensore K, il protagonista, si sforza di identificare il centro del potere che decide del suo destino, senza mai riuscirci davvero fino in fondo. «Per alcuni *Il castello* è già qui».

RICORRENDO A UN BRILLANTE, per quanto non del tutto inedito parallelo letterario, Giuliano da Empoli si propone di definire nel suo nuovo avvincente pamphlet *L'ora dei predatori* (Einaudi Stile Libero, pp. 124, euro 14) i contorni del nuovo potere mondiale: quello che vede nei fatti coincidere a livello globale l'ascesa dei leader della destra populista e nazionalista e l'affermazione sempre più senza confini dei manager del capitalismo digitale. Ad intrecciarne in modo pressoché indissolubile i destini, l'elogio, o per meglio dire, la pratica del caos come strategia di potere.

Il libro, che propone quasi in

forma di diario un itinerario attraverso alcune delle figure oggi dominanti la scena politica internazionale, si inserisce nel percorso di riflessione che da Empoli, già consigliere e consulente di uomini di governo e oggi docente a Sciences Po a Parigi, ha intrapreso da tempo e scandito con testi come *Gli ingegneri del caos. Teoria e tecnica dell'Internazionale populista* (Marsilio, 2019/2025) e *Il mago del Cremlino* (Mondadori, 2022) - recensito, quest'ultimo, su queste pagine il 15 novembre del 2022 - da cui il regista Olivier Assayas ha tratto il film omonimo presentato al recente festival del cinema di Venezia. In quei libri, da Empoli non si concentra tanto sulle forme esteriori della proposta populista e delle nuove destre, in tutto l'Occidente come a Mosca, quanto piuttosto sul loro linguaggio, le forme della comunicazione che mettono in campo, la «visione del mondo» che esprimono,

verrebbe da dire la «proposta ideologica» che incarnano. Così, *Gli ingegneri del Caos* passa in rassegna le voci che si sono candidate ad interpretare e dare impulso al «carnevale populi-

sta» che caratterizza da circa un ventennio la scena globale, tra fake news e lode all'incompetenza anti-casta, dalla Brexit al primo Trump passando per i «dottor Stranamore italiani che su questo fronte sono all'avanguardia e hanno fatto del nostro Paese la Silicon Valley del populismo».

MENTRE, nel *Mago del Cremlino* scritto in forma di romanzo, c'è un protagonista preciso, quel Vladislav Surkov, uno degli inventori del fenomeno Putin, il consigliere dello Zar oggi caduto in disgrazia, che ha saputo vendere un modello di «autoritarismo-pop» ad una società impaurita e impoverita, instradandola verso una guerra alla democrazia, e forse anche contro le sue radici culturali più profonde. Ciò che del resto è emerso nei ripetuti interventi pubblici di Putin, già prima della guerra di distruzione scatenata contro l'Ucraina, nei termini di una condanna senza appello dei decadenti valori dell'Occidente.

Perciò, in *L'ora dei predatori* Giuliano da Empoli sembra tirare per molti versi le somme del tragitto fin qui intrapreso all'interno delle contraddizioni e del-

le sfide che la democrazia sta vivendo in questi tempi. E l'apuro non potrebbe avere contorni più sinistri. Quel che è cambiato, sottolinea infatti lo studioso, «è che l'impalcatura di istituzioni e di regole sulle quali si fondava il vecchio ordine, è sostanzialmente crollata. Se a metà degli anni Dieci del Duemila i brexiter e i Trump potevano essere considerati un gruppo di outsider che sfidavano l'ordine costituito e adottavano una strategia del caos, come fanno gli insorti in guerra con un potere superiore, oggi la situazione si è ribaltata: il caos non è più l'arma dei ribelli, ma il sigillo dei potenti».

COSÌ, SE GLI INGEGNERI della Silicon Valley hanno smesso da tempo di programmare computer e si sono trasformati in programmatori di comportamenti umani, «l'apogeo del potere non coincide tanto con l'azione, quanto con l'azione avvenuta, l'unica in grado di produrre lo shock su cui si basa il potere del Principe», suggerisce da Empoli rileggendo le intramontabili tesi di Macchiavelli nell'era dello sviluppo senza limiti o confini del tecnofascismo.

**Da outsider le forme
del «carnevale
populista» si sono
trasformate in
sigillo dei potenti**



Peso: 41%



Peso:41%

Il voto nelle Marche / I

MODERAZIONE: LA RICHIESTA CHE ARRIVA DALLE URNE

di Mario Ajello
a pag. 39

Il voto nelle Marche / 1

MODERAZIONE, RICHIESTA DALLE URNE

Mario Ajello

La politica altisonante e straparlante (perché parla così poco? chiesero a Giolitti, e lui: «Perché quando ho finito di dire quel che dovevo dire, ho finito anche di parlare») ha preso una batosta. L'ha ricevuta in una delle tante regioni italiane ma la lezione può avere una sua valenza generale. Sorpresa: nelle Marche ha vinto la politica prudente, fatta di contegno e di low profile.

Tutti o quasi, nel Palazzo e specialmente negli ambienti della sinistra che crede di saperla sempre più lunga degli altri, sono convinti che chi più urla più incassa. E che perfino ignorando i problemi dei cittadini, per volare alto e lontano fino alla Palestina facendo benaltrismo (le infrastrutture? Ma la priorità è la Flotilla!), si può vincere sul campo. Ebbene, non è così. E questo primo match della tornata delle Regionali, che si concluderà a fine novembre, ne è una dimostrazione. Il successo di Acquaroli e del centrodestra certifica che si può gareggiare, e bene, senza fare propaganda discount e questa postura volutamente non eccitata e non eccitante, concentrata sui problemi dei cittadini in una elezione amministrativa, finisce per rassicurare gli elettori.

La lezione dei vincitori, non trionfatori perché tutto è relativo e appunto vade retro l'enfasi, marchigiani dovrebbe valere - da qui alla conclusione della serie di Regionali e per le Politiche del 2027 passando dal referendum costituzionale sulla giustizia della prossima primavera - soprattutto per il centrosinistra. Anche stando all'opposizione, si può assumere un atteggiamento non per forza muscolare e combat - lo fece la destra italiana in politica estera quando era l'unica a stare fuori dal governo Draghi e non mancano esempi di questo tipo pure nel passato meno recente - e si può cambiare in corso d'opera la comunicazione e la strategia in base alla situazione e alla consapevolezza che stressare il contesto può essere penalizzante. Riusciranno nel cosiddetto campo largo a muoversi in questo senso, che potrebbe rivelarsi molto più conveniente rispetto al format vigente nel Pd e nei partiti satelliti? Saranno capaci di ricredersi, alla luce della prova marchigiana e in vista di tutte le altre, rispetto al pregiudizio diffuso nell'opposi-

zione e in parte dell'opinione pubblica di riferimento per cui tu radicalizzi i tuoi, io radicalizzo i miei e vediamo chi è più forte? La destra stavolta non ha radicalizzato i suoi, anzi ha avuto un candidato normale e non altisonante o estremista e con questa semplice mossa ha spiazzato gli avversari.

E così è stato deluso chi, dopo l'esito nelle Marche, si aspettava l'arrivo in posa equestre di Giorgia Meloni ad Ancona e pronta ad erigere un arco di trionfo per il vincitore. Le smodatezze da miles gloriosus, prima e dopo il momento elettorale, che è una cosa seria e non una commedia di Plauto, sono quelle che fanno aumentare il distacco dei cittadini dalla politica (e l'astensionismo record segnala la gravità del problema). La politica non trionfalistica e non titanica, non fatta di vanità e di sproporzioni (una regione è solo una regione), è forse l'unica capace di evitare il rigetto.

C'è da augurarsi che diventi virale e trasversale l'approdo a una modalità del discorso pubblico auto-controllato, non esuberante e non sbarcato. Ossia realistico e rispettoso del momento in corso, che è quello in cui la gente vede volare droni dappertutto, spuntare minacce alla propria sicurezza ogni giorno, espandersi i conflitti veri poco lontano da noi e forse già nelle nostre parti e rimane basita, per non dire disgustata, dalla simulazione casereccia della guerra civile a colpi di iperboli e di benaltrismo propagandistico (che cosa c'entra Gaza con Macerata o con Lamezia Terme o con il Tavoliere delle Puglie?).

La serietà, al posto dell'esaltazione e dell'auto-esaltazione, è una forma di modernità che i cittadini richiedono ai politici. Se questa scoper-



Peso: 1-1%, 39-22%

ta viene assunta da tutti e diventa egemone, può rivelarsi la medicina giusta per riassorbire l'astensionismo.

Nelson Mandela, che era un leader vero, diceva: «O vinci o impari». A sinistra, ma anche nella parte più esagitata della destra, occorrerebbe, quando non si vince, imparare che si può vincere successivamente - a livello locale e nazionale - soltanto uscendo dall'illusione che la durezza fa la forza. Questa è una fake news. Oggi c'è una richiesta generale alle classi dirigenti, e talvolta è una richiesta molto severa che si esprime tramite il non-voto, di concentrazione sulle tematiche reali e di qualità anche poco appariscente ma concreta e non di quella spettacolarizzazione contundente che magari va bene, ma anche no, nei talk show e nei social ed è preferibile che resti confinata lì dentro. Il discorso pubblico, ed

elettorale, che serve è tutt'altro. Ora, con tutto quello che sta accadendo nel mondo e l'Italia è parte integrante di questo mondo, serve a destra e a sinistra la leadership della fiducia e la capacità di costruirla e mantenerla senza scorciatoie ideologiche e lavorandoci giorno per giorno, elezione dopo elezione. In hoc signo vinces.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,39-22%

Il voto nelle Marche/2

IL NODO POLITICO DEL CAMPO LARGO

di Umberto Ranieri
a pag. 39

Il voto nelle Marche / 2

IL NODO POLITICO DEL CAMPO LARGO

Umberto Ranieri

Alcuni dati del voto per il rinnovo del Consiglio regionale delle Marche sono ormai chiari. Netta è la sconfitta del centro sinistra. Ben otto punti percentuali separano Francesco Acquaroli candidato del centro destra da Matteo Ricci candidato del centro sinistra. L'altro dato che non si presta a letture diverse è quello relativo all'affluenza alle urne: ha votato il 50% degli aventi diritto, solo un elettore su due al seggio. Un rifiuto delle urne sempre più inquietante. Un problema che riguarda l'intero sistema politico. Il risultato negativo del centro sinistra renderebbe necessaria una riflessione critica sulle cause dell'insuccesso da parte delle forze che costituiscono il cosiddetto "campo largo". Riflessione critica difficile da svolgere considerato che tra una settimana si vota in Calabria, immediatamente dopo in Toscana e poi in Puglia e Campania. Appuntamenti elettorali impegnativi, difficili. E tuttavia interrogativi insorgono e riguardano i caratteri della coalizione di centro sinistra e il suo indirizzo politico di fondo. Il Pd, il partito perno del centro sinistra, è chiamato ad una discussione franca e schietta. Riuscirà a farla conclusa questa fase elettorale? L'auspicio non può essere che questo.

È stato un errore imprimere una politicizzazione eccessiva al voto nelle Marche. Si è ritenuto di mettere l'accento su alcuni temi generali che riguardavano il governo nazionale, che, probabilmente, hanno oscurato la dimensione locale dei problemi, senza favorire, come si riteneva, la partecipazione. C'è stata, tra l'altro, una enfasi eccessiva nel modo in cui è stata posta al centro

della mobilitazione elettorale la drammatica vicenda della Palestina. Considerato che le scelte di politica estera non entrano in modo così diretto nel confronto elettorale per la guida della regione era proprio indispensabile annunciare che il primo atto della nuova giunta sarebbe stato il riconoscimento dello Stato palestinese? Insomma, sarebbe stato di gran lunga più incisivo concentrare la campagna elettorale del centro sinistra sulle grandi questioni sociali e sulle prospettive di crescita e sviluppo di una realtà economicamente complessa come quella marchigiana. La verità è che si è ritenuto che il voto nelle Marche e più in generale, la tornata elettorale di quest'autunno, costituisse il terreno per avviare la riscossa di un nuovo centro sinistra, del "campo largo" che faticosamente Elly Schlein aveva promosso. Occorreva cautela e senso della misura. Occorreva consapevolezza che il processo di costruzione di una convincente alternativa al centro destra è ancora incompiuto. Liberarsi quindi da una sorta di ansia crescente di risalire la china, di essere all'inizio della volata verso le elezioni politiche. La storia marcia a centimetri e spesso anche la politica segue questo ritmo. La coalizione di centro sinistra faticosamente rimessa in piedi dalla tenacia di Elly Schlein rischia di essere solo un accordo tra leader di partiti, manca di una strategia politica. Giuseppe Conte giunge a dichiarare, senza ricevere repliche opportune, di non considerare una alleanza politica il rapporto instaurato con il Pd in questi anni! Il campo largo, questo il problema cruciale, dimostra di non essere espansivo. Sembra prevalere quanto sostiene Dario Franceschini: l'obiettivo è

compattare i propri elettorati, senza porsi il problema decisivo della conquista di elettorati diversi, senza lavorare per essere in grado di contendere all'altro schieramento voti moderati, popolari. In altri termini rinchiudendosi nei propri confini senza alcuna ambizione. Parliamo chiaro: se il centro sinistra intende rappresentare una alternativa credibile la via non è la polemica spicciola con la presidente del Consiglio, non è sparare ogni giorno un obiettivo diverso ma pensare a una dimensione nazionale, oggi europea, nella quale affrontare i grandi problemi del Paese. Alzare il tiro, sfidare il centro destra sul futuro dell'Italia. Promuovere una alternativa politica comporta conseguenze sui caratteri della opposizione che conduce il centro sinistra. L'innovazione dovrebbe consistere nel farle assumere i caratteri di una opposizione programmatica su tutte le questioni: la politica estera, il lavoro, la politica industriale, la produttività. Occorrerebbe dire parole chiare sull'immigrazione e la sicurezza, problemi per i quali è molto difficile trovare soluzioni in forme nuove, diverse da quelle della destra. Ci si rende conto che, se il centro sinistra sfugge a questi problemi o li affronta in modo propagandistico, lascia al centro destra, nonostante tutti i suoi limiti, uno spazio im-



Peso: 1-2%, 39-21%

menso? Si rende conto Elly Schlein che è quanto sta accadendo? Se non conoscessi i problemi che affliggono il campo largo proporrei di condurre una opposizione da "governo ombra". Sarebbe questa la via per affrontare la vera e grande questione: dopo tre anni di governo del centro destra, il centro sinistra continua a non rappresentare una credibile alternativa. Questa la questione con cui fare i conti. È lecito dubitare che si vorranno fare.



Peso:1-2%,39-21%

Un italiano su due non paga l'Irpef Lazio il più virtuoso

► In base alle dichiarazioni dei redditi del 2024 i 3/4 delle tasse gravano sul 25% dei contribuenti

Andrea Pira

Un italiano su 2 non paga l'Irpef. Lazio il più virtuoso. E il ceto medio sborsa l'80%. Il report di Itinerari Previdenziali. A farsi carico delle tasse per finanziare welfare, sanità e istruzione è chi guadagna più di 29mila euro. Tajani: «Serve un sistema più equilibrato, proporrò di detas-

sare gli stipendi bassi e ridurre le aliquote». Il viceministro Leo: «Allo studio la riduzione al 33%». Rotamazione, ipotesi 96 rate in otto anni. *A pag. 9*

Un italiano su 2 non paga l'Irpef E l'80% lo versa il ceto medio

► A farsi carico delle tasse per finanziare welfare, sanità e scuola è chi guadagna tra 29mila e 100mila euro Tajani: «Serve un sistema equilibrato e detassare gli stipendi bassi». Resta il nodo dell'economia sommersa

LO STUDIO

ROMA Il peso dell'Irpef grava sulle spalle di pochi contribuenti. È il ceto medio a farsi carico del grosso delle tasse con le quali sono finanziati welfare, assistenza, spesa sanitaria, istruzione, nonché tutte le prestazioni che gravano sulla fiscalità generale. L'Italia non è quindi tanto un Paese dove si pagano molte tasse, ma dove a pagare per tutti, alla fine, rischia di essere soltanto un numero abbastanza ristretto di italiani.

Circa l'80% di tutta l'Irpef, infatti, è pagata da appena 11,6 milioni di contribuenti su un totale di 42,6 milioni di italiani che hanno fatto una dichiarazione dei redditi. Uno su quattro in pratica. Mentre i restanti 31 milioni, presi tutti assieme, versano poco più del 23% dell'imposta.

Stefano Cuzzilla, presidente di

Cida, usa la metafora calcistica per commentare i dati dell'analisi condotta assieme al centro studi Itinerari Previdenziali dall'associazione che rappresenta i diri-

genti del pubblico e del privati: «È come in una squadra di calcio, se soltanto tre giocatori corrono e gli altri guardano, non si vince nessuna partita». Di fatto chi paga si fa carico di tutti gli altri. E a pagare, guardando alle dichiarazioni dei redditi 2024, sulle quali sono stati versati 207 miliardi di euro, è soltanto un italiano su due. A versare almeno un euro di Irpef, emerge infatti dallo studio, sono soltanto 33,5 milioni di residenti, poco più della metà di tutti gli italiani.

«Malgrado il miglioramento di pil e occupazione il 43,15% degli italiani non ha redditi e, di conseguenza, vive a carico di qualcu-

no», ha spiegato il presidente di Itinerari Previdenziali, Alberto Brambilla, «Sono invece 1.184.272 i soggetti che denunciano un reddito nullo o negativo, non pagando quindi né tasse né contributi».

Ma il fatto che quasi la metà degli italiani viva con 10mila euro può essere per Brambilla anche un dato gonfiato da «evasione ed economia sommersa»

LE DICHIARAZIONI

A pagare alla fine sono i contribuenti oltre i 29mila euro di reddito, o meglio oltre la soglia fatidica del 35mila euro, spesso indi-



Peso: 1-6%, 9-49%

cata come limite per accedere a bonus o servizi. Come emerge dallo studio gli scaglioni di reddito sopra i 29mila euro aumentano sia per numero di contribuenti (la quota è salito al 27,4%) sia per il carico fiscale che ricade su di loro, passato rispetto all'anno prima dal 75,5% al 76,8%. C'è poi il dato sul tipo di occupazione. I lavoratori dipendenti, che sono il 53,3% dei contribuenti, pagano poco più di 101 miliardi. Anche in questo caso ci sono differenze in

base al reddito. Un terzo dei dipendenti, infatti, è dentro il limite dei 15mila euro e conta per il 3,2% dell'Irpef, che viene poi azzerata dal trattamento di integrazione del reddito e da altre agevolazioni. Il grosso del carico grava invece su quel 15,37% dei dipendenti sopra i 35mila euro che pagano il 62,19%. Tra gli autonomi quelli

entro i 15mila euro sono più del 30% e versano appena l'1,14% del totale del comparto. Mentre il 37% sopra quota 35mila euro conta per l'89%.

Secondo il ministro degli Esteri, Antonio Tajani: «L'80% del gettito dell'Irpef grava sul cetto medio, un dato che ci deve far riflet-

tere: è un chiaro disequilibrio». La proposta che il leader di Forza Italia porterà agli alleati è di abbattere le tasse per gli stipendi più bassi (tra 7,5 e 9 euro l'ora) e di tagliare l'Irpef al cetto medio. Gli ha fatto eco il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo: «bisognerà, se le risorse ce lo consentiranno, ridurre l'aliquota e portarla dal 35% al 33%. Questo aiuterà in modo più significativo le fasce più deboli».

Sulla rottamazione intanto si

va verso un ridimensionamento rispetto alla proposta leghista di spalmarla in 120 rate. Probabile che scendano a 96 in otto anni, senza anticipo e, per i contribuenti decaduti dalle precedenti iniziative di pace fiscale, permettendo l'adesione soltanto a chi ha fatto ricorso alla quater.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEMINISTRO LEO: «ALLO STUDIO LA RIDUZIONE AL 33%» ROTTAMAZIONE, IPOTESI 96 RATE IN OTTO ANNI

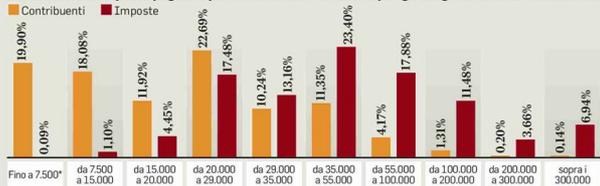
**DAI DIPENDENTI ARRIVA
CIRCA LA METÀ
DEL GETTITO, MA
LA GRAN PARTE PESA
SU CHI HA REDDITI
OLTRE I 35MILA EURO**



**Il 72,59% degli italiani
dichiara fino a 29mila euro,
pagando solo il 23,13%
del totale dell'Irpef.
Nella foto una sede
dell'Agenzia delle entrate**

Chi paga l'Irpef

Percentuale di imposte pagate e percentuale di contribuenti per gli scaglioni di reddito esaminati



Ripartizione regionale IRPEF, comprese le addizionali regionali e comunali, relative a tutte le persone fisiche al netto TIR; redditi 2023 dichiarati nel 2024



Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati MEF relativi alle dichiarazioni dei redditi 2023

Withub



Peso: 1-6%, 9-49%

La lezione delle Marche

LA RICHIESTA DI EQUILIBRIO CHE ARRIVA DALLE URNE

Mario Ajello

La politica altisonante e straparante (perché parla così poco? chiesero a Giolitti, e lui: «Perché quando ho finito di dire quel che dovevo dire, ho finito anche di parlare») ha preso una batosta. L'ha ricevuta in una delle tante regioni italiane ma la lezione può avere una sua valenza generale. Sorpresa: nelle Marche ha vinto la politica prudente, fatta di contegno e di low profile.

Tutti o quasi, nel Palazzo (...)

Continua a pag. 16

L'analisi

La richiesta di equilibrio che arriva dalle urne

Mario Ajello

(...) e specialmente negli ambienti della sinistra che crede di saperla sempre più lunga degli altri, sono convinti che chi più urla più incassa. E che perfino ignorando i problemi dei cittadini, per volare alto e lontano fino alla Palestina facendo benaltrismo (le infrastrutture? Ma la priorità è la Flotilla!), si può vincere sul campo. Ebbene, non è così. E questo primo match della tornata delle Regionali, che si concluderà a fine novembre, ne è una dimostrazione. Il successo di Acquaroli e del centrodestra certifica che si può gareggiare, e bene, senza fare propaganda discount e questa postura volutamente non eccitata e non eccitante, concentrata sui problemi dei cittadini in una elezione amministrativa, finisce per rassicurare gli elettori.

La lezione dei vincitori, non trionfatori perché tutto è relativo e appunto vade retro l'enfasi, marchigiani dovrebbe valere - da qui alla conclusione della serie di Regionali e per le Politiche del 2027 passando dal referendum costituzionale sulla giustizia della prossima primavera - soprattutto per il centrosinistra. Anche stando all'opposizione, si può assumere un atteggiamento non per forza muscolare e combat - lo fece la destra italiana in politica estera quando era l'unica a stare fuori dal governo Draghi e non mancano esempi di questo tipo pure nel passato meno recente - e si può cambiare in corso d'opera la comunicazione e la strategia in base alla situazione e alla consape-

volezza che stressare il contesto può essere penalizzante. Riusciranno nel cosiddetto campo largo a muoversi in questo senso, che potrebbe rivelarsi molto più conveniente rispetto al format vigente nel Pd e nei partiti satelliti? Saranno capaci di ricredersi, alla luce della prova marchigiana e in vista di tutte le altre, rispetto al pregiudizio diffuso nell'opposizione e in parte dell'opinione pubblica di riferimento per cui tu radicalizzi i tuoi, io radicalizzo i miei e vediamo chi è più forte? La destra stavolta non ha radicalizzato i suoi, anzi ha avuto un candidato normale e non altisonante o estremista e con questa semplice mossa ha spiazzato gli avversari.

E così è stato deluso chi, dopo l'esito nelle Marche, si aspettava l'arrivo in posa equestre di Giorgio Meloni ad Ancona e pronta ad erigere un arco di trionfo per il vincitore. Le smodatezze da miles



Peso: 1-4%, 16-18%

gloriosus, prima e dopo il momento elettorale, che è una cosa seria e non una commedia di Plauto, sono quelle che fanno aumentare il distacco dei cittadini dalla politica (e l'astensionismo record segnala la gravità del problema). La politica non trionfalista e non titanica, non fatta di vanità e di sproporzioni (una regione è solo una regione), è forse l'unica capace di evitare il rigetto.

C'è da augurarsi che diventi virale e trasversale l'approdo a una modalità del discorso pubblico auto-controllato, non esuberante e non sbarcato. Ossia realistico e rispettoso del momento in corso, che è quello in cui la gente vede volare droni dappertutto, spuntare minacce alla propria sicurezza ogni giorno, espandersi i conflitti veri poco lontano da noi e forse già nelle nostre parti e rimane basita, per non dire disgustata, dalla simulazione casereccia della guerra civile a colpi di iperboli e di benaltrismo propagandistico (che cosa c'entra Gaza con Macerata o con Lamezia Terme o con il Tavoliere delle Puglie?). La serietà, al posto dell'esaltazione e dell'auto-esaltazione, è una forma di modernità che i cittadini richiedono ai politici. Se questa scoperta viene assunta da tutti e diventa egemone, può rivelarsi la medicina giusta per riassorbire l'astensionismo.

Nelson Mandela, che era un leader vero, diceva: «O vinci o impara». A sinistra, ma anche nella parte più esagitata della destra, occorrerebbe, quando non si vince, imparare che si può vincere

successivamente - a livello locale e nazionale - soltanto uscendo dall'illusione che la durezza fa la forza. Questa è una fake news. Oggi c'è una richiesta generale alle classi dirigenti, e talvolta è una richiesta molto severa che si esprime tramite il non-voto, di concentrazione sulle tematiche reali e di qualità anche poco appariscenti ma concrete e non di quella spettacolarizzazione contudente che magari va bene, ma anche no, nei talk show e nei social ed è preferibile che resti confinata lì dentro. Il discorso pubblico, ed elettorale, che serve è tutt'altro. Ora, con tutto quello che sta accadendo nel mondo e l'Italia è parte integrante di questo mondo, serve a destra e a sinistra la leadership della fiducia e la capacità di costruirla e mantenerla senza scorciatoie ideologiche e lavorandoci giorno per giorno, elezione dopo elezione. In hoc signo vinces.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,16-18%

Il commento

Se si avvia la stagione dell'euro digitale

Angelo De Mattia

Con la costituzione di un Consorzio di banche europee, di cui fanno parte le due italiane, Unicredit e Banca Sella, per lanciare una "moneta" digitale collegata all'euro, una "stablecoin", diventa inevitabile una pronuncia sulla certezza dell'emissione dell'euro digitale da parte delle competenti istituzioni europee e pure del Governo italiano nel quale sembrano convivere posizioni diverse, cosa che per ora non è tuttavia uno scandalo. È però difficile operare una scelta complessiva distinguendo questi asset denominati in euro da quelli in dollari.

Certamente, tra i due tipi sussistono differenze che riguardano la sovranità monetaria nel Vecchio Continente e, per connessione, l'esercizio della politica monetaria, la tutela del risparmiatore - investitore, la trasparenza e correttezza delle transazioni, a maggior ragione se, come qualcuno ipotizza, si dovesse arrivare a una "Borsa" per le relative contrattazioni. Il fatto è che chi sostiene le "stablecoin", dalla loro diffusione trae la conseguenza dell'affermazione di uno "standard di pagamento": insomma, questo tipo di cripto asset diventa un mezzo di pagamento, operandosi così l'introduzione nel relativo sistema di un nuovo strumento. È, questa, una tesi da approfondire, innanzitutto a proposito dell'adeguatezza della vigente normativa europea Micar e dei controlli. Se le "cripto" sono lanciate da banche, si può pure pensare a un'estensione della Vigilanza anche sugli asset in questione, data la gravidanza di una tale supervisione ben oltre quanto consentito dalle norme Micar. Altra cosa è un'emissione ad opera di soggetti non bancari, rilevando, in tal caso, la parzialità della predetta normativa. Per quanto, poi, si possano porre criteri, vincoli e limiti, non si potrebbe di certo impedire l'operare in "stablecoin" denominate in dollari, donde l'esigenza anche di accordi internazionali in questa materia. Comunque una tale evoluzione degli asset anzidetti verso un mezzo di pagamento pone

immediatamente il problema della progettata emissione, da parte della Banca centrale europea, della valuta unica in forma digitale.

Per diverso tempo si è detto che questa auspicata emissione ha anche l'obiettivo, insieme con le regole e i controlli, di prevenire il diffondersi di asset digitali che a poco a poco integrino il sistema dei pagamenti che, invece va rafforzato, anche in questo caso, per tutelare la sovranità europea e non dipendere da soggetti esteri. Poi sono stati indicati dettagliatamente i vantaggi dell'euro digitale. A questo punto, se l'impegno viene confermato, è necessario un preciso e condiviso cronoprogramma, superando perplessità che si intravedono in particolare nell'Europarlamento. Diversamente, e ciò vale anche se per ora si pensasse solo ad allungare i tempi dell'introduzione - cosa che però equivarrebbe a un rinvio alle calende greche - si dica che il progetto viene posto su di un binario morto e si operi con una rigorosa regolamentazione delle "cripto" a livello europeo, con un'adeguata Vigilanza. Insomma, bisogna evitare che "Dum Romae consulitur...." si affermi di fatto una nuova forma del sistema dei pagamenti inizialmente non contemplata, anzi aversata. A questo fine è importante il coinvolgimento delle banche, soprattutto nell'assicurare il loro ruolo nella programmata introduzione dell'euro digitale. Insomma, occorrono decisioni chiare e impegnative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Manovra, margini di spesa per 8-10 miliardi Patto col Fisco per oltre 500mila Partite Iva

IL CASO

ROMA Il principale canale di finanziamento della prossima legge di Bilancio sarà l'andamento della spesa migliore delle previsioni. Il Documento programmatico di finanza pubblica che sarà approvato dal consiglio dei ministri di domani sera, dovrebbe "certificare" uno spazio di 8-10 miliardi di euro sulla spesa corrente netta, vale a dire sul parametro unico monitorato dall'Europa nell'ambito delle nuove regole del Patto di Stabilità. L'Italia si è impegnata a contenere l'aumento della spesa all'1,6 per cento il prossimo anno. Ma negli ultimi due anni la stretta sulle uscite ha funzionato meglio del previsto, lasciando un margine "spendibile" nei conti pubblici. Tutte le altre misure invece, dovranno essere eventualmente coperte con nuove entrate, come per esempio la tanto discussa tassa sulle banche che potrebbe servire per finanziare la rottamazione delle cartelle esattoriali cara alla Lega. Il Documento programmatico di finanza pubblica di domani, indicherà dunque anche a

quanto ammontano le nuove entrate che il governo intende mettere a copertura delle uscite. Sia i margini di spesa che le nuove entrate, andranno a finanziare soltanto nuovi interventi che non sono già inseriti nell'andamento della spesa netta corrente: dal taglio dell'Irpef alla classe media, ai nuovi aiuti alle famiglie, fino alle misure per le imprese (oltre all'eventuale sospensione dell'aumento dell'età di pensionamento da 67 anni a 67 anni e 3 mesi).

I TERMINI

Ieri intanto sono scaduti i termini per l'adesione delle Partite Iva e dei professionisti al concordato biennale preventivo, il patto con il Fisco che a fronte di un accordo sull'imponibile da dichiarare, esenta le stesse Partite Iva dai controlli per due anni. Fino a due giorni fa le adesioni registrate da Sogei, il partner tecnologico dell'Agenzia delle Entrate, erano state circa 40 mila. Probabile che nella giornata di ieri (il termine scadeva alla mezzanotte), se ne siano aggiunte molte altre portando il totale oltre le 50 mila. Queste ultime, se aggiunte alle 460 mila di novembre dello scorso anno, portano nel complesso le Partite Iva che hanno deciso di

siglare il patto con il Fisco ad oltre mezzo milione. Di queste oltre 200 mila erano commercianti e professionisti con un voto alle "pagelle fiscali" inferiore ad 8, vale a dire soggetti inaffidabili che adesso sono diventati agli occhi del Fisco pienamente aderenti nelle loro dichiarazioni dei redditi. Il meccanismo del concordato insomma, si è mostrato decisamente più efficace dei controlli dell'Agenzia delle Entrate (limitati a poche migliaia all'anno) nel far emergere le Partite Iva più incongruenti.

Intanto da ieri sono on line online i calendari delle prove scritte per due concorsi dell'Agenzia delle Entrate, finalizzati all'assunzione di personale a tempo indeterminato. Il primo concorso, per 2.700 funzionari giuridico-tributari, si svolgerà dal 29 al 31 ottobre 2025 in nove città italiane. Il secondo concorso, per 250 funzionari tecnici nel settore dei servizi catastali, avrà luogo il 28 ottobre 2025.

Andrea Bassi

RIPRODUZIONE RISERVATA

**PREVISTA PER DOMANI
L'APPROVAZIONE IN CDM
DEL DOCUMENTO
PROGRAMMATICO
DI FINANZA PUBBLICA
CON TUTTI I NUMERI**



**La sede del ministero
dell'Economia in via
XX settembre a Roma**



Peso: 19%

EDITORIALE
di Maurizio Belpietro

PALESTINA, LO STATO CHE NON C'È

Il primo è stato Pedro Sánchez. Forse per accontentare i venti partiti della sinistra radicale che sostengono il suo governo, forse per far dimenticare i guai giudiziari che hanno coinvolto la moglie e il fratello da poco rinviati a giudizio per uno scandalo finanziario, il primo ministro spagnolo già all'inizio del 2024 ha impugnato la bandiera di Gaza, riconoscendo lo Stato palestinese. Poi sono arrivati l'Irlanda, la Norvegia e la Slovenia, mentre di recente hanno annunciato il riconoscimento anche Regno Unito, Canada, Australia, Portogallo, Francia, Belgio, Lussemburgo, Malta, Liechtenstein e Nuova Zelanda. Così, in totale nel mondo sono saliti a 158 i Paesi schierati a favore della causa palestinese. In pratica, dei 193 Stati che fanno parte dell'Onu, solo 35 per ora hanno evitato di schierarsi e, tra questi, in Europa ci sono l'Italia, la Germania, l'Austria, la Grecia, la Svizzera, i Paesi Bassi, la Croazia e pochi altri.

Ma che cosa significa riconoscere la Palestina? Agli effetti pratici niente, si tratta di una pura dichiarazione di intenti, che non ha prodotto né produce alcun risultato concreto. Del resto, da tempo circa due terzi dei membri delle Nazioni Unite hanno riconosciuto lo Stato palestinese, ma questo non è servito a farlo nascere. Dunque, anche le recenti adesioni alla causa di Francia, Gran Bretagna e Canada non cambieranno la situazione, perché al di là delle dichiarazioni di principio resta da sciogliere una serie di nodi fondamentali. Affinché ci sia uno Stato serve che vengano definiti il suo territorio e la sua capitale. Ma nel caso palestinese né l'uno né l'altra sono chiari. In teoria, i confini dovrebbero essere quelli antecedenti alla Guerra dei sei giorni e la capitale dovrebbe sorgere a Gerusalemme Est, ma i conflitti che si sono susseguiti in oltre mezzo secolo hanno portato Israele a occupare parte di quei territori e a spostare la sede della sua capitale. Per Benjamin Netanyahu la rinuncia a ciò che il suo Paese ha conquistato metterebbe a rischio la sua stessa esistenza e dunque rifiuta il passo indietro. Peraltro i primi a non riconoscere i confini del 1967 sono gli stessi palestinesi. O, meglio, movimenti radicali come Hamas, per i quali l'unico stato possibile è quello che va "dal fiume al mare", vale a dire senza Israele. Il nodo che dal 1948 a oggi nessuno è riuscito a sciogliere, in sostanza è tutto qui: da un lato c'è una parte palestinese che non intende in alcun modo riconoscere Israele e, dall'altro, nel corso degli anni sono sorti partiti integralisti israeliani

che rifiutano l'idea di uno Stato palestinese perché lo ritengono una minaccia per la sussistenza del proprio. A complicare le cose c'è il fatto che la leadership nella Striscia è tutt'altro che unita. E a dividerla non c'è solo che Gaza e la Cisgiordania, pur facendo parte in teoria di uno stesso Stato sono entità staccate, ma c'è una spaccatura profonda tra chi guida i palestinesi. Da una parte ci sono i movimenti radicali, tipo Hamas, che da anni seminano terrore nel territorio, dall'altra l'Anp, ovvero ciò che resta della vecchia Olp di Yasser Arafat, autorità che da almeno vent'anni non si sottopone al voto degli elettori per paura di perdere.

In questo scenario riconoscere lo Stato palestinese, dunque, non significa nulla, perché non c'è uno Stato che possa essere definito tale. E non solo per colpa di Israele, ma anche per le divisioni e i conflitti fra chi rappresenta la causa palestinese. Oggi, trattative tipo quelle che si tennero negli anni Novanta a Oslo o nel Duemila a Camp David non sarebbero possibili per la semplice ragione che i mediatori non saprebbero chi far sedere. Se all'epoca si potevano incontrare Yitzak Rabin e Yasser Arafat, oppure Ehud Barak e lo stesso capo dell'Olp, in questi giorni un Bill Clinton che volesse provare a raggiungere un'intesa con il reciproco riconoscimento non saprebbe su quale leadership palestinese puntare, perché nessuna, né Hamas né l'Anp appaiono in grado di rappresentare la causa che si sono intestate. Ed è forse questa la principale ragione della tragedia palestinese. Mentre il popolo soffre sotto le bombe israeliane, chi lo guida o dice di guidarlo non pare avere una strategia che consenta di raggiungere un'intesa che porti alla fine della guerra. Con chi può trattare Netanyahu? A chi può dire a quali condizioni fermerà i carri armati?

Dunque, fino a quando non si chiarirà chi rappresenta i palestinesi e in quale direzione vuole andare, i riconoscimenti della Palestina, così come le dichiarazioni che puntano all'accettazione di due popoli e due Stati per un solo territorio, sono parole al vento. Enunciazioni che servono per lavarsi la coscienza, ma che non offrono alcuna soluzione al problema. Se domani anche tutti gli Stati che fanno parte dell'Onu riconoscessero la Palestina, resterebbe il tema di quale Palestina parlano. Quella divisa in due o quella senza Israele? Quella guidata dal fondamentalismo islamico o quella moderata? Nessuno sa dirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:94%



Peso:94%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

DELEGA LA PENSIERA

ORMAI GLI STUDI DIMOSTRANO CHE DELEGARE IL RAGIONAMENTO A UNO STRUMENTO ESTERNO **“RESTRINGE” IL NOSTRO CERVELLO** E CANCELLA IL PENSIERO CRITICO. UNA PIGRIZIA INTELLETTIVA CHE COMPROMETTE LE MENTI DEI BAMBINI, ABITUATI A “STUDIARE” INTERROGANDO CHATGPT. MA ANCHE GLI ADULTI CORRONO GRANDI PERICOLI, PERCHÉ RICORRENDO SEMPRE PIÙ SPESSO ALLE MACCHINE PERDONO MEMORIA E CREATIVITÀ.

ARTIFICIALE



S

di Sergio Giraldo

e tra i vostri conoscenti avete degli insegnanti, saprete già della loro frustrazione riguardo all'Intelligenza artificiale. Gli studenti utilizzano sempre più spesso questi strumenti (come ChatGpt o altri dai nomi esotici) e i professori ritengono, semplicemente, che facendo fare i compiti alle "macchine" i ragazzi non imparino nulla, dato che questi mezzi tech assomigliano sempre più a una sorta di amico immaginario che ha una risposta per qualsiasi domanda.

Lo scriveva già Dante Alighieri nella *Commedia*: «Apri la mente a quel ch'io ti paleso / e fermalvi entro; ché non fa scienza, / senza lo ritenere, aver inteso» (*Paradiso*, Canto V). In parole povere, non esiste scienza senza memoria.

Fino a qui si tratta di buon senso: fare i compiti utilizzando ChatGpt è un po' come copiare dal compagno di banco seccione. Se ne sono accorti anche nei tecnologici Stati Uniti dove, in seguito alle proteste dei docenti, Google ha tolto il pulsante «Aiuto compiti» dal suo navigatore Chrome.

Ma la questione è un po' più complicata di così. Tralasciamo la discussione sulla qualità delle risposte di un cervello artificiale e concentriamoci invece sul nostro. Quello che emerge sono già diversi studi che mostrano come l'uso di questi sistemi (che vengono chiamati LLM, cioè Large language model) possa ridurre la nostra facoltà di pensare, influenzando proprio sull'attività del nostro cervello. Fino al punto in cui un uso continuato può portare a una perdita di capacità cognitiva.

Alcuni mesi fa è stata pubblicata un'analisi dello studioso Michael Gerlich (*Strumenti di Intelligenza artificiale nella società: impatti sullo scarico*

cognitivo e il futuro del pensiero critico, sulla rivista *Societies*) che aveva come obiettivo quello di capire come l'IA influenzi il pensiero critico. Il risultato dell'indagine è che l'uso frequente di questi strumenti tech porta a un declino di queste specifiche abilità. Ciò perché spesso il loro utilizzo si traduce in ciò che viene chiamato «scarico cognitivo». In pratica, delegando il ragionamento a un "cervello" esterno, a lungo termine, si finisce per indebolire la capacità di pensiero individuale.

Lo studio di Gerlich è molto parziale, ma si inserisce in un filone di altri lavori che tendono a confermare questa visione. Un altro saggio curato dal Mit di Boston, intitolato *Il tuo cervello su ChatGpt: accumulo di debito cognitivo quando si utilizza un assistente Ia per la scrittura di saggi* (ancora in fase di revisione ma già reso pubblico), ha analizzato l'attività cerebrale di 54 volontari impegnati a scrivere alcuni brani su diversi argomenti. In pratica, a 18 partecipanti è stato permesso di usare il software, ad altri 18 di servirsi della classica ricerca su Google, mentre i restanti 18 non hanno potuto utilizzare alcuno strumento. Questi ultimi, quindi, hanno dovuto completare il compito basandosi esclusivamente sulle proprie conoscenze.

I risultati sono stati sconcertanti. Ai soggetti del test è stato chiesto di ricordare che cosa avessero scritto nei loro saggi due minuti dopo averli terminati. L'83 per cento a cui è stato permesso di usare l'aiutante tecnologico per realizzare il brano non è riuscito a rammentare nulla di ciò che aveva messo nero su bianco. Dato ancora più allarmante, la totalità di questi non ricordava esattamente neppure una frase. Valori ribaltati, invece, per chi in alto, un'aula scolastica con bambini che studiano su apparecchi digitali. Le menti in formazione sono più a rischio di adagiarsi sull'IA, non sviluppandosi. non aveva usato alcuno strumento: tutti i soggetti avevano ben presenti i loro contenuti e l'88,8 per cento di questi ricordava esattamente almeno una frase di quelle scritte. Di poco



inferiore la percentuale tra i soggetti che avevano utilizzato un motore di ricerca classico.

A conferma di ciò, i risultati dell'elettroencefalogramma praticato ai soggetti hanno mostrato che quelli che si erano appoggiati a ChatGpt evidenziavano un'attività cerebrale inferiore rispetto alle persone che non avevano alcuno strumento a disposizione per scrivere i testi. «Sebbene i modelli linguistici di larga dimensione offrano una praticità immediata, i nostri risultati evidenziano potenziali costi cognitivi», hanno concluso gli autori dello studio.

Quindi, l'uso dell'Intelligenza artificiale ci fa diventare meno... intelligenti?

Alla lunga, parrebbe proprio di sì, dato che questi e anche altri studi danno risultati analoghi. L'obiezione a questa triste conclusione, però, è che in realtà non è l'ia in sé a provocare un degrado cognitivo, ma semmai il modo con cui viene utilizzata. Cioè, non è un problema di cosa, ma di come. È ovvio che, se ci si limita a fare copia e incolla di quanto elaborato dalla macchina, il cervello non lavora. Il problema non starebbe quindi nel fatto che l'uso esteso di Llm limita l'intelligenza, ma al contrario nel fatto che chi utilizza poco il pensiero critico e creativo tende ad assegnare all'ia un ruolo esagerato.

Su questo concorda Enrico Nardelli, professore ordinario di Informatica presso l'Università di Roma Tor Vergata e direttore del laboratorio nazionale Cini Informatica e scuola. «Ha senso dire "dipende da come si usa l'ia", ma questo non descrive tutto il quadro. Serve educazione e formazione all'informatica, perché mettere mano a strumenti senza conoscerli porta a rivestirli di un carattere magico che ovviamente non posseggono» sottolinea Nardelli a *Panorama*. «L'essere umano è un ottimizzatore di risorse, la rivoluzione industriale è sempre un fare di più con il minore sforzo e que-

sto strumento, essendo così potente, può indurre a un suo uso eccessivo e per questo richiede un notevole grado di autocontrollo». Non si tratta solo di informatica: «Dalla storia alla letteratura, per un utilizzo consapevole dell'Intelligenza artificiale serve cultura, che è l'antidoto contro gli eccessi», conclude il professore.

Eraldo Paulesu, neurologo e professore di Neuropsicologia e neuroscienze cognitive all'Università di Milano Bicocca, decano del dipartimento di psicologia, spiega il concetto di debito cognitivo: «Quando deleghiamo al software la costruzione di un testo complesso, risparmiamo sforzo mentale immediato, ma accumuliamo un deficit di apprendimento che in seguito può diventare difficile colmare».

Quindi gli studenti che scrivono brani con questi modelli rischiano di impoverire la propria mente? «Sì, perché scrivere un saggio significa organizzare pensiero, memoria e creatività. Se lasciamo che la macchina lo faccia per noi, queste reti cerebrali si attivano meno e potrebbero nel tempo diventare meno efficienti o non svilupparsi mai compiutamente».

Un problema che riguarda soprattutto le menti in formazione, gli studenti in particolare. «I dati suggeriscono un effetto cumulativo: più si abusa dell'assistente, meno si allena la capacità critica. Con il tempo la reversibilità potrebbe essere incerta, poiché la plasticità cerebrale dell'adulto non è illimitata. Pensiamo ai navigatori sulle nostre auto: chi guida affidandosi solo a quelli sviluppa meno mappe mentali dell'ambiente. Le regioni cerebrali deputate all'orientamento spaziale, come l'ippocampo, vengono meno stimolate e meno sviluppate rispetto a chi non abusa del Gps», afferma Paulesu. Secondo il professore, il rischio è di avere «un futuro in cui ci saranno persone capaci di consultare macchine, ma meno capaci di pensare da sole». In questo esiste un pericolo, «una dipendenza silenziosa che mina la nostra autonomia



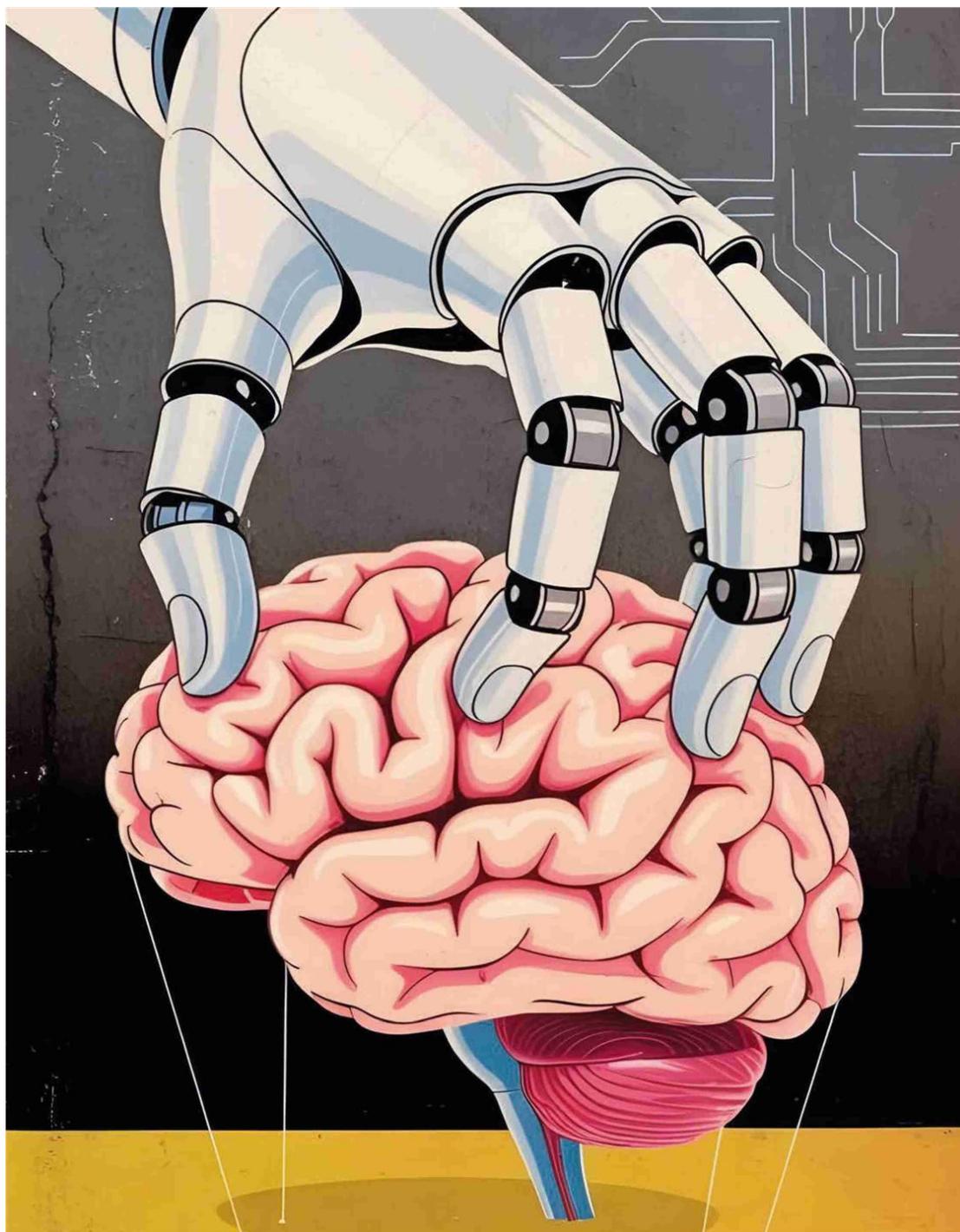
cognitiva», conclude Paulesu.

«L'Intelligenza artificiale non è una semplice applicazione con cui fare calcoli o elaborare testi», sottolinea a *Panorama* Massimo Turatto, professore ordinario di Psicologia sperimentale presso il centro interdipartimentale Mente e cervello (Cimec) dell'Università di Trento. «Dietro vi sono estese reti neurali che imparano in continuazione, simulando il funzionamento del cervello umano. L'uso degli Llm può avere conseguenze negative perché riducendo l'impegno mentale,

porta a una pigrizia che a lungo andare non può che essere dannosa», prosegue l'esperto. «E così, anche senza volerlo, le persone possono prendere l'abitudine di non pensare, contando sull'assunto che "tanto ci pensa l'Intelligenza artificiale". Ma la pigrizia mentale che si genera in questo modo rappresenta un pericolo gigantesco», afferma il docente. «Questi strumenti sono utili per elaborare informazioni in maniera rapida e sono un valido supporto se usati con criterio. Ma possono avere conseguenze disastrose se si lascia che il nostro pensiero abdichi

a favore delle macchine», conclude Turatto. Insomma, se non stiamo attenti, con l'Intelligenza artificiale forse per un po' le cose andranno più velocemente, ma poi arriverà il conto da pagare. Un uso indiscriminato di questo strumento rischia davvero di farci tornare indietro. Ecco perché, senza demonizzarli, questi software vanno presi con le pinze. Non si tratta di tecno-fobia, ma di sopravvivenza della specie. ■

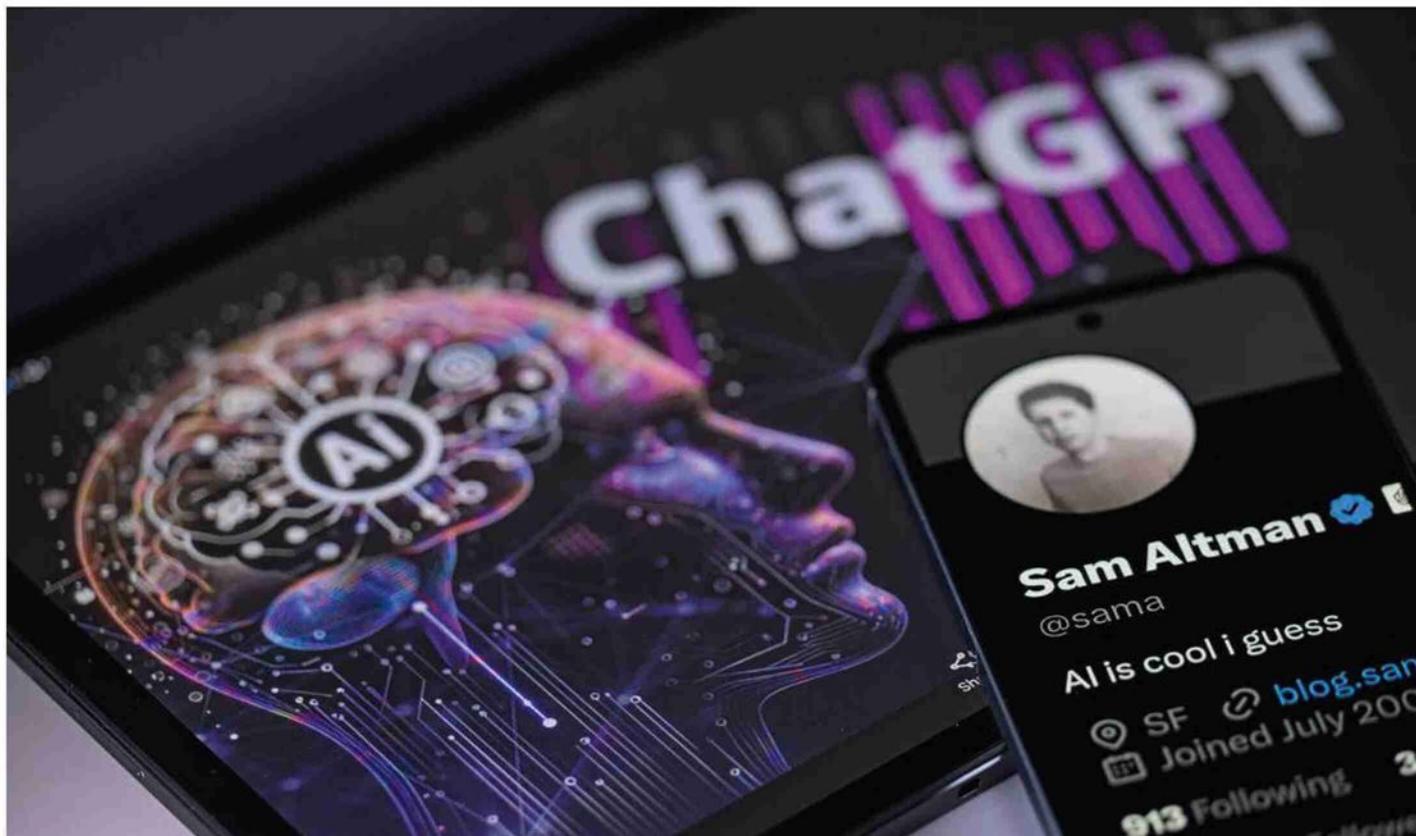
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9-100%,8-100%,10-100%,11-100%,12-25%,13-92%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sotto, la prima
Intelligenza
artificiale ChatGpt
creata da Open Ai
e, nello schermo,
il suo fondatore
Sam Altman.



**In pratica,
delegando
il ragionamento
ad uno strumento
esterno, a lungo
termine si finisce
per indebolire
la capacità
di pensiero**



Imagoconomica (2). iStock, Getty Images

**«Questo strumento,
essendo così
potente,
può indurre ad un
suo uso eccessivo
e richiede
un notevole grado
di autocontrollo»**

Enrico Nardelli
Ordinario di Informatica
a Tor Vergata, Roma.



IN PARLAMENTO

Almasri, primo no al processo per Mantovano e due ministri

di MARINA DEL DUCA
La maggioranza in Giunta per le autorizzazioni respinge la richiesta di procedere nei confronti del sottosegretario Alfredo Mantovano e dei

ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi nell'ambito della vicenda Almasri, il generale libico accusato di crimini contro l'umanità. Per il prossimo 9 ottobre è previsto il voto in Aula. a pagina XI



La Giunta respinge la richiesta: 13 voti contrari, 6 a favore

Almasri, no al processo per Mantovano e ministri

Niente scudo per Bartolozzi. Voto in Aula il 9 ottobre

di MARINA DEL DUCA
In Parlamento il caso Almasri procede liscio e senza sorprese. La Giunta per le autorizzazioni della Camera ha infatti votato contro il testo del relatore Federico Gianassi (Pd) che proponeva di dare via libera all'autorizzazione a procedere chiesta dal Tribunale dei ministri per il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e i ministri della Giustizia e dell'Interno, Carlo Nordio e Matteo Piantedosi. Così è arrivato un primo no al processo per i tre esponenti di go-

verno. La Giunta presieduta da Devis Dori (Avs) si è trovata a votare sulla relazione che evidenziava come i tre membri del governo «non hanno perseguito né un interesse costituzionalmente rilevante né un preminente interesse pubblico», nel caso Almasri, ma hanno «compiuto una scelta di mero opportunismo politico». E, ancora, che il loro comportamento ha «determinato una grave violazione degli obblighi internazionali dell'Italia e ha compromesso l'interesse superiore della comunità internazionale a vedere perseguiti i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità», oltre a «minare la credibilità internazionale dell'Italia e la

trasparenza interna del rapporto fiduciario tra governo e Parlamento». Una ricostruzione che il centrodestra aveva da subito criticato e attaccato, e come si ipotizzava si è andati alla conta fino al respingimento con 13 voti contrari e 6 a favore.

A quel punto, come era già stato anticipato nelle scorse ore, si è passati alla nomina



di un nuovo relatore, stavolta individuato nel centrodestra. Pietro Pittalis di Forza Italia che il prossimo 9 ottobre, nell'Aula di Montecitorio, proporrà un'analisi del caso Almasri, e delle accuse formulate da Tribunale dei Ministri e Procura di Roma, coerente con la linea dell'alleanza di governo, che è naturalmente contraria alle pretese dei magistrati. La Camera si esprimerà sul parere della Giunta e, se la maggioranza dei deputati voterà per evitare il processo, Nordio, Piantedosi e Mantovano non avranno più nulla di cui preoccuparsi rispetto alle accuse di omissione di atti di ufficio, favoreggiamento e peculato. Per loro il caso Almasri, dal punto di vista strettamente giudiziario, sarà definitivamente chiuso.

Diversa invece la posizione di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Carlo Nordio, indagata dai pm capitolini per false dichiarazioni rese all'autorità

giudiziaria, cioè al Tribunale dei ministri che l'aveva sentita

sempre sulla vicenda Almasri. I giudici specializzati nei reati ministeriali hanno dichiarato all'organo parlamentare la loro incompetenza in relazione alle accuse rivolte all'alta funzionaria, per ribadire che le condotte di Bartolozzi sarebbero da considerarsi non legate da un "concorso" a quelle di Nordio, Piantedosi e Mantovano. Da qui la valutazione che la richiesta di autorizzazione a procedere non possa essere estesa alla dirigente del ministero. Idea coincisa con le comunicazioni trasmesse dal procuratore di Roma, Francesco Lo Voi, secondo le quali Bartolozzi non godrebbe di immunità. Resterebbe l'ipotesi di fare ricorso alla Corte costituzionale per un eventuale conflitto di attribuzione - cosa che può fare il presidente della Camera Lorenzo Fontana, su richiesta della maggioranza.

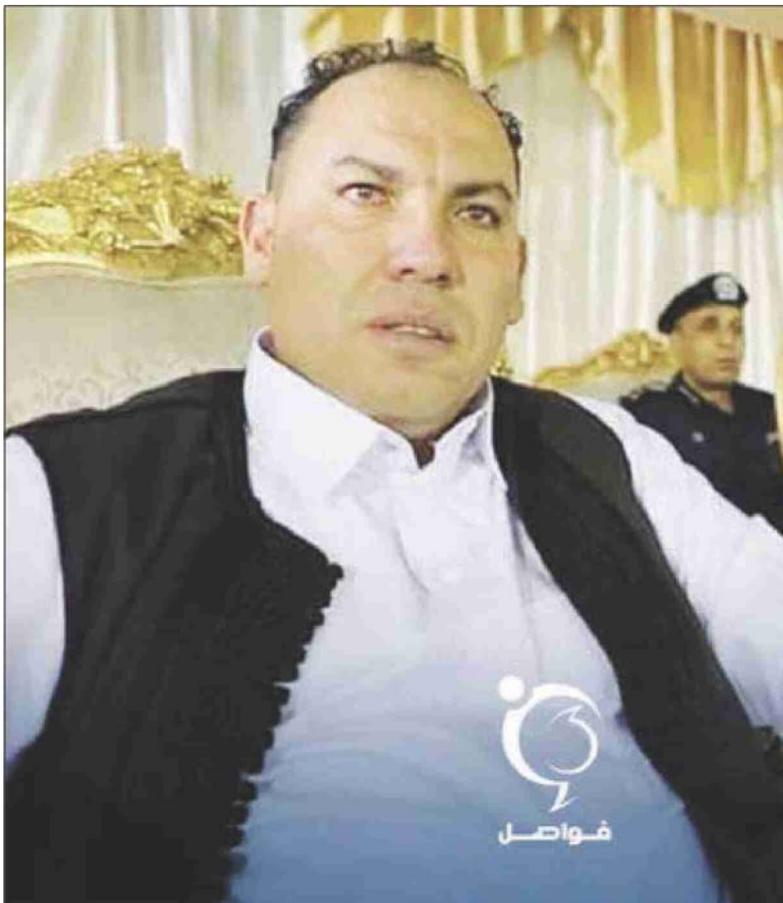
Per il momento, però, l'at-

tenzione si concentra sul voto dell'Aula che "salverà" i ministri. Il 9 ottobre si prevede un confronto acceso tra maggioranza e opposizione, sia sul piano giuridico che politico: al centro del contendere una domanda che agita da mesi la politica. Fino a che punto il Governo può sacrificare il rispetto degli obblighi internazionali in nome della sicurezza nazionale o di interessi strategici? Un caso che fa discutere anche oltre i confini italiani: nelle stesse ore del voto in Giunta, Osama Njeem Almasri, figura chiave dell'apparato di sicurezza libico, è stato rimosso dal suo ruolo di direttore delle operazioni e della sicurezza giudiziaria presso l'Agenzia di polizia giudiziaria. Una decisione arrivata in un

contesto di forti pressioni internazionali, come quella della Corte penale internazionale (Cpi), che accusa Almasri di essere re-

sponsabile di torture sistematiche, sparizioni forzate e altri crimini contro l'umanità, commessi in centri di detenzione come la prigione di Mitiga, tristemente nota per le violazioni dei diritti umani. A firmare la sua destituzione è stato il capo dell'Agenzia, generale Abdul Fattah Dabub, che avrebbe nominato al suo posto il generale Sulaiman Ajaj; secondo fonti vicine al Ministero della Giustizia libico, il cambio si inserisce in un piano di riforma volto a migliorare l'efficienza dei servizi giudiziari e a ripulire l'immagine del sistema penitenziario, associato ad abusi e violenze sistematiche.

La Libia rimuove dai suoi incarichi il generale accusato di torture "Salvi" Nordio e Piantedosi. Alla Camera un relatore di Fi



Il libico Ad Almasri la Corte penale internazionale contesta numerosi crimini



Peso: 1-8%, 11-53%

IL DOSSIER SVIMEZ

Classi vuote, giovani in fuga

Fino al 2035 la scuola italiana perderà 500mila iscritti, 200mila dei quali solo nel Mezzogiorno: la Svimez lancia l'ennesimo allarme.

a pagina XII

L'INVERNO DEMOGRAFICO In dieci anni 1,4 milioni di abitanti in meno

Classi vuote e giovani in fuga

Nel 2035 la scuola perderà 500mila alunni, 200mila solo al Sud

di LIA ROMAGNO

L'inverno demografico avvolge già l'Italia, come il resto d'Europa, e sembra destinato a diventare sempre più rigido se, come rileva l'Istat, il costante calo della popolazione porterà il Paese dagli attuali circa 59 milioni di abitanti a 58,5 milioni nel 2030, 54,7 nel 2050 e 45,8 nel 2080.

È già tragico lo scenario al 2035 "proiettato" nel corso del workshop "Spopolamento, migrazioni e genere", promosso da Fondazione Giacomo Brodolini e Svimez con il supporto di Save the Children e la partecipazione del W20: la scuola primaria perderà oltre mezzo milione di alunni, quasi 200mila solo al Sud. Sardegna (-35%), Abruzzo (-25,8%), Molise (-23,6%), Basilicata (-23,5%) e Puglia (-23,3%) sono tra le regioni più colpite. Già oggi circa 3mila comuni, quasi la metà nel Mezzogiorno, rischiano la chiusura della loro unica scuola primaria.

L'Italia è un Paese sempre più vecchio, dove le culle restano sempre più vuote, e sono sempre più numerose le persone che scelgono di varcare i confini, e sono soprattutto giovani. Tra il 2014 e il 2024 la Penisola ha perso 1,4 milioni di abitanti, ed è stato il Mezzogiorno a registrare l'emorragia più grave: -918mila persone.

Mentre Bolzano, Trento, Emilia-Romagna e Lombardia continuano a crescere. Restando al Sud, le proiezioni indicano che entro il 2080 la popolazione potrebbe diminuire di ulteriori 8 milioni di persone.

Il Paese intanto continua a perdere la sua parte più giovane e dinamica: tra il 2019 e il 2023 sono 88 mila i giovani 25-34 anni che hanno scelto di andare all'estero, con la laurea in valigia in cerca di migliori e più premianti occasioni di lavoro, a fronte di circa 77 mila giovani laureati stranieri che hanno trasferito la loro residenza in Italia. Al Sud al contingente di expat si somma quello dei giovani diretti al Centro Nord: sono circa 52mila meridionali che nel 2024 hanno scelto di trasferirsi nelle regioni centro-settentrionali, oltre il 55% ha tra i 25 e i 34 anni. Pesano le condizioni del mercato del lavoro che per quanto in crescita, resta fragile. Nel 2024 il tasso di occupazione giovanile nel Sud segna 63,1% contro il 75,6% dell'Italia e l'85,7% dell'Europa a 27; 51,8% per le donne tra i 25 e 34 anni rispetto al dato italiano pari 67,6% e quello europeo all'80,7%. Quanto agli stipendi, la media europea segna 36.491 euro lordi, 31.833 quella italiana, 26.393 quella del Mezzogiorno. La partenza diventa quindi una scelta obbligata, frutto di una consapevolezza acquisita negli anni che dovrebbero essere quelli della spensieratezza: il 78,1% degli adolescenti tra i 15 e i 16 anni nel Sud ritiene che



Peso: 1-3%, 12-30%

nella propria area non vi siano opportunità di lavoro, rileva Save the Children. Sullo spopolamento incide anche il disagio sociale, basti considerare che oltre un milione di minori vive in povertà assoluta in Italia, con un'incidenza maggiore nel Mezzogiorno. E pesa anche la carenza di servizi essenziali: solo il 30% dei bambini tra 0 e 2 anni, ad esempio, trova posto negli asili nido, con profonde disparità territoriali. Il Pnrr ha avviato un percorso di convergenza: secondo Svi-

mez si è passati da una copertura del 6,8 al 13,8 % nel Sud, del 17 al 21,8% nel Centro-Nord. Solo portando a termine tutti progetti, sottolinea l'associazione, si riuscirebbe a riequilibrare da Nord a Sud l'offerta pubblica di posti nido fino a una copertura del 25%.



Circa 3mila comuni rischiano la chiusura della loro unica primaria



Peso:1-3%,12-30%

L'EDITORIALE

SE IL CAMPO LARGO HA IL FIATO CORTO

di ALESSANDRO BARBANO

Nel giorno in cui il campo largo fa i conti con la sua ristrettezza elettorale nelle Marche, e forse nel Paese, a Milano Forza Italia sostiene con l'astensione una sfilacciata maggioranza di centrosinistra sul progetto del nuovo stadio di San Siro.

I due episodi stanno in relazione, ancorché raccontano equilibri diversi. Il primo segna una polarizzazione contrappositiva, che dalla politica si trasmette alla società e spacca l'opinione pubblica. Il secondo disarticola questa divisione e la ricomponde dal centro, facendo convergere liberali e riformisti.

continua a pagina XIV

L'EDITORIALE

Se il campo largo ha il fiato corto

segue dalla prima pagina
ALESSANDRO BARBANO

Viene da chiedersi: Milano è altro rispetto all'Italia, una comunità dove il civismo e il pragmatismo, e forse anche il suo più alto benessere, giustificano, come invocava Letizia Moratti in un'intervista all'Altravoce qualche giorno fa, un candidato esterno ai partiti nella competizione del 2027 per Palazzo Marino? O è piuttosto e anche un laboratorio di futuro, in grado di mostrare una potenzialità inespressa della democrazia italiana, cioè una postura diversa di metodo e di merito, che riguarda la possibilità di affrontare, in un modo più realistico di quanto accada nel dibattito pubblico, temi diversissimi tra loro come la crisi di Gaza e lo stadio del Milan e dell'Inter?

Questa domanda interpella allo stesso modo i moderati del centrodestra e del centrosinistra. E riceve risposte non sempre sincere, poiché l'ipocrisia è parte del tatticismo politico. Che fa dire per esempio a Renzi: «Non è vero che non c'è più spazio per il campo largo, bene ha fatto Schlein a insistere in questa alleanza». Il che rivela in parte la sagacia di un leader che la maturità ha fatto, non solo più

furbo, ma anche più paziente. E poiché la pazienza in politica è anche preveggenza, Renzi interpreta i fermenti di Milano come il segno che prima o poi, in un tempo circolare non definibile, il riformismo tornerà egemone a sinistra e lui si candida a riprendersi l'eredità che ha lasciato.

Il Pd odierno invece approda alle conclusioni di Renzi con un ragionamento opposto, tutto schiacciato sul presente. Dice: il campo largo è andato peggio di quanto si sperasse, ma il Pd da solo avrebbe forse potuto capovolgere quel risultato? E approda alla conclusione che l'alleanza con i Cinquestelle è una scelta necessitata, per

dirla con un ossimoro difficile da digerire per l'elettorato. È l'ambizione del miglior perdente.

Anche perché c'è modo e modo di stringere un'alleanza. Schlein ha



scelto di unirsi ai Cinquestelle assomigliando il più possibile a loro, e mettendo fuori gioco l'area riformista, sia del partito sia del centrosinistra. Se il Pd fosse davvero forza egemone in quel campo, non solo dal punto di vista numerico, dovrebbe produrre tensioni non tra i suoi riformisti, che ob torto collo ingoiano il boccone amaro del campo largo, ma piuttosto all'interno dei Cinquestelle. Nel senso che dovrebbe essere il Pd a dettare la linea e scaricare su Conte l'onere di tenere insieme la parte del movimento che, pur di vincere le elezioni, accetta di mediare con il Pd e la parte dei duri e puri che sognano la corsa solitaria. Questo problema i Cinque-

stelle non ce l'hanno affatto. Ce l'ha il Pd, perché la linea falsamente unitaria di Schlein schiaccia il partito sul populismo pentastellato. Non a caso la campagna elettorale delle Regioni ha virato con grande disinvoltura sul reddito di cittadinanza e sulla Flo-tilla, due temi per merito o per metodo tipicamente populistici, che hanno avuto l'effetto di scoraggiare un elettorato più pragmatico e riformista.

Il «sardinismo» di Schlein è una sfumata declinazione del populismo pentastellato delle origini. In una politica e in una società che cambiano alla velocità della luce, è già anacronistico. Resta da capire se a rottamarlo sarà una nuova leadership riformista, co-

me spera Renzi, che prima o poi troverà nel Pd lo spazio per emergere, o la scomposizione del quadro politico capace di spaccare il bipolarismo contrappositivo e di offrire, prima ancora che un governo alternativo, un racconto alternativo a quello del centrodestra egemone. Nessuno dei due esiti pare immediato. Dipenderà da quanto l'Italia si avvicinerà a Milano - oggi più che mai «vicina all'Europa», come cantava Lucio Dalla - e forse anche da quanto Milano accetterà di farsi carico dell'Italia.



La segretaria del Pd, Elly Schlein



Peso:1-7%,14-30%

TOSCANA Candidati regionali

Cosa chiedono Confindustria e Coldiretti

Ingardia a pagina 15



Confindustria bacchetta «Mai vista una crisi così ma la politica parla d'altro»

Il presidente regionale Maurizio Bigazzi si rivolge ai candidati:
«Manovre urgenti per salvare il modello economico. Piano triennale»

di **Francesco Ingardia**
FIRENZE

«Negli ultimi trent'anni non ricordo una situazione economica di questa complessità, incertezza e delicatezza. Uno scenario che apre a cambiamenti epocali nel modo di fare impresa, di produrre e di stare sui mercati». Toni duri per tempi duri quelli usati dal numero uno di Confindustria Toscana Maurizio Bigazzi. Con le regionali alle porte gli industriali fanno sentire la loro voce, invocando «una nuova stagione di confronto e di concertazione tra le istituzioni regionali, parti sociali ed economiche». Perché, rimarca Bigazzi, «i continui choc geopolitici, i gap competitivi storici dei nostri territori, a partire da quelli energetici, mettono a rischio il nostro modello economico e produttivo e come le imprese stanno sui mercati».

Parliamo di un comparto che produce il 30% del valore aggiunto regionale, che esporta 62 miliardi di manufatti: un decimo di quello nazionale, in crescita del 13% rispetto al '23. Eppure il saldo è negativo (-1,5%), ricorda Bigazzi, se «depuriamo il dato dalla farmaceutica, dai metalli preziosi e dalla gioielleria». Un trend confermato nei primi mesi del 2025. Qui la 'bacchetta' degli industriali alla politica. «Notiamo che la campagna elettorale è monopolizzata da altri temi», a cui segue un corollario esposto a porte chiuse ai tre candidati alla guida della Regione (Alessandro Tomasi per il centrodestra, Eugenio Giani per il centrosinistra, Antonella Bundu per Toscana Rossa), incontrati da Confindustria «a tu per tu» nella giornata di ieri. Dunque

l'urgenza di un «nuovo piano industriale triennale con risorse certe, accessibili e un sistema di incentivi che stimoli la crescita di nuove imprese e rafforzi le filiere strategiche» attraverso due piani complementari: un ri-orientamento dei fondi strutturali europei (Fse) da parte della Regione, chiamata a «velocizzare la capacità di impegno e di spesa degli stessi», più «politiche per rendere il nostro territorio più attrattivo».

Confindustria chiede più investimenti in rinnovabili e geotermia blindando il rigassificatore



Peso: 1-3%, 15-46%

di Piombino come «infrastruttura strategica per la sicurezza energetica»; potenziamento degli Its; semplificazione amministrativa, incentivi per l'adozione di tecnologie avanzate nell'era dell'AI. Altro settore (collegato) che chiede «più ascolto» è quello dell'edilizia, che arranca dopo il rimbalzo registrato nel biennio 2021-22 grazie al Superbonus. «La flessione è cominciata - l'allarme del presidente di Ance Toscana, Rossano Massai - . Nel 2024 gli investimenti sono calati del 5,1% e quest'anno prevediamo una diminuzione del 7,1% nonostante il Pnrr». Le prio-

rità di Ance? Un piano casa straordinario per affrontare la crisi abitativa, regole urbanistiche più semplici e flessibili, la revisione del Piano Cave («Ci preoccupa, il calcolo del fabbisogno insufficiente e non basta per le opere pubbliche», avvisa Massai), premiare imprese qualificate e contrastare concorrenza sleale e lavoro irregolare, un piano pluriennale di prevenzione del dissesto idrogeologico, la creazione di un Campus delle costruzioni per coordinare la

formazione tecnica e professionale con le esigenze del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorse certe, accessibili e con molti incentivi Investimenti in rinnovabili e geotermia

GRIDO D'ALLARME
**L'edilizia chiede
 più attenzione
 dopo il rimbalzo
 dovuto al Superbonus**



Peso: 1-3%, 15-46%

La Flotilla sotto attacco

La spedizione verso Gaza è senza scorta nelle acque a rischio, si muove la Marina israeliana
 Hamas riunito con Qatar e Turchia per la risposta a Trump che minaccia: intesa o inferno

La Global Sumud Flotilla nella zona rossa diretta a Gaza. La Marina israeliana: blocchiamo le imbarcazioni. È scontro tra gli attivisti e il governo: «A rischio il diritto internazionale». Il presidente americano Trump: «Se Hamas rifiuta il piano sarà l'inferno».

di CAFERRI, CANDITO, CASTELLETTI, COLARUSSO, FOSCHINI, FRANCESCHINI e SANNINO → da pagina 2 a 9

Flotilla in zona rossa l'Idf: vi arrestiamo nave Alpino si ferma

Blocco dell'esercito di Israele per le barche in acque internazionali
 Gli equipaggi destinati al carcere di Ketziot prima delle espulsioni

di TOMMASO CIRIACO
 e GIULIANO FOSCHINI
 ROMA

A tutte le imbarcazioni: siamo a 180 miglia nautiche dalle coste di Gaza. Nave Alpino non oltrepasserà il limite dei 150. Da quel momento le garanzie di sicurezza non saranno garantite». Sono le 16.30 del pomeriggio quando la storia della Global Sumud Flotilla vira verso il peggiore degli epiloghi: le barche disarmate che proseguono fino in fondo la loro corsa per portare aiuti umanitari a Gaza, con un esercito ad aspettarle. E, fallito ogni tentativo di mediazione, la marina italiana che comunica quello che dal primo momento sembrava inevitabile. E cioè che l'Idf, nonostante il diritto preveda il contrario, provvederà a fermare in acque internazionali le 45 imbarcazioni (fino al mattino erano 46, una è in avaria) e ad arrestare tutti gli equipaggi.

A sera il governo israeliano comunica agli italiani, attraverso canali di

intelligence, qual è il suo piano: in mare sono schierati circa un migliaio di agenti, tra i 600 dell'unità di frontiera e gruppi interi di forze speciali. Il loro compito è fermare gli equipaggi della Flotilla in mare aperto. E consegnarli alla polizia nel porto di Ashdod. Qui saranno tutti trasferiti, ammanettati, nel carcere di Ketziot, nel deserto del Negev, a bordo di camionette blindate del servizio penitenziario. Al tramonto di domani, quando terminerà lo Yom Kippur, il giorno sacro ebraico, tutti gli arrestati verranno espulsi. L'Italia ha una preoccupazione per alcuni componenti della Flotilla che avevano già ricevuto delle espulsioni da



Peso: 1-11%, 2-50%

Israele: loro, come chi rifiuterà il rimpatrio immediato, saranno processati da un tribunale speciale composto da funzionari del ministero dell'interno. Non giudici ordinari perché l'accusa sarà quella di «ingresso illegale in Israele», con la possibilità anche che venga contestato qualche reato speciale, di tipo terroristico. Anche per questo l'intero equipaggio - prima ancora di imbarcarsi - ha già firmato deleghe per la tutela legale (sono stati incaricati alcuni avvocati di una Ong storica, e dunque di grande esperienza) anche se diversi italiani, a partire dai parlamentari, hanno firmato pure un mandato ad alcuni avvocati italiani esperti di diritti internazionali.

La Farnesina è mobilitata per rendere il più veloce possibile le eventuali espulsioni. Consapevole però che ci si muove su una strada strettissima. Lo sanno anche gli israeliani, tanto da aver approntato un piano sanitario d'emergenza. «Abbiamo schierato tre ambulanze di terapia intensiva e cinque regolari» dicono. «Quattro ospedali sono stati messi in stato di allerta: l'ospedale Assu-

ta di Ashdod, il Barzilai di Ashkelon, il Kaplan di Rehovot e lo Shamir di Be'er Yaakov».

Davanti al piano di azione israeliano il governo ha provato ieri l'ultimo tentativo di mediazione. Nel primo pomeriggio, prima che la nave Alpino lanciasse il messaggio alle imbarcazioni, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, risente i portavoce della Flotilla, dopo aver parlato anche con la segretaria del Pd, Elly Schlein. Il suo è «l'ultimo appello», spiega: «Il vostro obiettivo era far giungere aiuti e richiamare l'attenzione. Abbiamo in ballo il piano di pace di Trump: prendete atto di ciò che sta accadendo e fermatevi». Proprio il piano Usa è uno degli argomenti più usati nelle ultime ore dal governo. Viene adombrata anche la possibilità che se si rallenta la navigazione, nelle prossime 48 ore, cambi tutto: «Magari vi fanno arrivare, aspettate». Si cerca la Chiesa, perché muova tutte le leve a sua disposizione. Lo fa. Ma chiede che si facciano pressioni anche su Israele. «Le barche stanno andando dove devono», fa sapere uno dei mediatori cat-

tolici al governo. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, chiama il suo omologo israeliano: «Gli ho chiesto di non usare violenza: gli attivisti non sono là con intenti di guerra». «Noi stiamo rispettando tutte le leggi internazionali: la nostra è una missione pacifica, pacifista e non violenta» dicono dalle imbarcazioni della Flotilla. «Le navi militari ci stanno abbandonando». Arriva una nuova comunicazione dalla nave militare: «Siamo a 170 miglia nautiche dalle coste di Gaza. Alpino non oltrepasserà il limite delle 150. Da quel momento le garanzie di sicurezza non saranno garantite». È notte. E sarà lunga.

LA MISSIONE DELLA GLOBAL SUMUD FLOTILLA



IMBARCAZIONI

34

12

italiane

altri paesi



530

Attivisti a bordo



44

Quante nazionalità in missione



3,2

MILIONI Fondi a disposizione (donazioni da 5 a mille euro)



240

TONNELLATE Quantità di cibo raccolte, 100 caricate a bordo



31

AGOSTO

Data di partenza

TAPPE TOCCATE

Tunisi, Porto Palo, Creta



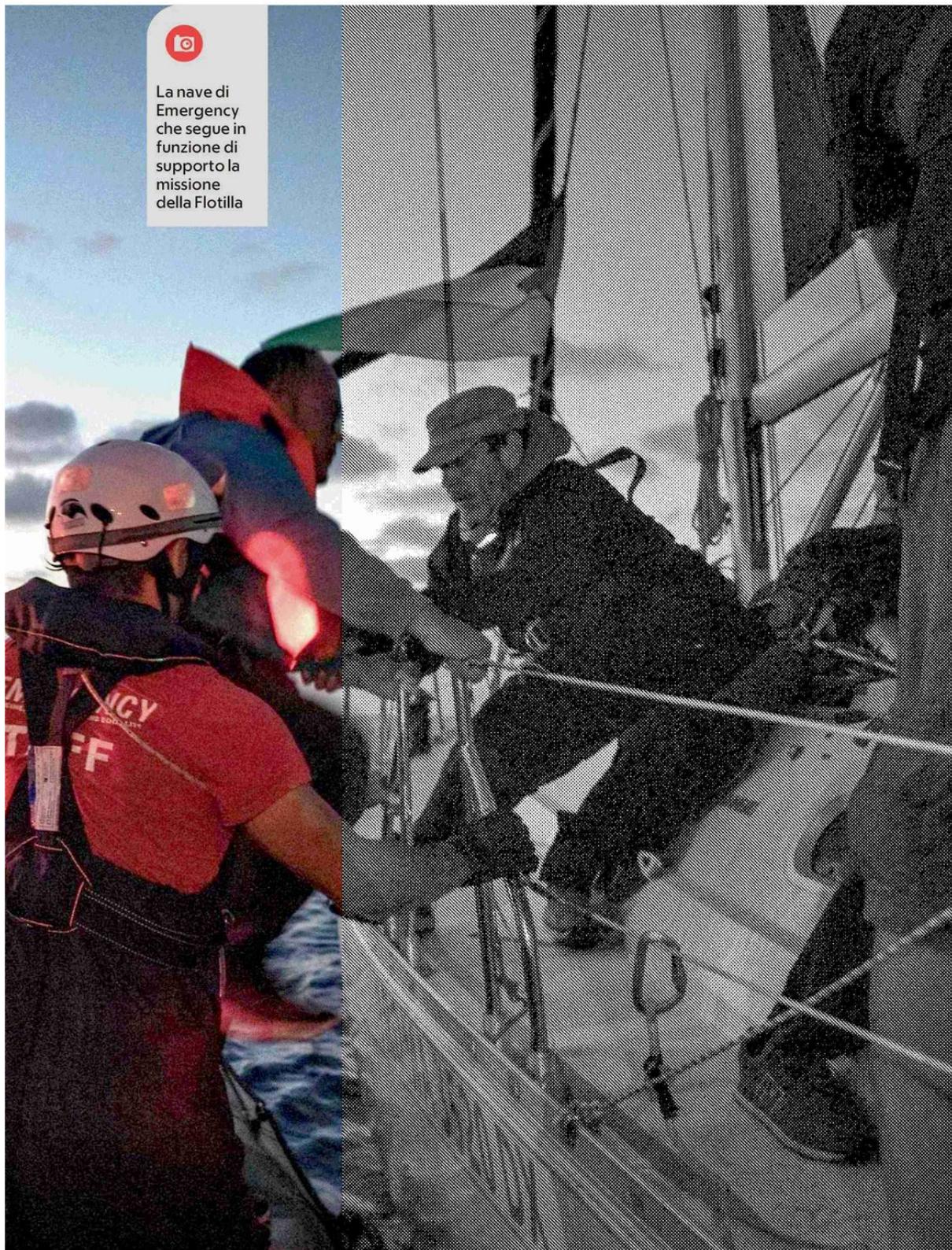
2/3

OTTOBRE

Data prevista di approdo



Peso: 1-11%, 2-50%




La nave di
Emergency
che segue in
funzione di
supporto la
missione della
Flotilla



Peso:1-11%,2-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Meloni: fanno saltare la pace
 la sinistra non ascolta il Colle

di LORENZO DE CICCO ⊕ a pagina 4

Meloni “Se vanno avanti è a rischio la tregua a Gaza Inascoltato pure Mattarella”



IL COLLOQUIO

dal nostro inviato

LORENZO DE CICCO
 LAMEZIA TERME

La Flotilla? Pericoloso farci una campagna politica, persino l'appello del presidente della Repubblica non mi pare abbia funzionato». Il piano di Donald Trump? «Lo appoggiamo, è una speranza. E mi auguro che tutto il Parlamento lo sostenga giovedì in Aula, sarebbe un bel segnale». Davanti al gate A31 dell'aeroporto di Fiumicino, prima di imbarcarsi su un volo Ita diretto a Lamezia Terme, per raggiungere il comizio del centrodestra per le elezioni in Calabria, Giorgia Meloni si ferma a parlare con i cronisti di tre quotidiani, tra cui *Repubblica*. Occhiali da sole, maglia argentata scintillante di paillette, la premier risponde a qualche domanda sulla crisi in Medio Oriente (e sulle prossime regionali). Partendo ovviamente dal caso della Global Sumud Flotilla, che cruccia sia governo che opposizione, in un frangente sempre più tormentato.

Sulle prime, davanti ai taccuini, Meloni sembra non avere tanta vo-

glia di parlare della flottiglia. «È controproducente intervenire, perché è diventato un tema politico e su queste vicende non si dovrebbe fare campagna elettorale». Però, aggiunge, «mi pare molto pericoloso quel che si sta facendo». Soprattutto dopo l'intervento del Quirinale. «Confidavo sul fatto che con l'appello del presidente della Repubblica si tornasse tutti concentrati, ma mi pare non abbia funzionato neanche quello, figuriamoci». E dunque «ogni parola che dico io serve solo scaldare gli animi e non c'è bisogno di farlo in questa fase, perché è molto pericoloso quel che sta accadendo», ripete. Considerazioni che a sera sembra rivedere, parecchio, visto che all'ora di cena firma una dichiarazione durissima con gli attivisti: molti, scrive, sarebbero «felici di far saltare» la speranza della pace, che la premier vede nel piano presentato l'altro ieri da Trump, accanto a Bibi Netanyahu alla Casa Bianca. Non solo: «Temo che un pretesto possa essere dato proprio dal tentativo della Flotilla di forzare il

blocco navale israeliano». Da qui l'appello, che punta a mettere alle strette chi sta portando avanti la missione: «Ritengo che la Flotilla dovrebbe fermarsi ora e accettare una delle diverse proposte avanzate per la consegna, in sicurezza, degli aiuti. Ogni altra scelta rischia di trasformarsi in un pretesto per impedire la pace, alimentare il conflitto e colpire così soprattutto quella popolazione di Gaza alla quale si dice di voler portare sollievo. È il tempo della serietà e della responsabilità», scrive Meloni. E alla risposta della Flotilla, che l'accusa di calpestare il diritto internazionale, ribatte: «Risparmiatemi le lezioni di morale sulla pace se il vostro obiettivo è l'escalation. Non strumentalizzate i civili».

Prima, al gate, la premier conferma che l'Italia darà pieno «sostegno» all'iniziativa di Washington, «credo sia ragionevole», e manda messaggi alle opposizioni. Guarda a domani, quando alle Camere «sono in discussione le mozioni su Gaza. Io penso - mette



Peso: 1-1%, 4-64%

a verbale la premier - che sarebbe un bel segnale se tutto il Parlamento sostenesse la proposta per il cessate il fuoco e rilascio degli ostaggi che è stata appena presentata da Trump». Su quella proposta, argomenta, «c'è l'endorsement di tutti i paesi arabi e di diversi paesi europei. Ne parleremo al consiglio Ue informale», in programma a Copenaghen oggi e domani. Il suo sguardo però ora sembra più puntato su Roma, o meglio: sui leader del campo largo. «Penso che sarebbe davvero un bel segnale se almeno su questo il Parlamento fosse compatto, nel sostegno a Gaza, ecco, per far vedere che la pace la si vuole davvero». Certo, nel comizio di Lamezia non sposa toni così concilianti. Tutt'altro. Dal palco la premier bersaglia il «cinismo di chi sfrutta le tragedie per raggranellare qual-

che voto». Menziona esplicitamente la campagna del centrosinistra nelle Marche, le bandiere ProPal sventolate nelle piazze, le dichiarazioni dell'opposizione. Se la prende con la Cgil, che farebbe «scioperi per Gaza anziché per i lavoratori, ma servono proposte serie: la pace non arriverà perché Landini o l'Usb indicano lo sciopero o perché i magistrati leggono i comunicati prima delle udienze». In un passaggio critica pure la mobilitazione degli studenti, come alla Sapienza: «Figli di papà che creano problemi alle forze dell'ordine».

In coda per l'aereo, c'è tempo per un'ultima domanda sulle regionali. La presidente gongola per le Marche che restano nel paniere di Fdi, grazie al «fratello» Francesco Acquaroli, che ha appena battuto il campo larghissi-

mo. Ma nel centrodestra mancano ancora i candidati a governatore in tre regioni, Puglia, Campania e soprattutto in Veneto. A sentire la premier è solo questione di incastri di agenda, non di beghe politiche (per esempio Fdi che per cedere il Veneto vuole garanzie sulla corsa in Lombardia). «Il vertice tra i leader? Lo dobbiamo fare, io sono sempre in viaggio, Antonio Tajani pure. Ci rivedremo, oggi non c'è tempo. Venerdì? Forse. Ma tranquilli, ce la faremo».

La premier: «Campagna politica pericolosa. Votino tutti la nostra mozione»
E accusa la Flotilla: «Volete l'escalation»

Giorgia Meloni ed Elly Schlein all'arrivo a Lamezia Terme. Con loro, di spalle, Antonio Tajani



Frustrati e molto armati



L'AMACA

di MICHELE SERRA

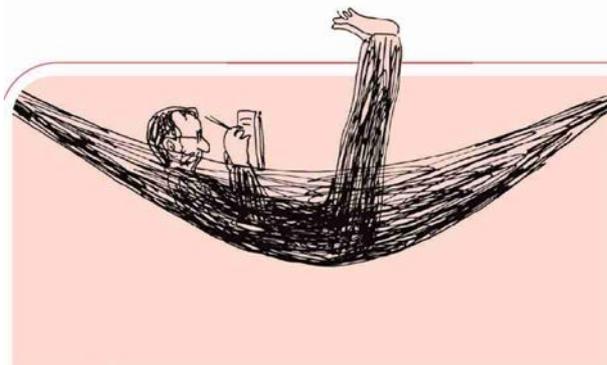
Il "discorso alle truppe" del capo del Pentagono Hegseth è l'ennesima prova che la parola fascismo è del tutto inadeguata per raffigurare il nuovo che avanza. Il fascismo aveva da regolare i suoi conti con meno di un secolo di moti socialisti, di scioperi operai e contadini. Contro i "rossi", insomma, per conto dei padroni.

Questi qui vogliono regolare i conti con due secoli e mezzo di democrazia (a partire dalla loro): con i diritti umani, i diritti civili, la liberazione delle donne, l'uscita dal patriarcato quello vero, l'egemonia dello Stato nell'uso della forza e delle armi, la legge come regola uguale per tutti, insomma vogliono regolare i conti con la civilizzazione, che disturba la loro esuberanza di maschi primitivi – la stessa dei coloni che

costruirono l'America sterminando i nativi.

Questi qui non sono un fenomeno politico, sono un fenomeno animalesco: l'estremo rigurgito della legge atavica – quella del più forte – che si ribella alle forme del rispetto reciproco. Questo mattoide che inveisce contro "i grassi", contro quelli con la barba, contro gli imbelli e i gentili, e richiama alla guerra come solo metro di valore, non è solamente un fascista, è molto peggio.

È l'incivile che ripudia la civiltà, che considera le forme del rispetto e della tolleranza come un sintomo di decadenza. Ma decadente è lui, parodia di una cultura arcaica scimmiettata da maschi incattiviti che sono cento volte più decadenti e inverosimili e ridicoli e deboli del peggiore attivista *woke*. Ma non lo sanno, non sono nelle condizioni di capirlo. E oltre a essere stupidi, e cattivi, sono armati. Fate un po' i conti di quello che ci aspetta, a noi disarmati.



Peso: 15%

Gli ostacoli al piano Usa

di **LUCIO CARACCILO**

Il piano di Trump per la pace in Medio Oriente era appena stato annunciato dall'autore con la sobria retorica che lo distingue e già cominciava il festival delle interpretazioni. Ognuno vi legge quel che preferisce. Normale. Ovvio che il testo, frutto di centinaia di consultazioni, revisioni ed emendamenti necessari a ottenere il via libera di Israele

e della pletera di Stati arabi e islamici chiamati a rinverdire la prospettiva degli accordi di Abramo, sia assai raffazzonato. Ridotto, fra l'altro, da 21 a 20 punti con l'esclusione della promessa israeliana di non ribombardare il Qatar dopo la fallita strage del politburo di Hamas riunito il 9 settembre a Doha. Netanyahu se l'è cavata con una telefonata di scuse al leader qatarino, testimone Trump. Resta senza risposta la questione regina: questo documento, dichiarazione di principi tutti da negoziare fra i belligeranti, porterà almeno

al cessate-il-fuoco e allo scambio di prigionieri palestinesi contro ostaggi israeliani? Due gli ostacoli principali: le parti in causa.

➔ *continua a pagina 13*

Gli ostacoli al piano Usa

di **LUCIO CARACCILO**

➔ *segue dalla prima*

Anzitutto Hamas. Chi ha diritto di parlare per l'organizzazione che ha scatenato il massacro del 7 ottobre? Non si hanno notizie sulla salute dei suoi capi scampati alla morte nel raid israeliano, dopo che i predecessori sono stati fatti fuori. Alcuni potrebbero essere seriamente feriti. Eppoi non c'è mai stato un solo Hamas. Oggi più di ieri i suoi principali dirigenti sono nascosti in diversi paesi della regione, fra cui spicca la Turchia di Erdogan, presidente della Repubblica ma anche riferimento della rete dei Fratelli Musulmani che comprende il ramo palestinese assediato a Gaza. Per convincere le milizie ancora annidate nei tunnel e fra le macerie della Striscia che operano di fatto in autonomia ci vorrebbe un leader riconosciuto da tutti. Sufficientemente carismatico. Non c'è o se c'è non si fa vedere.

Né basterebbe un comunicato ufficiale di generica accettazione del Piano da parte di qualcuno che pretenda di parlare per Hamas. Trump e Netanyahu sono stati chiari. Si chiama piano ma è un ultimatum. In caso di rifiuto, «finiremo il lavoro». Quel "lavoro sporco" per il quale Bibi a suo pubblico dire viene privatamente congratulato dai colleghi europei e occidentali che ufficialmente lo criticano (solo il cancelliere tedesco ha avuto il coraggio di farlo a favore di media). Sappiamo in che cosa consiste questo lavoro secondo Netanyahu: liquidare tutti i terroristi, senza sottilizzare fra civili e miliziani, espellere quanti più gaziani possibile, controllare ed

eventualmente anettere la Striscia.

Per avviare la pacificazione di Gaza, scintilla della «pace eterna» nella regione evocata da Trump, Hamas vorrà comunque negoziare sui punti più controversi. Su tutti, il disarmo. Solo gli sconfitti gettano le armi. Non risulta che gli autori del pogrom da cui tutto è partito si sentano tali e anelino la pensione. Anzi. Gli uomini delle brigate al-Qassam non conoscono altri mestieri oltre quello delle armi. Più di ogni altra condizione, questa appare la meno digeribile ai nemici di Israele. E tutto quel che riguarda il graduale passaggio di consegne dalle Forze di difesa israeliane (Idf) all'imprecisata Forza di stabilizzazione internazionale (ci saremmo anche noi ad addestrare la polizia locale?) è vaghissimo.

Decisiva sarà forse la battaglia politica già in pieno corso nello Stato ebraico. Mai come oggi i poteri sono divisi, a partire dall'intelligence. E il capo dell'Idf aveva da tempo fatto conoscere a Netanyahu e al mondo la sua avversione per l'attacco a Gaza City, troppo rischioso e non dirimente. La guerriglia dei tunnel può continuare per anni via sortite mordi e fuggi. Certo i soldati israeliani non amano fare i poliziotti a vita. E viceversa. Il piano americano



Peso: 1-7%, 13-26%

raccoglie la linea dei vertici dell'Idf e smentisce Netanyahu. Per quale motivo Bibi dovrebbe rinunciare a sabotarlo e continuare la guerra che non vuole finire, comunque non a queste condizioni? Intanto Smotrich e Ben Gvir, ministri dell'ultradestra teocratica, sparano a zero sul piano Trump. L'opposizione si riorganizza e punta a elezioni entro febbraio. Secondo alcuni sondaggi potrebbe farcela.

Infine, l'incognita strategica. Netanyahu continua a lasciarsi aperta l'opzione di un nuovo attacco all'Iran per distruggere i 450 chili di uranio nascosti dal regime in un luogo che lui afferma di conoscere. Se ci riuscisse, otterrebbe di liquidare in un colpo il programma atomico iraniano, forse far saltare il regime, quindi lo Stato, per portare a termine il mai abbandonato sogno del Grande Israele, di cui Gaza sarebbe periferia. Il bottino vero è la Cisgiordania,

ovvero Giudea e Samaria, dove i coloni avanzano con l'appoggio di Smotrich.

Per ora la guerra continua. Dalle parole ai fatti, almeno all'avvio del piano, molto ne corre. Nella migliore ipotesi, si sarà aperto un nuovo capitolo di un conflitto trattabile solo con palliativi. Sempre meglio una sporca tregua che un genocidio a man salva. Serve un piccolo miracolo, non la «pace eterna».



Peso:1-7%,13-26%

Requiem per un'idea

di **ANTONIO SCURATI**

Immaginate di essere in un campo incolto. Il sole è basso a occidente, il cielo sopra di voi plumbeo, l'aria irrespirabile. All'orizzonte soltanto torri di cemento, alberi secolari abbattuti da venti di burrasca, greti riarsi di fiumi in secca. Il vostro corpo si muove istintivamente in cerca di ristoro. Dopo nemmeno 10 passi sbattete contro un muro invisibile.

Cambiate direzione. Cinque passi. Altro muro. Provate ancora. Ancora un muro. Siete imprigionati in 50 mq. Con la pula nei polmoni, il fiato corto e la morte nel cuore. Benvenuti a Milano. No, non è un romanzo distopico. È un dato statistico sposato a una realtà esistenziale. Milano è una delle peggiori città per consumo di suolo, in Italia e in Europa. Quasi il 60% del suo suolo è già stato cementificato in modo permanente.

→ a pagina 13

Requiem per un'idea

di **ANTONIO SCURATI**

Immaginate di essere in un campo incolto. Il sole è basso a occidente, il cielo sopra di voi plumbeo, l'aria irrespirabile. All'orizzonte soltanto torri di cemento, alberi secolari abbattuti da venti di burrasca, greti riarsi di fiumi in secca. Il vostro corpo si muove istintivamente in cerca di ristoro. Dopo nemmeno 10 passi sbattete contro un muro invisibile. Cambiate direzione. Cinque passi. Altro muro. Provate ancora. Ancora un muro. Siete imprigionati in 50 mq. Con la pula nei polmoni, il fiato corto e la morte nel cuore. Benvenuti a Milano.

No, non è un romanzo distopico. È un dato statistico sposato a una realtà esistenziale. Milano è una delle peggiori città per consumo di suolo, in Italia e in Europa. Quasi il 60% del suo suolo è già stato cementificato in modo permanente. E la devastazione prosegue a ritmo serrato (71 ettari consumati soltanto tra il 2015 e il 2023). Cos'è il suolo? Sono quei 50 cm di crosta terrestre essenziali per la vita sul pianeta Terra. Acqua, aria, minerali, organismi viventi che drenano le acque, purificano l'aria, producono il nostro cibo. Ebbene, a ciascun cittadino milanese restano oggi 54 mq di suolo non edificato a testa. Meno della dimensione media di un'abitazione nel capoluogo lombardo.

Per questo motivo la cessione dello stadio di San Siro da parte del Comune a Inter e Milan suona come un requiem per Milano. Lo storico stadio sarà demolito (caterve di detriti) per far posto al nuovo, corredato da torri per uffici, hotel, museo, aree ristoro e un enorme centro commerciale. La delibera funebre, non a caso, è passata a notte fonda – l'ora del lupo – grazie a un provvedimento "a tagliola" che ha soffocato il dibattito tranciando ogni possibile emendamento. Non è in questione, ovviamente, la sopravvivenza fisica – per così dire – della città. Milano vive e prospera. Sempre più ricca, più sfrenata, più garrula e disperata. Ciò che viene sepolto è un'idea di Milano inclusiva, progressista, popolare e democratica. Non è nemmeno in questione la passione per il calcio di moltissimi milanesi, fervore semi-religioso che aveva già il suo tempio nell'iconico stadio condannato alla demolizione. Stiamo parlando di un'altra cosa, più grande. Stiamo parlando dei destini generali. Ciò che qui è in questione è la salute pubblica,

la giustizia sociale, la salvaguardia ambientale, sono in ballo valori e principi fondamentali per una comunità: l'interesse pubblico contro quello privato, il benessere di tutti contro la ricchezza di pochi, la generosità del futuro contro l'avidità del presente.

Perdonatemi ma non riesco a non vedere un passaggio simbolico in questa delibera notturna. Non ci riesco perché da anni vedo Milano scivolare sul piano inclinato di una modernità malintesa, l'immenso equivoco della crescita senza sviluppo, del capitale senza lavoro, del consumo senza futuro. Milano è sempre stata laboratorio di una società aperta, di un progressismo coscienzioso, di una borghesia illuminata, di un socialismo umanitario, di un capitalismo temperato. La teneva assieme la forza tranquilla del lavoro.

Ora, invece, vedo attorno a me una società disintegrata da una ricchezza sempre crescente ma sganciata dal lavoro, che fu il fondamento della nostra convivenza civile. Vedo una città classista, egoista, nichilista, che sguazza in pozze di capitali provenienti da fondi sovrani di satrapie mediorientali, da rendite di posizione o famigliari, da evasione o elusione fiscale, dalla fiumana di una finanza post-umana, capitali anomici, iperbolici, deterritorializzati, micidiali come droni, totalmente disancorati dalle opere e dai giorni del lavoro umano, una città dove se sei uno studente fuori sede finisci a vivere a caro prezzo in uno sgabuzzino e se sei un professore di liceo con una moglie impiegata alla poste e due figli non puoi proprio



Peso: 1-6%, 13-34%

più vivere.

Questa è la città dove d'estate gli anziani si rifugiano nei centri commerciali per non morire d'afa, dove il 57% dei nuclei famigliari è composto da una sola persona, la città che ama i cani più dei bambini, che consuma 18 tonnellate di cocaina ogni anno, la città che ha i più alti valori immobiliari d'Italia e uno dei più alti tassi d'inquinamento al mondo (nel 2024 per ben 60 giorni ha sfondato le soglie critiche di veleni nell'aria), una città dove affluisce più della metà dei multimilionari espatriati ai quali una legge vergognosa consente di pagare soltanto 200mila euro di imposte se trasferiscono la residenza in Italia e dove confluisce più della metà dei clandestini che sbarcano sulle coste del nostro Paese. Come stupirsi, allora, che sia questa la città con il più alto numero di furti, scippi, rapine denunciati e con un numero di stupri in costante aumento (uno al giorno)? Una città in perenne stato

d'assedio, oramai divisa tra un'umanità fatua, vestita all'ultima moda, che conta le ore succhiando da una cannuccia variopinta spritz a 15 euro nelle vie del centro e una moltitudine oscura di derelitti pronti a darle l'assalto o di piccoli borghesi impoveriti, rassegnati a essere espulsi verso la periferia di una storia lastricata di aspettative deluse.

È questa città desolata e desolante che vedo quando guardo i grattacieli, talvolta magnifici, spesso vuoti, sempre inabitabili dalla Milano del lavoro, sorti divorando suolo pubblico grazie ai fondi sovrani del Qatar. Ed è sempre questa Milano perduta che mi appare quando nottetempo il consiglio comunale avalla l'ennesima operazione immobiliare di alta gamma vendendo lo stadio di San Siro – un tempo definito “la Scala del calcio” – all'Inter e al Milan, un tempo squadre italiane e oggi entrambe di proprietà di fondi d'investimento americani.



Peso:1-6%,13-34%

I travagli del campo largo “Bilancio a novembre” Renzi difende Schlein

Il presidente di Iv: “Troppa insistenza su Gaza, si votava a Senigallia”
 La segretaria a Crotone con Bersani e Tridico: “Andate alle urne”

ROMA
 Musi lunghi e coltelli affilati, ma nessuno osa affondare il colpo. Domenica si vota in Calabria, la settimana dopo tocca alla Toscana. Non che manchino i malumori, specie nell'area riformista già in rivolta prima della sconfitta nelle Marche. Però in casa Pd sono per una volta tutti d'accordo: il bilancio su chi ha vinto e chi perso (scuola Taruffi, il braccio destro di Schlein soprannominato il minimizzatore), così come la discussione su una linea politica considerata troppo sbilanciata a sinistra (teoria della minoranza interna), si farà alla fine. A novembre. A conclusione dell'intera tornata elettorale. E c'è chi scommette che, quando sarà, alla segretaria non basterà dire: «Mettetevi comodi, sono qui per restare».

Il duello fra Matteo Ricci e Francesco Acquaroli è andato peggio delle attese. Otto punti di distacco che smentiscono il più pessimistico dei pronostici, raccontato alla vigilia come un combattuto testa a testa. Invece: non c'è stata partita. Né fra le coalizioni e neppure fra le due principali forze di maggioranza e opposizione. Secondo i calcoli del professore della Sapienza Gianluca Passarelli, FdI ha guadagnato consensi in valore assoluto e in percentuale rispetto alle precedenti regionali, quando il partito di Meloni era agli albori

(+33,8%, +40mila voti). E pur arretrando moltissimo in rapporto alle Europee (-28%, -60mila voti) ha comunque incassato un lusinghiero 27,4%. Lasciando il Pd cinque punti sotto: calato sia sul 2020 (-18%) sia sul 2024 (-23,9%, pari a -40mila voti). Con un di più ad allarmare. Anche i 5S, già storicamente penalizzati nelle competizioni locali, hanno fatto flop: -54,7%, -34mila voti rispetto al 2020; -35%, ossia 15mila voti sul giugno dell'anno scorso. E a poco serve il crollo della Lega, visto il boom di FI. Il saldo resta negativo. «Nelle Marche il centrodestra si è consolidato, il campo largo si è ristretto», sentenzia l'istituto Cattaneo.

Ma non c'è tempo per l'analisi dei flussi, adesso. Né per la resa dei conti. Lo dice finanche Matteo Renzi, a suo agio nei panni dell'avvocato di Schlein: «Chi mette in discussione il campo largo evidentemente non vedeva l'ora di litigare. Trovo insopportabile che quando si vince è merito del candidato e quando si perde è colpa del segretario del Pd». Deciso a puntare il dito contro la campagna elettorale. Che non ha convinto gli indecisi né gli astensionisti. «La sconfitta è stata netta ma non drammatizzerei», spiega il capo di Iv: «Però avrei insistito più sulla sanità, il costo della vita, l'economia, un po' meno sulla Palestina. Con tutto il ri-



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

spetto per la Flotilla, si votava su Senigallia». Battuta che non dissipa l'amarezza. Da archiviare in fretta.

C'è da tirare la volata a Pasquale Tridico, alle prese con un'altra impresa al limite: strappare la Calabria all'uscente Roberto Occhiuto. Schlein ieri è sbarcata a Crotona, insieme a Pier Luigi Bersani. Obiettivo: mobilitare gli elettori per evitare il bis marchigiano, con l'affluenza inchiodata al 50% che ha colpito soprattutto i progressisti. «Andate a votare, è importante per la democrazia, a prescindere da chi sceglierete», esorta la leader dem. «Siamo qui per convincere anche chi purtroppo ha perso fiducia che il voto cam-

bi qualcosa, invece cambia tanto. Penso soprattutto a quella ragazza che a Vibo Valentia quasi in lacrime mi ha detto: "Guardatevi intorno, tutti i miei compagni di scuola sono andati via, come ho fatto io, metteteci in condizione di tornare". Per questo», conclude Schlein, «proponiamo il salario minimo e politiche che creino buona occupazione e buona impresa qui in Calabria».

Non sarà facile. Pure stavolta i pronostici non sono rosei. Ma lei ha il dovere di provarci. Sfidando a viso aperto l'avversaria di sempre. Su un tema ormai diventato cavallo di battaglia: la sanità. «Meloni ci attacca, ma il problema non siamo noi che

andiamo negli ospedali. Sono i medici e gli infermieri che se ne vanno dagli ospedali calabresi. Hanno avuto 4 anni e oggi vengono a promettere le stesse identiche cose che non hanno fatto in 4 anni». Manca poco. Il 2-0 si può ancora evitare. — **GIO.VI.**

Il Pd ha perso 40mila voti in valore assoluto rispetto al 2024
 La leader in Calabria
 "Proponiamo il salario minimo"



Il leader di Italia viva Matteo Renzi ieri al Senato per presentare la Leopolda '25



Pier Luigi Bersani ed Elly Schlein con il candidato in Calabria Pasquale Tridico



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sì alla vendita di San Siro a Inter e Milan

È polemica dopo il via libera del consiglio comunale di Milano alla vendita dello stadio di San Siro a Inter e Milan. Tensioni sia nel centrosinistra che nel centrodestra. La Russa: «Forza Italia ha sbagliato a rompere il fronte».

di ANNOVAZZI, BERIZZI, ROMANO
e VENNI → alle pagine 20, 21 e 23

Sì alla vendita di San Siro ma è caos nelle coalizioni La Russa: FI ha sbagliato

Il presidente del Senato boccia l'aiuto azzurro. Salvini: "Incoerenti"
Ma anche Sala perde pezzi: mancano 8 voti. Bonelli: "Fatto grave"

di FEDERICA VENNI
MILANO

Un voto difficile e sofferto che per alcuni fissa una data storica, per altri apre vistose fratture sia nel centrosinistra che nel centrodestra. Dopo il via libera alla vendita dello stadio di San Siro da parte del Consiglio comunale (la seduta si è chiusa martedì mattina alle 3.45 con 24 voti a favore e 20 contrari) si accendono le polemiche politiche.

Il sindaco Beppe Sala, che tra "no" e non-voto si è perso otto consiglieri di maggioranza, getta acqua sul fuoco invitando tutti, «con un filo di cinismo» a guardare il risultato: i club avranno il tanto desiderato nuovo impianto, non se ne andranno da Milano e riqualificheranno il quartiere. Tutto a posto? Non proprio. Per Sala il decisivo aiutino di Forza Italia (tre consiglieri su quattro non hanno partecipato al voto depotenziando il fronte del "no") «non imbarazza», anzi è il tassello di

un'auspicata collaborazione su altri temi. O forse una prova generale di centrismo in vista delle Comunali del 2027. A pensarla come lui sono i diretti interessati che rivendicano una «scelta giusta». Parola del leader forzista e vicepremier Antonio Tajani: «Ognuno ha la sua opinione, lo abbiamo fatto per i milanesi». Perché «la città deve andare avanti». È all'altro vicepremier che la stampella non è andata giù: «La Lega è stata coerente – dice Matteo Salvini – mentre altri hanno fatto scelte diverse e mi dispiace, perché io preferisco chi ci mette la faccia, non chi esce» dall'Aula. Per il segretario della Lega «non è questa scelta a mette-



Peso: 1-3%, 20-34%

re in discussione il centrodestra, ma è una scelta che non condivido». Oltre a essere l'epilogo di un lungo percorso partito nel 2019 durante il quale «Sala e la sua giunta hanno perso cinque anni e 1 miliardo e 300 milioni di investimento sul territorio». Tutto, chiude il leader del Carroccio, «per arrivare a una delibera non chiara in tutti i punti». Per il presidente del Senato Ignazio La Russa, grande sponsor dell'opzione due stadi uno accanto all'altro (il Meazza da non abbattere e il nuovo impianto), «Forza Italia ha rotto il fronte in maniera sbagliata, nei modi più che nella sostanza». Perché i berlusconiani hanno annunciato la loro strategia

in solitaria a pochi minuti dall'inizio della seduta, dopo settimane in cui il mantra era "centrodestra compatto". «È stato sbagliatissimo rompere l'unità del centrodestra da parte di Forza Italia, quasi a dire preventivamente, autonomamente, in maniera subitanea e vantandosene, "siamo solo noi quelli che vogliono il nuovo stadio"». Un gioco sporco, insomma, volto a intestarsi un ruolo da "responsabili". Non va meglio sul fronte della maggioranza dove ad annunciare fuoco e fiamme sono i Verdi, «unica problematica» che rischia, secondo Sala, di spostare gli equilibri. Non va tanto per il sottile il leader Angelo Bonelli: «L'approva-

zione della delibera di vendita dello stadio San Siro è un fatto politicamente grave non solo per l'impatto ambientale, sociale ed economico che avrà sulla città la demolizione e realizzazione di un nuovo stadio, ma anche perché la delibera è passata solo grazie al sostegno politico di Forza Italia. Alla luce del voto di ieri si rende necessaria una profonda riflessione nei Verdi per valutare decisioni e posizioni conseguenti». Difficile dire se usciranno dalla maggioranza che appoggia Sala, anche perché il caso potrebbe rientrare anche solo con un mini rimpastino di giunta che valorizzi, con la regia del Pd, la sinistra della coalizione.



Il sindaco di Milano Beppe Sala e, a seguire, il presidente del Senato Ignazio La Russa

LA LUNGA NOTTE DEL VOTO E I CONSIGLIERI COMUNALI STREMATI



La vicesindaca e assessora all'istruzione Anna Scavuzzo in un momento di affaticamento. Scavuzzo è esponente Pd

Carlo Monguzzi, consigliere dei Verdi, da sempre critico verso la giunta Sala. Ha parlato di "maggioranze variabili" e ha rimarcato la distanza dalla coalizione del centrosinistra



Alessandro De Chirico, consigliere di Forza Italia, unico del suo partito ad aver votato contro la delibera

Pietro Antonio Marrapodi consigliere comunale della Lega. Il partito era contrario alla vendita dello stadio e ha votato contro la delibera



Peso: 1-3%, 20-34%

I conti Irpef un italiano su 2 non paga nulla tutto il peso sul ceto medio

di VALENTINA CONTE
→ a pagina 31

IL RAPPORTO

Irpef, da un italiano su due neanche un euro di tasse tutto il peso sul ceto medio

di VALENTINA CONTE

Quasi un italiano su due non versa nemmeno un euro di Irpef. E oltre l'80% del gettito pesa tutto sulle spalle del ceto medio, il più colpito da uno squilibrio che logora chi lavora e produce. Ancora più sbilanciata la fotografia se si guarda al 13% dei contribuenti che da soli garantiscono il 60% delle entrate. Intanto la spesa assistenziale cresce al doppio del ritmo delle pensioni, mettendo a rischio la tenuta del welfare. È quanto emerge dal-

l'Osservatorio sulle dichiarazioni Irpef 2024 (redditi del 2023) curato da Itinerari Previdenziali con il sostegno della Cida, presentato ieri alla Camera.

I numeri sono eloquenti. Su 59 milioni di residenti, i dichiaranti sono 42,6 milioni, ma i contribuenti effettivi, cioè coloro che versano almeno un euro di Irpef, scendono a 33,5 milioni. Questo significa che un italiano su due vive a carico di qualcun altro. Il 43,15% degli italiani non ha redditi e oltre 1,18 milioni di soggetti dichiarano un reddito nullo o negati-

vo, in aumento di 170mila rispetto all'anno precedente. Il 72,59% dei contribuenti si colloca sotto i 29mila euro e contribuisce appena al 23,13% del gettito Irpef. Il restante 27,41%, con redditi medio-alti, sostiene il 76,87% dell'imposta. Ancora più impressionante il dato dei redditi sopra i 55mila euro: appena il 5,82% del totale, ma con un gettito pari al 40,31% dell'Irpef.

«Il problema non è che tutti paghino troppo, ma che pochi paghino per tutti», denuncia Stefano Cuzzilla, presidente di Cida. «È come in una squadra di calcio: se solo tre giocatori corrono e gli altri guardano, non si vince nessuna partita. Lo squilibrio logora il ceto medio, scoraggia i giovani e mette a rischio il futuro del Paese».

Il presidente di Itinerari Previdenziali, Alberto Brambilla, fotografa

un Paese che cresce ma resta squilibrato. «Il totale dei redditi prodotti nel 2023 è stato di 1.028 miliardi, per un gettito Irpef di 207,15 miliardi (+9,4% rispetto al 2022). Crescono i contribuenti con redditi medio-alti, ma calano quelli sotto i 20mila. Eppure il 43,15% degli italiani non ha redditi e vive a carico di qualcuno».

Il vero nodo è la spesa. Solo nel 2023 sono stati spesi 131 miliardi per

la sanità, oltre 164 miliardi per l'assistenza e circa 13,4 miliardi per il welfare degli enti locali: più di 300 miliardi in totale. Negli ultimi 16 anni i redditi dichiarati sono cresciuti del 28,5%, la spesa welfare del 45%, trainata dall'assistenza che ormai si avvicina al gettito dell'Irpef ordinaria. «Giusto aiutare chi ha bisogno e garantire diritti primari - precisa Brambilla - ma non è credibile che quasi metà degli italiani viva con 10mila euro lordi l'anno. È un dato gonfiato da evasione ed economia sommersa. Senza un'anagrafe unica dell'assistenza, si stratificano bonus e agevolazioni che complicano il sistema e incentivano il lavoro nero».

Per il leader di Forza Italia Antonio Tajani, intervenuto al convegno, «bisogna alleggerire la pressione fiscale su salari e stipendi, detassare straordinari, premi di produzione e tredicesime. E favorire l'emersione grazie alla digitalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 31-41%

Brambilla: "La metà della popolazione vive con meno di 10mila euro lordi all'anno: non è credibile"

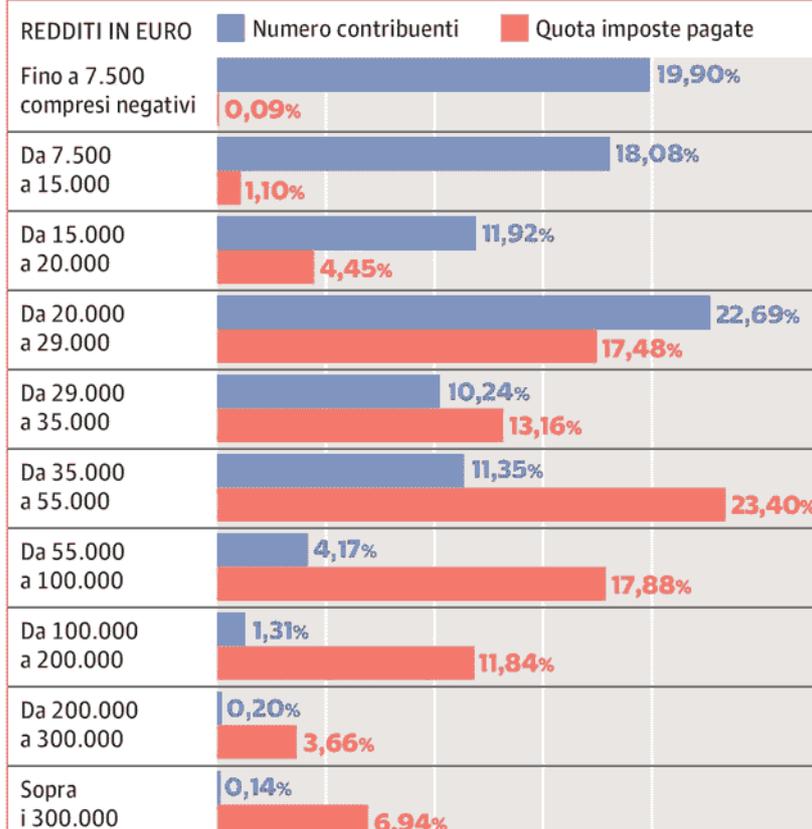
IL NUMERO

27,4%

Chi paga di più

Il 72,59% dei contribuenti si colloca sotto i 29mila euro e contribuisce al 23,13% del gettito Irpef. Il restante 27,41%, con redditi medio-alti, sostiene il 76,87% dell'imposta. I contribuenti effettivi sono 33,5 milioni

L'IRPEF PAGATA PER SCAGLIONI DI REDDITO



Peso: 1-2%, 31-41%

Lagarde avverte l'Ue

“Altri shock dai dazi servono le riforme”

Trump firma: le tariffe
 su legno e mobili
 scatteranno il 14 ottobre
 Federlegno: “Per noi vale
 il tetto massimo del 15%”

di **FILIPPO SANTELLI**
 ROMA

Al'erta Europa, avverte Christine Lagarde, perché gli shock potrebbero non essere finiti. Certo, finora l'impatto dei dazi di Trump su crescita e inflazione è stato inferiore al previsto, ha ammesso ieri la presidente della Bce. Ma bisogna considerare che le conseguenze delle tariffe «non sono ancora tutte visibili», come del resto ha mostrato la recente brusca flessione dell'export italiano. E che, trattandosi di Trump, neppure l'accordo siglato con gli Stati Uniti basta a mettere l'Unione del tutto al riparo da nuovi affondi: nella nuova era della geoeconomia - segnatevi questo termine - lo sentirete spesso - le scosse commerciali e geopolitiche «resteranno una caratteristica costante».

Il messaggio di Lagarde va declinato prima di tutto in chiave tassi di interesse, dove la Bce è arrivata al 2% e si considera al momento «ben posizionata», con rischi di inflazione «contenuti», ma precisa che quella posizione non è «fissa»: un modo per comunicare al mercato che non necessariamente il ciclo dei tagli è finito, forse anche per evitare un ulteriore apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. La politica francese però parla anche ai leader europei nel solco dei rappor-

ti di Mario Draghi ed Enrico Letta, molto elogiati e pochissimo attuati: «Dobbiamo accelerare sulle riforme», a cominciare dal completamento del mercato unico. Un aumento di appena il 2% degli scambi interni all'Europa, spiega, basterebbe a compensare l'impatto del nuovo protezionismo americano.

Nel frattempo dagli Stati Uniti, Trump dà sostanza all'allarme di Lagarde. Ieri il presidente ha firmato l'ordine esecutivo che dal 14 ottobre introdurrà nuove tariffe settoriali al 10% sul legno e del 25% su prodotti derivati come i mobili, aggiungendo che da gennaio queste aumenteranno in una forchetta tra il 30 e il 50%. Per l'Europa le tasse dovrebbero comunque fermarsi al 15%, il tetto massimo fissato nell'intesa bilaterale siglata lo scorso luglio. «Per noi vale quell'accordo, che non è una passeggiata ma è sicuramente meglio di un 30 o di un 50%», ha detto ieri il presidente di Federlegnoarredo, sigla delle imprese di settore, Claudio Feltrin. «Poi è chiaro che il presidente americano ci ha abituato un po' a tutto». Per i nostri mobili il mercato americano è il secondo globale dietro la Francia, e ha luglio ha fatto segnare un pesante -7,7%. Agosto ha visto invece un crollo per le vendite di tutto il made in Italy, che nei mesi precedenti le imprese avevano cercato in ogni modo di anticipare. Ad ore dovrebbe scattare anche la tagliola sui prodotti farmaceutici brevettati (non generici), per cui

Trump ha minacciato un dazio del 100%. Dovrebbero però essere risparmiati le società che stanno realizzando investimenti produttivi negli Stati Uniti.

Di tariffe ieri ha parlato anche (a tutto campo) il rappresentante al Commercio Jamieson Greer, spiegando che gli incassi doganali per il Tesoro americano potrebbero raggiungere una cifra compresa «tra i 600 e i mille miliardi di dollari l'anno», che i negoziati con Messico e Canada per rinnovare il trattato di libero scambio del Nordamerica potrebbero non essere più trilaterali, bensì bilaterali, e che nella trattativa ancora in alto mare con Pechino c'è un angolo politico che la rende diversa dalle altre.

L'esito di questo negoziato sarà decisivo anche per l'Europa: oltre che con l'impatto diretto dei dazi, le imprese dell'Unione stanno anche iniziando a fare i conti con l'ulteriore crescente concorrenza delle merci cinesi, ora respinte dagli Stati Uniti e deviate sugli altri mercati globali.



Peso: 45%



Peso:45%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Michele Cosentino

La funzione di scorta, soprattutto per fronteggiare la minaccia subacquea, è stata consolidata durante la Seconda Guerra Mondiale e si è appunto evoluta fino ai giorni nostri attraverso la concretizzazione di alcuni fra i progetti specialistici esaminati nell'articolo sulle fregate europee ASW e AA pubblicato su RID 8/25, pagg. 50-59. In questa "seconda parte" vengono pertanto analizzati i progetti e le realizzazioni relative alle fregate multiruolo, multifunzione o multimissione: si tratta di una tipologia di unità navali, definite anche con il termine anglosassone "multi-purpose", rappresentativa di una soluzione di compromesso - a volte dettata anche da esigenze economiche - fra le capacità tradizionalmente necessarie per contrastare le altrettanto tradizionali minacce subacquee, di superficie e aeree/missilistiche.

In analogia a quanto accennato nel precedente articolo, anche nel caso delle fregate multimissione non vi è un confine netto e chiaro fra esse e, per esempio, le unità definite pattugliatori d'altura, in quanto anche questi ultimi presentano capacità e funzioni presenti, appunto, nelle prime: le dimensioni della piattaforma sono un aspetto discriminante, funzionale anche all'adozione di espressioni quali MultiMission Surface Combatant/MMSC, utilizzata per le unità di progetto statunitense destinate alla Marina dell'Arabia Saudita, ampiamente derivate dalle Littoral Combat Ship della classe FREEDOM - note come Progetto TWAIG - e aventi un dislocamento a pieno carico di 4.200 t. Rimanendo in ambito "dimensionale", non si può non ricordare che in molti casi le fregate multiruolo europee qui analizzate hanno lunghezze e dislocamenti che non molto tempo fa erano attribuiti ai cacciatorpediniere (in alcuni casi estremi persino agli incrociatori: NdR), e ciò per dire che le definizioni scelte dalle Marine seguono le tendenze di crescita "fisica" nel settore delle costruzioni navali militari, spesso indipendentemente dal fatto che si tratti di unità destinate

a operare in bacini geograficamente limitati - e quindi con prevalenza di aree costiere - o nelle vastità oceaniche (altre volte, invece, la scelta è dettata da motivazioni "politiche", come nel caso delle fregate F-126 tedesche, che sono in realtà, a detta dello stesso personale della Marina Tedesca, dei cacciatorpediniere, dei grossi cacciatorpediniere aggiungiamo noi, in pratica degli incrociatori: NdR). Per quanto riguarda le fregate multimissione qui esaminate, il criterio di esposizione e analisi dei programmi fa riferimento al loro attuale stato di avanzamento, partendo da quelle in costruzione in Francia.

Parigi e Atene a braccetto

La scelta del titolo di questo paragrafo risiede nel fatto che i programmi in corso per le fregate multimissione di Francia e Grecia procedono più o meno di pari passo, essendo le 2 classi - AMIRAL RONARC'H e KIMON - realizzate secondo il medesimo progetto di base dal cantiere Naval Group.

Verso la fine di febbraio 2025, il Ministro della Difesa Francese, Sébastien Lecornu, ha affermato che la Marine Nationale dovrebbe schierare 18 "fregate di 1° rango", rispolverando una definizione che sembrava esser stata abbandonata qualche anno fa ma risalente al Libro Bianco della difesa e sicurezza nazionale francese del 2013. Nella Marine Nationale, la categorizzazione delle unità maggiori combattenti di superficie risale ai tempi della marineria velica, di cui facevano parte, in ordine dimensionale e di capacità operative i "vasseaux de ligne" (vascelli di linea), le "frégates de 1^{ère} rang" e le "frégates de 2^{ème} rang" (fregate di



1^a e 2^a classe); questa categorizzazione è stata confermata nel 2018 nel cosiddetto Plan Mercator, avente come orizzonte strategico l'2030 e che prevedeva 15 "frégates de 1^{ère} rang". In termini pratici, si trattava delle 2 unità classe FORBIN, delle 8 fregate classe AQUITAINE e di 5 fregate all'epoca denominate FTI, ossia Frégates de Taille Intermédiaire/FTI e in seguito ribattezzate FDI, Frégates de Défense et d'Intervention (1). Secondo l'annuncio di Lecornu a fine febbraio 2025, a queste 15 fregate si dovrebbero aggiungere ulteriori 3 FDI (classe AMIRAL RONARC'H), per portare il totale, appunto, a 18 "fregate di 1^o rango".

Prima di analizzare gli sviluppi in corso in quest'ultimo ambito, va ricordato che nella Marine Nationale i 2 FORBIN – a tutti gli effetti cacciatorpediniere lanciamissili, soprattutto secondo la classificazione NATO – sono riduttivamente definiti "Frégates de Défense Aérienne", FDA, ossia il medesimo acronimo usato per ALSACE e LORRAINE, l'ultima coppia di fregate della classe AQUITAINE, segmento d'oltralpe del programma italo-francese FREMM (va anche ricordato che, storicamente, le unità francesi di questa categoria, tutte, comprese FORBIN, AQUITAINE e AMIRAL RONARC'H al varo, hanno portato il distintivo ottico "D" dei cacciatorpediniere e non "F" delle fregate, caratteristica che hanno mantenuto fino a poco tempo fa: NdR).

Non molto tempo fa, e in base a quanto maturato in termini di impegni a tutto tondo della Marine Nationale, notoriamente abituata anche a periodiche proiezioni operative nel teatro Indopacifico, diversi osservatori hanno affermato che quel Plan Mercator appartiene ormai al passato, confortati in ciò dalle dichiarazioni dell'attuale Capo di Stato Maggiore della Marina Francese, Ammiraglio Nicolas Vaujour, che ha ribadito l'esigenza di una nuova pianificazione strategica adeguata ai prevedibili scenari futuri. In pratica, il vertice della Marine Nationale reclama la formulazione di un nuovo Piano Mercator, o qualcosa di analogo nella sostanza, posizione questa indirettamente confermata da quanto affermato dal Ministro Lecornu, rendendo dunque cruciale il programma per le FDI, di cui si prevede al momento la realizzazione di 5 esemplari. Mettendo per un momento da parte la dichiarazione di Lecornu, è bene concentrarsi brevemente su alcuni aspetti dei programmi francesi in tema di fregate. In ambito industriale, ossia Naval Group, le FDI sono pubblicizzate come fregate multimissione, moderne e idonee a operare in tutte le dimensioni degli scenari marittimi, oltretutto nella dimensione cyber, essendo concepite e progettate con un'attenzione particolare alla più ampia digitalizzazione e con impianti e apparati di nuovissima generazione. Nella Marine Nationale, le 5 fregate inqua-

drate nella classe AMIRAL RONARC'H sono destinate - secondo una programmazione temporale che si spinge al 2032 - a sostituire le 5 fregate classe LAFAYETTE, di cui 3 esemplari (COURBET, LA FAYETTE e ACONIT) sono stati recentemente ammodernati per potenziarne le capacità nel settore della lotta antisom e antinave e per migliorarne quelle di difesa contraerei/antimissili.

Facendo un passo indietro fino ai tempi della definizione del programma FREMM/AQUITAINE, l'intenzione della Marine Nationale era di realizzarne 17 esemplari (in realtà si era trattato di una mossa per avere maggior "peso" nel programma italo-francese, in quanto già allora era chiarissimo che tali numeri erano del tutto irrealistici: NdR), in modo da avere un cospicuo inventario da cui attingere per assegnare un congruo numero di unità di scorta oceanica al gruppo portaerei basato sulla portaerei CHARLES DE GAULLE. Non sono del tutto noti i motivi che hanno portato al drastico taglio delle FREMM/AQUITAINE da 17 a 8 esemplari in toto, di cui poi 2 sono stati dedicati alla difesa aerea - le già citate ALSACE e LORRAINE - forse perché è stata riscontrata una carenza complessiva per questa funzione (quindi alla fine nel programma italo-francese, pur partendo da 17 unità previste per la Francia, e 8-10 per l'Italia, si è concluso con 8 navi per la Marine Nationale e 10-12 per la Marina Militare: NdR). Allo stesso modo, non è del tutto chiaro perché per la comunque prevista sostituzione delle LA FAYETTE non sia stato sviluppato un progetto di fregata multimissione con capacità quanto meno simili a quelle delle AQUITAINE: esiste pertanto il sospetto che il taglio delle AQUITAINE e lo sviluppo di fregate di "taglia intermedia" siano elementi fra loro correlati, nonché ascrivibili ai rischi legati alla sostenibilità economica per l'ammodernamento e la gestione tecnico-operativa di tutto il comparto fregate transalpino.

Da qui l'ipotesi che le AMIRAL RONARC'H siano il risultato di un dialogo serrato fra la Marine Nationale e l'industria cantieristica e sistemistica francese – il duo Naval Group e

Thales – per realizzare una nuova classe di fregate multimissione idonee a soddisfare un triplice requisito: affiancare le 2 varianti delle AQUITAINE in operazioni con un livello di conflittualità medio-alto, o sostituirsi a esse quan-



do tale livello si mantiene medio; moderare i costi di sviluppo e gestione mediante un'unità dimensionalmente contenuta, nonché valutata sufficientemente moderna e capacitivamente equilibrata; e proporre un prodotto appetibile per l'esportazione, soprattutto perché già prescelto dalla Marina Francese.

Le fregate multimissione classe AMIRAL RONARC'H prendono il nome da ammiragli della Marina Francese – l'eponima, AMIRAL LOUZEAU, AMIRAL CASTEX, AMIRAL ROMY e AMIRAL CABANIER - distinti nella tradizionale navale d'oltralpe del XXI Secolo. Varata all'inizio di novembre 2022, l'AMIRAL RONARC'H (2) ha dovuto ritardare il suo completamento perché, a maggio 2023, è stata oggetto di un possibile sabotaggio, con la scoperta di alcuni cablaggi interni allo scafo tranciati di netto. Risolto l'inconveniente, a novembre 2024 l'unità ha iniziato la campagna di prove in mare. La prima fase ha riguardato la propulsione e il governo della piattaforma. La seconda fase delle prove si è sviluppata a cavallo del 2024/2025, è durata 3 settimane e ha visto all'opera il personale dell'industria, della DGA e della Marina Francese per testare le capacità dei componenti del sistema di combattimento, ossia la suite elettroacustica CAPTAS 4 in configurazione "Compact", la direzione del tiro elettroottica STIR 1.2 EO Mk-2 FCR di Thales per il cannone da 76/62 mm SUPER RAPIDO di Leonardo e il radar AESA multifunzionale SEAFIRE in banda S di Thales. Le 4 antenne planari attive a scansione elettronica del SEAFIRE sono posizionate a metà circa dell'albero troncoconico denominato PSIM, Panoramic Sensors and Intelligence Mast, principale elemento distintivo di queste unità e realizzato scalando verso l'alto l'analogo albero presente sulle corvette del progetto GOWIND, anch'esso di Naval Group e concepito espressamente per l'esportazione. L'originalità delle fregate multimissione classe AMIRAL RONARC'H risiede nell'aver sviluppato un progetto per una piattaforma dimensionalmente contenuta – circa 4.500 t di dislocamento, 122 m di lunghezza e 18 m di larghezza, parametri assai inferiori a quelli delle AQUITAINE – su cui sono presenti buone capacità di contrasto antisommergibili dovute soprattutto alle prestazioni della suite elettroacustica (anche se abbiamo qualche "riserva" sulle silenziosità dell'apparato motore CODAD, cosa che potrebbe disturbare tale suite), i tradizionali contenitori/lanciatori per missili antinave EXOCET (sempre presenti sulle unità prodotte in Francia) e la dotazione di 2 VLS a 8 celle SYLVER A50 per missili ASTER 15 e/o 30, in grado dunque di garantire certamente l'autodifesa contro minacce

"volanti" e probabilmente – in relazione alle prestazioni del radar SEAFIRE – anche un certo livello di difesa contraerei/antimissili di zona. Quest'ultima capacità è strettamente legata al sistema di gestione operativa SETIS 3.0 presente per l'appunto su queste fregate multimissione, sviluppato da Thales, evoluzione del precedente SETIS F presente sulle AQUITAINE e su cui è opportuno soffermarsi. Secondo quanto riportato nell'Yearbook 2023-2024 di Naval Group, il SETIS F ha manifestato alcune difficoltà di supporto tecnico-logistico, evidenziando la necessità di sviluppare un sistema di gestione operativa più agile e standardizzato, tale da poter essere installato su tutte le unità maggiori di superficie della Marine Nationale, facilitandone, appunto, il supporto tecnico-logistico ma consentendo anche di aggiungere eventuali nuove funzionalità.

Nel 2023, l'attività congiunta di ricerca e sviluppo fra Naval Group e la Marina Francese ha permesso di completare il "cuore" del SETIS 3.0, riorganizzando il SETIS F e rimodulandone l'architettura secondo il concetto dei "building blocks": il SETIS 3.0 è dunque assimilabile a una scatola di montaggio contenente una gamma iniziale di mattoncini/moduli di base, a cui se ne possono aggiungere altri corrispondenti a nuove funzionalità/capacità operative. In questa configurazione, il SETIS 3.0 è in corso di valutazione sulle AQUITAINE e ne è stata prevista l'adozione sulle AMIRAL RONARC'H, ma con l'aggiunta di una nuova capacità operativa denominata NCS (Naval Cooperative Surveillance): essa permette al sistema di gestione operativa dell'unità su cui è presente di accedere ai dati grezzi acquisiti dai sensori di altre unità navali equipaggiate allo stesso modo e di procedere alla fusione delle informazioni per potenziare il quadro tattico complessivo in cui opera un gruppo navale, attraverso la minimizzazione dei tempi reattivi in presenza di minacce, l'accresciuta resistenza contro il jamming elettronico e il miglioramento della precisione per l'ingaggio dei sistemi d'arma. Oltre a questi vantaggi e

alle capacità di crescita legate all'adozione dell'intelligenza artificiale, il binomio SETIS 3.0/NCS accresce la resilienza sensoriale complessiva del gruppo navale anche perché rimedia a possibili degradazioni nelle prestazioni dei sensori su una delle unità, facilitando al contempo - grazie appunto al concetto dei building blocks - l'introduzione di nuove funzionalità necessarie per contrastare minacce simmetriche e asimmetriche quali ordigni



ipersonici e droni. In quest'ultimo caso, non è da escludere che sulle AMIRAL RONARC'H possa essere installato il Multipurpose and Modular Launching System, MPLS, presentato da Naval Group a Euronaval 2024, che contiene 4 pod intercambiabili per ordigni destinati anche a ostacolare e neutralizzare droni aerei (per maggiori dettagli sull'MLPS, si veda RID 1/25, pag. 37).

Nelle valutazioni a suo tempo eseguite per definire il progetto di queste fregate multimissione sono stati verosimilmente considerati aspetti finanziari che hanno portato all'adozione di una sistema propulsivo in configurazione CODAD basato su 4 motori diesel, una soluzione - come abbiamo detto - non ottimale in materia di discrezione acustica, soprattutto se paragonata a quella, ormai generalizzata, di cui fanno parte motori elettrici di propulsione. È quindi possibile che la configurazione CODAD sia stata oggetto di riflessioni orientate più alle prospettive di esportazione del progetto che ai requisiti di discrezione acustica, requisito quest'ultimo pienamente considerato per le AQUITAINE in versione FASM (Frégates de lutte Anti-Sous-Marine), in quanto valutato tenendo conto dell'evoluzione delle moderne unità subacquee (3).

Per contro va detto che un requisito di velocità massima non troppo "stressante" - 27 nodi - per una piattaforma dimensionalmente contenuta sempre rispetto alle AQUITAINE, è stato un altro elemento che ha favorito la configurazione CODAD, certamente più economica delle CODLAG o CODLOG.

Le relazioni fra economicità, caratteristiche e prestazioni del progetto francese hanno probabilmente costituito la base di partenza scelta dalla Marina Greca per attuare concretamente l'urgente programma di rinnovamento della propria componente di superficie, motivo per cui va qui analizzata la variabile "greca" del programma francese, perché intervenuta poco dopo l'inizio della produzione delle classe AMIRAL RONARC'H. Ma procediamo con ordine. La pianificazione finanziaria e temporale del programma francese era legata

al periodo coperto dalla Loi de Programmation Militaire, LPM, 2019-2025 e prevedeva che l'unità eponima entrasse in linea entro la fine del 2023, seguita 2 anni dopo dal secondo esemplare (AMIRAL LOUZEAU) e con l'obiettivo di concludere le consegne di tutte e 5 le fregate multimissione entro il 2030. È noto l'atteggiamento decisionista delle autorità politiche e industriali francesi quando sono chiamate a negoziare l'esportazione di prodotti militari, un atteggiamento certamente assunto anche in questo caso e di cui hanno fatto parte 2 aspetti, uno certo e l'altro probabile: l'aspetto certo ha riguardato il "passaggio" alla Marina

Greca del 2° e 3° esemplare di fregate multimissione inizialmente destinate alla Marine Nationale, mentre l'aspetto probabile è relativo alla disponibilità di un credito a cura di banche francesi per permettere ad Atene di avviare concretamente il programma. Fatto sta che la costruzione delle fregate multimissione per la Marina Greca è stata "infilata" nel programma per la costruzione delle AMIRAL RONARC'H, secondo la sequenza temporale - di massima per gli esemplari più "lontani" - riportata nella tabella sottostante.

Secondo quanto divulgato da Naval Group, l'allestimento di tutte le fregate elencate nella tabella è collegato alla realizzazione del PSIM, "manufatto" costruito e allestito a parte e poi installato sull'unità dopo il varo: è quindi necessario programmare con la massima attenzione possibile l'assemblaggio della piattaforma vera e propria e quella del PSIM, in modo da permetterne l'installazione a bordo al momento giusto, evitando ritardi che possano impattare sulla sua integrazione con altri manufatti e con il sistema di gestione operativa.

Come noto, la costruzione degli scafi di tutte le fregate multimissione francesi e greche avviene negli stabilimenti di Lorient di Naval Group (con alcuni blocchi dello scafo e delle sovrastrutture costruiti in Grecia dal cantiere ellenico Salmis Shipyards: NdR), sfruttando al massimo i bacini al coperto che consentono di lavorare anche in avverse condizioni meteorologiche. Questo scenario dimostra la capacità di Naval Group di alternare la costruzione delle fregate destinate a Marine diverse in accordo con la propria catena produttiva, così come di adattarne la configurazione e la tempistica realizzativa definite dalla Marina cliente, dimostrando un buon grado di flessibilità e adattabilità capacitiva.

Raggruppate dunque nella classe KIMON



















(1) Il progetto di Naval Group per FTI/FDI è stato battezzato BELHARRA (il nome basco di una località della costa atlantica francese al confine con la Spagna, nota per il surf) e presentato per la prima volta a Euronaval 2016.

(3) A titolo di paragone, le AQUITAINE – anche quelle in versione per il contrasto alle unità subacquee – sono equipaggiate con una configurazione CODLOG (COMbined Diesel-eLectric Or Gas), con 2 motori elettrici di propulsione, 4 gruppi diesel-alternatori e una turbina a gas; quest'ultima non è però impiegabile quando lo sono i motori elettrici, a loro volta alimentati da una rete a cui fanno capo i predetti gruppi diesel-alternatori.











I primi vengono lanciati tramite un razzo vettore, come avviene negli ICBM (InterContinental Ballistic Missiles) o, comunque, per missili balistici, in grado di spingere il veicolo a una quota comunque inferiore a quella raggiungibile dagli ICBM: il sistema viene poi rilasciato, planando verso il bersaglio a velocità ipersonica. Gli HCM vengono lanciati in modo del tutto analogo ai missili da crociera tradizionali e, come questi, possono essere lanciati da varie tipologie di piattaforme (terrestri, aeree e navali), utilizzando un booster nella fase iniziale del lancio per poi utilizzare uno scramjet che lo conduce fino all'obiettivo. In questa sede, la nostra attenzione si focalizza proprio sugli HCM, in particolare sugli studi di fattibilità tecnologica dei sistemi di difesa anti-ipersonici in corso di sviluppo.

Missili ipersonici: tecnica, livello della minaccia e impiego operativo

Le armi ipersoniche presentano indubbi vantaggi in determinati scenari, ma il loro sviluppo pone notevoli problemi tecnologici in termini di generazione del calore, comunicazioni, manovrabilità e sistemazioni interne (testata di guerra, propulsore, propellente, unità di guida). In tali regimi di volo, le temperature possono superare i 2.000 °C e queste condizioni mettono a dura prova il sistema di guida, i sensori e gli elaboratori di bordo. Inoltre, i livelli di temperatura, unitamente alle onde d'urto che si vengono a creare, generano uno strato di plasma che blocca le comunicazioni durante il volo, rendendo problematico l'aggiornamento dei dati post-lancio relativi all'obiettivo (l'alternativa è di aggiornare i dati solo durante la fase booster di accelerazione). Se si intende colpire un bersaglio in movimento particolarmente pagante (per esempio una portaerei), bisogna considerare i problemi legati alla guida terminale, poiché le già citate sfide che riguardano l'aggiornamento delle informazioni relative a un bersaglio in movimento sembrano ancora lungi dall'essere completamente risolte. Anche la soluzione

di utilizzare un seeker per rendere il missile completamente autonomo dagli aggiornamenti esterni è di difficile realizzazione, in quanto deve essere installato nel muso che è soggetto alle sollecitazioni termiche più elevate. Sebbene siano stati compiuti notevoli progressi nell'affrontare queste sfide, molti studi sono ancora in corso relativamente a materiali avanzati leggeri e resistenti al calore e ai sistemi di comunicazione. In più, il volo ipersonico deve affrontare notevolissimi problemi di resistenza all'avanzamento, la quale aumenta con il quadrato della velocità, rendendo il tutto particolarmente complesso: un macchinario in volo a Mach 5 deve affrontare una resistenza 25 volte maggiore rispetto al volo a Mach 1 (che, ricordiamo, in condizioni standard, cioè a livello del mare e alla temperatura di 15 °C, è pari a 1.224 km/h) e, in caso di velocità di Mach 20, deve affrontare una resistenza 400 volte maggiore di quella incontrata a Mach 1. Per soddisfare le prestazioni richieste, nei regimi ipersonici viene impiegato lo Scramjet (Supersonic Combustion Ramjet), che non utilizza parti rotanti per comprimere l'aria bensì



l'energia cinetica del flusso dell'aria in ingresso e la particolare geometria della presa d'aria (air breathing) per incrementare la pressione: successivamente viene iniettato combustibile. Lo Scramjet (esattamente con il Ramjet o statoreattore) funziona solamente in velocità: ragion per cui è necessario accelerare il missile mediante booster per poi procedere all'accensione dello scramjet. Tutto ciò è tecnicamente complesso, e alcuni ingegneri impegnati nella sperimentazione di questi propulsori hanno paragonato il corretto funzionamento dello Scramjet al tentativo di "tenere acceso un fiammifero durante un temporale" (per ulteriori dettagli si veda il box nella pagina a fianco). Tuttavia, grazie alla semplicità costruttiva (le vere difficoltà sono legate al progetto della presa d'aria), caratterizzata dall'assenza di parti in movimento al suo interno, si ottengono interessanti prestazioni caratterizzate da un ottimo rapporto spinta-peso e un ottimo rendimento termodinamico. Le evoluzioni tecniche attualmente in fase di sviluppo riguardano il DMRJ (Dual Mode RamJet), in grado di funzionare come un ramjet fino a quando non viene raggiunta la velocità adeguata, per poi funzionare come uno Scramjet, soluzione che consentirebbe di operare senza booster per la spinta iniziale. Al fine di non compromettere le prestazioni, generalmente la testata di guerra non supera qualche centinaio di chili, ma a questo proposito bisogna notare come, grazie alle velocità raggiungibili, questi missili dispongono di un'energia cinetica tale da poter distruggere strutture fortificate anche se privi di testata di guerra: a titolo di esempio, alcuni HCM dispongono di sub munizioni in tungsteno (che possono pesare poco più di 700 g), ognuna delle quali è in grado di sprigionare un'energia all'impatto pari agli effetti di una carica di tritolo dello stesso peso. Oltre alle sfide tecniche, gli HCM devono contare su un supporto ISTAR (Intelligence, Surveillance, Target-Acquisition and Reconnaissance) efficiente, in particolare se utilizzati nel ruolo di attacco di precisione convenzionale. Alla base del concetto HCM vi è la capacità di renderne impossibile da parte del difensore l'intercettazione, perché in grado di combinare elevate velocità con la manovrabilità e la precisione di un missile da crociera. A differenza di un ICBM (la cui traiettoria può essere facilmente calcolata), un HCM non segue una traiettoria balistica e può manovrare durante la rotta verso il bersaglio che, unitamente alle altre caratteristiche, lo rende significativamente difficile da tracciare perché la quota di volo (inferiore a quella di un ICBM) e la curvatura della Terra ne ritardano il rilevamento da parte dei radar terrestri, lasciando tempi di reazione

limitatissimi. Inoltre, i sensori di allerta basati su satelliti sono, allo stato attuale, ottimizzati per rilevare gli ICBM che raggiungono quote molto più elevate rispetto ai profili di volo dei missili ipersonici. Ciò, unitamente alle possibilità di manovra durante il volo, non consente al difensore di prevedere con certezza l'obiettivo finale, riducendo ulteriormente i già risicatissimi tempi di reazione. Ne consegue che gli attuali sistemi intercettori di difesa anti-missile e i relativi sensori non sono né stati progettati né tanto meno in grado di intercettare questo tipo di minaccia. I missili ipersonici offrono una serie di vantaggi, in particolare per quanto riguarda il perseguimento di obiettivi critici in termini di tempo (ad esempio un obiettivo mobile), dove la velocità e, quindi, i tempi di ingaggio risultano preziosi, e le loro caratteristiche possono essere sfruttate a pieno contro obiettivi distanti tra le poche decine e il centinaio di chilometri, annullando quasi del tutto i tempi di allerta per l'obiettivo preso di mira. Ma lo sviluppo e il dispiegamento dei sistemi d'arma ipersonici, fornendo nuove capacità d'attacco, consente anche di impiegarli a scopo intimidatorio come mezzi coercitivi (una potenza regionale potrebbe "pilotare" le decisioni politico-militari di un vicino sfruttando la minaccia di attacchi ipersonici contro obiettivi critici da cui, allo stato attuale, è impossibile difendersi), destabilizzando gli equilibri di una determinata area geografica. Le armi ipersoniche possono anche essere un problema in termini di controllo dell'escalation: si tratta di sistemi d'arma dual-capable (cioè che possono essere armati con una testata convenzionale o nucleare) e questo crea problemi non indifferenti su come dovrebbe reagire un difensore a un missile in arrivo, questione aggravata dal limitatissimo tempo a disposizione per decidere come rispondere alla minaccia in arrivo e che tipo di ritorsione attuare prima che le capacità di difesa del soggetto attaccato vengano paralizzate da un attacco preventivo. I tempi di reazione ridotti aumentano per il difensore i rischi di calcoli errati, incomprensioni e ipotesi sbagliate. Anche ammettendo di poter rilevare un missile ipersonico poco dopo il lancio, il difensore avrebbe un tempo limitatissimo per considerare la natura della testata di guerra, e, soprattutto nelle fasi iniziali di un conflitto, obiettivi critici, centri di comando e controllo, e centri decisionali a livello politico-militare sarebbero ad altissimo rischio con un limitatissimo preavviso. Inoltre, lo sviluppo di HCM lanciabili da sottomarini in-



crementa ulteriormente il livello della minaccia, sfruttando la combinazione tra la furtività di un moderno sottomarino e la velocità di un missile ipersonico. Sostanzialmente, quindi, l'utilizzo di un missile ipersonico mira a comprimere il ciclo OODA (Observe, Orient, Decide, Act) lasciando al difensore una finestra di reazione ridottissima e, senza appropriati sistemi anti-ipersonici, sostanzialmente inutile. Al di là dei tempi di reazione, un efficace sistema destinato all'intercettazione di un missile ipersonico richiede missili estremamente manovrabili e algoritmi di guida altamente efficienti per reagire alle variazioni di rotta del loro bersaglio e per prevederne la traiettoria.

Lo sviluppo dei sistemi anti-HCM: Russia e Cina

Come accade da sempre nel campo delle tecnologie militari, anche la comparsa delle armi ipersoniche deve essere contrastata da continui studi e ricerche per la messa a punto di sistemi per difendersi da esse, accelerando la ricerca nel settore in tutti i Paesi del mondo. Generalmente, le informazioni relative ai sistemi d'arma ipersonici sono strettamente riservate o vengono divulgate a scopo di propaganda come fatto dalla Russia nel conflitto ucraino. La

Russia percepisce il continuo miglioramento e sviluppo di sistemi contro i missili balistici da parte degli USA come una minaccia all'efficacia del suo deterrente nucleare, quindi per Mosca le armi ipersoniche costituiscono un mezzo per riaffermare le proprie capacità d'attacco. La Russia sta da tempo lavorando anche a sistemi missilistici ipersonici lanciabili da sottomarini, e continua a investire molto nelle tecnologie ipersoniche: secondo l'agenzia di stampa russa Sputnik International, più di 40 centri di ricerca conducono studi su materiali, comunicazioni e sistemi di propulsione nel settore ipersonico. La Russia sta anche lavorando allo sviluppo di un sistema di difesa dai missili ipersonici. A maggio 2020, in un'intervista all'agenzia

TASS, Vladimir Putin dichiarò che "la Russia dovrebbe sviluppare sistemi contro armi ipersoniche prima che tali armi siano sviluppate dai potenziali nemici". Proprio in quel periodo la Russia aveva condotto una serie di test relativi al sistema A-235 NUDOL, destinato a sostituire l'attuale A-135, fornendo inizialmente una copertura difensiva alla sola zona di Mosca. L'elemento missilistico del sistema, il PRS-1M (dotato di testate convenzionali o inerti), sarebbe in grado di raggiungere Mach 12 e ingaggiare bersagli che viaggiano fino a Mach 10. A ciò bisogna aggiungere l'S-500, sistema missilistico superficie-aria di nuova generazione, progettato per neutralizzare missili balistici, missili da crociera ipersonici, velivoli da combattimento e anche satelliti in orbita LEO (l'altitudine massima del bersaglio ingaggiato può raggiungere i 200 km circa).

Con una portata massima di 600 km in funzione ABM (Anti Ballistic Missiles) e 500 km per la difesa aerea, l'S-500 sarebbe in grado di rilevare e ingaggiare fino a 10 minacce ipersoniche simultaneamente. Per quanto quest'ultima funzione venga ampiamente pubblicizzata dal Ministero della Difesa della Federazione Russa e dai media, secondo i servizi di intelligence occidentali queste caratteristiche non sarebbero del tutto certe e chiare, quantomeno al livello che la propaganda russa fa trapelare. Destinato ad integrarsi con i sistemi S-400 e S-350, al fine di creare un sistema difensivo integrato e stratificato, l'S-500 offre una capacità di copertura a 360° ed è destinato alla protezione di grandi centri urbani, industrie strategiche e obiettivi vitali e paganti di varia natura. Secondo i dati disponibili, l'S-500 sarebbe caratterizzato da una capacità di reazione pari a circa la metà di quella dell'S-400: per completare il ciclo acquisizione-ingaggio-lancio sarebbero infatti necessari solo poco più di 4 secondi contro i circa 9 dell'S-400. Una caratteristica dell'S-500 è costituita dalla presenza di diversi radar "specializzati" all'interno dello stesso sistema, al fine di poter acquisire e tracciare vari tipi di bersagli: analogamente sono disponibili diversi tipi di missili (tra i quali figurano il 77N6-N e il 77N6-N1), idonei a vari tipi di bersaglio, e presenti nella stessa sezione di fuoco. Per quanto riguarda i sensori, si tratta del 91N6E(M) operante in banda S, del radar di acquisizione 96L6-TsP in banda C, del radar di ingaggio multimodale 76T6, e del radar di ingaggio di missili balistici 77T6; ma non è ufficialmente chiaro se questa sia la suite sensoriale completa e come essi funzionino insieme. Tutto sommato, secondo i rapporti di intelligence occidentali, sembrerebbe che le capacità di ingaggio siano più limitate di quanto i Russi abbiano affermato finora, ma il sistema rappresenta comunque una minaccia avanzata considerevole, specialmente se integrato con altri sistemi e sensori. I tempi stimati per la messa in batteria (quindi dalla configurazione di trasferimento/trasporto al sistema attivo con radar operativo e lanciatori in posizione

di fuoco) è inferiore ai 10 minuti per personale altamente addestrato.

Nei report "China Military Power" della US Defense Intelligence Agency, l'Agenzia statunitense sottolineava come le tecnologie



ipersoniche fossero una delle aree in cui la Cina sta concentrando significative risorse di ricerca/sviluppo. Infrangendo la sua tradizionale riservatezza sulle tecnologie militari, Pechino è stata sorprendentemente prodiga di informazioni riguardo alla sua ricerca ipersonica, in particolare relativamente a sofisticate gallerie del vento ipersoniche per lo studio dei flussi e delle onde d'urto oltre i Mach 5. A titolo di esempio, secondo i servizi di intelligence statunitensi, tra il 2019 e il 2020 la Cina ha testato più armi ipersoniche di quante ne abbiano testate gli USA in 10 anni. Parallelamente la Cina sta incrementando anche gli studi sulle capacità di difesa dai missili ipersonici. Sebbene sia difficile verificare i progressi raggiunti, sembra che la Cina abbia ottenuto notevoli traguardi grazie agli ingenti investimenti. Le attività in questo settore sono per Pechino parte integrante degli sforzi per incrementare la sua posizione di attore politico-militare a livello mondiale, indicando soprattutto la volontà di una competizione geopolitica nello scacchiere Pacifico-Asiatico, dove sistemi ipersonici accrescerebbero notevolmente le sue capacità A2/AD (Anti-Access/Area Denial).

Lo sviluppo dei sistemi anti-HCM: necessità operative ed evoluzione

Mentre per quasi 20 anni gli USA sono stati impegnati in lunghe operazioni all'estero contro il terrorismo internazionale, operazioni che hanno assorbito notevolissime risorse con conseguente rallentamento dello sviluppo tecnologico in determinati settori chiave, Russia e Cina hanno ampiamente incrementato le loro capacità A2/AD e i programmi relativi ai sistemi ipersonici, obbligando gli Stati Uniti a correre ai ripari solo recentemente con programmi sofisticati per arginare questo tipo di minaccia. Ad ogni modo, vista la minaccia dei sistemi ipersonici russi, gli Americani hanno verificato se, tra i loro attuali sistemi, vi fossero delle efficaci capacità anti-ipersoniche. Il sistema

che ha dimostrato di possedere tali caratteristiche è stato il missile STANDARD (SM-3 e, soprattutto, SM-6, associato all'AEGIS e al radar AESA SPY-6).

Inizialmente la famiglia SM-3 ha dimostrato un minimo di capacità anti-ipersoniche, capacità che sono state verificate dall'MDA nel corso di una serie di test. Per esempio, a dicembre 2024, l'MDA ha effettuato con successo un'intercettazione di un bersaglio simulante un missile ORESHNIK, utilizzando proprio un missile SM-3 Block IIA.

Tuttavia è l'SM-6 che è risultato più efficace contro missili ipersonici, nello specifico sia la versione Block I sia la variante Block IA, entrambe operative. Tuttavia la nuova versione

Block IB, dotata di motore razzo potenziato è quella che assicurerà le migliori capacità anti-ipersoniche.

Restando in tema missilistico, anche la famiglia israeliana ARROW 2/3, sviluppata insieme agli USA e testata anche nell'ambito della MDA, ha capacità anti ipersoniche (alcune fonti parlano di capacità contro bersagli che raggiungono velocità di Mach 6-8, forse anche fino a Mach 8-9).

Visti i finanziamenti in gioco e gli sforzi tecnologici e organizzativi, il Congresso ha richiesto al DoD (Department of Defense) esplicite risposte ad alcuni quesiti. In particolare, un'accelerazione della ricerca sulle opzioni

di difesa missilistica ipersonica è necessaria e tecnologicamente fattibile? La maturità tecnologica delle opzioni giustifica i livelli di finanziamento richiesti? I ruoli delle agenzie e delle industrie coinvolte stanno attualmente aumentando o diminuendo i costi, la velocità e l'efficacia dello sviluppo in questo settore? E, ancora, il DoD dispone delle capacità abilitanti, come ad esempio architetture di comando e controllo adeguate, necessarie per un efficace sistema di difesa anti-ipersonica? A questo proposito alcuni analisti hanno messo in dubbio che l'attuale architettura di comando e controllo degli USA possa essere in grado di elaborare i dati relativi abbastanza rapidamente da rispondere e neutralizzare una minaccia ipersonica in arrivo. Effettivamente la capacità di calcolo/elaborazione dei sistemi di comando e controllo gioca un ruolo fondamentale. Le architetture dei sistemi attualmente in fase di sviluppo prevedono un sistema sensoriale basato nello Spazio, integrato con sistemi di tracciamento e targeting per dirigere intercettori ad altissime prestazioni (valutando anche armi a energia diretta); il tutto associato a potenti capacità di calcolo. Una nuova architettura satellitare è resa necessaria dal fatto che i sensori esistenti basati su satelliti, come accennato prima, non assicurano una completa possibilità di tracciare le firme delle armi ipersoniche con una risoluzione e un'affidabilità tali da supportare un'opzione di fuoco con ragionevoli possibilità di successo, mentre le sfide nell'elaborazione, nell'integrazione e nella capacità di discriminazione possono rendere difficile per i sistemi esistenti il trac-



ciamento di simili bersagli. Quindi, mettere in campo una costellazione satellitare dedicata, colmerebbe questa lacuna, con lo scopo di fornire una capacità di tracciamento lungo tutta la traiettoria del missile (tracciamento "birth-to-death"). La Missile Defense Agency (MDA), unitamente alla Space Development Agency (SDA), sono da tempo al lavoro per lo sviluppo di un sistema di difesa dalle armi ipersoniche e da altre possibili minacce missilistiche emergenti. Le varie soluzioni e i sistemi di intercettazione faranno capo alla National Defense Space Architecture (NDSA), al fine di unificare e integrare le capacità di prossima generazione nel campo delle tecnologie anti-missile. L'NDSA viene definita dal DoD come "un'architettura unica e integrata in 7 livelli", che include:

- funzioni di tracciamento;
- trasmissione dati;
- supporto del targeting per risorse mobili;
- gestione della minaccia per unità di Comando e Controllo;
- capacità di rilevamento in tempo reale;
- supporto e integrazione;
- funzioni avanzate di navigazione al fine di fornire posizionamento, navigazione e temporizzazione alternativi in condizioni e ambienti in cui siano negati i dati GPS.

Una volta completamente dispiegata, la NDSA fornirà una copertura completa tramite una numerosa costellazione di satelliti di varie dimensioni. Un'avanzata funzione di tracciamento serve a fornire indicazioni generali, avvisi e allarmi, tracciamento e targeting relativi a minacce missilistiche avanzate, inclusi i missili ipersonici. Quale parte integrante di questo dispositivo, la SDA sta sviluppando una costellazione di satelliti con sensori con caratteristiche WFOV (Wide Field Of View) che forniranno una copertura globale. Per questa architettura, la SDA ha richiesto 81,3 milioni di dollari per le attività di studio di fattibilità e compatibilità per il FY 2023, e circa 500 milioni di dollari per le attività future relative alla tranche 1 del programma (noto anche come Resilient Missile Warning and Tracking Low Earth Orbit). A integrazione dei satelliti di tracciamento della SDA, vi sarà l'Hypersonic and Ballistic Tracking Space Sensor (HBTSS), noto precedentemente come Space Sensor Layer, sviluppato dalla MDA in collaborazione con la SDA e la US Space Force. L'HBTSS è in grado di fornire una copertura più sensibile ma più limitata (campo visivo medio cioè MFOV, Medium Field Of View) rispetto al WFOV. In questo modo i sensori WFOV sono in grado di fornire dati di prima approssimazione sul bersaglio al sistema HBTSS, che poi fornisce i dati più dettagliati e specifici provenienti dai







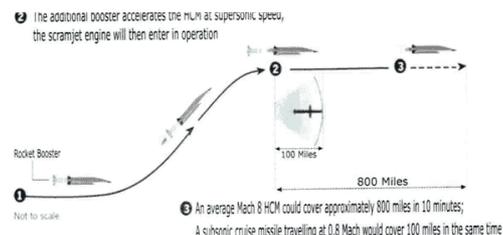




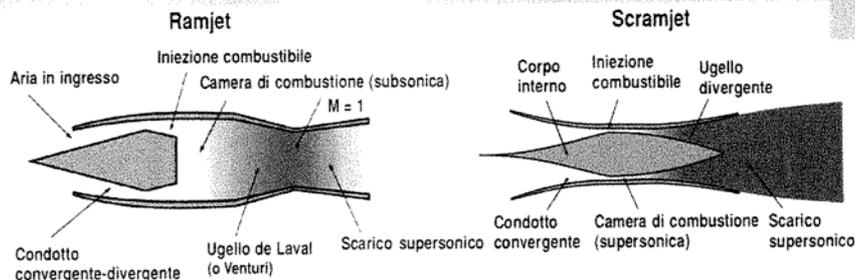
Dal ramjet allo scramjet

Lo scramjet (supersonic combustion ramjet, statoreattore a camera di combustione supersonica) è la forma più evoluta e, in un certo senso, complessa, del ramjet (statoreattore). Su un velivolo, o su un missile, per ottenere la propulsione a reazione (cioè accelerare un gas a velocità maggiore rispetto a quella in ingresso nel suo motore) mediante una macchina funzionante secondo il ciclo Joule, non è strettamente necessario l'impiego di una turbina a gas (come avviene con i turbofan e i turbogetti dei velivoli a getto moderni): esiste infatti un'alternativa che si chiama statoreattore. Lo statoreattore (o ramjet), tuttavia, per funzionare ha bisogno di una condizione fondamentale: si deve muovere nell'aria a forte velocità (più alta è meglio è, o quasi; diciamo che Mach 3 è una velocità ideale per un ramjet, Mach 4 e oltre per uno scramjet). Lo statoreattore altro non è che un oggetto composto da 2 condotti convergenti-divergenti tra i quali è posta una camera di combustione. Se lo statoreattore è in moto ad alta velocità, il primo condotto è in grado di convertire l'alta velocità dell'aria che vi entra in pressione. Al termine del primo condotto avremo quindi dell'aria in moto a velocità subsonica (a pressione maggiore di quella esterna). Nella camera di combustione (subsonica) al fluido verrà mescolato del combustibile per far bruciare questa miscela. Il gas caldo ottenuto sarà poi fatto espandere nel successivo ugello convergente-divergente (ugello de Laval o Venturi) accelerandolo a velocità supersonica (maggiore di quella di ingresso). Lo scramjet funziona con un principio analogo, con la differenza che la camera di combustione funziona in regime supersonico (cosa tutt'altro che banale, come indicato anche nel testo) e quindi con una geometria generale diversa. I condotti a monte e a valle della camera di combustione sono infatti soltanto convergente, il primo, ed esclusivamente divergente, il secondo. Mentre il ramjet, con la sua camera di combustione subsonica, può arrivare a velocità massime comprese tra Mach 4 e Mach 8 (dipende dal combustibile), lo scramjet - teoricamente - può arrivare anche a Mach 25.

EUP



Profilo di missione di un HCM. (immagine: Boeing)







STIME PRELIMINARI

**Inflazione stabile
a settembre
a quota 1,6%
Il carrello
della spesa
rallenta al 3,2%**

Carlo Marroni — a pag. 3

Inflazione ferma a settembre, frena il carrello della spesa

Istat

**Sono in leggera ripresa
su base tendenziale i prezzi
degli energetici**

Inflazione inchiodata all'1,6% annuo a settembre (-0,2% mensile), anche se la spesa delle famiglie, il cosiddetto "carrello", resta molto più alto, esattamente il doppio, pure se in lieve frenata. L'Istat - che ha reso noti i dati preliminari - scrive che questo dato, uguale a quello del mese precedente, è la sintesi di dinamiche opposte dei prezzi relativi ai diversi aggregati di spesa.

Sono in leggera ripresa, infatti, su base tendenziale, i prezzi degli energetici (-3,7% da -4,8% di agosto) e sono in rallentamento quelli degli alimentari (+3,6% da +3,8%), soprattutto per la componente non lavorata (+4,8% da +5,6%). Come detto a settembre si attenua il ritmo di crescita su base annua dei prezzi del "carrello della spesa" (+3,2% da +3,4%), che raggruppa i beni alimentari, per la cura della casa e della persona.

La stabilità del tasso d'inflazione riflette andamenti differenziati dei diversi aggregati di spesa: in accelerazione i prezzi degli alimentari lavorati (da +2,7% a +3,0%) e degli energetici regolamentati (da +12,9% a +14,0%), a cui si aggiunge la ripresa dei prezzi degli energetici non regolamentati (da -6,3% a -5,2%). A settembre l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, resta invariata (a

+2,1%) e quella al netto dei soli beni energetici rallenta (da +2,3% a +2,1%). La crescita tendenziale dei prezzi dei beni si accentua lievemente (da +0,6% a +0,7%), mentre quella dei servizi si attenua (da +2,7% a +2,6%). Pertanto, il differenziale inflazionistico tra il comparto dei servizi e quello dei beni si riduce, portandosi a +1,9 punti percentuali (dai +2,1 del mese precedente). I prezzi dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto accelerano (da +2,3% a +2,7%).

La variazione congiunturale negativa dell'indice generale riflette soprattutto la diminuzione dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti (-3,3%), parzialmente attenuata dalla crescita dei prezzi degli alimentari non lavorati (+0,6%). L'inflazione acquisita per il 2025 è pari a +1,7% per l'indice generale e a +2,0% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a +1,3% su base mensile, per effetto della fine dei saldi estivi di cui il NIC non tiene conto, e a +1,8% su base annua (da +1,6% del mese precedente).

L'Ufficio Studi di Confcommercio commenta: il «dato conferma la stabilizzazione dell'inflazione, condizione che, alla luce dell'andamen-

to della componente core e della dinamica dei prezzi alla produzione, dovrebbe permanere anche nei prossimi mesi. In questo contesto, è importante sottolineare come stiano emergendo segnali di rientro delle tensioni sugli alimentari e, quindi, sull'aggregato "carrello della spesa", con potenziali favorevoli riflessi in termini di percezioni e comportamenti».

Per Confesercenti i dati «confermano un quadro di sostanziale stabilità: il tasso d'inflazione si mantiene su livelli contenuti, ben al di sotto degli obiettivi statutari della Bce. Si colgono inoltre i primi segnali di raffreddamento dei prezzi alimentari, che avevano inciso in modo significativo sulle famiglie nella prima parte dell'anno. Si tratta di dinamiche positive che, se consolidate, potrebbero contribuire a rafforzare la fiducia dei consuma-



Peso: 1-2%, 3-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

tori e ad allentare la pressione sui bilanci domestici. Accanto ai segnali positivi, desta però preoccupazione la risalita dell'energia».

Federconsumatori osserva che «con l'inflazione a questi livelli, l'O.N.F. - Osservatorio Nazionale Federconsumatori stima ricadute, per una famiglia media, pari a +504,00 euro annui, di cui +185,60 euro solo nel settore alimentare. Si tratta di dati che continuano a destare preoccupazione, soprattutto se osservati in parallelo con l'andamento dei consumi e la misura delle rinunce operate dalle famiglie». I dati preliminari Istat sui prezzi al consumo di settembre «parlano di

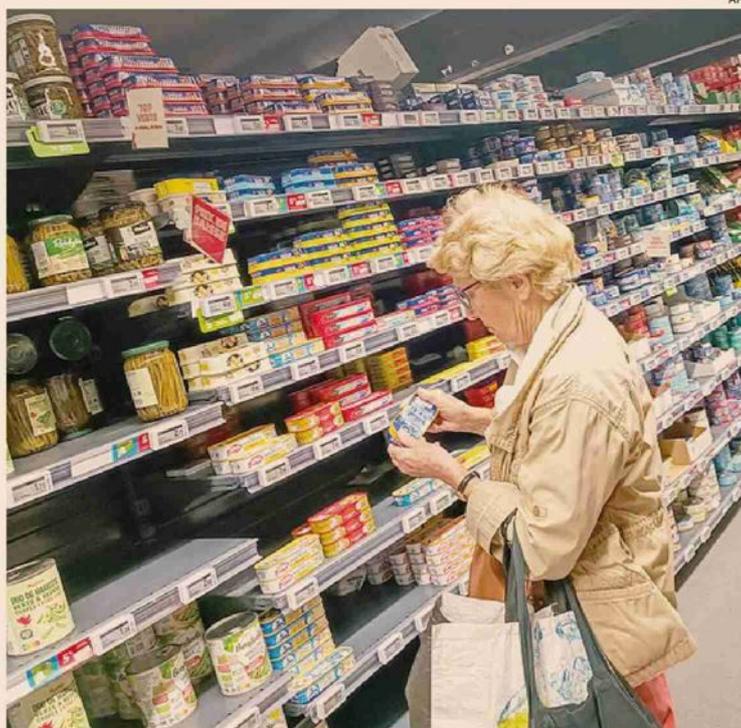
un tasso di inflazione su base annua stabile a +1,6%. Nonostante la stabilità dell'indice generale, le famiglie continuano ad affrontare un "carovita" sempre più pressante, con segnali preoccupanti per i beni di prima necessità e dei consumi ad alta frequenza» afferma Anna Rea, Presidente dell'Adoc nazionale.

—Ca.Mar.

© RIPRODOTTO CON PERMESSA

STIME PRELIMINARI
Per l'indice dei prezzi al consumo variazione del -0,2% su base mensile e del +1,6% su base annua

BENI ALIMENTARI
Rallentano gli alimentari (+3,6% da +3,8%), soprattutto per la componente non lavorata



Carovita. A settembre rallenta il carrello spesa

AFP



Peso: 1-2%, 3-28%

Irpef senza sconti oltre i 50mila euro: escluso il 7% che paga il 45% del gettito

Fisco e contribuenti

Il rapporto Itinerari previdenziali-Cida si intreccia con la legge di bilancio

Il 27% dei contribuenti paga il 76,9% dell'imposta. Il 49% versa il 5,64% del gettito

La sterilizzazione del taglio dell'Irpef dal 35 al 33% per i redditi fino a 50mila euro escluderebbe dai benefici 3,02 milioni di italiani: il 7,1% dei contribuenti, che con i loro 84,1 miliardi di Irpef coprono però il 44,3% del gettito. Ad aggiornare la geografia dell'Irpef è stato ieri il nuovo rapporto Itinerari Previdenziali-Cida: sotto i 29mila euro c'è il 72,6% dei contribuenti, che versano

solo il 23,1% dell'Irpef, mentre l'altro 76,9% dell'imposta si concentra sul 27,4% delle dichiarazioni.

Trovati — a pag. 3

Irpef, over 50mila senza sconti: sono il 7% ma pagano il 45%

Itinerari previdenziali e Cida. La sterilizzazione annullerebbe gli effetti della riduzione di aliquota a 3 milioni di persone. A carico della fiscalità generale 164 miliardi di spesa sociale (+115% sul 2008)

Gianni Trovati

ROMA

Finora solo il fiscal drag ha messo in atto un piccolo riequilibrio del carico Irpef fra i pochi italiani che dichiarando più di 50mila euro pagano un'imposta sostanziosa e la maggioranza che, titolare di redditi più bassi, paga poco o nulla, ed è quindi a carico della minoranza dei versanti.

La conclusione può apparire provocatoria. Ma emerge dai numeri messi in fila nel nuovo Rapporto sulla spesa pubblica e sulle entrate presentato ieri alla Camera da Itinerari previdenziali e Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità. L'obiettivo è dichiarato nel titolo del convegno, sul «difficile finanziamento del welfare italiano».

L'ottima proposta dall'Osservatorio è nota, ma piomba ora nel pieno del dibattito sul «ceto medio»; che

promette di essere uno dei temi politici centrali nella manovra, chiamata però a fare i conti anche con «la massima prudenza imposta dalle regole Ue». Lo ha ribadito il viceministro per l'Economia Maurizio Leo nel suo intervento alla presentazione del rapporto, confermando che il ceto medio nei monitor della legge di bilancio è rappresentato dai «soggetti nella fascia dai 28mila ai 50mila euro».

Se l'intervento contemplerà anche una sterilizzazione degli effetti per chi dichiara di più (Sole 24 Ore di ieri), escluderà dai benefici 3,02 milioni di italiani: il 7,1% dei contribuenti, che con i loro 84,1 miliardi di Irpef coprono però il 44,3% del gettito.

I 50mila euro sono del resto la soglia ormai consolidata con cui il Fisco italiano a tre aliquote individua i contribuenti più «ricchi», che meritano l'aliquota marginale più alta. Il confronto internazionale mostra la pecu-

liarità della nostra gerarchia fiscale: in Italia ogni euro che supera quota 50mila viene tassato al 43% (più addizionali), mentre aliquote simili in Germania (42%) partono da 67mila euro di reddito e arrivano fino a 278mila euro, quando la richiesta sale, e in Francia non si incontrano prima degli 82mila euro (con una marginale massima che parte da 177mila). In termini pratici il risultato si legge nella busta paga di un dipendente con



Peso: 1-9%, 3-34%

100mila euro di reddito lordo e due figli a carico: in Italia l'Irpef chiede il 37,4% dei guadagni, fermandosi a un soffio dalle imposte di Svezia (40,4%) e Danimarca (39,9%) ma superando di slancio quelle richieste in Germania, dove il conto si ferma al 24% mentre in Francia crolla al 9,8% grazie al quoziente familiare (quella fonte è l'Ocse).

In Italia un abbozzo di fisco modulato in chiave familiare è comparso solo l'anno scorso; il suo scopo non è però di migliorare la condizione di chi ha più figli a carico, ma di non peggiorarla perché il "quoziente" italiano serve a modulare le soglie di reddito sopra le quali si riduce il plafond di utilizzo delle detrazioni. Sempre in fatto di detrazioni, un meccanismo utilizzato in passato che potrebbe tornare in campo per sterilizzare gli effetti delle riduzioni di aliquota sui redditi più alti è il taglio a forfait degli sconti: nel 2024 le ha ridotte di 260 euro per i titolari di dichiarazioni sopra la soglia faticosa dei 50mila euro, ma ha colpito un po' a casaccio perché non ha ovviamente potuto incidere su chi non avesse oneri detraibili come mutui o bonus edilizi (le spese sanitarie erano escluse).

Finora, insomma, il Fisco si è occupato degli over 50mila soprattutto per mettere un freno agli sconti. E lo ha fatto, questo è il punto sollevato dal-

l'Osservatorio guidato da Alberto Brambilla e dalla Confederazione presieduta da Stefano Cuzzilla, agendo su un'architettura dell'Irpef ormai sbilanciata. Lo dimostrano i numeri chiave che rappresentano l'ingrediente classico dell'analisi. Nei dati aggiornati ai redditi 2024, gli ultimi dichiarati, si vede che basta l'1,65% dei contribuenti, quelli sopra i 100mila euro, a coprire il 22,43% dell'Irpef, e che anche quando si scende fino a quota 35mila euro lordi si incontra solo il 17,17% dei contribuenti, ma si raccoglie il 63,71% dell'imposta. «Sul ceto medio gravano i costi di pensioni, sanità, assistenza e istruzione, serve un sistema più equilibrato», ha riconosciuto Antonio Tajani, vicepremier e leader di Forza Italia.

Nasce da questo «squilibrio» il problema centrale evocato dall'analisi; che ovviamente non mette sotto accusa il principio della progressività ma denuncia le conseguenze della sua declinazione italiana. Le riassumono le dimensioni della quota di contribuenti, 21,2 milioni che rappresentano il 49,9% del totale, titolari di redditi dichiarati così bassi da essere esclusi totalmente o quasi dall'imposta, al punto che i loro versamenti si limitano al 5,64% del gettito annuale. Questo panorama diffuso fa a pugni, nella lettura del Rapporto, con una spesa assistenziale che dal 2008 a og-

gi è cresciuta del 125% senza peraltro incidere sulla dinamica della povertà che nello stesso tempo è salita del 169,5%, abbracciando nel 2023 oltre 5,69 milioni di italiani.

Di qui l'affanno nel finanziamento del welfare, perché un meccanismo del genere scarica sulla fiscalità generale una spesa sociale annua da 164,4 miliardi, il 115% in più rispetto al 2008.

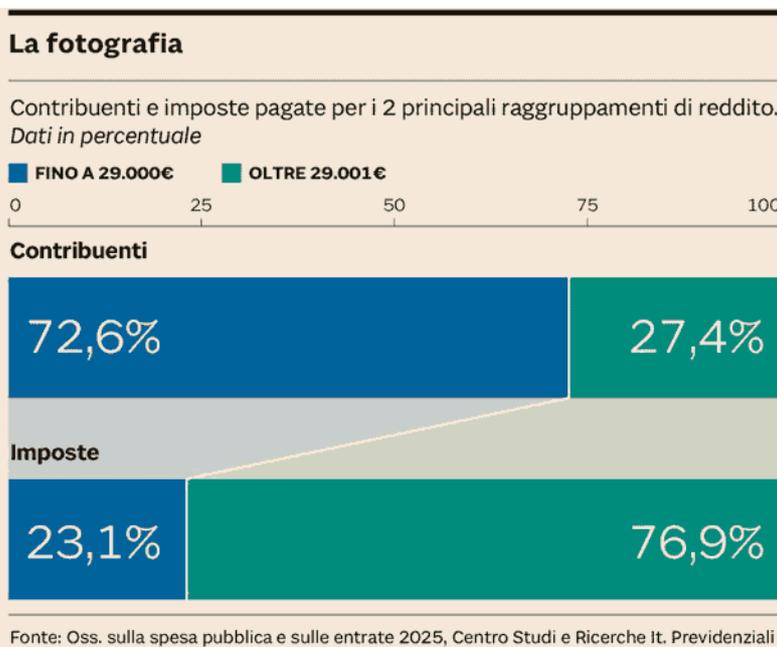
Un riequilibrio minimo, si diceva, è stato attuato dal fiscal drag, che con il picco inflattivo del 2022-23 ha ridotto il numero di dichiarazioni fino a 20mila euro lordi annui (sono il 49,9% del totale già nel 2023, erano il 53,19% solo l'anno prima) e ha allargato le fila di chi denuncia più di 29mila euro (dal 24,2% al 27,41%, mentre il 72,59% che si ferma sotto paga in tutto il 23,1% dell'imposta). Ma il drenaggio fiscale investe solo i redditi nominali dichiarati; e si disinteressa di tutto il mondo reale fuori dalle tabelle inviate all'agenzia delle Entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

125%

LA SPESA ASSISTENZIALE
Dal 2008 a oggi la spesa assistenziale è cresciuta del 125% senza incidere sulla dinamica della povertà che al contempo è salita del 169,5%

**Leo conferma: puntiamo a intervenire sui redditi del secondo scaglione
Tajani: serve un sistema più equilibrato**



Peso: 1-9%, 3-34%

«CON UN AUMENTO DEL 2%»

Lagarde: il mercato Ue può compensare i dazi

«Un aumento del 2% nel commercio interno dell'Eurozona basterebbe a bilanciare la perdita di export negli Usa causata dai dazi». Lo ha detto la presidente Bce Christine Lagarde. — a pagina 13

«Il mercato Ue può compensare i dazi»

Commercio

Lagarde: «Basta un aumento del 2% per assorbire l'impatto delle tariffe Usa»

Gianluca Di Donfrancesco

Un aumento del commercio interno all'Eurozona «di solo il 2% sarebbe sufficiente a bilanciare la perdita di esportazioni verso gli Stati Uniti causata dai dazi». Lo ha affermato ieri la presidente della Bce, Christine Lagarde, intervenendo alla quarta conferenza internazionale sulla politica monetaria della Banca di Finlandia.

Lagarde ha ribadito una posizione sostenuta da mesi: l'impatto dei dazi può essere assorbito dai Paesi dell'Unione, semplicemente portando avanti il percorso di integrazione. «Un fattore spesso trascurato nel dibattito è che il nostro mercato interno è molto più importante per il commercio del mercato globale», ha detto Lagarde, che ha invitato ad «attuare le riforme indicate nei rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta, in particolare semplificando la regolamentazione,

completando il mercato unico e costruendo un vero mercato europeo dei capitali». «Dobbiamo accelerare», ha aggiunto la presidente della Bce.

Lagarde ha poi sottolineato che l'economia europea sta reggendo meglio del previsto alle tensioni commerciali, in parte perché l'Unione Europea non ha reagito con contro-dazi, in parte perché l'accordo commerciale raggiunto con gli Stati Uniti in agosto ha limitato le tariffe al 15% e ha ridimensionato il clima di incertezza.

Proprio ieri, un provvedimento della Casa Bianca ha confermato l'esclusione della Ue dalla nuova sventagliata di dazi annunciati alla fine della scorsa settimana dal presidente Donald Trump sul legno-arredo. Il provvedimento rimanda la data di entrata in vigore dal 1° al 14 ottobre e specifica che le tariffe si applicheranno su un'ampia gamma di prodot-

ti. Dapprima scatterà un dazio del 10% sul legname e del 25% sui mobili da cucina, da bagno, poltrone e sofà.

Dal 1° gennaio i dazi aumenteranno al 30% per poltrone e sofà e al 50% per i mobili importati da Paesi che non sono riusciti a raggiungere un accordo con gli Stati Uniti. L'Unione Europea è quindi esclusa (come pure il Giappone e il Regno Unito): resta confermato il dazio onnicomprensivo del 15 per cento.

Washington sta insomma tenendo fede agli impegni presi, che metterebbe al riparo l'Unione Europea anche dai dazi del 100% sui farmaci e del 25% sui camion pesanti, anche questi annunciati la scorsa settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 13-11%

«La Space economy ha un potenziale da 3mila miliardi di euro»

Settori hi tech

Marsiaj: «Tutelare le eccellenze già consolidate a livello nazionale e Ue»

Nicoletta Picchio

«La space economy globale valeva 471 miliardi di euro nel 2024 e, secondo le stime della Commissione europea potrebbe raggiungere circa 1.600 miliardi entro il 2035. Considerando anche i nuovi servizi abilitati dallo spazio, il valore potenziale stimato dall'European Space Policy Institute si avvicina addirittura ai 3mila miliardi di euro». È la prospettiva indicata da Giorgio Marsiaj, delegato di Confindustria per l'aerospazio, al convegno che si è tenuto ieri alla Camera dei Deputati "Espansione del mercato spaziale: strategia e investimenti per la competitività" organizzato dal presidente della Commissione Attività produttive, Alberto Luigi Gusmeroli.

Secondo Marsiaj l'Italia può contare su grandi player industriali e su una rete di Pmi altamente specializzate che costituiscono «un elemento distintivo della nostra catena del valore per qualità, competenze tecnologiche e capacità di innovazione». In questo scenario «la recente pubblicazione della Space Economy Strategy europea rappresenta un passaggio cruciale e una grande opportunità, ma il rafforzamento della presenza

commerciale dell'Europa nello spazio deve avvenire tutelando le eccellenze già consolidate, sia a livello nazionale che comunitario».

L'importanza del settore industriale è stata sottolineata anche dall'onorevole Gusmeroli: «la Commissione che presiedo si è occupata della nuova legge sullo spazio, ma anche di altri argomenti che si intersecano, come la legge sul made in Italy e quella sull'IA. In Italia siamo leader nel settore spaziale, lo sviluppo dei satelliti può dare uno slancio alla crescita e dobbiamo essere protagonisti», ha detto, aggiungendo che lo spazio può essere una possibilità di riconversione per l'automotive, fermo restando che questo settore resta una priorità a prescindere.

Per Marsiaj è fondamentale il ruolo delle partnership pubblico private per sostenere investimenti ad alto rischio e ad alta complessità tecnologica. Serve una particolare attenzione al quadro normativo: «La legge 89 del 2025 e l'EU Space Act devono garantire continuità operativa senza introdurre barriere eccessive all'innovazione tecnologica o all'ingresso di nuovi attori nel mercato». Ed ha sottolineato l'importanza di valorizzare

i giovani e la formazione: «Le nuove tecnologie nascono da nuove idee e nuove energie. È indispensabile valorizzare i giovani, rafforzare ITS, università e studi tecnici, introdurre percorsi di orientamento STEM già alla scuola primaria e secondaria. Non sono le norme a determinare il progresso, ma il passaggio a nuove generazioni tecnologiche. La regolamentazione deve accompagnare e sostenere l'innovazione, non frenarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO MARSIAJ

Delegato
Confindustria
per l'aerospazio



Peso: 13%

 **Buongiorno**

Il brand e il sangue

**MATTIA
 FELTRI**

È davvero stravagante che una persona solitamente in sé come Matteo Ricci, ex promessa del vivaio del Pd, non abbia colto la carica comica – molto amaramente comica – di un treno in partenza da Pesaro e in arrivo a San Benedetto del Tronto chiamato “un treno per Gaza”. Secondo i più quotati retroscena, a un certo punto i sondaggi hanno certificato l'impossibilità per il centrosinistra di scavalcare il candidato di centrodestra, Francesco Acquaroli, nella contesa per la presidenza delle Marche. Perlomeno di scavalcarlo parlando soltanto di sanità, di sicurezza, di lavoro: l'unico argomento in grado di scuotere gli elettori era la Palestina. Non sapendo che altro fare, e sebbene la Palestina

con le elezioni marchigiane nulla c'entri, Palestina è stata. Ricci si è industriato. Ha incitato il suo popolo a votare “per le Marche e per Gaza” e ha promesso, se l'avesse spuntata, il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte della Regione Marche – chissà come l'avrebbero presa all'Onu. Nemmeno l'uso del brand e del sangue di Gaza mi scuoterà dal convincimento che in politica contano soprattutto i risultati, e se Ricci avesse vinto e poi avesse governato le Marche meglio di come le abbia governate Acquaroli, al pelo sullo stomaco si sarebbe potuta trovare una bella acconciatura. Invece un politico deve rivolgersi qualche domanda ulteriore se anche la disinvoltura morale più gioconda gli è insufficiente per vincere. E purtroppo, temo, sia Ricci sia il Pd non hanno messo a fuoco il problema vero: che neppure ai loro elettori interessa quello che hanno da dire su sanità, sicurezza, lavoro.



Peso:9%

reF-id-2074

506-001-001

Coordinamento tra capi di stato maggiore della Difesa di Italia, Spagna e Turchia
 La fregata Alpino resterà a distanza ma pronta a intervenire per prestare soccorso

Linea diretta tra Roma e Tel Aviv

“Non abbordate le barche di notte”

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
 FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Sono le 2 di notte. La fregata Alpino della Marina italiana dirama un messaggio radio alle imbarcazioni della Global Sumud Flotilla. Dà loro l'ultima occasione per ripensarci e salire a bordo della nave militare. Il comunicato viene ripetuto una seconda volta. Poi la Alpino abbassa al minimo il giro dei motori. Rallenta fino quasi a fermarsi, lasciando che le barche della Flotilla proseguano, addentrandosi nella zona a rischio, a meno di 150 miglia dalla costa di Gaza.

Una volta superato quel confine segnato sul mare, seppur in acque internazionali, Israele potrà intervenire con la forza in qualunque momento per mettere fine alla missione umanitaria. Tutti, però, si augurano che l'abbordaggio non avvenga di notte. Per primo, il ministro della Difesa Guido Crosetto, che ieri ha sentito il suo omologo israeliano Israel Katz proprio per chiedere che l'operazione avvenga di giorno, alla luce del sole.

Nel buio ogni cosa diventa più pericolosa. Le manovre di avvicinamento, la scarsa visibilità nell'incontro tra militari dell'esercito israeliano e gli attivisti, la possibilità che qualcuno cada in mare, la tensione che per tutte queste ragioni sale e diventa essa stessa un fattore di rischio. «Per esempio, banalmente, non deve capitare che un qualunque oggetto in mano a un attivista possa essere scambiato erroneamente per un'arma solo perché non si vede bene», dice il co-leader di Avs Angelo Bonelli. «Per questo abbiamo chiesto a Crosetto di premere su Tel Aviv per evitare un abbordaggio notturno». Da Israele - a quanto risulta - non sarebbero tuttavia arrivate rassicurazioni sufficienti.

Sono le ore più delicate. Anche Antonio Tajani, prima di salire sul palco elettorale di Lamezia Terme, in Calabria, ha voluto prendersi un momento per telefonare al ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar e ribadire la sua raccomandazione di «non usare violenza qualora dovessero fermare gli italiani della Flotilla. Non sono là con intenti di guerra - ha fatto sapere Tajani -. Bisogna assolutamente evitare che ci siano problemi».

La fregata Alpino, comunque, non si allontanerà. «Resterà a disposizione per eventuali interventi di assistenza e soccorso», fa sapere lo Stato Maggiore della Difesa con un comunicato. Più di ogni altra cosa si sperava, dalle parti del governo, che quante più imbarcazioni possibile della Flotilla avrebbero deciso di interrompere la traversata, prima di superare il confine delle 150 miglia di distanza dalla costa di Gaza. Risultato che, già in serata, è chiaro a tutti che non verrà raggiunto.

Con la Alpino ci sono anche la fregata spagnola e le due navi militari turche che hanno accompagnato e, di fatto, protetto la traversata della Flotilla. Dal momento del loro ingresso in campo, sono cessati gli attacchi con i droni da parte di Tel Aviv. Nelle ultime 72 ore, poi, si è registrata una più forte attività di coordinamento tra i tre Paesi coinvolti. Il premier spagnolo Pedro Sánchez ha avuto una lunga telefonata con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan sabato scorso, proprio per parlare della situazione a Gaza e di come gestire la missione della Global Sumud. Da quel momento, si sono intensificati i contatti, soprattutto a livello di Capi di stato maggio-



Peso: 8-31%, 9-6%

re dell'esercito, coinvolgendo anche l'Italia. Insieme, hanno deciso di non oltrepassare il limite delle 150 miglia, che solo il giorno precedente si era ipotizzato potesse arrivare a 100 miglia. Una scelta prudentiale, quella di "estendere" il confine di sicurezza, presa anche e soprattutto in virtù dei segnali arrivati da Tel Aviv. «Spingersi oltre - spiega alle telecamere del Tg1 il contrammiraglio Marcello Grivelli - è una situazione che noi riteniamo di pericolo. E visto che si tratta di un pericolo per i nostri connazionali, in acque internazionali, riguarda da vicino il nostro Paese».

Mentre i ministri Crosetto, Carlo Nordio e Matteo Salvini, lanciano appelli agli attivisti della Flotilla affinché «tornino indietro», il centrosinistra chiede al governo di «fare tutto il possibile per tutelare l'incolumità di chi è a bordo». Nessuno, invece, fa più appello alla mediazione portata avanti dalla Chiesa, che avrebbe permesso lo sbarco degli aiuti umanitari a Cipro, facendo gestire poi la distribuzione dei beni per i palestinesi al Patriarcato latino di Gerusalemme guidato dal cardina-

le Pierbattista Pizzaballa. Ogni cosa è congelata. Tutti, ormai, solo in attesa dell'intervento di Israele. —

Il ministro Crosetto sente l'omologo israeliano Katz, Tajani al telefono con Sa'ar



Gli appelli
 I ministri Crosetto, Nordio (a destra nella foto) e Salvini chiedono agli attivisti di tornare indietro. Tajani (a sinistra) esorta il ministro degli Esteri israeliano Sa'ar a non usare la violenza per fermarli



Peso:8-31%,9-6%



Il destino incerto di Elly

Eva bene. Supponiamo che gli avversari della segretaria tacciano, o mugugno soltanto, in attesa delle elezioni di domenica in Calabria – voto in cui il candidato 5 stelle Tridico, padre del “reddito di cittadinanza”, anche lui euro-parlamentare con una super rete di sicurezza a Strasburgo – ha le stesse probabilità di sconfitta, pardon di vittoria, del suo collega Ricci nelle Marche. E supponiamo che il piano della segretaria sia quello di resistere a denti stretti, sapendo che dopo la stagione delle sconfitte arriverà quella delle vittorie, in Toscana, Campania, Puglia e che le une cancelleranno le altre,

portando il bilancino, che adesso pende notevolmente dalla parte delle prime, più o meno in equilibrio, e rendendo una volta di più inutile l’“intentona” che gli anti-schleiniani tengono sempre pronta come il colpo in canna.

Perché la domanda resta, alla vigilia delle elezioni politiche del 2027 in cui Meloni si presenta per succedere a se stessa: ma se tolgono la Schlein, chi mettono al suo posto? Qualsiasi alternativa proveniente dall’interno del Pd avrebbe la stessa capacità attrattiva – sia detto con tutto il rispetto – di Tajani alla guida di Forza Italia, che almeno il suo compito lo svolge, senza particolari lampi ma

anche senza particolari cadute. Il ritorno a un professionista della politica, un professionista di sinistra, a trovarne uno disponibile, avrebbe per l’attuale elettorato movimentista del Pd risalito faticosamente dal 14 al 22 per cento, l’effetto di un “liberi tutti”.

“L’amalgama mal riuscita”, disse una volta D’Alema, già segretario del partito Pds da 15 per cento, della fusione con la Margherita, un riuscito progetto di Rutelli per mettere insieme i vari spezzoni del centro, a partire dalla sinistra Dc con quel che restava di repubblicani, liberali, laici. Il Pd, voluto da Veltroni, nacque dall’unione di queste varie esperienze.

Che chissà cosa rappresentano, forse niente, per una donna che ai tempi della caduta della partitocrazia era una bambina.

Se la partita delle regionali finirà con un pareggio, Schlein intende giocare la partita del 2027 concentrandola su di lei e sull’alternativa “one-to-one”. Pensa di avere le carte in regola per sfidare la premier. Non ha capito che il prezzo dell’accordo con Conte sarà rinunciare. —



Peso: 14%

Schlein torna in campo dopo la sconfitta La sfida sulla Palestina

La leader del Pd in Calabria per Tridico: "Il governo tuteli gli attivisti"
 Ma sul piano Trump il campo largo si divide: incognita sulle mozioni

ALESSANDRO BARBERA
 INVIATO A CROTONE

Quando Pasquale Tridico appare in Piazza della Resistenza sono passate le 19.40. Il comizio era previsto alle 18.30. Nel frattempo la gente è cresciuta ma è spazientita. Il candidato presidente si attarda fra le telecamere e una signora lo apostrofa: «E sali sul palco a fare sta predica!». Il giorno dopo la sconfitta marchigiana Ely Schlein e il campo largo ripartono da Crotona. Fra le note di *Bella Ciao* salutano Ely Schlein e Pierluigi Bersani, arrivato fin qui per tentare una rimonta più difficile di quella dello scorso week-end. Domenica la Calabria va al voto per via delle dimissioni dell'uscente Roberto Occhiuto che si ricandida sfidando le accuse di corruzione dei pubblici ministeri di Catanzaro. I sondaggi lo danno in ampio vantaggio, e così per la sinistra c'è una prospettiva beffarda: dopo aver perso con un indagato per fatti minori (Matteo Ricci), soccombere a un avversario di centrodestra rincorso da ipotesi più gravi. Tridico scalda la piazza sulle condizioni disastrose della sanità in fondo ad ogni classifica, e di cui Occhiuto è stato commissario fino all'apertura delle indagini. All'accusa

di «sciacallaggio» del centro-destra l'ex presidente Inps rilancia raccontando della madre morta in ospedale dopo vani tentativi di ricovero. Nel piccolo palco davanti al municipio si legge lo slogan scelto per la campagna – «Tornare a vivere in Calabria» – che allude tanto alla fuga dei giovani quanto agli anziani che gli ospedali non riescono a curare. Tridico cita i ritardi nella realizzazione delle case di comunità, i trecento milioni di euro spesi per l'esilio dei malati nelle strutture del Nord. Benché gli argomenti per attaccare non manchino, per il campo largo la partita calabrese è quasi disperata. È lo stesso Bersani a ricostruirne le ragioni: la decisione di Occhiuto di sciogliere la legislatura ha dato poco tempo all'opposizione per organizzare la campagna e scegliere il candidato: «Se eri con la coscienza a posto dovevi stare lì, senò vai a casa».

E così il comizio si riempie rapidamente di temi nazionali: i bassi salari, la deindustrializzazione, il fisco ingiusto e «i ventiquattro miliardi di drenaggio fiscale portato via dalla tasche del ceto medio». Schlein parla di «ascensore sociale rotto e senz'aria», di insegnanti da pagare meglio (qui ce ne sono tanti), dell'imbarazzo «di un

premier donna che si occupa poco delle donne». La sconfitta di Ricci – che negli ultimi giorni aveva puntato tutto sulla questione palestinese – non ha convinto la segretaria a cambiare strategia. Chiede al governo di «tutelare l'incolumità degli attivisti della Flottilla», insiste sulla necessità di riconoscere lo stato di Palestina. Schlein ha lo sguardo proiettato sulle partite che buone chance di vincere: in Puglia, Campania e Toscana. Senza i Cinque Stelle e la sinistra di Avs le tre partite sarebbero a rischio, e dunque serra i ranghi anche a costo di scontentare l'ala riformista del partito. La posizione sul piano per Gaza di Donald Trump ne è la più plastica testimonianza. Il solo fatto che l'iniziativa sia americana per la segretaria Pd è un problema. L'ex premier Giuseppe Conte parla di «punti critici», Verdi e sinistra lo definiscono «un piano colonialista, un ricatto», «la pietra tombale sulla Palestina» (Marco Grimaldi). La linea del Pd ne deve tenere conto: il piano Trump non lo sosteniamo



Peso:10-51%,11-9%

ma non lo bocchiamo. Recita la nota dal responsabile Esteri Giuseppe Provenzano: «Seguiamo con attenzione il negoziato sulla proposta di pace avanzata dagli Stati Uniti. Auspichiamo si giunga al più presto a un accordo». Per i riformisti è troppo poco. «Oggi non è in discussione che cosa pensiamo di Trump o dei dettagli del piano, ma come europei dovremmo provare a fare la nostra parte affinché qualsiasi spiraglio di pace possa essere speri-

mentato», dice Alessandro Alfieri. Walter Verini ricorda a Schlein come lo spagnolo Pedro Sanchez – punto di riferimento politico della segretaria – si sia schierato a favore e chi, come Filippo Sensi va oltre: «Se si voterà in Parlamento sul piano mi auguro si faccia uno sforzo di unità tra maggioranza e opposizione». Difficile che accada: l'unità a cui tiene Schlein è quella con Cinque Stelle e Avs, e per questo i leader ragionano su una mozio-

ne a tre che ricalchi quella già presentata su Gaza alcuni mesi fa. Se ne discuterà probabilmente oggi in un'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari. Nel partito c'è il timore che alcuni votino a favore delle mozioni di Italia viva e Azione, se non addirittura quella della maggioranza. —

“

Elly Schlein

Il governo tuteli la Flotilla e ricordi agli israeliani che è una missione pacifica e che qualunque attacco sarebbe illegale

“

Pierluigi Bersani

Il centrodestra ha portato via dalle tasche del ceto medio 24 miliardi

“

Pasquale Tridico

La premier sostiene un indagato che ha distrutto la sanità e ironizza sulla proposta di reddito di dignità

LE DATE DEL VOTO

Elezione del Presidente della Giunta regionale e il rinnovo del Consiglio regionale della Calabria

5 ottobre DOMENICA 5 OTTOBRE
 dalle ore 7 alle 23

6 ottobre LUNEDÌ 6 OTTOBRE
 dalle ore 7 alle 15

Withub



Elly Schlein in a Crotona con Bersani e Tridico



Finlandia e Baltici chiedono sovvenzioni per blindare ai confini "come si è fatto con il Covid"

Vertice Ue-Nato: sì al muro anti droni Ma è scontro sull'uso degli asset russi

IL CASO

MARCO BRESOLIN
ILARIO LOMBARDO
INVIATA COPENAGHEN

La scenografia è suggestiva: il Palazzo di Christiansborg, o anche conosciuto da tutti i danesi come "Borgen". Per chi non avesse visto l'omonima serie, dove la protagonista è una premier donna, è il luogo del potere e degli intrighi politici nel cuore di Copenaghen. Ed è qui che oggi si ritroveranno i leader europei per il Consiglio informale. Un vertice che si svolge in un clima di massima tensione per via della minaccia droni che ha costretto la Danimarca a chiudere i cieli ai velivoli senza pilota e ad accettare l'aiuto di altri Paesi per rinforzare le misure di sicurezza.

Difesa comune, Ucraina e Gaza i temi sul tavolo dei ventisette capi di Stato e di governo. Buona parte della discussione riguarderà l'urgenza - soprattutto alla luce delle recenti incursioni russe - di blindare il fianco est dell'Europa, accelerando sul piano di riarmo, ora ribattezzato Readiness2030. Al Consiglio europeo di fine ottobre, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen presenterà una "tabella di marcia" con tutti gli step da fare per arrivare "pronti" al 2030. Il vertice di Copenaghen servirà per dare gli "input politici" alla Commissione per predisporre il via libera. Si discuterà ovviamente dei grandi cantieri in corso, specialmente del muro dei droni, una proposta che ieri ha ricevuto la benedizione del

segretario generale della Nato Mark Rutte di fronte al Collegio dei commissari e che potrebbe essere realizzato in partnership con l'Ucraina, un'industria bellica avanzata costruita da Kiev e in tre anni e mezzo di resistenza all'invasione russa.

Le questioni della Difesa europea e della risposta a Mosca - con annessi gli aiuti militari ed economici sollecitati dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky - corrono parallelamente ma hanno in comune un nodo da sciogliere, che è quello delle risorse. Dopo la realizzazione del piano Safe, che ha messo a disposizione 150 miliardi di prestiti, alcuni Paesi in prima linea sul fronte orientale hanno chiesto di ampliare lo spettro dei finanziamenti. La Finlandia, che ha 1300 chilometri di confine in

comune con la Russia, guida il gruppo di chi pretende lo stesso trattamento di solidarietà che i partner del Sud Europa hanno ricevuto con il Covid. Chiedono non solo prestiti ma sovvenzioni. Il che per l'Italia sarebbe un ulteriore aggravio sulle spese da giustificare in Parlamento e di fronte a una riluttante opinione pubblica.

Le spaccature europee sono una realtà con cui Von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa devono fare i conti. E riguarda tutti i capitoli che saranno sfiorati oggi. La governance della Difesa, per esempio. La Commissione vorrebbe accentrare di più la gestione dei progetti, ma resta lo scetticismo dei Paesi più grandi, che preferirebbero mantenere le competenze a livello nazionale. Si discute della possibilità di intensificare le riunioni dei ministri della Difesa, che riporterebbero diretta-

mente ai leader.

I Paesi del Nord e dell'Est Europa, quelli più esposti alle minacce di Vladimir Putin, spingono per maggiore collegialità e maggiore convergenza. Sono gli stessi che puntano a misure più pesanti contro il Cremlino. Alla vigilia del vertice, Svezia e Finlandia hanno fatto circolare un paper nel quale dicono che l'Ucraina ha bisogno di 160-170 miliardi di euro tra forniture militari e sostegno al bilancio per il biennio 2026-2027. La Commissione ha proposto un piano per utilizzare gli asset russi congelati e girarli indirettamente all'Ucraina tramite un prestito da 140 miliardi. In sostanza, non verrebbero toccati gli asset in sé (proprio per evitare il rischio confisca, un atto che spaventa la Banca centrale europea), ma si userebbe la liquidità per comprare bond europei che verrebbero emessi dall'Ue e garantiti dagli Stati. Kiev restituirebbe il prestito soltanto nell'eventualità, remotissima, in cui la Russia pagasse per i suoi danni di guerra, ma nel frattempo sarebbero gli Stati Ue ad accollarsi i rischi. La Germania ha dato il via libera, ma ci sono ancora resistenze. Del Belgio innanzitutto, che ospita Euroclear, la società di clearing che ha in pancia quasi 200 miliardi di euro di asset russi, ma anche della Francia che teme che le quote di garanzia finiranno per pesare sul debito, e



Peso: 54%

dell'Italia, come ha dimostrato la cautela del ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti all'ultimo Ecofin.

I campioni del veto però restano Slovacchia e Ungheria. La prima dipende dal petrolio russo e si sta mostrando poco favorevole al diciannovesimo pacchetto di sanzioni che, comunque dovrebbe arrivare al massimo entro la prossima settimana, e che include lo stop anticipato di un anno agli acquisti del gas liquido russo che anche l'Italia sta continuando a comprare. Budapest, invece, blocca da mesi il percorso di allargamento dell'Ue all'Ucraina. Ma il pre-

mier ungherese Viktor Orban ha chiaramente detto che intende far pesare il veto anche sulle sanzioni che la Commissione sta definendo contro Israele - nello specifico contro i coloni violenti e i ministri dell'ultradestra - per il massacro in corso a Gaza. Italia e Germania restano per il no allo stop agli accordi commerciali e alle collaborazioni nell'ambito del programma di ricerca Horizon. Su questo Giorgia Meloni proverà a esercitare la sua regia politica, e sosterrà la tesi di un rinvio di tutte le sanzioni, in attesa che venga discus-

so ed eventualmente approvato (testandolo sul terreno fragilissimo della realizzabilità, tra Hamas e Israele) il piano di pace del presidente americano Donald Trump. Un «equilibrio» che lei stessa ha definito «fragile». —

**Oggi a Copenaghen
 comincia il vertice
 per far partire
 il piano di riarmo
 I dubbi dell'Italia
 per un nuovo aggravio
 di spese da giustificare
 in Parlamento**



Allarme

Massima tensione per la minaccia dronica che ha costretto la Danimarca a chiudere i cieli ai velivoli senza pilota. Oggi a Copenaghen il vertice europeo per il riarmo.



Peso:54%

Manovra, i soldi ci sono Fdi e Fi: “Giù l’Irpef” Paga solo la classe media

Nelle pieghe del bilancio spunta un margine di spesa di 8 miliardi
 Garavaglia: “La rottamazione delle cartelle si fa ma non come volevamo”

LUCAMONTICELLI
 ROMA

Taglio dell’Irpef e rottamazione delle cartelle: il derby giocato all’interno del centrodestra sta per concludersi. La voce che corre nei Palazzi è che tra le pieghe del bilancio sia spuntato un margine di circa 8 miliardi di euro. Non si tratta di un tesoretto, ma dello spazio che manca per arrivare al tetto dello spesa netta concordato con Bruxelles. Mesi fa la Commissione europea lo aveva quantificato in 4 miliardi, ma secondo le ultime valutazioni il margine sarebbe più sostanzioso. Quindi la possibilità di spendere senza compromettere i conti pubblici c’è, bisogna comunque trovare le coperture. Con il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) domani sul tavolo del Consiglio dei ministri e la legge di Bilancio a due settimane dal traguardo, lo schema prevede un taglio dell’aliquota sulle persone fisiche dal 35 al 33% per i redditi tra 28 mila e 50 mila euro e una rottamazione *light* delle cartelle. Fratelli d’Italia e Forza Italia vedono all’orizzonte un risultato da rivendicare con il proprio elettorato, sebbene l’idea iniziale fosse quella di allargare il calo delle tasse fino a 60 mi-

la euro di reddito.

La Lega porterà a casa la rottamazione fiscale chiesta a gran voce da Matteo Salvini, ma pure in questo caso la mediazione finale sarà lontana dalle premesse del principio, difficilmente varrà più di tre miliardi in tre anni. Al Mef stanno elaborando i dati e le coperture, l’accordo di governo dovrà passare da un vertice dei leader, ma la partita sul fisco che ha alimentato mesi di polemiche nel centrodestra è vicina a una soluzione. Il margine di bilancio individuato dai tecnici servirà pure per finanziare le misure per le famiglie, le bollette e gli investimenti della Difesa.

Il vice ministro dell’Economia Maurizio Leo, esponente di Fratelli d’Italia, conferma lo scenario: «La prossima legge di Bilancio sarà importante per verificare, sulla base delle risorse di cui potremo disporre, misure in favore del ceto medio, rappresentato da quei soggetti che si collocano nella fascia tra 28 mila e 50 mila euro. Lì bisognerà ridurre l’aliquota dal 35% al 33%». Nei progetti dell’esecutivo, prosegue, «c’è anche una attenzione per le famiglie, in particolare per quelle in cui ci sono figli,

perciò stiamo lavorando sull’area delle detrazioni». Il vicepremier e leader di Forza Italia Antonio Tajani mette al centro il tema di un fisco più equilibrato, che non gravi sulle spalle del ceto medio: «Bisogna alleggerire la pressione fiscale su salari e stipendi, lasciando più risorse in busta paga. Vanno detassati gli straordinari, i premi di produzione e anche le tredicesime».

Dal fronte leghista, il presidente della commissione Finanze del Senato, Massimo Garavaglia, spiega: «L’unico dato certo è che la rottamazione si farà, ovviamente in manovra e il Dpfp ne terrà conto». Garavaglia ammette un ridimensionamento rispetto alle aspettative, «ma questo – evidenzia – lo sappiamo da sei mesi».

Intanto, da un rapporto del Centro studi e Ricerche itinerari previdenziali insieme a Cida, la Confederazione dei Dirigenti, emerge che nel 2024, su una popolazione di quasi 59 milioni di cittadini residenti, sono stati 42,5 milioni gli italiani che hanno presentato una di-



Peso: 58%

chiarazione dei redditi.

A versare almeno un euro di Irpef, però, solo 33,5 milioni di persone, vale a dire poco più della metà degli italiani. Quindi, quasi un cittadino su due non versa nemmeno un euro di Irpef, e il 25% dei contribuenti si fa carico da solo di quasi l'80% dell'imposta.

Secondo Stefano Cuzzilla, presidente di Cida, «sia-

mo di fronte alla trappola del ceto medio: molti ricevono senza dare, pochi danno senza ricevere. Ed è su questi pochi che regge l'intero welfare italiano». Nonostante il miglioramento di Prodotto interno lordo (Pil) e occupazione, sostiene Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, «il 43% degli italiani non ha

redditi e, di conseguenza, vive a carico di qualcuno». E si chiede: «È davvero credibile che quasi la metà degli italiani viva con circa di 10 mila euro lordi l'anno?». -

Domani sul tavolo del Consiglio dei ministri il Dpfp che terrà conto della pace fiscale

Lo studio: "Ceto medio tartassato, paga da solo l'80% delle imposte e sorregge il welfare"



“

Maurizio Leo
Vice ministro al Mef

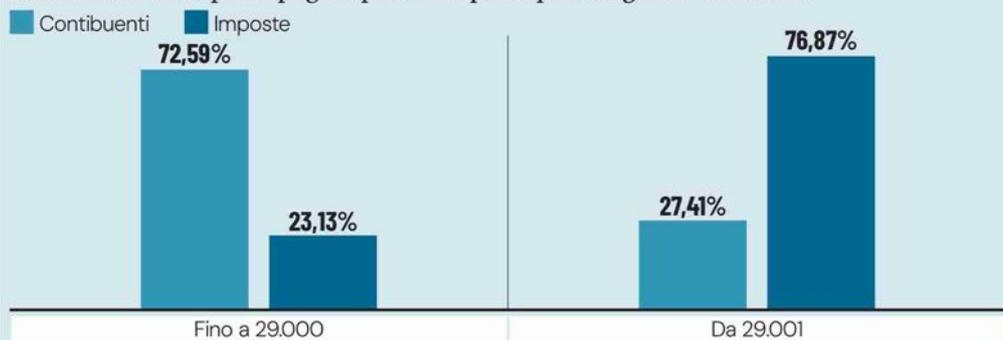
Vedremo le risorse ma per la fascia tra 28 mila e 50 mila vogliamo far scendere l'aliquota dal 35 al 33%



Antonio Tajani, leader Fi col ministro del Tesoro, Giancarlo Giorgetti

I NUMERI CHIAVE

Percentuale di imposte pagate per i due principali scaglioni di reddito



Fonte: Osservatorio della spesa pubblica e sulle entrate 2025, Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali Withub



Peso: 58%

LA POLITICA

Cara Schlein
ormai questa linea
è testardamente
poco unitaria

FEDERICO GEREMICCA

Nello sport – in tutti gli sport: dal tennis al calcio – si è soliti sostenere che le sconfitte vanno ben analizzate (perfino più di certe vittorie) perché proprio le battute d’arresto aiutano a mi-

gliorare e crescere. E un’affermazione che ha un fondamento: eppure, in queste ore, non appare condivisa ai piani alti del Nazareno. – PAGINA 23



CARA SCHLEIN
ORMAI QUESTA LINEA
È TESTARDAMENTE
POCO UNITARIA

FEDERICO GEREMICCA

Nello sport – in tutti gli sport: dal tennis al calcio – si è soliti sostenere che le sconfitte vanno ben analizzate (perfino più di certe vittorie) perché proprio le battute d’arresto che aiutano a migliorare e crescere. È un’affermazione che ha un fondamento: eppure, in queste ore, non appare affatto condivisa ai piani alti del Nazareno, dove alloggiavano Elly Schlein e il suo stato maggiore.



Si tratta di qualcosa in più di una sensazione. È infatti questo che politicamente si deduce dallo scarno comunicato della segretaria dopo la debacle nelle Marche (ha detto: si vota in altre 5 regioni, andiamo avanti) e ancor di più dalle affermazioni del responsabile dell’organizzazione pd: «Sulla valenza dell’alleanza di centrosinistra credo che non ci debbano essere dubbi né ripensamenti». Ed evidentemente poco conta, per ora, che dubbi e ripensamenti li abbiano avuti simpatizzanti ed elettori.

Chiariamo subito: ricette facili non ce ne sono. I nostalgici della politica che fu, oggi proporrebbero un Grande Congresso (e forse il momento è arrivato...), una chiamata a raccolta degli “intellettua-

li d’area” o l’aiuto ed il sostegno di “papi stranieri” ed esterni. Poi però, alzando lo sguardo verso l’orizzonte e osservando i venti di destra che spazzano con violenza il pianeta. Vanno sentiti sulla pelle, quei venti: e non per consolarsi col solito mal comune mezzo gaudio, ma per constatare che le ricette della sinistra paiono proporre farmaci considerati ormai scaduti in quasi tutto il mondo...

È dentro questo orizzonte, tutt’altro che rassicurante, che vanno valutate le responsabilità di Elly Schlein, una segretaria scelta non dall’apparato ma da simpatizzanti ed elettori con le primarie: e che, forse proprio per questo, non è stata sottoposta al martirio inflitto dalle correnti a tutti i suoi predecessori (nessuno escluso). Ma com’è ovvio, Elly Schlein responsabilità ne ha: e qui vorremmo indicare le due che ci paiono le maggiori.

La prima consiste nel non aver compiuto una scelta sempre più necessaria e nell’aver cullato



Peso: 1-5%, 31-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

oltre misura il sogno nel quale nemmeno gli attori protagonisti hanno mai creduto: il cosiddetto campo largo. Quell'ipotetico progetto, infatti, è da tempo oggetto di ironie e scetticismi nel quale lo hanno precipitato proprio le liti continue degli ipotetici protagonisti. È per questo che "testardamente unitaria" non può essere considerata una linea politica attendibile (al di là della significativa sconfitta nelle Marche). La seconda, a nostro avviso, sta nel non aver esercitato la leadership conquistata: mai un paletto, uno sbarramento o un no. Unitaria e comprensiva con tutti, da Conte a Renzi. Comprensiva, al di là delle promesse, perfino con De Luca...

Sotto la sua direzione il Pd è naturalmente cambiato, e non poco. Era il "partito di Mattarella", oggi lo è un po' di meno. Appare anche un po' meno europeista, su molte e diverse questioni. Non è detto sia un male: a condizione, però, che si spieghi il per-

ché. Ma ora si prepara il voto in altre cinque regioni e poi ci si avvierà verso le elezioni politiche generali... Il centrosinistra avrà un evidente problema: come condurre quella campagna elettorale. L'ultima, infatti, fu un disastro: tattico e strategico.

Fu profetizzata, in caso di vittoria della destra, un'Italia "fascista", in fuga dall'Europa e con capitali e agenzie di rating che avrebbero abbandonato di corsa il nostro Paese... Per ragioni diverse, nulla di tutto ciò è accaduto. C'è tempo, è vero: ma tre anni sono già volati. Continuare a sperare che il tempo raffreddi i rancori e risolva le cose sarebbe un suicidio. Chiedere a Enrico Letta per maggiori informazioni. —



Peso:1-5%,31-22%

LA LOTTA FRA DUE ESTREMISMI PREMIA LA DESTRA

MARCO FOLLINI

Caro direttore, è ovvio, le Marche non sono l'Ohio. E infierire sul centrosinistra che ha perso la partita nella regione che fu di Forlani appare anche, a questo punto, di pessimo gusto. Ma c'è qualcosa, temo, di più profondo nei numeri di cui si parla oggi. Cioè il fatto che quando l'opposizione gioca tutte le sue carte sul piano della estrema radicalizzazione l'indomani si scopre quasi fatalmente che a quel gioco la destra è sempre più forte della sinistra o centrosinistra che dir si voglia.

Non evoco la prima Repubblica, e neppure le antiche regole democristiane. Ricordo anzi che negli anni di passaggio proprio il democristiano Cossiga aveva evocato un'equazione in forza della quale suggeriva ai suoi amici di allora di scegliere la "rive gauche": «La sinistra batte la destra, ma il centro batte la sinistra». Altri tempi, appunto. Tempi nei quali il consiglio offerto ai centristi dell'epoca era quello di muovere un passo nella direzione che si sarebbe detta, all'epoca, più progressista.

Ora del vecchio centro non c'è più traccia e anche i suoi ultimi epigoni hanno dovuto prendere atto che il campo di gioco si è fatto più stretto e i margini che un tempo si ritagliavano i moderati, di qua e di là, è diventato inesorabilmente più angusto, ridotto ormai quasi al lumicino. Così ora i due blocchi si stagliano tutti e due nella loro opposta, quasi baldanzosa radicalità. Offrendo a chi ancora si ostina a pensare di stare nel mezzo gli strapuntini sui quali sedersi sempre meno confortevolmente.

Il punto però è che una contesa politica stretta in un formato così spigolosamente bipolare crea a sua volta una asimmetria. Poiché a quel gioco, c'è poco da fare, la destra è quasi sempre più a suo agio della sinistra. Non perché a destra si intraveda qualcosa che ricordi anche vagamente il centrismo di antica memoria. Ma perché a sinistra, una volta che si sia scelto quel terreno di contesa, la partita appare già decisa prima ancora che si sia iniziato a giocare.

La polarizzazione infatti è quasi sempre un pranzo di gala per la destra. È il suo habitat naturale, il suo rifugio sicuro.

Tanto più quando essa governa, e governando ha più facilità nel parlare a tutti. Appunto per questo la sinistra dovrebbe cercare di allargare i suoi confini, rivolgendosi agli incerti e

ai dubbiosi, e magari evitando di dar fuoco alle polveri di una polemica quotidiana che si fa sempre più vigorosa e sdegnata mano a mano che ci si allontana dalla linea di metà campo. Se invece prevale l'esigenza di far salire tutti, ma proprio tutti, sul proprio carro diventa pressoché inevitabile che quel carro finisca per sbandare sempre più lontano da quella sorta di "mainstream" politico ed elettorale in cui si gioca il destino di un Paese grande, vario e complesso come è l'Italia.

In questi mesi il principale partito del centrosinistra, il Pd, ha fatto del suo meglio, con esagerata generosità, per tenere assieme ogni tessera del mosaico delle opposizioni. Ma a furia di inseguire le sue ombre più lontane ha finito per perdere il senso del Paese e dell'opinione pubblica. Non si tratta di sommare un frammento dopo l'altro confidando che la somma faccia miracolosamente cinquanta più uno per cento (magari con l'aiuto di qualche defezione altrui). Si tratterebbe invece di interpretare l'Italia per quello che è. Cioè un Paese che sta assieme solo se la politica lo nutre di una qualche forma di coesione. Impresa che richiede molta pazienza verso gli alleati, certo. Ma ancora maggiore pazienza verso quella vasta moltitudine di elettori che in questo scenario di conflittualità faticano a prendere posto con un briciolo di convinzione.

L'illusione di fare il pieno di voti dando fuoco alle polveri ogni giorno che passa finisce invece con l'offrire alla Meloni e ai suoi cari l'occasione per giocare sul terreno che per loro è più propizio: quello della prova di forza. A quel tavolo la destra è a suo agio. La sinistra si illude di esserlo. E invece regala al governo l'occasione per travestire la propria natura - a volte anche piuttosto ferina - avvolgendola nel manto di una maggiore ragionevolezza. Quel manto è un travestimento, si dirà. Generosamente offerto, però, da un'opposizione prigioniera dell'illusione che disegnando i numeri sulla carta e offrendosi come megafono di ogni radicalismo i consensi possano magicamente moltiplicarsi.

Il fatto è che un'Armata Brancaleone c'è già - al governo. Metterne assieme un'altra, dai banchi dell'opposizione, non ha davvero molto senso. —



Peso: 25%

DI FRANCESCO
PIONATI

Se lo scontro non serve a niente

a pagina 8



DI FRANCESCO
PIONATI

Il messaggio al Pd dalle Marche: lo scontro è inutile

Un a sconfitta è una sconfitta, inutile nascondere lo oggitarci intorno. L'unico modo per evitare che si ripeta è rendersene conto fino in fondo e comprendere che quando si perde è anzitutto per gli errori commessi. Minimizzare e trovare scuse è l'anticamera di nuove disfatte. Proprio quello che fanno, sbagliando, il «campo largo» e chi si illude di guidarlo (Schlein e il PD) dopo il ko nelle Marche. Ricci - per giustificarsi - parla di «lotta impari» e del peso che ha avuto la vicenda giudiziaria che lo riguarda. Due obiezioni: di sostenere la «lotta» non gliel'ha prescritto il medico e del fatto che le vicende giudiziarie non c'entrino nulla, avremo una prova tra pochi giorni in Calabria, quando Roberto Occhiuto, nonostante le indagini che lo coinvolgono, sarà confermato alla presidenza della regione. Altrettanto penoso il tentativo della stampa che fiancheggia la sinistra di nascondere (finché ha potuto) la portata del risultato elettorale: titoli come «testa a testa tra Acquaroli e Ricci», lanciati quando era già chiaro il larghissimo divario tra i due candidati (titoli tanto simili a quelli che vedeva-



no «appaiaiti» Trump e Harris nelle presidenziali americane), non fanno onore alla nostra professione. Ma l'apice lo raggiunge Elly Schlein, che per nascondere le ferite e schivare le critiche si proietta sulle prossime elezioni regionali, incurante del fatto (a tutti noto) che centrodestra e centrosinistra si riprenderanno quel che già hanno e che solo dalle Marche poteva arrivare un segnale di discontinuità, che invece è naufragato. L'unica lezione utile che la Schlein potrebbe trarre dal voto nelle Marche (ma non lo fa) è quel che noi segnaliamo da tempo: inutile infiammare il paese con suggestioni violente, sbagliato demonizzare Meloni e i suoi alleati, puerile pensare di trasferire sul piano elettorale la pena e la solidarietà per i profughi palestinesi, in una parola inseguire 5 stelle e AVS in una tattica che non funziona. La verità è che in Italia, grazie alle politiche sconosciute ed estremiste della sinistra, si consolida attorno al centrodestra una «maggioranza silenziosa» pragmatica e pacifista che bada al sodo (conti pubblici in ordine, spread a zero, più occupazione, ruolo internazionale) e riconosce al governo in carica ottime capacità di na-

vigazione nei tempestosi mari del nostro tempo. Su questo dovrebbe riflettere Elly Schlein: il problema del campo largo è il campo largo medesimo, una somma di estremismi incapaci di esprimere una vera e affidabile cultura di governo come quella che da decenni offre il centrodestra. E invece che fa la segretaria del Pd? Rilancia, scommette su un improbabile futuro riponendo speranze e illusioni proprio nell'alleanza con Conte e Bonelli che rappresenta invece il cuore del problema. Esattamente come quegli incalliti giocatori di poker che quando perdono, per rifarsi, puntano sempre di più, e sempre di più perdono, mano dopo mano, fino a rimetterci la casa di famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 8-17%

Processo a Schlein
Boccia, Furfaro & Co.
Sotto accusa finiscono
tutti i fedelissimi

Parte il processo a Schlein: sotto accusa tutti i fedelissimi da Boccia a Taruffi e Furfaro.

Rosati a pagina 8

Parte il processo a Schlein sotto accusa tutti i fedelissimi «Viaggi yes-man o crolla tutto»

Dopo la sconfitta nelle Marche la minoranza Pd chiede una svolta. O Conte si prenderà tutto Picierno: «È sempre più chiaro che la polarizzazione non serve al campo progressista»

ALDO ROSATI

••• La quiete dopo la tempesta: bocche cucite, sguardi persi nel vuoto, e la sensazione che anche stavolta sia finita prima ancora di cominciare. Effetti collaterali della batosta nelle Marche, dove l'entusiasmo era partito a mille, con tanto di collaudo per un nuovo messaggio insistente - «mandiamo a casa Giorgia Meloni» - e si è concluso con il più classico dei flop.

Al Nazareno, però, si innova anche il rito del post-sconfitta: archiviate le analisi, vietata l'autocritica, smentito il teorema della vigilia. Nessuno parla. È il tempo della liturgia: ringraziamenti di prammatica all'ennesima vittima immolata sull'altare del campo largo - Matteo Ricci - e un augurio che suona più come formula di formale cortesia: «Ci riproveremo».

Il silenzio di queste ore ha anche un'altra spiegazione: tutto il gruppo dirigente dem ha consigliato ad Elly Schlein di andare allegramente a sbattere. Una lunga lista di improvvisi consiglieri: dall'esperto capogruppo

in Senato Francesco Boccia al golden boy che passa le giornate in televisione, Marco Furfaro. E poi ancora il «sinistrissimo» Sandro Ruotolo, il tuttofare Igor Taruffi, l'amico ritrovato Stefano Bonaccini, le fedelissime Chiara Braga e Marta Bonafoni. In pratica il coro che ha accompagnato la segretaria ad una resa programmata alle condizioni imposte da Giuseppe Conte. Nessun dibattito, nessuna divergenza. Un cliché rispettato davanti alle macerie fumanti delle urne marchigiane, da Igor Taruffi, responsabile dell'organizzazione. «Andiamo bene così, la strada è quella giusta», ha consigliato il tuttofare di Elly. Nessun dubbio, le sconfitte non contano (dieci quelle raccolte da Pd-M5S insieme, contro tre sole vittorie, secondo You Trend).

Eppure il voto marchigiano non è un inciampo qualsiasi. È un vero e proprio crollo, per di più in una regione che, in tempi non troppo lontani, alla sinistra qualche soddisfazione l'aveva pur data. L'eurodeputato del campo largo ha perso ovunque.

Anche a casa sua, nella Provincia di Pesaro, la vittoria è scattata solo nel capoluogo, ma di misura.

Peggio ancora va alla coalizione. Cinque anni fa, Pd e M5S, correndo divisi, presero più voti di quelli registrati domenica (45,9%, un punto e mezzo in più). Insomma che disastro.

La storia si ripete. A giugno, il Pd aveva puntato tutto sui referendum della Cgil per abrogare le leggi sul lavoro dell'era Renzi. Elly Schlein ci aveva messo la faccia chiedendo l'abiura al suo partito, che quelle leggi le aveva entusiasticamente approvate in Parlamento. Morale, quarant'anni luce e nessun accenno di autocritica. Anche in quel caso i maggiori coprirono a dovere la



numero uno: «Dovevamo farlo, avanti così». La rimozione targata Nazareno. Materiale (ampio) per chiedere una correzione di rotta, quella che proporrà la minoranza (Picierno, Quartapelle, Guerini, Gori) il 24 ottobre a Milano. Ed un consiglio non troppo amichevole ad Elly Schlein: «Liberati di qualche yes man, ed apri a un confronto vero prima del-

le politiche». La ricetta dei riformisti suona più o meno così: se il matrimonio con Giuseppe Conte deve essere obbligato, scegliamo noi i temi, evitando di fare tutte le volte da zerbini. Spiega la vicepresidente del Parlamento Europeo Pina Picierno: «È sempre più chiaro che polarizzare non serve al campo

progressista. L'unità della coalizione è indispensabile, ma da sola non basta». Insomma un bel rompicapo.

**I CONSIGLIERI
 DI SCHLEIN**



Francesco Boccia
 Capogruppo al Senato
 del Partito democratico



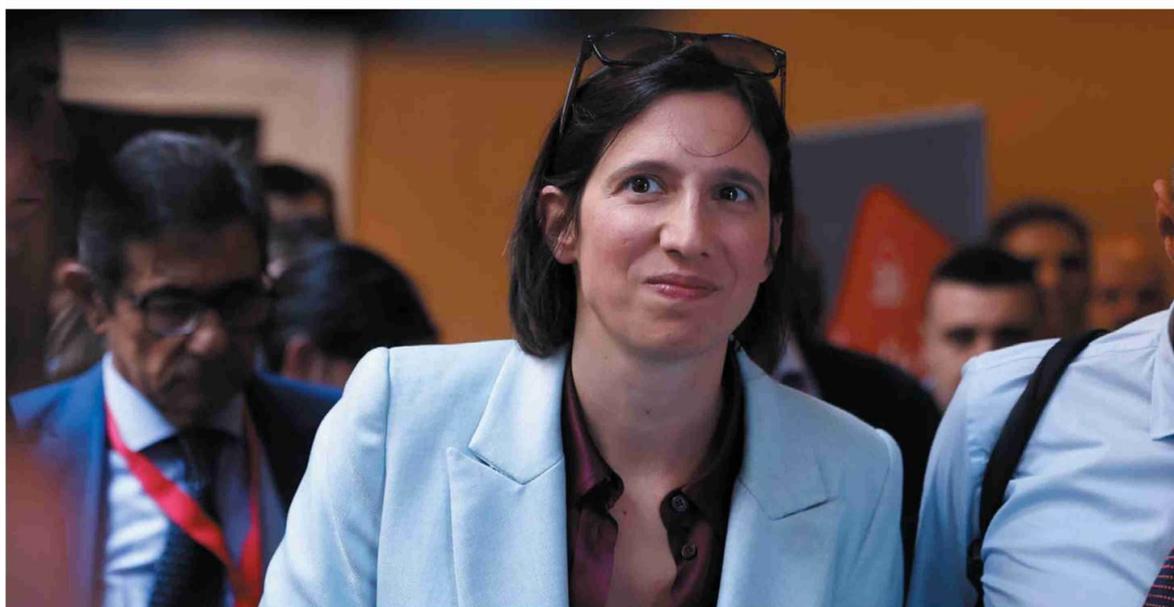
Marco Furfaro
 Responsabile delle iniziative
 politiche, del contrasto alle
 disuguaglianze e del Welfare
 del Partito democratico



Igor Taruffi
 Responsabile
 dell'organizzazione
 del Partito democratico



Chiara Braga
 Capogruppo
 alla Camera dei deputati
 del Partito democratico



Il Tempo di Oshø

Da Meloni a Bonelli, tutta la politica sull'aereo più pazzo del mondo

a pagina 9



DIREZIONE LAMEZIA TERME

La premier con Tajani si ritrova sullo stesso volo con Schlein e Fratoianni. Avrebbero parlato anche della Flotilla

Da Bonelli a Meloni tutti sull'aereo più pazzo del mondo

... Tutti in fila, in attesa di imbarcarsi con i trolley in mano. Giorgia Meloni, Elly Schlein, Antonio Tajani, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni si sono trovati insieme sullo stesso aereo partito da Roma in direzione Lamezia Terme per partecipare ad alcuni appuntamenti elettorali in vista del voto di domenica e lunedì. In pratica una sorta di mini Parlamento in volo, in cui, secondo i ben informati, i leader non si sarebbero limitati a un formale scambio di saluti, ma avrebbero intavolato una breve discussione sul caso della Flotilla diretta a Gaza. Ovviamente non sappiamo cosa si sono detti nello specifico, ma proviamo a immaginarlo. «Ma con questa Flotilla che dobbiamo fare? Li richiamate voi o dobbiamo andare a prenderli noi?» deve avergli detto la premier ai leader dell'opposizione. Con Fratoianni che si infervora e sventolando il biglietto aereo replica: «Se succede qualcosa a uno degli italiani a bordo poi la colpa sarà solo vostra». Schlein, che fino a quel punto aveva lo sguardo fisso al tabellone per vedere se il gate è già aperto, si accoda per smarcarsi: «Giorgia io non so più come dirtelo non siamo noi gli organizzatori e comunque Scotto e Corrado sono grandi e vaccinati. Ma poi nel Pd ognuno fa quello che vuole non è che ascolta-

no me». A quel punto Meloni deve aver guardato Tajani che prontamente interviene: «Ho parlato con il ministro degli Esteri israeliano, con quelli non si scherza eh!? Hanno detto che se le barche entreranno nelle loro acque la risposta sarà dura». Bonelli sbatte il trolley per terra: «No Antonio, così non va bene. Dovete garantire la sicurezza dell'equipaggio. Sono italiani e come tali li dovete proteggere». Il ministro per un attimo deve aver perso il solito aplomb: «E quindi cosa suggerisci? Di fare guerra a Israele?».

A interrompere la discussione arriva l'annuncio dell'apertura del gate diffusa dall'altoparlante dell'aeroporto: «Si prega ai passeggeri del volo AZ1168 per Lamezia Terme di recarsi al gate 3A. L'imbarco inizia tra 15 minuti». Fratoianni tira fuori la kefiyah presa in prestito da Grimaldi: «In caso l'aria condizionata in aereo fosse troppo alta» dice a mo' di sfida in direzione premier.

EDO.ROM.



Aeroporto Passeggeri pronti all'imbarco a Fiumicino



Peso: 1-6%, 9-20%

Mps, pronta la lista per Mediobanca Melzi d'Eril verso la nomina a ceo

Vertice a Siena con i manager di Piazzetta Cuccia. Per la presidenza stretta su Grilli

di **Daniela Polizzi**

Prende sempre più quota l'ipotesi del ticket Vittorio Grilli-Alessandro Melzi d'Eril per il ruolo di presidente e quello di ceo di Mediobanca. Ieri il comitato nomine e il board hanno continuato a lavorare sulla lista dei nomi da depositare il 3 ottobre in vista dell'assemblea del 28. Ci sono state le ultime verifiche che hanno toccato deleghe, poteri e aspetti economici, temi che non hanno ancora trovato il punto di caduta finale. L'accordo potrebbe arrivare nelle prossime ore, salvo sorprese.

Grilli, già ministro del Tesoro, oggi al vertice di JP Morgan in Europa, è da molti anni il consulente di Delfin, primo azionista di Mps, e lo è stato a lungo anche del fondatore Leonardo Del Vecchio. Se il qua-

dro verrà confermato, Grilli sarà un presidente con deleghe operative e, forte delle sue relazioni e competenze, contribuirà a dare una spinta all'investment banking.

Il nome di Melzi d'Eril sembra nelle ultime ore aver trovato la convergenza delle parti al tavolo, dopo giorni di confronti. Il manager, 50 anni, dal 2020 è amministratore delegato di Anima holding. Ha lavorato in Clessidra dove nel 2009 ha partecipato all'avvio della sgr con l'acquisizione dell'allora Prima sgr proprio dal Monte Paschi, ed è gradito al gruppo Caltagirone. Nella partita complessiva delle nomine il ceo di Delfin Francesco Milleri ha dato fiducia al ceo di Mps, Luigi Lovaglio che guiderà l'integrazione. L'ipotesi in fase di valutazione è che possa essere mantenuta la figura del direttore generale, incarico oggi ricoperto da Francesco Saverio Vinci che potrebbe lasciare Medioban-

ca. Lo schema è da definire ma la posizione potrebbe essere affidata a un manager interno a Mediobanca. Ora l'obiettivo è di arrivare con una lista lunga al cda del Monte presieduto da Nicola Maione. Potrebbe essere convocato giovedì per selezionerà l'elenco definitivo che dovrà essere inviato poi alla Bce. Tra questi nominativi ci dovrebbe essere anche Sandro Panizza, già nel cda di Mediobanca, che non ha dato le dimissioni. E potrebbe comparire anche quello dell'ex consigliera Sabrina Pucci. Ieri hanno preso anche il via gli incontri a Siena tra la squadra di vertice del Monte guidata dal ceo Luigi Lovaglio e i manager di Mediobanca. È stata riunione conoscitiva per iniziare a entrare in sintonia, un'occasione per Mps anche di aprire le porte di palazzo Salimbeni con le sue opere d'arte e l'archivio storico. Si è iniziato a parlare di organizzazione del lavoro

per accelerare l'integrazione. Il mercato guarda intanto a Generali di cui ora Mps attraverso Mediobanca ha il 13%. Interpellato su come veda il proprio futuro dopo il cambio di controllo in Piazzetta Cuccia, il ceo Philippe Donnet ha detto che «come cda abbiamo un mandato di tre anni per attuare la strategia presentata a inizio quest'anno. Questa strategia sta producendo risultati positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donnet (Generali)

«Il cambio a Piazzetta Cuccia? Il consiglio di Generali ha un mandato di tre anni»



Chi sono

A sinistra, Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena, che guiderà l'integrazione. Come possibile ceo di Mediobanca, circola il nome di Alessandro Melzi d'Eril, dal 2020 amministratore delegato di Anima holding



Peso: 34%

Mediaset, l'inizio di stagione promette bene. Ora la prova GF

DI CARLO VALENTINI

Maria De Filippi, Silvia Toffanin, Gerry Scotti: il trio vincente di Canale 5. La sfida tra le primedonne della tv, Maria De Filippi e **Milly Carlucci**, è stata vinta, alla prima puntata, dalla De Filippi, che ha calamitato 4 milioni di telespettatori (28,5%) con *Tù si que vales* (Canale 5) sbaragliando la rivale, ferma a 3 milioni (23%) con *Ballando con le stelle* (Rai 1). Nonostante la presenza di **Barbara D'Urso** e qualche polemica durante la trasmissione, Milly Carlucci e la Rai hanno dovuto alzare, sabato sera, bandiera bianca. La Rai esce sconfitta anche dalla sfida del sabato pomeriggio tra **Silvia Toffanin** e **Nunzia De Girolamo**. La prima, con *Verissimo*, (Canale 5) straccia la seconda, con *Ciao Maschio* (Rai 1): 1,8 milioni (21,4%) contro 927 mila (10,2%). Terza sfida e terza sconfitta per la Rai nell'access prime time, con **Gerry Scotti** che porta la *Ruota della Fortuna* (Canale 5) a 5,4 milioni (26,8%) mentre **Stefano De Martino** con *Affari Tuoi* arriva a 4,4 milioni (21,8%). Infine, per completare la *débâcle* dell'emittente pubblica, domenica pomeriggio Maria De Filippi (sì, ancora lei) con *Amici* (Canale 5) ha asfaltato (2,8 milioni, 23%) **Mara Venier** con *Domenica In* (Rai 1, 1,5 milioni, 12,2%). Davvero un inizio di stagione da dimenticare per il vertice Rai.

Simona Ventura risolveva il *Grande*

Fratello (Canale 5) e porta la prima puntata a 2,8 milioni di telespettatori (20,4%). Non basta per vincere con la fiction concorrente di Rai 1, *Blanca*, terza stagione, protagonista **Maria Chiara Giannetta**, ma è un colpo di reni rispetto ai 2,1 milioni dello scorso anno (alla conduzione vi era **Alfonso Signorini**). Ovviamente il bilancio arriverà con le prossime puntate.

Lilli Gruber invita a *Otto e*

mezzo (La7) **Gianfranco Fini** ma l'intervista esce dai binari. Fini risponde alle domande facendo riferimenti storici ma viene invitato alla sintesi e lui: «Lei si diverte a chiedermi semplicemente giusto o sbagliato». Al che la Gruber, insolitamente infastidita, replica che bisogna rispondere alle domande senza arzigogoli: «Se non risponde perché è venuto?». Ma Fini non porge l'altra guancia: «Perché mi ha invitato lei?».

Nicola Gratteri, procuratore capo di Napoli, con le sue *Lezioni di mafie* (La7) è riuscito a raccogliere 1 milione di telespettatori (5,5%), niente male considerando l'ostico tema. Contro questo suo impegno televisivo un parlamentare di Forza Italia ha presentato un'interrogazione e il ministro della Giustizia ha chiesto chiarimenti. Il programma è comunque regolarmente in onda (prossime puntate: stasera e mercoledì 8 ottobre) e Gratteri ha risposto al ministro: «Si tratta di un'analisi storica e non di singole vicende processuali, quindi è una libera espressione del pensiero e c'è il

diritto come tutti i cittadini ad esprimerlo».

Mario Giordano conduce *Fuori dal Coro* (Rete 4). Il giornalista, considerato di area governativa, prende a sorpresa le distanze da **Giorgia Meloni**: «Nei due anni che mancano alle elezioni, le consiglio di lavorare per recuperare l'insoddisfazione di una parte del suo popolo, che cova sotto la cenere. Dal polso che ho, qualcosa c'è. Non ancora rabbia, però il senso di una speranza tradita. Lei è brava, meno bravi sono quelli del suo cerchio. Non credo sia una questione di familismo, ma è vero: sono arrivati al governo con un gruppo ristretto, forse non all'altezza. E non hanno voluto, osaputo, allargare il cerchio».

Pier Silvio e Marina Berlusconi

si sono disfatti dell'ultimo scampolo calcistico ereditato. Fininvest e Beckett Layne Ventures hanno concluso l'accordo per la vendita della squadra di calcio del Monza. Alla società, partner finanziario e consulente strategico per aziende attive nei settori dello sport, dei media e dell'intrattenimento, va l'80% delle quote del club, mentre il restante 20% sarà ceduto entro giugno 2026. Valore dell'affare: 45 milioni di euro. Sempre in tema calcistico, l'Inter ha avviato un proprio canale free, *Inter 24/7*, dedicato al mondo nerazzurro. Disponibile gratuitamente su smart tv, desktop e dispositivi mobili, il canale porta la storia, le emozioni e l'attualità



Peso: 52%

dell'Inter nelle case dei tifosi. Nasce dalla collaborazione con Globant, partner tecnologico e strategico del progetto.

Roberto Natale, Alessandro di Majo e Davide Di Pietro sono tre consiglieri d'amministrazione Rai e chiedono di premere sull'Eurovisione per escludere la partecipazione di Israele dal festival europeo della canzone: «La Rai deve compiere una scelta dall'importante valore simbolico: come tutti gli altri servizi pubblici europei, dovrà dire la sua sulla partecipazione alla prossima edizione dell'Eurovision Song Contest, in programma a Vienna nel maggio 2026. Già cinque emittenti pubbliche - quelle di Paesi Bassi, Irlanda, Islanda, Slovenia e Spagna - hanno deciso nelle scorse settimane di non partecipare se alla manifestazione prenderà parte Israele. La Rai deve fare altrettanto».

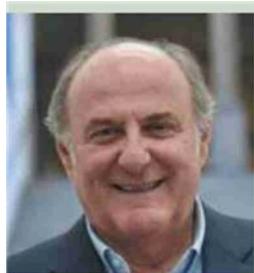
Claudio Gioè è il protagonista di *Makari*, quarta stagione dal 19 ottobre su Rai 1. Quindi arrivano nuovi casi per **Saverio Lamanna**, giornalista e scrittore, che si ritrova ad aiutare la polizia. Intanto le prime tre stagioni sono state diffuse in streaming negli Stati Uniti e se ne è occupato perfino il *New York Times*, con la critica televisiva **Margaret Lyons**: «Ambientata in Sicilia questa serie sontuosa, basata sui libri di **Gaetano Savatteri**, è come una giornata rilassante in spiaggia, ma con omicidi. Un mistero ambientato in una location affascinante, popolata da eccentrici abitanti. La serie italiana *Makari* offre molti paesaggi siciliani e piatti di pasta a volontà».

Carlo Lucarelli torna con le sue avventure crime su Rai 1. Ha scritto, insieme a **Giampie-**

ro Rigosi, Cagnàz, fiction di cui sono incominciate le riprese in questi giorni a Rimini. Racconta le indagini dell'ispettore **Marco Cagnani**,

detto Cagnàz, un poliziotto anticonformista ma geniale che vive secondo regole tutte sue e che conosce ogni segreto della riviera romagnola e del crimine locale meglio di chiunque altro. Cresciuto tra bagnini e pescatori, vive sulla sua barca ormeggiata nella darsena di Rimini in compagnia del suo cane, ex segugio dell'antidroga. Protagonisti: **Guido Capri- no, Eugenio Franceschini, Dora Romano e Sergio Romano**. Regia di **Alessandro Roia**, 8 puntate.

—© Riproduzione riservata—



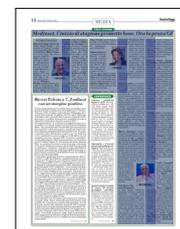
Gerry Scotti



Lilli Gruber



Mario Giordano



Peso: 52%

Milano +0,40% nonostante l'incertezza politica negli Stati Uniti

La borsa guarda avanti

Il petrolio ancora giù. Altro record dell'oro

DI MASSIMO GALLI

Ritorna positiva la borsa di Milano, con il Ftse Mib in rialzo dello 0,40% a 42.725 punti. Bene anche Francoforte (+0,33%) e Parigi (+0,19%). Sugli indici tedeschi Lufthansa è crollata del 7,32% dopo che i piloti della compagnia aerea avevano votato a favore di un'agitazione sindacale, per via dello stallo nelle trattative sul piano pensionistico aziendale.

A New York i listini viaggiavano sotto la parità, con il Dow Jones e il Nasdaq in calo di circa lo 0,25%. Negli Stati Uniti si fa sempre più concreta la prospettiva di uno shutdown, cioè del blocco dell'attività governativa a causa del mancato accordo fra democratici e repubblicani sul rifinanziamento della spesa pubblica. A livello macroeconomico la fiducia dei consumatori americani è scesa in settembre a 94,2 punti dai 97,4 del mese precedente: il dato è inferiore alle attese del merca-

to. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è calato a 84,600.

A piazza Affari ben raccolta Azimut H. (+4,04%), miglior blue chip, sostenuta dal report favorevole di Mediobanca Research secondo cui la società vale il 40% in più rispetto ai prezzi attuali. Nel settore bancario pesante Mediobanca (-6,86%), maglia nera sul listino principale, in attesa della nomina del nuovo amministratore delegato. Hanno guadagnato Intesa Sanpaolo (+1,04%), Unicredit (+1,30%), Bp Sondrio (+0,61%) e Bper (+0,11%).

Fra i titoli industriali acquistati su Prysmian (+1,08%), mentre le vendite hanno colpito Saipem (-3,57%): l'Antitrust britannica ha avviato un'indagine sulla fusione tra Subsea7 e il gruppo italiano. Nel comparto del lusso Brunello Cucinelli è salita del 2,04% alla vigilia dei conti trimestrali. Vendite, invece, su Moncler (-1,13% a 49,87 euro) dopo

che gli analisti di Intesa Sanpaolo avevano abbassato il prezzo obiettivo da 62 a 61 euro.

Markbass, azienda produttrice di amplificatori per bassi, non è riuscita a far prezzo nella giornata del debutto su Egm. In fase di collocamento erano stati raccolti quasi 6 milioni di euro. Il flottante al momento dell'ammissione era del 32% e la capitalizzazione ammontava a 13,98 milioni.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1741 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di circa l'1,30% con il Brent a 66,19 dollari e il Wti a 62,59 dollari. Altro record storico dell'oro a 3.870 dollari (3.291 euro).



Marco De Virgiliis, a.d. di Markbass, al debutto su Egm



Peso: 30%

Terna acquista da Acea rete elettrica alta tensione

Terna ha perfezionato l'acquisizione di Rete 2, società controllata da Areti, proprietaria di parte delle infrastrutture in alta tensione del gruppo Acea localizzate nell'area metropolitana di Roma. Il controvalore ammonta a 227 milioni di euro, salvo aggiustamenti di prezzo. La cifra riflette l'ammontare attuale del valore degli asset ai fini regolatori oggetto dell'operazione, pari a circa 207 milioni. Il perimetro comprende 73 elettrodotti in alta tensione, le componenti ad alta tensione di tre cabine primarie, la rete in fibra ottica.

«L'operazione, in linea con gli obiettivi del piano industriale 2024-2028, contribuisce al raggiungimento dei target economico-finanziari del gruppo», ha commentato Giuseppina Di Foggia, a.d. di Terna. «L'acquisizione permetterà una gestione operativa più efficiente della nostra rete, in particolare nell'area metropolitana di Roma».



Peso:8%

ALTA TENSIONE ■ Terna compra la rete Acea

■ Terna ha perfezionato l'acquisizione del 100% del capitale sociale di Rete 2, società controllata da Areti, proprietaria di parte delle infrastrutture in alta tensione del Gruppo Acea localizzate nell'area metropolitana di Roma. Il perimetro dell'operazione comprende 73 elettrodotti in alta tensione per circa 481 km di rete (linee aeree e in cavo), le componenti ad alta tensione di 3 cabine primarie, la rete in fibra ottica estesa sulle linee in alta tensione incluse nel perimetro (che verrà utilizzata in parte per l'esercizio e il monitoraggio della Rtn e, per la parte eccedente, con la possibilità di commercia-

lizzazione a soggetti terzi). Sono inoltre compresi i rapporti di lavoro del personale dipendente addetto alla gestione della rete di alta tensione afferente l'area metropolitana di Roma. «L'operazione, in linea con gli obiettivi del Piano Industriale 2024-2028, contribuisce al raggiungimento dei target economico-finanziari del Gruppo. L'acquisizione permetterà una gestione operativa più efficiente della nostra rete, in particolare nell'area metropolitana di Roma», ha commentato Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato e direttore generale di Terna. Il prezzo di acquisto dell'intero capitale sociale di Rete 2 è pari a circa 227

milioni, salvo aggiustamenti prezzo. «L'operazione, coerente con la strategia di Acea delineata dal Piano Industriale 2024-2028, offre l'opportunità di reinvestire i proventi della cessione per migliorare la qualità del servizio di distribuzione elettrica a Roma accelerando la transizione verso una rete più efficiente, resiliente, digitalizzata e sempre più sicura anche attraverso l'utilizzo della robotica e dell'intelligenza artificiale», ha detto l'amministratore delegato di Acea Fabrizio Palermo.



Peso: 10%

Mps, lista per Mediobanca stretta sul nuovo vertice

► Comitato nomine in vista del consiglio di amministrazione che deciderà sul cda di Piazzetta Cuccia. Avanzano le candidature di Grilli e Melzi d'Eril

L'OPERAZIONE

ROMA Una ventina di top manager di Mediobanca da una parte e altrettanti del Monte dei Paschi dall'altra capitanati da Luigi Lovaglio affiancato dal vice direttore generale Maurizio Bai e dal Cfo Andrea Maffezzoni. Un primo incontro, una sorta di "kick off", un calcio di inizio per avviare le discussioni sull'integrazione tra le due realtà. Il faccia a faccia sarebbe andato avanti per qualche ora in un clima definito «ottimo» dai partecipanti. Per Piazzetta Cuccia c'erano tra gli altri il ceo di Mediobanca Premier Gian Luca Sichel, e il capo del Private banking Andrea Viganò. Non era invece presente il direttore generale Francesco Saverio Vinci, ormai dato in uscita dalla banca milanese. Ma ieri è stata una giornata importante anche sul

fronte della presentazione della lista per il nuovo consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia, che dovrà essere approvata e presentata entro venerdì dal board del Monte dei Paschi

di Siena. Ieri si è riunito di nuovo il comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi, l'ultimo prima del cda che dovrebbe essere convocato tra domani e dopodomani. Secondo quanto riportato dall'Ansa, per l'incarico di presidente e amministratore delegato si sarebbe creato un ampio consenso tra soci e management di Mps sulle candidature di Vittorio Grilli, presidente corporate e investment banking di Jp Morgan per l'area Emea, e Alessandro Melzi d'Eril, amministratore delegato di Anima. La presidenza dovrebbe andare dunque a Grilli, ex ministro del Tesoro durante il governo Monti, consulente di Delfin e advisor di Mps nella scalata a Piazzetta Cuccia. Il banchiere avrebbe accettato il taglio di stipendio che l'approdo nel gruppo Mps impone rispetto agli standard di Jp Morgan. A fianco di Grilli ha preso quota la candidatura di Melzi d'Eril per il ruolo di amministratore delegato: l'ad di Anima dispone di una competenza manageriale a 360 gradi, con una forte expertise nell'asset management e nella gestione di patrimoni, altra attività core di Mediobanca. L'assemblea di Piazzetta Cuccia chiamata ad

approvare il bilancio e a rinnovare il consiglio di amministrazione è stata convocata per il prossimo 28 di ottobre.

Intanto sul risiko bancario si registrano gli incontri istituzionali dei rappresentanti di Crédit Agricole con i funzionari del governo per discutere del dossier Banco Bpm. Secondo quanto riferito da Reuters, i dirigenti della banca francese hanno avuto colloqui con l'escutivo dopo che a luglio l'istituto ha richiesto l'autorizzazione dell'autorità di vigilanza per detenere fino al 29,9% di Bpm. Mercoledì scorso a Palazzo Chigi era stato invece ricevuto l'amministratore delegato del Banco, Giuseppe Castagna.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IERI IL PRIMO
FACCIA A FACCIA
SULL'INTEGRAZIONE
TRA I MANAGER
DI SIENA
E QUELLI MILANESI**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 27%

Treni di lusso, Arsenale compra Golden Eagle

► Arsenale, società attiva nel settore dei viaggi di lusso, ha annunciato ieri la firma di un accordo per l'acquisizione del 100% di Golden Eagle Luxury Trains, operatore britannico specializzato in nei viaggi ferroviari di lusso a lunga distanza. Golden Eagle è stata valutata con un multiplo pari a circa 20 volte

l'ebitda. L'operazione prevede il pagamento in denaro del 30% del valore e lo scambio azionario per il restante 70%. Gli attuali soci di Golden Eagle entreranno quindi nel capitale di Arsenale al fianco degli azionisti di riferimento della società italiana, la famiglia Bulgari e la famiglia Rovati.



Peso: 3%

Edison rafforza i servizi per la casa

► Edison Energia, società attiva nella vendita di luce e gas a famiglie e imprese, registra un aumento del 300% delle richieste mensili di intervento legate alla piattaforma Risolve nei primi dodici mesi dal lancio. Consolida così la sua posizione nel mercato dell'efficienza energetica e

dei servizi di assistenza per le esigenze domestiche, che valgono oltre 30 miliardi l'anno in Italia. Risolve integra la fornitura di energia elettrica, gas e Wi-Fi con una piattaforma di servizi per la casa.

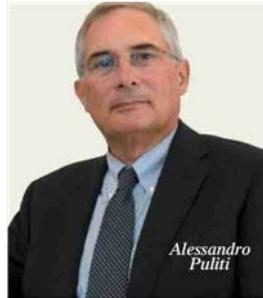


Peso: 3%

SIMUOVE L'ANTITRUST

**Spunta anche
 uno scoglio inglese
 di fronte alla fusione
 Saipem-Subsea7**

Olivari a pagina 3



Alessandro Puliti

L'AUTHORITY UK AVVIA INDAGINE SULL'INCORPORAZIONE DI SUBSEA7 E IL TITOLO CEDE IL 3,5%

Saipem scivola sulla fusione

Tra i maggiori rialzi spiccano Azimut (+4%), Cucinelli e A2A (+2%). Piazza Affari sale dello 0,4%, in linea con le altre borse europee, sostenuta dall'inflazione in calo

DI MARIO OLIVARI

Ieri Piazza Affari ha chiuso in rialzo: l'indice Ftse Mib ha registrato un progresso dello 0,4%, chiudendo a 42.725, in linea con l'andamento delle principali borse europee. A sostenere il listino è stato il dato sull'inflazione dei prezzi alla produzione industriale, scesa allo 0,2% ad agosto 2025 dall'1,6% di luglio, segnando l'incremento più contenuto da dicembre 2024. La flessione riflette soprattutto il calo dei prezzi dell'energia (-0,6%), legato ai recenti aumenti di offerta dell'Opec+, e anche l'ampia disponibilità di gas naturale liquefatto in Europa ha contenuto le pressioni inflazionistiche. Tra i titoli più beneficiati dal calo dei costi energetici e dei beni intermedi figurano le utility (A2A, Enel, Terna, Snam, Italgas), Buzzi e Inwit. Tra maggiori rialzi sul listino spiccano Azimut (+4%), A2A (+2,2%), Brunello Cucinelli (+2%). Il gruppo del risparmio gestito guidato da Pietro Giuliani è stato premiato dal rialzo del target pri-

ce da 35 a 40 euro con giudizio overweight. Secondo gli analisti di Piazzetta Cuccia il titolo tratta ancora con uno sconto significativo, pari al 40% (articolo a pagina 8). A2a è l'utility che ha più guadagnato dal dato macroeconomico positivo, che ha rassicurato il mercato sui costi dell'utility e sulle prospettive di redditività. Mentre le azioni di Brunello Cucinelli hanno rimbalzato rispetto ai minimi giornalieri in quella che si è configurata come una seduta volatile, in attesa dei conti semestrali. A sostenere le quotazioni è arrivata la conferma della raccomandazione buy e del prezzo obiettivo a 119 euro da parte di Intesa Sanpaolo. Anche Jp Morgan ha sottolineato in un report che la correzione del titolo è stata «esagerata» e che le attuali valutazioni offrono «un punto di ingresso interessante». Prysmian si è messa in luce grazie a una commessa strategica da circa 2 miliardi di dollari la realizzazione dell'Eastern Green Link 4 (articolo a pagina 9).

Tra i fanalini di coda del listino Saipem (-3,6%), Mediobanca (-6,9%) e Ampli-

fon (-2%). Il gruppo dell'oil & gas sconta la notizia secondo cui la Competition and Markets Authority (Cma) del Regno Unito ha avviato un'indagine sulla fusione con la società di ingegneria e costruzioni sottomarine Subsea7. L'autorità regolatoria prevede di comunicare la decisione di fase 1 sull'operazione entro il 25 novembre. La notizia è l'ennesimo scoglio che si frappone alla fusione tra i due colossi. Il 23 settembre Exxon Mobil, la brasiliana Petrobras e il fornitore di servizi petroliferi TechnipFmc avevano chiesto all'autorità antitrust del Brasile, il Cade, di intervenire nella fusione sostenendo che avrebbe aumentato la concentrazione, i costi e limitato la concorrenza nel mercato dell'Oil & Gas. All'in-



Peso: 1-4%, 3-46%

chiesta dell' Authority Uk si affianca il decreto golden power, approvato il 18 settembre 2025 dal Consiglio dei Ministri e consultato da MF-Milano Finanza, che introduce una serie di prescrizioni sotto la vigilanza del Ministero dell' Economia. Tra le misure previste figurano il mantenimento in Italia delle attività considerate strategiche, le garanzie sul programma di sviluppo dei droni subacquei di Trieste — oggetto dal 2024 di un memorandum d' intesa con Fincantieri per una possibile collaborazione — e la priorità agli interventi sulle infrastrutture energetiche italiane.

Mediobanca continua a es-

sere sotto pressione per incertezze legate alla governance e alla strategia futura (*articolo a pagina 8*). Amplifon ha risentendo della pressione esercitata dalle posizioni short. A settembre, sette operatori diversi hanno aperto scommesse ribassiste sul titolo, complessivamente pari al 4% del capitale.

Lo spread Btp-Bund rimane stabile a 85 punti base, mentre l' omologo con l' Oat è a 2,6 punti base.

Hanno chiuso al rialzo anche gli altri principali indici europei: il Dax cresce dello 0,57% a 23.881 punti, il Cac 40 ha guadagnato uno 0,2% a 7.896 punti e a Londra il Ftse 100 si è rinforzato dello 0,54% a 9.350 punti.

L' andamento degli indici statunitensi era divergente rispetto all' Europa, con Wall Street sotto la pressione dello spettro di uno shutdown federale entro il 31 settembre

2025. I Democratici chiedono di aumentare il tetto del debito e protezioni su spesa sociale, mentre i Repubblicani puntano a tagli e restrizioni, rendendo difficile trovare un accordo. Nella storia americana si sono verificati 21 shutdown parziali dal 1976. Rimane incerta la diffusione dei dati macro previsti da oggi in avanti: il Bureau of Labor Statistics ha già confermato che non pubblicherà alcun aggiornamento macroeconomico in caso di shutdown governativo. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 30-set-25	Perf.% 29-set-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	46.279,4	-0,08	39,68	8,78
Nasdaq Comp. - Usa*	22.561,8	-0,13	73,05	16,84
FTSE MIB	42.725,3	0,40	64,61	24,98
Ftse 100 - Londra	9.350,4	0,54	24,70	14,41
Dax Francoforte Xetra	23.880,7	0,57	63,22	19,95
Cac 40 - Parigi	7.895,9	0,19	16,45	6,98
Swiss Mkt - Zurigo	12.109,4	0,86	1,40	4,38
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.640,7	0,45	0,38	17,94
Nikkei - Tokyo	44.932,6	-0,25	69,88	12,63

Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:1-4%,3-46%

IL PROGETTO DI EURONEXT SUI FONDI PASSIVI VALE UN MILIARDO DI TRANSAZIONI AL GIORNO

Etf, nasce la piattaforma europea

Per quotare i prodotti sarà sufficiente un'unica ipo valida per i sette listini del gruppo. Meno costi e più scelta per i risparmiatori. Su 3.400 veicoli scambiati oltre 2.000 riguardano l'Italia

DI ELENA DAL MASO

Euronext, la holding dei listini che controlla Borsa Italiana e che vede l'Italia primo azionista attraverso Cdp Equity (8,04%) e Intesa Sanpaolo (1,5%), ha annunciato ieri il lancio del progetto Euronext Etf Europe, il primo mercato integrato di exchange-traded funds (Etf) e exchange-traded products (Etp) in Europa. Un terreno che vede l'Italia in prima linea, considerando che sono quotati a Milano 2.037 Etf dei 3.400 totali (719 in Francia e 655 in Olanda). Il controvalore quotidiano degli scambi a livello di gruppo è di 1 miliardo di euro al giorno.

L'iniziativa rientra nel piano strategico *Innovate for Growth 2027* e mira a «promuovere una vera Unione Europea del Rispar-

mio e degli Investimenti» superando «la frammentazione del mercato», sottolinea la holding con sede ad Amsterdam. Offrendo quotazione, negoziazione, compensazione e regolamento in un ambiente unico e integrato, ragiona Euronext, la piattaforma «garantirà significativi guadagni di efficienza e maggiore trasparenza lungo la catena del valore». Sul fronte invece degli investitori, in particolare quelli retail, vi sarà un accesso «più trasparente ed economico a una gamma più ampia di Etf da tutta Europa, sostenuto da una maggiore liquidità, una migliore visibilità dei prezzi e una scelta più vasta a condizioni più competitive».

Per la prima volta, gli emittenti di Etf potranno quotare un prodotto una sola volta su un'unica piattaforma e raggiungere tutti i mercati del gruppo. Godranno di processi amministrativi semplificati e minore duplicazione regolamentare, con la possibili-

tà di quotare un prodotto una sola volta (e non per ogni Paese) e distribuirlo in tutta Europa, riducendo i tempi di immissione sul mercato. Gli emittenti potranno inoltre coprire più asset class e indici sottostanti, oltre che offrire lo stesso prodotto in diverse valute. Alla base, un *order book* centralizzato, gestito dalla piattaforma di negoziazione Optiq di Euronext, che consoliderà la liquidità tra giurisdizioni diverse, «consentendo una più efficace scoperta dei prezzi, spread più stretti (le attese sono di una riduzione del 20-30%, ndr) e una migliore qualità di esecuzione». Tutte le transazioni saranno poi compensate attraverso l'italiana Euronext Clearing. Il regolamento degli Etf denominati in euro sarà gestito tramite Euronext Securities.

Secondo Anthony Attia, global head of derivatives and post-trade di Euronext, «Euronext Etf Europe rappresenta un salto strategico nella costruzione di un mercato dei capitali europeo unificato e competi-

vo». A sostegno della piattaforma europea di Euronext vi sono emittenti che rappresentano oltre il 90% degli asset europei in Etf, tra cui: Amundi, Banca Akros, Bitwise, BlackRock, Bnp Paribas Am, Bourse Direct, Directa, Dws, Easybourse, Fidelity International, Fideuram, Fineco, Franklin Templeton, HanEtf, Hsbc AM, Intermonde, Invesco, Janus Henderson, Jp Morgan am, Kbc Bank, L&G Am, Leverage Shares, Method Investments, Ossiam, Robeco, Société Générale, State Street Im, VanEck Europe, Vanguard, Wisdom-Tree e 21Shares. (riproduzione riservata)



Anthony Attia
Euronext



Peso: 35%

TRA NUOVO CDA E BORSA

**Melzi d'Eril in pole
per la poltrona di ceo
di Mediobanca
Che perde il 6,8%**

Deugeni e Gualtieri a pagina 8



Alessandro
Melzi d'Eril

L'AD DI ANIMA VERSO IL RUOLO DI CEO PER LE CAPACITÀ GESTIONALI. SFIDA CON MULONE (UBS)

Melzi d'Eril verso Mediobanca

L'ex ministro Grilli alla presidenza di Piazzetta Cuccia. Investment banker e due rettori in cda. Ad aprile il board Mps

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Mps si prepara a chiudere il cerchio sul nuovo cda di Mediobanca che ieri in borsa, sulla scia dell'incertezza sulla governance, ha perso il 6,86% a 17,2 euro. Per il ruolo di ceo il favorito è l'ad di Anima, ora sotto il controllo di Banco Bpm, Alessandro Melzi d'Eril che sarebbe stato preferito da Lovaglio e dai grandi soci di Mps a Riccardo Mulone, country manager di Ubs in Italia. La preferenza su Melzi d'Eril si baserebbe sul fatto di essere l'unico ceo nella rosa dell'head hunter Korn Ferry accanto a molti profili di investment banker.

Proprio queste skill vengono considerate un punto di forza nella scelta finale che spetterà al consiglio fra giovedì e venerdì. Il ceo Luigi Lovaglio e il presidente Nicola Maione formaliz-

zeranno oggi (o al massimo giovedì) la proposta per il ticket di vertice al comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi. Subito dopo ci sarà il board per l'imprimatur finale in tempo utile per la scadenza del 3 ottobre in vista dell'assemblea di martedì 28 ottobre.

Per il ruolo di presidente il consenso appare unanime su Vittorio Grilli, storico consulente di Delfin, ex ministro dell'Economia nel governo Monti e attuale presidente di Jp Morgan per l'Europa, che ricoprirà un ruolo non operativo. È stato risolto il problema legato alla remunerazione del top banker, ma il procedimento non sarebbe ancora chiuso. Nel caso di un passo indietro in extremis, sarebbe pronta l'opzione Flavio Valeri, presidente di Lazard Italia e vicino a Francesco Milleri, numero uno di Delfin.

Lunedì il comitato nomine ha analizzato i 23 profili per i ruoli di consigliere. Sono stati scremati 11 candidati fra i quali, oltre ai due membri espressione della cassaforte dei Del Vec-

chio nel cda uscente Sabrina Pucci e Sandro Panizza, molti investment banker data la natura di Mediobanca. Nella lista ci sarebbero anche due ex rettori: Ferruccio Resta (Politecnico di Milano) e Valter Lazzari (Liuc di Castellanza, attuale docente allo Sda Bocconi). A differenza di quanto si era ipotizzato in un primo momento nella rosa non rientrano manager Mediobanca come Gian Luca Sichel o banker della prima linea di Rocca Salimbeni come il vice dg Maurizio Bai e e il cfo Andrea Maffezzoni.

Quanto resterà in carica il nuovo consiglio di Piazzetta Cuccia? L'effettiva durata del mandato dipenderà dai cantieri della fusione che Lovaglio ha intenzione di aprire il prima possibile, ora che ha in mano l'86,3% della merchant. L'opzione più probabile è che si arrivi rapidamente a un merger che farebbe decadere il board di Mediobanca appena nominato. Alcuni nomi però potrebbero essere ripescati, come quello di Grilli quan-



Peso: 1-4%, 8-35%

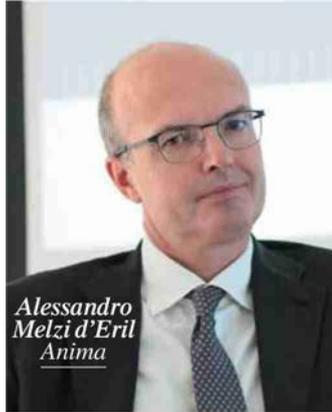
do ad aprile del prossimo anno Rocca Salimbeni dovrà rinnovare il cda.

Mentre ieri a Siena Lovaglio vedeva tutta la prima linea della merchant bank capitanata da Sichel, dalle comunicazioni Consob è emerso che Goldman Sachs tramite derivati è salita di un altro 1% nel capitale dell'istituto milanese al 6,5%.

Ci sarà poi da gestire le partecipazioni di Mediobanca. Oltre a Generali, la conquista di Piazzetta Cuccia porta in dote a Mps

il 6,54% di Rcs e il 25,4% dello Ieo, l'istituto europeo dei tumori fondato da Umberto Veronesi, partecipato al 18,4% dalla Fondazione Del Vecchio. Nel 2017 lo Ieo fu alla base dello scontro fra il fondatore di Luxottica Leonardo Del Vecchio e il ceo di Mediobanca Alberto Nagel, che respinse una donazione da 500 milioni. C'è chi scom-

mette che il dossier Ieo verrà riaperto per realizzare il sogno di Del Vecchio di rendere l'ospedale un centro di eccellenza in Ue. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,8-35%

Verso il deposito del filing a Londra. Nel mirino l'audit che portò alle condanne poi ribaltate. Per i giudici italiani era «opaco»

Causa a Deutsche Bank dagli ex banker assolti in Mps

DI FABRIZIO MASSARO

Dopo anni da imputati, gli ex manager di Deutsche Bank coinvolti nel filone dell'inchiesta su Mps ribattezzato «Santorini» passano al contrattacco trascinandolo in tribunale a Londra la loro ex banca. La accusano in sostanza di aver manipolato l'audit interno del 2013 alla base dell'inchiesta della procura di Milano che li ha visti condannati in primo grado e poi assolti in appello e cassazione perché il fatto non sussiste.

A capitanare il gruppo dei manager è un ex top banker, Michele Faissola, un autentico big dell'istituto fino a una decina di anni fa e adesso senior advisor dell'emiro del Qatar, il cui fondo sovrano è a sua volta tra i primi soci dell'isti-

tuto tedesco. Con Faissola sono schierati gli ex manager Ivor Scott Dunbar, Michele Foresti, Matteo Angelo Vaghi e Marco Veroni: nelle prossime ore dovrebbero presentare il filing alla High Court di Londra.

Il sesto coinvolto (e anch'egli assolto), Dario Schiraldi - come anticipato il 13 marzo da *MF-Milano Finanza* - ha preferito invece muovere causa a Deutsche Bank in Germania chiedendo 152 milioni di euro di danni per la distruzione della carriera e della reputazione. La causa di Schiraldi dovrebbe iniziare a dicembre.

Nella ricostruzione degli ex banker verrebbe puntato il dito contro l'attuale ceo di Deutsche Bank, Christian Sewing, allora a capo dell'audit, che secondo gli ex manager avrebbe complottato con i vertici della banca del 2013-2014 per scaricare la responsabilità del restatement del bilancio di Db sugli ex manager, che avrebbero operato all'insaputa dell'istituto nella strutturazione del complesso finanziamento

a Mps denominato «Santorini» con a pegno miliardi di Btp.

Secondo la corte d'appello di Milano, che si è basata su nuove carte interne di Deutsche Bank recuperate dagli imputati, l'audit del 2013 era «opaco», nel senso che «aveva finto di scoprire tardivamente il ruolo di Abax (un terzo istituto coinvolto in Santorini, ndr) per neutralizzare un'altra problematica interpretativa sorta dopo che la banca era stata oggetto delle attenzioni della Fed, ovvero il ricorso al cosiddetto netting» che avrebbe costretto Db a riscrivere un bilancio che negli anni aveva chiuso con forti perdite.

Sulla base di queste assunzioni, la richiesta di danni - quando sarà effettivamente depositata la citazione, tra alcuni mesi - dovrebbe essere di diverse centinaia di milioni di euro. Deutsche Bank nella relazione sul bilancio ha già definito senza fondamento le richieste annunciando che si difenderà con fermezza. (riproduzione riservata)



Peso: 21%

IL BIG ITALIANO REALIZZERÀ IL COLLEGAMENTO SOTTOMARINO TRA INGHILTERRA E SCOZIA

Prysmian, commessa da 2 mld

Il gruppo dei cavi è stato selezionato come preferred bidder dai gestori della rete Sp Transmission e National Grid Electricity Transmission per costruire l'Eastern Green Link 4. Il titolo sale in borsa

DI ALBERTO MAPELLI

Nuova maxi-commessa per Prysmian nella business unit Transmission. Il gruppo dei cavi guidato dall'ad Massimo Battaini è stato selezionato da Sp Transmission e National Grid Electricity Transmission, proprietari dei sistemi di trasmissione elettrica in Gran Bretagna, come preferred bidder per la connessione in cavo ad alta tensione in corrente continua Eastern Green Link 4.

Le trattative contrattuali sono in corso e ulteriori comunicazioni saranno fornite a tempo debito, ma il valore stimato del lavoro commissionato al gruppo dei cavi è intorno ai 2 miliardi di euro.

Pochi giorni fa Prysmian aveva annunciato un'altra commessa di circa 460 milioni di euro da Terna, sempre nel segmento Transmission. Due commesse in pochi giorni che certificano la solidità della business unit e la capacità di Prysmian di rimpolpare il portafoglio ordini.

«Non lo consideriamo una sorpresa, dato che le gare per i progetti britannici erano già in corso, ma riteniamo che il successo di Prysmian dovrebbe offrire rassicurazioni sulle prospettive di lungo termine del settore Transmission», hanno scritto gli analisti di Citi. Al 30 giugno il backlog di Transmission ammontava a circa 16 miliardi di euro, mentre per il 2025 è attesa generare 3,2 miliardi sui 19,3 miliardi di ricavi totali del gruppo. Per gli analisti di Citi le recenti commesse del gruppo possono «attenuare le preoccupazioni riguardo alla traiettoria di crescita dell'alta tensione fino

al 2028 e oltre».

Il progetto collegherà la Scozia e l'Inghilterra attraverso il Mare del Nord. Il collegamento avrà un ruolo centrale nel rafforzare ulteriormente la sicurezza energetica del Regno Unito. Eastern Green Link 4, spiega una nota di Prysmian, «contribuirà a rendere la rete energetica britannica più resiliente per il futuro, facilitando al contempo la transizione verso un'energia più pulita e accessibile». La costruzione del progetto dovrebbe iniziare nel 2029, con la previsione che diventi operativo a partire dal 2033.

Non si tratta della prima collaborazione tra Prysmian e il Regno Unito. Il gruppo dei cavi infatti vanta una lunga esperienza nella realizzazione di importanti progetti di interconnessione nel Regno Unito, tra cui Eastern Green Link 1 e 2 (mentre il 3 era stato assegnato ai concorrenti di Nkt). Prysmian è stata incaricata anche di realizzare il progetto Viking Link, che rappresenta il più lungo cavo di interconnessione ad alta tensio-

ne terrestri e sottomarino al mondo.

In borsa la reazione è stata immediata, con Prysmian che ha corso arrivando a un soffio da 85 euro, prima di chiudersi a 84,18 euro, con un rialzo dell'1,08%, continuando a viaggiare intorno ai massimi storici come nelle ultime due settimane. (riproduzione riservata)



Peso: 32%

Il lusso di Arsenale per ora non vede il pareggio

di Andrea Giacobino

Il marchio Orient Express non basta per ora ad Arsenale, società multi-brand del settore immobiliare e gestione di asset di prestigio italiani, di cui Paolo Barletta è socio, presidente e ad, ad avere conti in utile. Il bilancio consolidato 2024 di Arsenale, partecipata dal fondo Oaktree e da Nicola Bulgari tramite la sua Annabel Holding, s'è chiuso con una perdita di 25,3 milioni di euro dopo quella di 22,6 milioni del precedente esercizio, mentre il valore della produzione è salito da 45,5 milioni a 82. A fronte di un patrimonio netto di 198 milioni figurano debiti per 406 milioni di cui 109 verso i soci e 120 verso banche. «Anche nel 2024 il gruppo - dice Barletta nella relazione sulla gestione - grazie al supporto garantito dai propri azionisti ha beneficiato di rilevanti iniezioni di liquidità, a sostegno degli investimenti (pari a 123 milioni lo scorso anno), con un incremento

nell'esercizio di 67,4 milioni».

Arsenale, con cinque hotel di categoria lusso, è partner di Ferrovie dello Stato nei nuovi treni «La Dolce Vita-Orient Express» partiti in primavera. «La perdita di esercizio - spiega Barletta nella relazione sulla gestione - è dovuta al fatto che i principali progetti hospitality erano ancora in fase di sviluppo al termine del 2024», oltre che agli ingenti investimenti. E quest'anno i soci metteranno ancora mano al portafoglio. Nel cda di Arsenale, oltre ai rappresentanti di Oaktree e a Luca Benigni per Bulgari, siede il principe romano Fabio Borghe- se, fra l'altro marito di Angelica Donati, figlia della nota conduttrice televisiva Milly Carlucci e dell'imprenditore Angelo Donati. Arsenale ha appena comprato l'inglese Golden Eagle che opera nei treni di lusso. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Mediobanca, l'auspicio è che si riproponga con il Monte l'antico rapporto con Comit

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi dovremmo conoscere, come è stato anticipato ieri su queste colonne, i nomi dei manager che saranno proposti, in particolare, per le cariche di amministratore delegato e di presidente di Mediobanca, avendo presente verosimilmente la short list predisposta da un head hunter. E ciò in vista della formazione della lista, entro il prossimo giorno 3, dei componenti gli organi deliberativi da sottoporre all'assemblea del 28 ottobre. Il procedimento è ovviamente sotto la diretta guida dell'ad del Montepaschi Luigi Lovaglio, il quale ha dato prova della sua non comune competenza ed esperienza che certamente avrà messo al servizio anche di questo delicato impegno.

Si avvia così a conclusione un'operazione complessa, straordinaria, storica, se solo si pensa che meno di cinque anni fa si parlava di cosa salvare del Monte che veniva considerato, anche a livello governativo, come aggregando e qualcuno, riferendosi alla salvaguardia del marchio storico, ipotizzava il futuro della banca in una

configurazione regionale. Su queste colonne abbiamo sempre scritto contro l'ipotesi di un netto ridimensionamento, se non dell'estinzione, della banca più antica del mondo, ipotesi che ha sempre trovato il deciso contrasto anche dei dipendenti che hanno partecipato con generosità alla risalita dell'istituto e hanno, tra l'altro, dato un particolare contributo con l'esodo di 4 mila impiegati.

Quello di oggi è, dunque, lo scatto di una foto di una banca ultrasecolare che sta per riprendere il proprio ruolo dopo le gravissime vicissitudini del passato. Certo, ha fruito di apporti come la ricapitalizzazione pubblica precauzionale, regolarmente prevista dalle norme e approvata dalle istituzioni europee; ma ciò non sarebbe stato sufficiente senza l'apporto dei vertici che si sono succeduti e, da ultimo, l'intensa opera di Lovaglio, e senza la piena corresponsabilizzazione dei dipendenti. L'operazione odierna è tanto più impegnativa perché riguarda uno, anch'esso, storico istituto che ha sempre sottolineato le sue peculiarità e i sicuri pregi degli addetti, anche se qualche volta ha ecceduto, come, *in cauda venenum*, nel caso della mutilata citazione dell'Orazio del «*Graecia capta...*».

In passato, le selezioni dei vertici a via Filodrammatici (in luogo dell'odierna piazzetta Cuccia) erano molto rigorose, ma anche frutto a volte di reazioni che portavano a escludere personaggi che poi si sono affermati a livello internazionale, magari perché avevano in passato partecipato a iniziative non condivise da Mediobanca. Si affiancava la

selezione che veniva compiuta del vertice delle Generali, quando il mandato del presidente era annuale: ancora oggi si ricorda l'estromissione di un personaggio dall'eccezionale levatura quale era Alfonso Desiato, con una decisione che concorse a una atteggiamento molto critico

in sede di approvazione del bilancio da parte della Banca d'Italia, secondo azionista delle Generali con l'impiego di risorse del fondo di quiescenza del personale.

Naturalmente, in relazione all'evoluzione societaria che riguarderà Mediobanca con le diverse ipotesi in campo, saranno comunque importanti il rapporto tra i vertici e il personale, la valutazione del merito, l'organizzazione, la partecipazione alle decisioni e la normativa interna. L'innesto deve riuscire e il patrimonio di conoscenze, di esperienze, di tradizioni ereditato dovrà essere ulteriormente sviluppato. Quali che saranno le scelte per la collocazione istituzionale di Mediobanca, con o senza personalità giuridica propria, il rapporto con il Monte è auspicabile riproponga, *mutatis mutandis* quello sin dalla nascita esistente tra la Comit e la stessa Mediobanca. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

IL QUADRO TECNICO DI BREVE PERIODO DELLA BORSA ITALIANA RIMANE CONTRASTATO

Ftse Mib in oscillazione laterale

Solo il ritorno sopra quota 43.100 potrebbe fornire un segnale di forza. Il Btp future è rimbalzato dal supporto posto in area 119,1-119 punti, mentre il platino ha compiuto un veloce spunto rialzista

DI GIANLUCA DEFENDI

La situazione tecnica di breve termine del mercato azionario italiano rimane ancora contrastata. Da alcune settimane, infatti, i prezzi oscillano lateralmente a ridosso dei 42.500 punti senza fornire particolari spunti operativi. Prima di poter iniziare un nuovo trend al rialzo sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa al di sopra dell'importante sostegno grafico posto in area 41.750-41.700 punti. Pericolosa una discesa sotto questa zona anche se, da un punto di vista grafico, soltanto una chiusura giornaliera inferiore ai 41.500 punti potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. Positivo invece il ritorno sopra i 43.100 punti anche se, da un punto di vista grafico, solo il breakout (confermato in chiusura di seduta) di quota 43.500 potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista di tipo direzionale e aprire ulteriori spazi di crescita.

Il quadro tecnico del Btp future. Il Btp future (scadenza dicembre 2025) si è appoggiato al sostegno grafico posto in area 119,10-119 punti e ha compiuto un veloce recupero.

Nonostante questo rimbalzo la situazione tecnica di breve periodo rimane ancora contrastata: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, solo il breakout della resistenza posta in area 120,65-120,90 punti potrebbe fornire un segnale rialzista. Pericolosa invece una discesa sotto i 119 punti. Soltanto il cedimento di quota 118,40, tuttavia, potrebbe fornire un segnale ribassista.

La situazione tecnica del cambio dollaro/yen. Nel corso delle ultime sedute la situazione tecnica del cambio usd/jpy è migliorata. Le quotazioni hanno infatti compiuto un veloce balzo in avanti e si sono portate a ridosso di quota 150. L'analisi quantitativa evidenzia un rafforzamento della pressione rialzista: dopo una breve pausa di consolidamento al di sopra del sostegno grafico posto in area 148,80-148,60 è possibile pertanto un nuovo allungo. Il breakout di quota 150 aprirà ulteriori spazi di crescita, con un primo target in area 150,35-150,40 e un secondo obiettivo a quota

150,70. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: un segnale negativo arriverà soltanto con il ritorno sotto quota 147.

La risalita del platino. Il platino (Platinum future), dopo una breve pausa di consolidamento al di sopra del sostegno grafico posto a quota 1.350 dollari, ha compiuto un veloce balzo in avanti. Il breakout dei 1.500 \$, in particolare, ha innescato un rapido spunto rialzista che ha spinto i prezzi fino ad un picco di 1.655 dollari. Il trend primario si conferma quindi positivo, con i principali indicatori direzionali che si trovano in posizione long. Solo il forte ipercomprato di breve termine può impedire un ulteriore allungo che avrà un primo target in area 1.670-1.672 e un secondo obiettivo a quota 1.685 \$. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza.

Il quadro tecnico del bitcoin. Dopo essere scesa fino a un minimo di 108.600 dollari, la valuta digitale ha compiuto un veloce recupero ed è risalita verso 114.750 \$. Nonostante questo rimbalzo la situazione tecnica di breve periodo rimane contrastata: prima di poter iniziare una risalita di una cer-

ta consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Al rialzo, infatti, una nuova dimostrazione di forza arriverà soltanto con il breakout della resistenza posta in area 118.000-120.000 dollari. Da un punto di vista grafico, tuttavia, solo il cedimento del supporto posto in area 107.500-107.000\$ potrebbe fornire un segnale ribassista. (riproduzione riservata)



Peso:57%

Lagarde avverte l'Ue

“Altri shock dai dazi servono le riforme”

Trump firma: le tariffe
su legno e mobili
scatteranno il 14 ottobre
Federlegno: “Per noi vale
il tetto massimo del 15%”

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

All'erta Europa, avverte Christine Lagarde, perché gli shock potrebbero non essere finiti. Certo, finora l'impatto dei dazi di Trump su crescita e inflazione è stato inferiore al previsto, ha ammesso ieri la presidente della Bce. Ma bisogna considerare che le conseguenze delle tariffe «non sono ancora tutte visibili», come del resto ha mostrato la recente brusca flessione dell'export italiano. E che, trattandosi di Trump, neppure l'accordo siglato con gli Stati Uniti basta a mettere l'Unione del tutto al riparo da nuovi affondi: nella nuova era della geoeconomia - segnatevi questo termine, lo sentirete spesso - le scosse commerciali e geopolitiche «resteranno una caratteristica costante».

Il messaggio di Lagarde va declinato prima di tutto in chiave tassi di interesse, dove la Bce è arrivata al 2% e si considera al momento «ben posizionata», con rischi di inflazione «contenuti», ma precisa che quella posizione non è «fissa»: un modo per comunicare al mercato che non necessariamente il ciclo dei tagli è finito, forse anche per evitare un ulteriore apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. La politica francese però parla anche ai leader europei nel solco dei rappor-

ti di Mario Draghi ed Enrico Letta, molto elogiati e pochissimo attuati: «Dobbiamo accelerare sulle riforme», a cominciare dal completamento del mercato unico. Un aumento di appena il 2% degli scambi interni all'Europa, spiega, basterebbe a compensare l'impatto del nuovo protezionismo americano.

Nel frattempo dagli Stati Uniti, Trump dà sostanza all'allarme di Lagarde. Ieri il presidente ha firmato l'ordine esecutivo che dal 14 ottobre introdurrà nuove tariffe settoriali al 10% sul legno e del 25% su prodotti derivati come i mobili, aggiungendo che da gennaio queste aumenteranno in una forchetta tra il 30 e il 50%. Per l'Europa le tasse dovrebbero comunque fermarsi al 15%, il tetto massimo fissato nell'intesa bilaterale siglata lo scorso lu-

glio. «Per noi vale quell'accordo, che non è una passeggiata ma è sicuramente meglio di un 30 o di un 50%», ha detto ieri il presidente di Federlegnoarredo, sigla delle imprese di settore, Claudio Feltrin. «Poi è chiaro che il presidente americano ci ha abituato un po' a tutto». Per i nostri mobili il mercato americano è il secondo globale dietro la Francia, e ha luglio ha fatto segnare un pesante -7,7%. Agosto ha visto invece un crollo per le vendite di tutto il made in Italy, che nei mesi precedenti le imprese avevano cercato in ogni modo di anticipare. Ad ore dovrebbe scattare anche la tagliola sui prodotti farmaceutici brevettati (non generici), per cui

Trump ha minacciato un dazio del 100%. Dovrebbero però essere risparmiati le società che stanno realizzando investimenti produttivi negli Stati Uniti.

Di tariffe ieri ha parlato anche (a tutto campo) il rappresentante al Commercio Jamieson Greer, spiegando che gli incassi doganali per il Tesoro americano potrebbero raggiungere una cifra compresa «tra i 600 e i mille miliardi di dollari l'anno», che i negoziati con Messico e Canada per rinnovare il trattato di libero scambio del Nordamerica potrebbero non essere più trilaterali, bensì bilaterali, e che nella trattativa ancora in alto mare con Pechino c'è un angolo politico che la rende diversa dalle altre.

L'esito di questo negoziato sarà decisivo anche per l'Europa: oltre che con l'impatto diretto dei dazi, le imprese dell'Unione stanno anche iniziando a fare i conti con l'ulteriore crescente concorrenza delle merci cinesi, ora respinte dagli Stati Uniti e deviate sugli altri mercati globali.



Peso: 51%



Christine Lagarde:
la presidente Bce
ieri era a Helsinki
per la conferenza della
Banca di Finlandia



Peso:51%

Mediobanca, Mps stringe sui vertici favorito il ticket Grilli-Melzi d'Eril

IL CREDITO

di ANDREA GRECO

MILANO

Si rafforza la candidatura dell'ad di Anima Sgr Alessandro Melzi d'Eril come amministratore delegato di Mediobanca, a fianco dell'ex ministro del Tesoro e presidente di Jp Morgan per l'Europa Vittorio Grilli, che dovrebbe assumere la presidenza.

Restano solo due giorni perché Mps, il nuovo azionista di controllo, depositi la lista per il cda che sarà votata il 28 ottobre. Ieri sera il comitato nomine del cda senese, che si era riunito lunedì, ha rifatto il punto sulle proposte di Korn Ferry. Il nuovo consiglio della banca d'affari dovrebbe scendere da 15 a 11 elementi: non sono previsti manager di Mps,

mentre ci saranno Sabrina Pucci e Sandro Panizza, già in cda per conto di Delfin. Ma la cosa più rilevante è lo sprint finale di Melzi d'Eril, manager milanese che sembra avere saldato un consenso ampio, sia tra i soci forti di Mps - Delfin al 18%, Caltagirone all'11%, Tesoro al 5% e Banco Bpm al 4% - che tra i manager Mps. Melzi d'Eril, che nel 2024 ha guadagnato oltre 1,9 milioni, è da qualche mese sottoposto al controllo di Banco Bpm, che con un'Opd da 1,7 miliardi ha rilevato l'89% della società che gestisce 200 miliardi di euro di risparmi e ha un contratto di distribuzione anche con Mps. Melzi d'Eril è visto in netto vantaggio sul candidato rivale Riccardo Mulone, ad di Ubs Italia, più versato nell'attività di banca d'affari. L'elenco definitivo sarà sul tavolo del cda di Mps da convocare giovedì o venerdì, è prevista una sola lista per l'assemblea di Mediobanca tra un mese e il titolo ieri ha perso un altro 6,86% in Borsa.

Intanto ieri a Siena c'è stato il primo incontro formale tra i banchieri guidati da Luigi Lovaglio e una quindicina di manager di Mediobanca. Si

racconta che siano arrivati in autobus da Firenze, e «con le migliori intenzioni». La riunione è servita a stringersi le mani, scambiarsi primi punti di vista e avviare le pratiche di un dossier corposo, per integrare Mps e Mediobanca per gradi e in circa un anno tra nulla osta di vigilanza, reti informatiche, scorpori di attività e fusioni. A Siena c'erano Gian Luca Sichel, ad di Mediobanca Premier e di Compass, Giuseppe Baldelli e Francisco Bachiller, che guidano l'investment banking, Angelo Viganò, ad del private banking. Tra due settimane i banchieri senesi renderanno la visita a Milano.

Sempre ieri, da Bruxelles, l'ad di Generali Philippe Donnet ha parlato del cambio in Mediobanca, azionista col 13% del Leone: «Il cda di Generali ha un mandato di tre anni per attuare la strategia presentata a inizio 2025. Abbiamo superato gli obiettivi del piano triennale e li supereremo ancora una volta».

In via di definizione
la lista del nuovo cda
A Siena visita formale
degli attuali dirigenti
di Piazzetta Cuccia



➔ Alessandro Melzi d'Eril in pole come amministratore delegato di Mediobanca



Peso: 22%

Tassi e multipli di Borsa: spie di allerta a Wall Street

Mercati

Rendimenti dei bond
spazzatura ai minimi
Default previsti in aumento

Rendimenti ai minimi per le obbligazioni spazzatura, default previsti in (lieve) aumento e valutazioni di Borsa con multipli vicini al top dal 2001. Sono le micce che potrebbero far deragliare in futuro Wall Street e a cascata le altre Borse mondiali, anche se per il momento gli investitori non appaiono particolarmente preoccupati.

Morya Longo — a pag. 5

Segnali di allerta a Wall Street per i tassi sui bond e multipli

Mercati. Rendimenti ai minimi per le obbligazioni spazzatura, default previsti in (lieve) aumento e valutazioni di Borsa vicine al top dal 2001. Ecco le micce che potrebbero far deragliare i listini

Morya Longo

A volte i mercati finanziari ricordano un po' la torre di Pisa: sfidano la forza di gravità, ma non cadono mai. Perché tra le valutazioni che si trovano a Wall Street, i rendimenti ormai ridotti ai minimi termini dei bond "spazzatura" e le varie criptovalute che aggiornano spesso i massimi storici, da tempo in molti si chiedono se i mercati finanziari siano in una fase di bolla. Soprattutto negli Stati Uniti. Eppure anche quando cadono, come accaduto ad aprile dopo il Liberation Day e l'annuncio dei dazi, poi si riprendono più forti che mai. Gli eccessi sono sotto gli occhi di tutti. Ma se questi eccessi siano definibili come "bolle", nessuno lo sa. Il problema è capire quale possa essere la miccia (ammesso che ne esista una) che potrebbe far scoppiare tutto: di segnali preoccupanti ce ne sono, ma il mercato non sembra preoccupato.

Ecco quali, settore per settore.

Bolle o non bolle

Il settore dei bond aziendali negli Stati Uniti è "tirato" come non mai. La domanda degli investitori è così elevata e i prezzi dei bond così alti, che ormai i rendimenti sono diventati molto bassi. Gli investitori si accontentano di rendimenti poco più elevati di quelli dei titoli di Stato.

I bond emessi da imprese con rating elevati offrono infatti ormai appena 0,74 punti percentuali più dei titoli di Stato Usa: minimo - secondo i dati Ice - dal 1998. I bond "spazzatura", quelli emessi da imprese con rating bassi e dunque con bassa affidabilità, pagano appena 2,75 punti percentuali sopra i Treasury: vicino al record minimo del 2007. Ai tempi, si sa, scoppiò la bolla dei mutui subprime e del credito.

Anche sul fronte azionario le stesse

aziende hanno valutazioni elevate. Le società quotate a Wall Street, secondo i dati di Bloomberg, hanno prezzi in media 28 volte più alti degli utili aziendali: ben sopra la media degli ultimi 10 anni che è stata di 22 volte. Se si aggiusta il rapporto prezzo/utigli per il ciclo economico, come fa l'indice Shiller, si scopre che non siamo molto lontani dal picco storico del 2001, quando scoppiò la bolla Internet. E questa è solo una media: se si prende il rapporto tra



Peso: 1-3%, 5-36%

prezzo delle azioni e utili delle Magnifiche 7 (le big tech Usa), si arriva a 39 volte. Se questi siano eccessi oppure se siano giustificati da trend come l'Intelligenza artificiale e/o la resilienza dell'economia Usa, è difficile a dirsi. È vero che le Magnifiche 7 macinano utili a palate, cosa che le aziende Internet del 2001 non facevano neppure lontanamente. È altrettanto vero – sul mercato dei bond – che i default sono storicamente bassi. Ma qualche campanello d'allarme si sente.

I campanelli di allarme

Uno che potrebbe suonare è proprio quello dei default. Nei giorni scorsi Tricolor Holdings, società che eroga finanziamenti auto a persone con redditi bassi e che ha sul mercato 2 miliardi di dollari di bond legati ai crediti, è finita in bancarotta. First Brands, gruppo che opera sempre nel settore auto, ha fatto lo stesso. Il tasso di default è ancora basso, ma tende a crescere: secondo l'ultimo report di Fitch di settembre, relativo al mese di agosto, il tasso di insolvenza dei bond "spazzatura" Usa è al 3,6%, con una prospettiva – secondo l'agenzia di rating - di arrivare nell'intero anno trail

4 e il 4,5%. S&P Global Ratings lo prevede al 4,25% a giugno 2026, con un ventaglio di possibilità che va dal 3,25% (scenario favorevole) al 5,5% (scenario peggiore).

Un altro campanello di allarme – segnala Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte – riguarda la liquidità. Se il rally di tutto (azioni e bond) è stato guidato dall'abbondante liquidità sul mercato, nei prossimi mesi qualche fonte di cash potrebbe ridursi: per esempio quella dei "reverse repo", cioè del modo con cui banche e fondi monetari depositano la liquidità in eccesso presso la Fed. Ebbene: se prima c'erano grandi quantità di cash in questa "riserva" (eravamo arrivati a 2.500 miliardi di dollari a fine 2022), ora non c'è più niente. Appena 56 miliardi. Segno che questa fonte di liquidità non può più sostenere gli acquisti di azioni e bond. Questa mancanza si farà sentire? Difficile a dirsi.

Le possibili micce

Hsbc si domanda quali possano essere i pretesti per far partire le vendite sui mercati. A loro avviso un possibile motivo arriverebbe da una Fed

meno espansiva del previsto. Ma ce ne sono anche altri: se gli utili delle società legate all'AI dovessero deludere (date le loro altissime valutazioni la Borsa non lo prenderebbe bene) o se la Corte Suprema dovesse dichiarare illegittimi i dazi di Trump (questo farebbe lievitare il debito, pesando sui titoli di Stato e poi sulla Borsa). Ma molti di questi rischi, secondo Hsbc, sarebbero di breve durata. La torre può continuare a pendere senza cadere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I bond investment grade rendono solo lo 0,74 punti percentuali più dei Treasury Usa, i junk solo 2,75 punti

+0,4%

PIAZZA AFFARI IN RIALZO

Lo spettro di uno "shutdown" negli Stati Uniti incombente sulle Borse. Quelle europee migliorano solo verso il finale, con Piazza Affari che chiude

l'ultima seduta del mese a +0,4%, vicino ai massimi di giornata, e Parigi che riesce a strappare una chiusura sopra la parità (+0,19%). Debole Wall Street

Wall Street quasi cara come nel 2001

Rapporto prezzo/utigli dell'indice S&P 500 aggiustato per il ciclo economico (Cape)



Fonte: Robert Shiller, Deutsche Bank Research



Peso: 1-3%, 5-36%

L'oro record fa brillare la cinese Zijin Gold al debutto in Borsa

Metalli preziosi

Nel giorno dell'Ipo balzo del 69% a Hong Kong, la società vale 41 miliardi di dollari

Sissi Bellomo

Il prezzo dell'oro vola sempre più in alto, ormai ben oltre la soglia dei 3.800 dollari l'oncia. E vola anche Zijin Gold, il maggiore produttore aurifero cinese, festeggiando con un rialzo del 69% il debutto in Borsa a Hong Kong: un collocamento che lo valuta 41 miliardi di dollari e che si qualifica - a livello mondiale - come una delle Ipo più ricche dell'anno, superata solo da quella della connazionale CATL. Zijin ha raccolto 3,2 miliardi di dollari (che potrebbero salire a 3,7 miliardi con l'esercizio dell'opzione di over-allotment) contro i 5,3 miliardi che si era "portato a casa" il colosso delle batterie e delle auto elettriche, con la quotazione secondaria dello scorso maggio sullo stesso listino. La società mineraria - braccio internazionale di Zijin Minin Group focalizzato sull'oro - ha comunque ricevuto un'accoglienza ancora più calorosa, tra le migliori dell'ultimo decennio. CATL aveva concluso la seduta d'esordio a Hong Kong con un rialzo limitato al 16,4%.

«Zijin Gold ha scelto decisamente il momento migliore per l'Ipo - commenta Michelle Leung, analista di Bloomberg Intelligence - L'ascesa continua dei prezzi dell'oro ha alzato le valutazioni delle miniere aurifere in tutto il mondo».

Il metallo prezioso - dopo aver violato lunedì per la prima volta anche la soglia di 3.800 dollari l'oncia - ieri ha aggiornato per l'ennesima volta il record storico, spingendosi fino a 3.871,72 dollari sul mercato spot londinese prima di ritirarsi sotto quota 3.840 dollari sull'onda di prese di beneficio. Dall'inizio dell'anno l'oro si è apprezzato di circa il 46% e in settembre ha registrato un

rialzo intorno all'11%, il più forte su base mensile da luglio 2020

A gettare benzina sul fuoco di un rally che sembra trovare ogni giorno nuovi spunti, non solo per proseguire ma addirittura per intensificarsi, è intervenuto anche l'allarme "shutdown": la chiusura forzata degli uffici federali negli Usa, che si temeva potesse scattare fin dalla mezzanotte di ieri in assenza di un accordo in extremis sulla legge di bilancio

Rispetto a situazioni analoghe nel passato, gli investitori oggi hanno maggiori motivi di apprensione, non solo per i duri contrasti tra repubblicani e democratici e le minacce di licenziamenti di massa da parte del presidente Donald Trump, ma anche perché il dipartimento del Lavoro ha fatto sapere che rischia di saltare la pubblicazione del rapporto mensile sull'occupazione, in agenda venerdì, da cui il mercato si attende lumi sulle prossime mosse di politica monetaria della Federal Reserve. Uno shutdown potrebbe inoltre indurre le agenzie di rating ad abbassare il giudizio sul credito Usa, come ha già fatto Moody's in maggio.

Trincari record dell'oro hanno risvegliato da qualche tempo anche l'interesse per i titoli auriferi, a lungo trascurati dagli investitori. Zijin è stata quotata a un prezzo considerato conveniente, che la sottovalutava del 28% rispetto alla media delle società del settore secondo Leung, l'analista di Bloomberg Intelligence. E anche per questo motivo l'Ipo - rinviata di un giorno a causa del tifone Ragasa - è stata un grande successo: la tranche offerta agli investitori istituzionali è stata sottoscritta 20,4 volte, quella riservata al retail addirittura 241 volte. In tutto sono state collocate 349 milioni di azioni, con un valore unitario di 71,59 dolla-

ri di Hong Kong, che nella seduta di ieri in Borsa è già salito a 120,6 HK\$ (con punte fino a 123 HK\$).

L'interesse della comunità finanziaria è confermato anche dalla nutrita presenza di cornerstone investors, quegli investitori istituzionali che in occasione di un'Ipo si riservano partecipazioni rilevanti con l'impegno a mantenerle in portafoglio per almeno sei mesi. Zijin ha collocato metà della quota destinata all'Ipo - per un valore di circa 1,6 miliardi di dollari - a un gruppo di cornerstone che comprende nomi di prestigio, tra cui GIC (il fondo sovrano di Singapore), BlackRock, Fidelity International, Schroders, Oaktree, Millennium Management e Hillhouse Investment. Morgan Stanley e Citic Securities sono joint sponsor dell'offerta.

Nel prospetto dell'operazione la società ha dichiarato che utilizzerà parte dei capitali raccolti con l'Ipo per l'acquisto della miniera d'oro Raygorodok in Kazakhstan, mentre il resto servirà per potenziare le sue attività estrattive nei prossimi cinque anni, in particolare in Ghana e Suriname.

Zijin Gold è stata scorporata in vista della quotazione da Zijin Mining Group, che la ha conferito le miniere aurifere fuori dalla Cina. La società



Peso: 28%

– tuttora controllata dalla casa madre con una quota dell'87% – opera in Asia Centrale, Australia, Africa e Sud America, con una produzione di oro che nel 2024 è stata di 1,3 milioni di onces (40,4 tonnellate). L'anno scorso ha più che raddoppiato l'utile netto a 481,4 milioni di dollari, su un fatturato di 2,99 miliardi (+32%).

La sua valutazione di Borsa è oggi paragonabile a quella di Antofagasta, storico gruppo anglo-

cileno focalizzato sul rame, mentre Zijin Mining Group ha da poco superato il traguardo di 100 miliardi di dollari di capitalizzazione: tra i big minerari solo Bhp e Rio Tinto valgono di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prezzo del lingotto al nuovo massimo storico di 3.871,72 dollari l'oncia, prima di cedere a prese di beneficio



In Borsa col botto. La cerimonia di quotazione di Zijin Gold



Peso:28%

DENARO & LETTERA

Il titolo Puma rimbalza: promosso dagli analisti

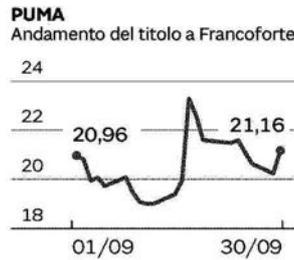
PUMA

+3,78%

Rimbalzo di Puma alla Borsa di Francoforte, sulla spinta dell'ottimismo espresso dagli analisti di Exane Bnp Paribas. Il titolo del gruppo di abbigliamento e articoli sportivi segna un progresso del 3,78% a 21,16 euro, registrando una delle migliori performance dell'indice Stoxx Europe 600. Nell'ultimo mese la quotazione ha avuto rilevanti oscillazioni nei due sensi, anche per voci di M&A, con un bilancio delle quattro settimane comunque poco variato, mentre da inizio

anno il prezzo è ribassato di oltre il 50% a causa del deludente andamento delle vendite e della redditività. Il mercato ha ben reagito alla decisione degli esperti di Exane di abbandonare la raccomandazione negativa sul titolo Puma per adottare una posizione «neutrale» ed aumentare significativamente l'obiettivo di prezzo da 15 a 21 euro, livello che peraltro è già stato raggiunto nella seduta di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Pandora scivola sul cambio al vertice

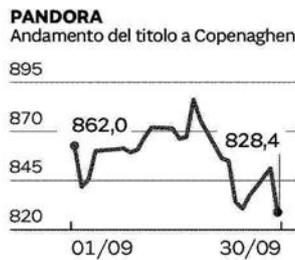
PANDORA

-2,61%

Pandora spiazzava gli investitori con la nomina di una nuova ceo. Alla Borsa di Copenaghen il titolo del produttore di gioielli ha ceduto il 2,61% a 828,40 corone danesi. Dall'inizio dell'anno la quotazione ha perso il 37% circa, a causa del calo delle vendite in Europa, dell'aumento dei prezzi delle materie prime e dei dazi statunitensi. Pandora ha annunciato a sorpresa che il suo presidente e ceo, Alexander Lacik, andrà in pensione a marzo 2026, in occasione dell'assem-

blea annuale, dopo sette anni al timone e sarà sostituito dall'attuale chief marketing officer Berta de Pablos-Barbier. Prima di entrare in Pandora, de Pablos-Barbier è stata ceo del marchio di champagne Moët & Chandon del gruppo Lvmh e ha avuto una carriera trentennale nel settore del lusso e dei beni di consumo, lavorando anche presso Mars Wrigley, Lacoste e il gioielliere Boucheron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

**PRESIDENTE E CEO
Mediobanca, Grilli
e Melzi d'Eril i favoriti**

Per l'incarico di presidente e ad di Mediobanca si sarebbe creato un ampio consenso tra soci e management di Mps sulle candidature di Vittorio Grilli (Jp Morgan) e Alessandro Melzi d'Eril, ad di Anima. — a pagina 25

Mediobanca, pronto il tandem Grilli e Melzi d'Eril per il vertice

M&A

Primo incontro ieri a Siena fra le prime linee di Mps e i manager di Piazzetta Cuccia

Verso le indicazioni per governance di Mediobanca: l'ex ministro alla presidenza

Luca Davi

La corsa per il rinnovo dei vertici di Mediobanca entra nel rush finale. E, salvo colpi di scena dell'ultima ora, la quadra sembra oramai raggiunta: da quanto filtra, al timone operativo della merchant bank milanese conquistata da Mps sembra destinato Alessandro Melzi d'Eril, attuale ceo di Anima Sgr, mentre per la presidenza è in pole position Vittorio Grilli, oggi presidente di Jp Morgan Emea ed ex ministro dell'Economia.

Da quanto raccolto, l'intesa sarebbe stata trovata nelle ultime ore, con il via libera dei grandi soci - in particolare Delfin, Caltagirone - e il consenso dell'a.d. di Mps Luigi Lovaglio, dopo giorni di intensi confronti.

Per la guida operativa, la scelta di Melzi d'Eril porta in dote un manager con quasi quindici anni di esperienza alla testa di Anima, la più grande Sgr indipendente italiana, e quindi con competenze consolidate nel wealth e nell'asset management, oltre a un passato in Clessidra, Ubm (UniCredit Banca Mobiliare) e Dresdner Kleinwort Wasserstein. Un profilo tecnico e pragmatico, in linea con le esigenze di Mediobanca nella fase di integrazione con Siena.

Accanto a lui, in veste di presidente, il nome di Vittorio Grilli appare ormai

consolidato. Economista di lungo corso, già ministro del Tesoro e protagonista delle partite di politica economica degli ultimi decenni, Grilli rappresenta un profilo di standing internazionale, con una rete di relazioni consolidate nel mondo bancario e istituzionale. Non è un dettaglio che J.P. Morgan sia stata advisor nell'Opas di Mps su Mediobanca: un segnale ulteriore della sintonia con i grandi soci. Si profila per lui un ruolo di presidente operativo, data la sua grande expertise nell'ambito dell'investment banking.

Sul tavolo, restano da sciogliere ancora alcuni nodi legati agli aspetti economici e contrattuali per i due candidati, ma nelle prossime ore si dovrebbe chiudere anche questo capitolo. I tempi del resto sono strettissimi: venerdì dovranno essere depositate le liste per il nuovo Cda di Mediobanca, in vista dell'assemblea del 28 ottobre. Come accaduto ieri, anche oggi si riunirà il Comitato nomine di Mps, guidato da Domenico Lombardi e affiancato da Korn Ferry, incaricato di selezionare i profili da proporre. Il processo - coordinato da Lovaglio e dal presidente Nicola Maione - punta

a definire un board snello, di 11 componenti, dotato di competenze trasversali e conforme ai requisiti fit & proper della Bce. Poi domani, o al più tardi venerdì mattina, il board di Mps darà il suo via libera.

La scelta dei nomi e della nuova governance va di pari passo con la definizione del ruolo strategico che Mediobanca avrà dentro al nuovo perimetro di Mps. Due le visioni in campo: da un lato l'ipotesi di un'integrazione piena, con la creazione di una divisione d'eccellenza; dall'altro la possibilità di garantire alla banca d'affari una relativa autonomia gestionale e operativa, preservandone brand e capitale umano. Per ora, la parola d'ordine a Siena resta cautela: difficile che si assista a un'accelerazione del delisting di piazzetta Cuccia, anche perché il quadro macro sembra fluido, e lo scenario, anche sul fronte bancario, tutto da cristallizzare. Certo che la fusione a ten-



Peso: 1-1%, 25-32%

dere resta la strada maestra. Il traguardo dell'86,3% raggiunto con l'Opas dà a Siena il pieno controllo dell'assemblea straordinaria e la possibilità di procedere con un'incorporazione che libererebbe sinergie stimate in 700 milioni di euro. Di tutto questo se ne parlerà, con tutta probabilità, l'anno prossimo. Intanto sembra avviato il percorso di avvicinamento tra le due realtà: ieri, a Siena si sono presentati una ventina di top manager per un incon-

tro a Rocca Salimbeni con i vertici di Mps: un clima cordiale e costruttivo, si racconta, che avrebbe messo le basi per il nuovo corso. Nei prossimi giorni si replicherà ma a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS



VITTORIO GRILLI
 Candidato alla
 presidenza
 di Mediobanca



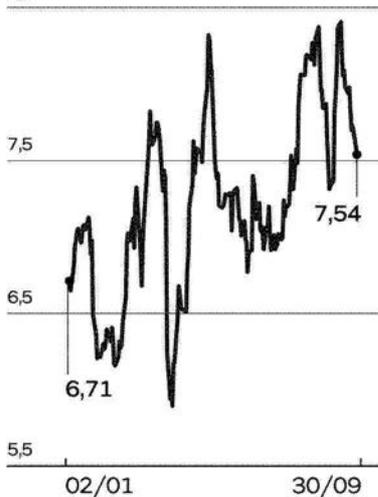
**ALESSANDRO
 MELZI D'ERIL**
 Candidato Ceo
 di Mediobanca

Azionista di controllo. Montepaschi controlla l'86,3% di Mediobanca

Mps

Andamento del titolo a Milano

8,5



Peso: 1-1%, 25-32%

La Ue dà il via libera a Prada per l'acquisizione di Versace

M&A

Per la Commissione europea
«l'operazione non presenta
problemi di concorrenza»

Il marchio della Medusa
ha appena sfilato a Milano,
destando reazioni positive

Giulia Crivelli

A poco meno di sei mesi dall'annuncio dell'operazione da 1,25 miliardi – era il 10 aprile –, il gruppo Prada ottiene il via libera della Commissione europea all'acquisizione di Versace.

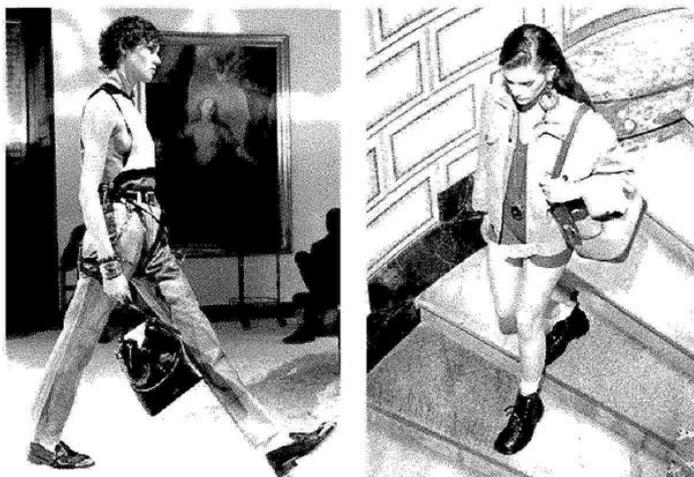
Terminato l'esame «nell'ambito della procedura semplificata di riesame delle concentrazioni», la Commissione ha concluso – si legge nella nota diffusa ieri – che «l'operazione non desta preoccupazioni sotto il profilo della concorrenza, date le limitate posizioni di mercato delle società coinvolte». L'annuncio della scorsa primavera era avvenuto dopo mesi di indiscrezioni sull'interesse del gruppo Prada per Versace (Carlo Festa sul Sole 24 Ore era stato il primo a dare notizia delle trattative) e dopo alcune settimane di negoziati sulla cifra dell'operazione, scesa dagli 1,5 miliardi chiesti da Capri Holdings, la società americana che controllava la Gi.Vi. Holding (Versace), agli 1,25 ottenuti dal gruppo Prada. A margine dell'annuncio di aprile, Andrea Guerra, ceo dell'azienda italiana, aveva

precisato che l'operazione sarebbe stata finalizzata «nella seconda metà del 2025». Il gruppo Prada comprende, oltre al marchio principale, Miu Miu, Church's e Car Shoe e ha chiuso il primo semestre con ricavi in crescita del 9% a 2,74 miliardi e un utile netto di 386 milioni: insieme a Cucinelli ed Hermès è l'unica azienda quotata del lusso ad essere cresciuta nonostante il rallentamento complessivo del settore. Il gruppo fondato da Patrizio Bertelli e Miuccia Prada è il più grande in Italia, ma non in Europa, dove, oltre alla citata Hermès, ci sono i due colossi francesi Kering e Lvmh, che nel primo semestre, pur in calo, hanno avuto ricavi per, rispettivamente, 7,6 miliardi (-46% rispetto al periodo gennaio-giugno 2024) e 39,8 miliardi (-4%). In altre parole: le concentrazioni sono altrove e l'autorità Antitrust europea non ha mai mosso rilievi sulle operazioni concluse, in particolare, da Lvmh. Che li facesse al gruppo Prada sarebbe stato quanto meno bizzarro, anche per le dimensioni della «preda»: i ricavi Versace per l'anno fiscale 24-25, terminato il 29 marzo, sono scesi a 821 milioni di

dollari (700 circa in euro) rispetto ai 1.030 del 23-24 e ai 1.106 del 22-23. Il gruppo Prada arriverebbe quindi a un fatturato di meno di 5,5 miliardi, circa un ottavo di quello di Lvmh. Altro che problemi di concorrenza.

Pochi giorni fa a Milano ha sfilato la prima collezione disegnata per Versace da Dario Vitale, nominato direttore creativo il 13 marzo, un mese prima dell'acquisizione da parte del gruppo Prada, da cui lo stilista viene, avendo lavorato per anni nell'ufficio stile di Miu Miu. La collezione ha destato molta attenzione e, nel complesso, più pareri positivi che negativi, ma c'è già chi ipotizza che dopo la finalizzazione dell'operazione ci saranno altri cambiamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Co-ed. Il 26 settembre la collezione primavera-estate 2026 di Versace, debutto di Dario Vitale, ha sfilato alla Pinacoteca di Brera, unendo la parte uomo a quella donna



Peso: 20%

Prysmian corre in Uk Vicina l'assegnazione di Eastern Green Link 4

Cavi industriali

**Gara da 2 miliardi di euro
per collegare Inghilterra
e Scozia via Mare del Nord**

Nuova commessa - del valore di 2 miliardi di euro - nel mercato delle rinnovabili europee per Prysmian, selezionata da SP Transmission e National grid electricity transmission, proprietari dei sistemi di trasmissione elettrica in Gran Bretagna, come «preferred bidder» (miglior offerente) per la connessione in cavo ad alta tensione in corrente continua Eastern Green Link 4. Le trattative contrattuali - riferisce una nota - sono in corso e ulteriori comunicazioni saranno fornite a tempo debito. Il progetto, che collegherà Scozia e Inghilterra attraverso il Mare del Nord, avrà un ruolo centrale nel rafforzare ulteriormente la sicurezza energetica del Regno Unito.

Prysmian vanta una lunga

esperienza nella realizzazione di importanti progetti di interconnessione nel Regno Unito, tra cui Eastern Green Link 1 e 2 (nonché il progetto Viking Link, che rappresenta il più lungo cavo di interconnessione ad alta tensione terrestre e sottomarino al mondo). Il progetto Eastern Green Link prevede una serie di potenziamenti della rete pianificati tra le coste orientali della Scozia e dell'Inghilterra che incrementerà la capacità e la resilienza della rete di trasmissione nazionale esistente e faciliterà l'aumento dei flussi di elettricità da fonti rinnovabili verso i consumatori. Si tratta di interventi in linea con l'obiettivo del governo del Regno Unito di avere 50 GW di energia eolica generata offshore entro il 2030

e raggiungere un'economia Net Zero entro il 2050.

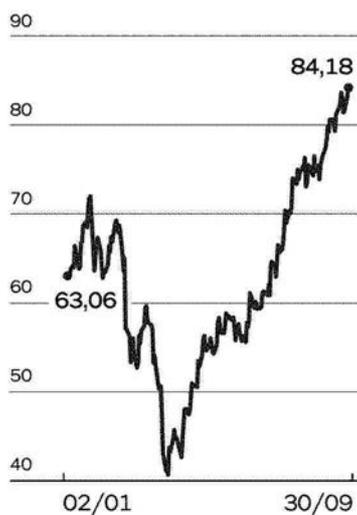
Pochi giorni fa Prysmian aveva annunciato di essersi aggiudicata la gara (del valore di poco inferiore al mezzo miliardo di euro circa) indetta da Terna, gestore della rete elettrica italiana e da Steg, operatore della rete elettrica tunisina, per la realizzazione del collegamento elettrico sottomarino tra Italia e Tunisia nell'ambito del Progetto Elmed.

—**M.Me.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prysmian

Andamento del titolo a Milano



Peso: 13%

Fondo nazionale, attesa raccolta da 1 miliardo per investire nelle Pmi

L'indagine

Cinque veicoli vicini all'approvazione, interesse anche dai family office

Un volano in grado di rivitalizzare l'intero settore delle mid small cap, a partire da un bacino, stimato da un'analisi Equita, di 346 realtà con una capitalizzazione di 116 miliardi e 48 miliardi di flottante. C'è grande aspettativa, tra gli addetti ai lavori, per il varo del Fondo nazionale strategico indiretto (Fnsi), strumento che agisce come fondo di fondi e nasce con l'obiettivo di attivare investimenti pubblici e privati (Cdp partecipa fino al 49% alla sottoscrizione di fondi di nuova costituzione che hanno il mandato di investire nei titoli azionari con una quota prevalente di almeno il 70% destinato a società quotate ex Ftse Mib, settore finanziario escluso). Dopo le notizie legate al varo del primo fondo «ci aspettiamo che cinque fondi possano essere approvati entro fine anno per raggiungere il target di una decina di operatori con fondi approvati e pronti alla raccolta entro il primo semestre del 2026» spiega Alberto Villa, responsabile Equity research di Intermonte. In base alle aspettative e alle indicazioni più recenti, i fondi dovrebbero avere una dota-

zione che varia da circa 100 milioni a una soglia minima di 70 milioni. «L'eventuale adesione da parte di alcuni family office - aggiunge Villa - potrebbe poi rappresentare un elemento di upside rispetto a questa stima. I fondi, una volta che si saranno costituiti entro il termine previsto di giugno 2026, avranno comunque spazio fino a dicembre 2027 per aumentare la raccolta, che stimiamo possa arrivare fino a un miliardo», centrando così i target previsti.

L'avvio del Fnsi potrebbe svolgere il ruolo di volano per rilanciare l'interesse per le mid small cap italiane e per la liquidità del comparto. «Ci aspettiamo - aggiunge Villa - possa trainare un ritorno di interesse da parte della clientela retail (opportunamente stimolata dalle reti commerciali) per i prodotti Pir che restano uno strumento importante per canalizzare il risparmio privato sull'economia reale. La capitalizzazione di Borsa italiana, anche per via dei numerosi delisting, è preoccupantemente bassa rispetto al Pil italiano. La situazione è leggermente migliorata ma solo grazie alla buona

performance del mercato mentre il contributo lato offerta è stato negativo con il numero e valore dei delisting che ha superato le nuove quotazioni». Iniziative come Fnsi, inoltre, «rispondono all'esigenza di aumentare la platea di investitori con orizzonti di investimento di lungo periodo e che possano agire anche da anchor investor nelle Ipo». Infine «un coinvolgimento più attivo da parte di altri investitori di rilievo come i fondi pensione - conclude - sarebbe in grado di ampliare ulteriormente il lato della domanda. La combinazione di questi strumenti e l'attuale livello interessante delle quotazioni di borsa di molte mid-small caps possono consentire una ripresa significativa del settore».

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Borsa, in aumento liquidità e interesse Mid e Small cap pronte al rimbalzo

L'analisi

Recupera l'indice, ma i valori restano ancora a sconto rispetto alle società maggiori
Negli ultimi tre mesi la liquidità del segmento è risalita del 77 per cento

Matteo Meneghello

È arrivato il momento delle Pmi a Piazza Affari. Mai come in questo momento le condizioni di base sembrano essere favorevoli per una ripartenza - attesa da tempo - delle performance dei titoli di media e bassa capitalizzazione, vale a dire i più rappresentativi del made in Italy. «Siamo di fronte a una convergenza di fattori positivi - conferma Guglielmo Manetti, ad di Intermonte -. In generale, il premio a rischio sull'Italia si è molto ridotto negli ultimi mesi. Il settore finanziario ne ha beneficiato immediatamente, e a cascata ne sta beneficiando tutto l'equity, anche in termini relativi rispetto ad altre economie che sembrano vivere maggiori difficoltà in questo momento, come per esempio quelle di Francia e Germania».

Sul piano delle performance, da inizio anno le società a media capitalizzazione hanno recuperato il 17% contro il 7 per cento del Ftse Mib e nei confronti con l'indice European Small Cap, che è cresciuto del 2%. In particolare nell'ultimo mese (prezzi al 18 settembre) l'indice Ftse Italy Mid-Cap (+0,7%) ha sovraperformato dell'1,4% l'indice principale (-4,5% da inizio anno su base relativa), mentre l'indice Ftse Italy Small Caps (+7,2%) ha sovraperformato il mercato del 7,9% e ha registrato un +4,1% su base relativa da inizio anno.

«C'è un maggiore interesse verso le midsmall cap, che si sta manifestando in modo sempre più netto - prosegue Manetti -: finalmente si sta ricomponendo

quella correlazione che ha guidato il mercato italiano negli ultimi 30 anni, e che si era smarrita nell'ultimo triennio, con le realtà a minore capitalizzazione in grado di sovraperformare costantemente l'indice generale». Il confronto tra questi due universi in termine di valutazione resta però ancora ampio: «C'è stato un minimo di ripresa delle performance, ma ancora oggi le small cap con capitalizzazione inferiore ai 150 milioni di euro, vantano uno sconto Ev/Ebitda del 50% e del 60% su base price earning rispetto alle large cap».

A supporto di un quadro ottimistico c'è l'aumento della liquidità: «in questi anni - spiega Manetti - è stato uno dei fattori maggiormente negativi, in particolare per le small cap. Ma negli ultimi tre mesi la liquidità per il segmento è aumentata del 77%, anche se va detto che partiva da livelli molto bassi».

Lo scenario dovrebbe ulteriormente migliorare con la messa a terra dei primi flussi di investimento promossi dal Fns: i primi fondi di investimento dedicati a questa iniziativa dovrebbero essere lanciati entro fine anno, con altri in arrivo nel primo semestre del 2026. Questo dovrebbe ragionevolmente sbloccare anche la pipeline delle Ipo (e quindi frenare i delisting):

«Da qui a fine anno non ci aspettiamo sorprese - spiega Manetti -. Ma siamo ragionevolmente ottimisti su inizio anno prossimo».

Per quanto riguarda invece l'imminente reporting season, «in termini generali le attese non sono particolarmente bullish - spie-

ga -. Da inizio anno Intermonte ha tagliato le stime del 7%, soprattutto a causa del dollaro debole. Il consensus si è assettato verso il basso: ma proprio per questa ragione le potenzialità per qualche sorpresa positiva ci sono».

Il rinnovato interesse degli investitori per le Pmi quotate è confermato anche dall'elevata partecipazione riscontrata da Intermonte per «Le eccellenze del made in Italy», che la società organizzerà oggi e domani a Milano con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra investitori istituzionali e una selezione di Pmi italiane. Ad aprire i lavori l'intervento di Mauro Baragiola, responsabile del Fondo nazionale strategico di Cassa depositi e prestiti, con un approfondimento proprio su ruolo e mission del Fondo. «Ci attendiamo circa 120 investitori e oltre 500 meeting - spiega Manetti -. Il fatto che dopo un periodo prolungato penalizzante per il segmento l'opportunità di un confronto sia colta in maniera così tangibile dimostra di quanto e quanto velocemente si sia alzata la soglia di attenzione per le small&mid cap. Gli investitori sono pragmatici, l'asset class è appetibile: è la migliore cartina al tornasole e la conferma che siamo di fronte a un turning point».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intermonte, due giorni di incontri con quotate e investitori. Il ceo Manetti: «Ottimismo per nuove Ipo nel 2026»



Peso:28%

IMAGOECONOMICA



Palazzo Mezzanotte. La sede di Borsa italiana a Milano



Peso:28%

La giornata a Piazza Affari



Brilla Cucinelli, oggi i conti La corsa di Azimut e A2A

Chiude in rialzo la Borsa di Milano: l'indice Ftse Mib guadagna lo 0,40%. Tra le blue chip brilla Azimut, seguono A2A +2,16% e Brunello Cucinelli +2,04% che oggi anticipa i conti. Nell'energia bene Italgas che sale a +1,56%.



Petrolieri giù con Saipem Passo indietro di Amplifon

Sul versante opposto dell'istituto, in evidenza le vendite su Mediobanca -6,86%. Tra i titoli petroliferi da segnalare il forte ribasso di Saipem -3,57%. Mentre frenano nei servizi Amplifon -2,02% e nell'auto Stellantis -1,56%.



Peso: 4%

Il capo di Anima diventerà il nuovo ad di Piazzetta Cuccia, mentre l'ex ministro sarà presidente

Mediobanca, c'è l'accordo sui vertici Melzi d'Eril e Grilli per il dopo Nagel

IL RETROSCENA

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Alessandro Melzi d'Eril amministratore delegato. Vittorio Grilli presidente. La Mediobanca targata Monte dei Paschi di Siena prende forma. Con la benedizione dei grandi soci, dalla Delfin degli eredi Del Vecchio all'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, e la regia dell'amministratore Luigi Lovaglio. Il banchiere che lo scorso 24 gennaio ha lanciato l'Ops "impossibile" su Mediobanca era partito con idee diverse, si dice che non gli sarebbe dispiaciuto andare in continuità, ma ha trovato una sintesi con i suoi soci. Nell'interesse della banca.

Grilli ex direttore generale del Tesoro, ex ministro dell'Economia e numero uno di JpMorgan in Europa è un banchiere d'affari esperto; molto stimato dal governo e - soprattutto - storica-

mente vicino al fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, di cui è stato anche advisor personale. Abbastanza perché Francesco Milleri che oggi guida Delfin lo sostenesse per salire al vertice di Piazzetta Cuccia. Per accettare l'incarico Grilli ha anche rinunciato a parte dei propri emolumenti che non rientravano nei parametri delle politiche remunerative di Mediobanca.

Melzi d'Eril, invece, è gradito a Caltagirone che detiene circa l'11% del gruppo bancario e fino allo scorso autunno era azionista di Anima, la Sgr guidata dal futuro ad di Mediobanca. Via libera a Melzi d'Eril anche da parte dell'amministratore delegato di Banco Bpm che dopo il successo dell'Opa dello scorso inverno - a cui aderirono sia i manager che gli azionisti da Caltagirone a Fsi - controlla quasi il 90% della società e che inoltre detiene una quota del 4% del gruppo Mps-Mediobanca.

Il consenso intorno al manager ha permesso a Melzi d'Eril di superare in volata la candidatura di Riccardo Mulone, country manager in Italia di Ubs. Una scelta dettata

anche dalla volontà di separare chiaramente i ruoli tra l'investment banking e il wealth management, due dei capisaldi su cui si poggia la strategia di Lovaglio.

Grilli sarà un presidente operativo, così come lo è stato in JpMorgan dove si è impegnato in prima persona su diversi deal: a lui farà riferimento la parte dell'investment banking. Un'area sulla quale Lovaglio crede molto e per la quale cercava un profilo esterno, avendo riconosciuto fin dall'annuncio dell'Ops che in Mps non ci sono quel tipo di competenze.

Melzi d'Eril, invece, sarà l'uomo del risparmio gestito. La corsa di Anima e le recenti acquisizioni da Castello a Kairos sono la prova delle sue capacità. Tuttavia, il titolo Mediobanca sulle indiscrezioni delle nomine circolate in ambienti finanziari da ieri pomeriggio, ha ceduto a Piazza Affari il 6,86% ritracciando fino a 17,2 euro, ai minimi dalla fine di aprile.

Domani, il consiglio d'amministrazione di Mps ratificherà le nomine ed entro venerdì presenterà la sua lista di

maggioranza per il rinnovo del board di Mediobanca in vista dell'assemblea convocata per il prossimo 28 ottobre. Con il tandem Melzi d'Eril-Grilli, Lovaglio punta a formare una governance solida e in armonia con gli obiettivi di Mps e dei suoi azionisti, senza sollevare i conflitti che hanno contraddistinto gli ultimi anni dell'era di Alberto Nagel.

Archiviato il nodo della governance, Lovaglio dovrà accelerare sul piano industriale che la Bce aspetta all'inizio dell'anno prossimo, poi potrebbe procedere alla fusione di Mediobanca in Mps: a quel punto Piazzetta Cuccia diventerebbe una divisione di Siena.

Nel frattempo Lovaglio, che ieri ha incontrato la prima linea della banca milanese, dovrà capire chi dei manager di Nagel resterà a bordo del suo progetto e chi, invece, scenderà dalla nave. E con quanti clienti. —



Al timone
Alessandro Melzi D'Eril, numero uno di Anima, è il candidato designato a diventare l'amministratore delegato del Monte dei Paschi



IMAGOECONOMICA



Peso: 45%

Vaccini antinfluenzali L'inchiesta

Sanofi, l'Antitrust Ue avvia le ispezioni

Il gruppo farmaceutico francese Sanofi ha annunciato di essere indagato dall'Ue nell'ambito di un'inchiesta sulle sue pratiche nel settore dei vaccini antinfluenzali. La Commissione europea, che non ha detto il nome dell'azienda, «teme che l'azienda ispezionata possa aver violato le norme antitrust dell'Ue che vietano gli abusi di posizione dominante sul mercato».



La sede L'azienda farmaceutica Sanofi



Peso: 13%

PARLA ISIDORO LUCCIOLA (LOAN AGENCY SERVICES)

Imprese, così cambia il credito

DI ALESSANDRO CAROLLO

Il mondo del credito alle imprese attraversa un periodo di profonda trasformazione, con nuove evoluzioni, concentrazioni bancarie, cambiamenti regolatori, operatori nascenti e innovazione di prodotti. I cambiamenti in atto creano spazio per servizi sempre più integrati con piattaforme It e intelligenza artificiale. *MF-Milano Finanza* ne ha parlato con Isidoro Lucciola, che nel 2009 ha fondato Loan Agency Services, che dispone di un'offerta di servizi al sistema del credito che oggi è ancora in continua evoluzione, con più di 50 miliardi di crediti amministrati.

Domanda. In un sistema creditizio bancocentrico quali macro-trend si possono comunque registrare?

Risposta. In base ai dati di Bakitalia, Abi e di altre associazioni e studi, il peso del sistema bancario nei finanziamenti alle imprese, considerando anche lo stock di leasing e factoring, è intorno al 95%. Però questo dato è alterato dalla massa di crediti non-performing che non sono sui bilanci bancari. Per quelli venduti e non ancora recuperati le decisioni creditizie sono assunte dai servicer. Tenendone conto, il peso effettivo del sistema bancario nei crediti verso le imprese scenderebbe al 75%. Quindi sì, siamo ancora un sistema bancocentrico, più di altri grandi Paesi come Germania, Francia e Spagna.

D. E allargando l'orizzonte del sostegno finanziario all'intero sistema economico?

R. Qui siamo disallineati in senso opposto per fattori strutturali come assetti proprietari, autofinanziamento dell'impresa, credito commerciale fra imprese, mercato dei capitali meno sviluppato, alta quota di ricchezza finanziaria netta. Secondo la World Bank a fine 2024 il rapporto credito bancario/pil in Italia era del 60%, molto più basso rispetto a

Germania e Francia, rispettivamente a 140 e 135%. C'è spazio per crescere, soprattutto nel sostegno alle imprese.

D. Usando una vecchia definizione del credito alle imprese, oggi il cavallo beve?

R. A fine 2024 lo stock di finanziamenti alle imprese nei bilanci delle banche, comprensivi di leasing e factoring, ammontava a poco più di 700 miliardi: - 12% negli ultimi due anni, - 26% negli ultimi 10, - 25% negli ultimi 15. Pmi e microimprese pesano per circa il 60%. A fine 2024 lo stock di crediti bancari per queste categorie era diminuito del 7% rispetto a un anno prima, mentre quelli alle grandi imprese era aumentato del 6%. Il private debt cresce a razzo, con un +53% nel 2024, perché è sempre più gradito dalle pmi, soprattutto mid-market, in quanto offre più flessibilità e tempi di esecuzione ridotti rispetto al credito tradizionale, anche se è più costoso. Ma pesa ancora poco: circa il 5% dei finanziamenti complessivi.

D. Il private debt è una moda o davvero l'alternativa principale?

R. In Italia è l'alternativa, considerando le difficoltà di sviluppare il mercato dei capitali con raccolta in borsa di capitale di rischio. Ma è anche un macro-trend globale. Gli asset di private debt hanno raggiunto 1.500 miliardi di dollari nel 2024 e si prevede che raggiungeranno i 2.250 miliardi nel 2029, con una crescita media annua del 10%. L'Italia parte da una base più bassa e quindi la percentuale di crescita è e sarà maggiore. Ma anche le banche svolgono un ruolo importante nel private credit, agendo spesso come co-investitori e intermediari, in pratica affidando le operazioni a sgr per ridurre l'esposizione diretta sul proprio bilancio. E c'è anche un sostegno dato dallo Stato attraverso Cdp e strumenti di garanzia come il Fondo Centrale di Garanzia e Sace. Il settore pubblico ha svolto un ruolo fondamentale nel sostenere lo sviluppo del private credit, che ora è in grado di

camminare sulle sue gambe. Basti pensare che nel 2023 il 44% della raccolta proveniva dal pubblico e da fondi di fondi istituzionali mentre oggi arriva prevalentemente da investitori privati.

D. Che tipo di mercato è oggi quello degli npe?

R. Il processo di de-risking delle banche ha portato a uno stock di npe verso imprese ridotto a fine 2024 a 31 miliardi, con una crescita contenuta e gestibile prevista nei prossimi due anni. Le banche tuttavia hanno ancora in portafoglio la quasi totalità dei 150 miliardi di crediti Stage 2 (tecnicamente performing, che hanno subito un significativo incremento rischio di credito), che in parte ridotta potrebbero essere oggetto di cessione o di mandato di gestione a servicer e asset manager. Aumentano invece le transazioni secondarie alimentate dall'arrivo di nuovi operatori, anche per la liberalizzazione del secondario dei crediti deteriorati (attraverso la Secondary Market Directive), che permette a qualsiasi soggetto regolamentato di acquistare npe. A fronte di uno stock primario di crediti venduti dalle banche ai servicer di 190 miliardi di valore nominale, nel solo 2024 si sono registrate transazioni sul secondario per 21 miliardi e questa è una novità che implica la comparsa sul mercato di un sempre maggiore numero di attori.

D. Quali servizi sono necessari per assicurare efficienza a questo sistema?

R. Il loan agency indipendente è un fattore chiave. Il debutto è avvenuto con le ristrutturazioni finanziarie al fine di assicurare il coordinamento e la corretta ese-



Peso: 51%

cuzione degli accordi. Le competenze maturate sono state essenziali per gestire entrare nel mercato del middle-back office per gli operatori del private credit. La sua attività può favorire l'ingresso di nuovi player, assicurando servizi completi di outsourcing, dalla delibera di acquisizione o di erogazione di finanziamenti fino all'incasso. La nostra Loan Agency Services, che ha inventato questa professione nel 2009 e da subito è divenuta leader assoluto in Italia, ha ricevuto nel tempo oltre 615 mandati per più di 50 miliardi da 220 banche e altri soggetti vigilati. La metà circa è nel restructuring, il focus iniziale di attività. il resto è nel

private credit. Il servizio che cresce più rapidamente è il credit servicing, ovvero l'outsourcing di tutto ciò di cui hanno bisogno i nuovi operatori. L'elemento distintivo è una piattaforma IT proprietaria e in costante miglioramento con un sempre maggiore ricorso all'intelligenza artificiale, usata internamente e fornita *as-a-service* a banche e sgr.

D. Lo sviluppo del loan agency indipendente è un fenomeno italiano o globale?

R. Il giro d'affari globale del loan agency era pari a 1,4 miliardi nel 2024 e si pensa che crescerà del 10-15% l'anno nei prossimi anni. È anche il tasso di crescita che re-

gistriamo in Italia. La crescita è alimentata dall'attitudine delle banche a non ritenere strategico impiegare risorse nella gestione di situazioni problematiche e dalla necessità di operatori di private credit di ricevere servizi efficienti in outsourcing senza aumentare la base di costi fissi. Finora non ci sono operatori dominanti su scala globale o regionale, ma si stanno registrando attività di m&a guidate da fondi di private equity, sempre più attenti ai vantaggi da economie di scala e trasferimento di know-how e per sostenere investimenti in piattaforme It integrate con l'intelligenza artificiale. Si può quindi prevedere un'ondata di consolidamenti e partnership.



Isidoro Lucciola



Peso:51%

Butti: «Regole certe per supportare la crescita di start-up e aziende innovative»

di Alessandro Da Rold

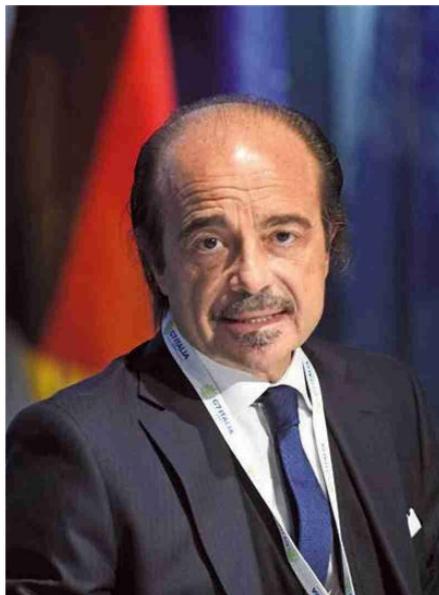
L'Italia è il primo Paese dell'Unione europea a dotarsi di una legge nazionale pienamente allineata all'AI Act europeo. Una scelta che, secondo il sottosegretario Alessio Butti, rappresenta «una svolta che dà all'innovazione un perimetro chiaro di diritti, responsabilità, opportunità». Il messaggio è rivolto tanto ai cittadini quanto alle imprese: l'Italia potrà crescere e svilupparsi, ma all'interno di regole certe e nel rispetto della persona. «Fanno sorridere le critiche di chi vede solo lacci e lacciuoli» commenta Butti. «Qui c'era bisogno

di confini: le potenzialità, ma anche i rischi connessi a una così prorompente innovazione tecnologica, sono enormi». Sanità, lavoro, scuola e Pubblica amministrazione, la nuova legge tocca i settori più sensibili. In sanità, l'Intelligenza artificiale potrà supportare diagnosi e cure, senza sostituirsi ai medici: «L'uso dei dati per la ricerca è qualificato da rilevante interesse pubblico e protetto da garanzie robuste». Nel mondo del lavoro, invece, nascerà un Osservatorio per monitorare gli effetti delle nuove tecnologie e difendere la dignità dei lavoratori. Nella Pubblica amministrazione e nella giustizia, sarà un supporto decisionale, «tutto tracciabile,

spiegabile, con responsabilità umana finale». Spazio anche a scuola e sport, con applicazioni legate a formazione, inclusione e benessere. «È una bussola, di settore in settore, per evitare abusi e sostenere i casi d'uso utili», sottolinea Butti. Il cuore della legge è un sistema di governance che punta su trasparenza e controlli. L'Agenzia per la cybersicurezza nazionale avrà poteri ispettivi e il compito di garantire l'affidabilità dei sistemi, mentre l'Agenzia per l'Italia digitale gestirà notifiche e sperimentazioni sicure. Ogni due anni la presidenza del Consiglio definirà la Strategia nazionale per l'IA, accompagnata da

un monitoraggio annuale in Parlamento. Il governo mette in campo un miliardo di euro di fondi per sostenere start-up e Pmi attive nel comparto, in cybersicurezza e tecnologie emergenti. L'obiettivo è dare certezza e stabilità a chi sviluppa e utilizza questi strumenti. «Con questa legge diamo alle imprese un perimetro chiaro e stabile: regole certe, tempi prevedibili, responsabilità definite», ribadisce Butti. La normativa, sostiene il governo, non rappresenta un freno, ma al contrario un acceleratore. «Riduce i rischi, orienta gli investimenti, velocizza per Pmi e start-up il viaggio dal

prototipo al mercato. Il quadro regolatorio diventa un abilitatore, non una zavorra: tutela i cittadini, protegge la concorrenza leale e libera innovazione di qualità».



Peso: 57%

IL PUNTO

Apertura Cgil sul contratto degli enti locali

di ROSARIA AMATO

Siamo contenti che il ministro abbia finalmente capito che servono risorse aggiuntive vere. Il fondo di perequazione da 150 milioni non è sufficiente, ma se l'impegno del governo è serio, e se l'elemento perequativo sarà uguale per tutti, siamo pronti a valutare la sottoscrizione del contratto». Alla vigilia del nuovo incontro all'Aran per il rinnovo 2022-2024 del contratto degli enti locali, a sorpresa la Fp Cgil apre alla firma. La segretaria nazionale Fp Cgil Tatiana Cazzaniga sottolinea però come «prima bisogna vedere le carte. Non dico la bollinatura della Ragioneria,

ma non posso firmare su un pagherò scritto sulla sabbia». Al momento infatti all'annuncio del ministro Zangrillo di un fondo perequativo per gli stipendi degli enti locali, tra i 100 e i 150 milioni, che dovrebbe essere istituito dalla legge di Bilancio, non è seguito alcun atto concreto. Tra i due sindacati che da mesi si oppongono alla firma, la Uil Fpl è sempre stata considerata quella più vicina al sì, visto che a febbraio dal segretario Bombardieri era arrivato il via libera per il rinnovo dei vigili del fuoco, e a luglio per quello della dirigenza. Ma ora è la Uil a sembrare più lontana dalla firma, che il governo auspica di ottenere giovedì: «Siamo contenti del fondo di perequazione, per noi però la questione dirimente rimane quella dell'anticipazione in questa tornata contrattuale

delle risorse già stanziare per il 2025-2027», ribadisce Rita Longobardi, segretaria Uil Fpl. Anche rispetto al fondo di perequazione, la Uil ha una visione diversa da quella della Cgil: «Per noi quei fondi devono andare ai piccoli Comuni, visto che i grandi, ovvero i più virtuosi, potranno attivarsi per gli aumenti previsti dal Dl Pa, da sostenere però con risorse proprie».



Peso: 12%

LAVORO

Nannicini: «Welfare condivisione e parità di genere»

■ **Lorenzo Benassi Roversi**

«**P**iù welfare e condivisione della cura per liberare le energie delle donne nel mercato del lavoro». È in sintesi la ricetta di Tommaso Nannicini, docente di economia politica all'Istituto Universitario Europeo, già senatore e tra i padri del Jobs Act, economista tra più attenti alla questione di genere. Per capire il tema occorre partire dai dati. In Italia le persone in cerca di occupazione sono circa 1,7 milioni. Ben di più gli inattivi, che si attestano oltre quota 12 milioni, arrivando a rappresentare quasi un terzo della

popolazione in età lavorativa. A crescere di più tra gli inattivi è la quota di donne che rinunciano a lavorare adducendo motivi familiari.

a pag. 7 ■

Lavoro e parità di genere, la ricetta del padre del Jobs Act Nannicini «Più welfare e condivisione per liberare le energie delle donne»

■ **Lorenzo Benassi Roversi**

«**P**iù welfare e condivisione della cura per liberare le energie delle donne nel mercato del lavoro». È in sintesi la ricetta di Tommaso Nannicini, docente di economia politica all'Istituto Universitario Europeo, già senatore e tra i padri del Jobs Act, economista tra più attenti alla questione di genere. Per capire il tema occorre partire dai dati. In Italia le persone in cerca di occupazione sono circa 1,7 milioni. Ben di più gli inattivi, che si attestano oltre quota 12 milioni, arrivando a rappresentare quasi un terzo della popolazione in età lavorativa. A crescere di più tra gli inattivi è la quota di donne che rinunciano a lavorare adducendo motivi familiari. Un quadro che interroga profondamente l'Italia, Paese maglia nera in Eu-

ropa per l'occupazione femminile, che non arriva al 54% (ben 13 punti percentuali al di sotto della media europea).

Professore, i dati Istat ci dicono che in



Peso: 1-7%, 7-43%

Italia il problema è soprattutto l'inattività e che molta parte consistente della categoria degli inattivi sono donne che rinunciano a lavorare per motivi familiari. Come si affronta questa situazione?

«Bisogna liberare la metà della forza lavoro del nostro Paese dal peso esclusivo della cura, che riguarda la famiglia e in particolare i figli. Non è un tema solo italiano, ma da noi assume tratti particolarmente gravi. In molti Paesi si è passati dal paradigma della "conciliazione vita-lavoro", che tende a creare le condizioni perché le donne continuino caricarsi tutto il peso della cura, al paradigma della "condivisione", in cui tutti gli adulti si fanno carico della cura, responsabilmente. È un cambio di paradigma con risvolti economici importanti, perché liberare le energie femminili nel lavoro vuol dire rilanciare produttività e crescita».

A che punto siamo a riguardo?

«L'Italia deve compiere un doppio salto: recuperare i ritardi nel welfare – dai servizi all'infanzia ai sostegni economici, ancora insufficienti e disomogenei – e al tempo stesso spingere verso la condivisione».

In questo senso il congedo paritario obbligatorio è tra le proposte che arrivano dal libro "Genitori alla pari", scritto a quattro mani con

Alessandra Minello.

«Oggi una madre sta a casa cinque mesi, il padre solo dieci giorni. Il messaggio che arriva è che la cura è "roba da donne". Se invece stabiliamo per legge un congedo obbligatorio di cinque mesi per entrambi, il messaggio cambia: la cura è condivisa. Non basta, certo, ma partire è fondamentale. E non si tratta solo di equità. È una questione di efficienza economica. Aumentare l'occupazione femminile significa salari più continui, più consumi in-

terni, più PIL. Se il Paese non è pronto culturalmente, serve un'azione coraggiosa».

Occorre che la politica si intesti questa battaglia?

«Serve coraggio. In Italia si va in tv a sostenere l'occupazione femminile, ma se non affrontiamo il nodo della condivisione dei compiti di cura e degli strumenti di welfare ci si limita alla retorica. Il Paese ha due grandi serbatoi di crescita estensiva: donne e giovani. Senza questi, difficilmente ci sarà sviluppo».

Parliamo di giovani. La disoccupazione rimane sistematicamente più elevata per chi cerca il primo impiego. Come facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro?

«Il sistema italiano tende alla gerontocrazia. Occorre superare l'idea di un mercato del lavoro che premia solo l'anzianità. Si può immaginare una tassazione differenziata sulla base dell'età o un reddito di formazione, che accompagni chi ancora studia e costruisce il proprio capitale umano. Oggi invece la spesa pubblica favorisce tutt'altre fasce di età. Anche qui, servirebbe coraggio».

C'è un rischio di frattura generazionale?

«Più che di frattura parlerei di spreco. Il mondo del lavoro ha fame di persone e competenze, non è appropriato pensare i giovani contro gli anziani, c'è spazio per entrambi. Ma se continuiamo a privilegiare politiche che guardano indietro, rischiamo di non costruire futuro. Non è una battaglia generazionale, ma una questione nazionale».

Cresce l'occupazione degli over 50, e la popolazione lavorativa invecchia. Bisogna ripensare il lavoro?

«Bisogna rendere il lavoro sostenibile lungo tutto l'arco della vita. Ripensare le mansioni, progettare percorsi di carriera flessibili, rivedere gli orari di lavoro. C'è un grande tema di "invecchiamento attivo" che riguarda anche come trasferire conoscenze e competenze ai più giovani, trasformando l'età non in un ostacolo, ma in una risorsa. È una partita che va giocata sia sul piano legislativo che su quello della contrattazione collettiva».

A sinistra
Tommaso Nannicini



Peso: 1-7%, 7-43%



Peso:1-7%,7-43%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

L'INCONTRO

**Confindustria
 e sindacati:
 priorità
 a investimenti,
 salari, fisco
 ed energia**

Picchio e Pogliotti — a pag. 2

Le priorità delle parti sociali: investimenti, salari, fisco ed energia

Confindustria-sindacati
 Orsini: gli incontri sono un preludio per un documento su proposte comuni

**Nicoletta Picchio
 Giorgio Pogliotti**

Il costo dell'energia, gli investimenti, il fisco a sostegno della contrattazione e i salari. Intorno a questi quattro punti ieri pomeriggio per circa tre ore si sono confrontate Confindustria e sindacati, nel terzo incontro programmato, parte di un percorso che punta all'individuazione di temi comuni per ottenere risposte del governo con la legge di Bilancio.

«Gli incontri sono un preludio per costruire un documento - ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini -. Si è discusso di punti fondamentali per le imprese e i lavoratori che per noi sono la stessa cosa, per realizzare il benessere del Paese». Primo punto è l'energia: «ci aspettiamo che possa salire, visto che si avvicina l'inverno e il prezzo è legato al gas - ha aggiunto Orsini -. Auspichiamo che si affronti il tema del disaccoppiamento e che il decreto energia sia varato il prima possibile per rendere competitive le imprese». Altro capitolo è quello degli investimenti: «Stiamo chiedendo, mi auguro insieme, un piano triennale che metta al centro strumenti automatici facili e centrati sulla competitività per le Pmi e per le grandi una modifica ai contratti di sviluppo sull'aspetto degli incentivi»,

ha aggiunto il presidente di Confindustria. Si è parlato anche di Mezzogiorno: «non trascuriamo il Sud - ha continuato Orsini -. Il nuovo Dipartimento ha accorpato la Zes, è importante che venga mantenuto l'ottimo lavoro fatto nel passato». Sul tavolo anche il tema dei salari: «Si è parlato anche di defiscalizzazione, di costruire un percorso insieme per rimettere in piedi la capacità di spesa ma anche rilanciare la competitività delle imprese, anche con i contratti di produttività. Sappiamo quanto sia importante produrre di più per il nostro paese».

Orsini era accompagnato dal vicepresidente per il lavoro e le relazioni industriali Maurizio Marchesini, dal Dg Maurizio Tarquini e dal direttore area lavoro, welfare e capitale umano, Pierangelo Albini. Per Cgil, Cisl e Uil i tre segretari generali, rispettivamente Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri erano accompagnati da tre segretari confederali. «Abbiamo posto sia il tema del rinnovo dei contratti aperti - ha spiegato Landini -, a partire da metalmeccanici e Tlc, che il tema del salario per chiedere la defiscalizzazione degli aumenti contrattuali. Nei prossimi giorni sono fissati due incontri, sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e per iniziare ad affrontare il tema della

rappresentanza sia in termini di estensione delle elezioni delle Rsu, che per arrivare a dare validità erga omnes ai contratti nazionali e cancellare i contratti pirata».

Di «incontro utile» ha parlato Daniela Fumarola: «stiamo proseguendo questo cammino per arrivare ad un documento di sintesi sulle richieste da portare al governo. Sull'emergenza salari chiediamo la defiscalizzazione in senso ampio, vanno sostenuti gli investimenti per creare nuovo lavoro. Abbiamo fissato un calendario in sede tecnica per approfondire quattro macro aree. L'accordo sul lavoro può essere un primo passo verso un patto della responsabilità che deve tenere dentro sanità, previdenza, fisco, politiche industriali».

Giudizio positivo anche da Bombardieri: «è andata bene, c'è stata



Peso: 1-1%, 2-18%

una discussione sulle priorità da presentare al governo chiedendo interventi nella prossima manovra, della quale ancora non abbiamo notizie. Abbiamo anche parlato di come intervenire sui contratti pirata che continuano a dilagare e sulla misurazione della rappresentanza».

Infine, rispondendo ad una domanda sull'Ilva, il presidente di Confindustria si è augurato che il sito possa restare aperto: «è fonda-

mentale per l'industria italiana, dietro ci sono 12 mila lavoratori più 3 mila dell'indotto, quindi è importante anche per 15 mila famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader di Cgil, Cisl e Uil hanno posto il tema della defiscalizzazione degli aumenti contrattuali



Peso: 1-1%, 2-18%

Le imprese toscane: «L'industria torna al centro dell'agenda politica»

Verso il voto

Il documento con le priorità di Confindustria Toscana e Ance ai candidati alla Regione

Bigazzi: «Senza una politica industriale forte si rischia un progressivo impoverimento»

Silvia Pieraccini

Difendere l'industria, finanziare l'industria, rilanciare l'industria. Ai candidati alle prossime elezioni regionali (fissate il 12-13 ottobre), Confindustria Toscana chiede prima di tutto una politica industriale forte. «Senza di essa la regione rischia un progressivo impoverimento economico e sociale», spiega il presidente Maurizio Bigazzi, che insieme al consiglio di presi-

denza dell'associazione (formato da Fabia Romagnoli, Fabrizio Bernini, Andrea Madonna, Maria Graziani e Francesca Posarelli) e al presidente di Ance Toscana, Rossano Massai, ha presentato ieri alla stampa un documento programmatico che mette in fila le priorità del mondo produttivo per la prossima legislatura. Il documento è stato consegnato anche ai tre candidati alla presidenza della Regione, Antonella Bundu, Eugenio Gianni e Alessandro Tomasi.

Il timore degli imprenditori è che guerre, dazi, crisi del lusso e incertezza economica provochino ferite profonde in un tessuto manifatturiero fatto prevalentemente di piccole e medie aziende, alle prese con la transizione digitale,

con la transizione ecologica e col passaggio generazionale. Le leadership toscane in settori come il farmaceutico, la moda, la nautica, la carta, il marmo, l'oreficeria, il camper oggi mostrano sofferenza. Per questo Confindustria Toscana chiede che la prossima legislatura metta al centro la reindustrializzazione della regione con un piano industriale triennale, «finanziato con risorse certe e accessibili e un sistema di incentivi semplice che stimoli la crescita di nuove imprese e rafforzi le filiere strategiche». Il piano dovrebbe contenere obiettivi e tempi di realizzazione, e prevedere una rendicontazione periodica. «In campagna elettorale si parla di tutto, ma si parla troppo poco dei temi dell'industria - ha sottolineato il presidente Bigazzi -. Il nostro modello economico e produttivo è a rischio, così come è a rischio la tenuta sociale dei territori: questa dovrebbe essere la nostra ossessione». Neppure il Manifesto per la reindustrializzazione della Toscana, lanciato nelle settimane scorse (si veda Il Sole 24 Ore del 4 settembre) dagli economisti Marco Buti, Stefano Casini Benvenuti e Alessandro Petretto, è servito a riportare il faro sull'industria, surclassata nella campagna elettorale da temi più "popolari" come la sanità,



Peso: 17%

la sicurezza, il diritto alla casa. Tra le richieste di Confindustria Toscana ci sono favorire gli investimenti in energie rinnovabili e geotermia, mantenendo il rigassificatore Italis Lng a Piombino; potenziare gli Its Academy e promuovere un orientamento professionale efficace; accelerare la trasformazione digitale; predisporre un piano contro frane e alluvioni. Per i costruttori di Ance Toscana servono soprattutto un piano straordinario per affrontare la crisi abitativa, con regole più semplici e flessibili per favorire il recupero del patrimonio

edilizio esistente e una revisione del piano cave per ridurre burocrazia e blocchi produttivi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli industriali: tutelare le filiere strategiche serve piano triennale, finanziato con risorse certe e accessibili



Peso:17%

Il welfare prima leva per raggiungere i risultati aziendali

Rapporto Adapt-Intesa. A livello nazionale previdenza e sanità integrative presenti in 4 accordi su 10. Il Welfare index al secondo livello pari all'80,4%

Cristina Casadei

Nella contrattazione di primo e secondo livello il welfare è diventato la leva che può incidere con maggiore efficacia sulla produttività e sull'organizzazione del lavoro, tant'è che questa componente ormai prevale rispetto alla funzione redistributivo, concessiva e sociale. A sintetizzarlo è il Welfare Index di Adapt per Intesa Sanpaolo che, per la contrattazione aziendale nel triennio 2022-2024, si attesta all'80,4%. Un punteggio così alto riflette un orientamento del welfare verso una concezione di welfare aziendale in senso stretto, ovvero legata all'organizzazione del lavoro e alla produttività, si legge nell'ottavo Rapporto sul welfare occupazionale in Italia, curato dalla Scuola di Alta Formazione in Relazioni Industriali e di Lavoro di Adapt, in collaborazione con Intesa Sanpaolo e con il coordinamento scientifico del professor Michele Tiraboschi. Il rapporto (sarà presentato domani a Milano, ne diamo un'anticipazione) analizza 132 contratti collettivi nazionali di lavoro e oltre 600 accordi aziendali siglati tra il 2022 e il 2024.

Il welfare occupazionale sviluppato dai rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro mostra una crescita delle forme tradizionali di protezione sociale di matrice collettiva, sviluppate attraverso un articolato sistema di enti e fondi bilaterali: stiamo parlando della previdenza complementare, presente nel 40% dei casi e dell'assistenza sanitaria integrativa, presente nel 43%. Questa scelta negoziale risponde da un lato al tema dell'invecchiamento della popolazione e dall'altro alla crescente incertezza sulla sostenibilità del sistema previdenziale pubblico. La diffusione dei flexible benefits ha invece una minore diffusione (29%).

Al livello aziendale, dall'analisi dei

1.301 accordi contenuti nella banca dati Adapt emerge che il 47% degli accordi, quindi oltre 600, prevede almeno una misura di welfare. Dall'analisi di questi accordi aziendali, considerando le stesse tre categorie analizzate nei contratti collettivi di lavoro, ossia previdenza complementare, assistenza sanitaria, credito welfare/flexible benefits, emerge una tendenza opposta. A livello aziendale infatti la quota più alta di accordi, il 33%, riconosce credito welfare e flexible benefits, contro il 24% degli accordi che intervengono in materia di previdenza complementare e il 21% a sostegno del welfare sanitario. Il professor Michele Tiraboschi, coordinatore scientifico di Adapt spiega che nell'ambito della nuova grande trasformazione del lavoro «il welfare aziendale e occupazionale, se utilizzato correttamente, può rappresentare uno dei principali ambiti entro cui delineare un nuovo ordine economico e sociale che sia sostenibile per la finanza pubblica e funzionale al giusto equilibrio tra istanze della produzione e istanze della giustizia sociale». Tiziana Lamberti, Executive Director Sales & Marketing Wealth Management & Protection della Banca dei Territori Intesa Sanpaolo dal suo osservatorio sottolinea «il ruolo pionieristico del Gruppo Intesa Sanpaolo nel welfare integrativo, sia verso i propri dipendenti attraverso fondi pensione, fondi sanitari e strumenti innovativi in grado di armonizzare il tempo lavorativo con la vita privata sia verso le aziende clienti, mettendo a disposizione una piatta-

forma, Welfare Hub, digitale e multi-canale per favorire programmi di welfare per le proprie persone». A fine 2024, continua Lamberti, «il servizio era già utilizzato da 160.000 dipendenti delle aziende clienti».

Rimanendo in ambito aziendale, il

31% degli accordi, quindi circa uno su tre, disciplina il premio di risultato. Tra questi, il 68% prevede l'opzione di welfarizzazione del premio. Tra gli accordi che prevedono la welfarizzazione del premio, il 56% prevede anche l'introduzione di una quota aggiuntiva in beni e servizi di welfare, il "bonus di conversione", a carico dell'azienda, per i dipendenti che abbiano optato per la conversione, totale o parziale, del premio. L'analisi degli accordi rileva la forte diffusione del buono pasto/servizio mensa (32% degli accordi nel triennio), oltre che di misure dedicate alla formazione continua dei dipendenti, contenute nel 28% degli accordi aziendali analizzati, nonché di misure a sostegno dell'educazione e istruzione dei dipendenti e dei loro figli, diffuse nel 13% delle intese. Meno diffuse le assicurazioni contro il rischio di non autosufficienza o gravi patologie (contenute nell'8% degli accordi), misure dedicate a trasporto e mobilità (3%),

assistenza/cura dei familiari (3%) e servizi ricreativi (1%).

Sia dalla lettura dei rinnovi dei contratti che delle intese aziendali, la genitorialità è un tema molto presente, come anche l'attenzione alle vittime di violenza di genere. Guardando agli oltre 600 accordi aziendali considerati, il 63% prevede almeno una delle misu-



Peso: 33%

re contenute nella categoria “soluzioni per la conciliazione e flessibilità organizzativa” come congedi, permessi, aspettative, flessibilità dell’orario, lavoro agile, banca ore solidale, particolari disposizioni per la trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale. È in assoluto la categoria di prestazioni a livello aziendale più ricorrente, con una percentuale di diffusione negli accordi quasi doppia rispetto ai buoni pasto/mensa (32%) e buoni acquisto/flexible benefits (33%) e di gran lunga superiore ad assistenza sanitaria integrativa (21%) e previdenza complementare (24%).

Il rapporto contiene due focus, uno

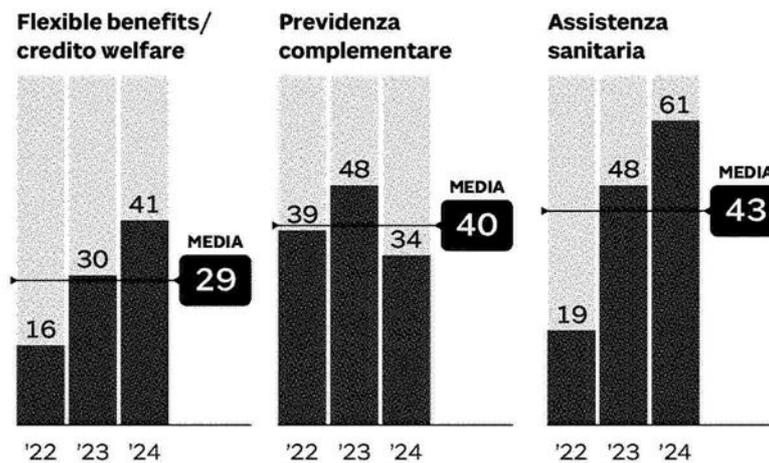
dedicato al settore turistico e l’altro alle politiche abitative a Milano, mentre un intero capitolo è dedicato al ruolo della previdenza complementare nei principali sistemi contrattuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra gli accordi aziendali il 47% presenta almeno una misura di welfare: prevalgono i flexible benefit

Le misure presenti nei rinnovi contrattuali

Periodo 2022-2024, dati in %



Fonte: Ottavo rapporto Adapt – Intesa Sanpaolo



Peso: 33%

«Estradizione politica»: la battaglia dell'hacker cinese a Milano

La strategia dei legali dell'uomo arrestato a luglio a Malpensa per evitare la consegna chiesta dagli Usa

MILANO Prima di, e per poter decidere se accettare o meno la domanda degli Stati Uniti di estradare il 33enne cittadino cinese Xu Zewei arrestato il 3 luglio a Malpensa su mandato americano, stamattina i giudici milanesi dovranno prima sciogliere una questione diplomaticamente non poco sdruciolevole: e cioè se la sua difesa abbia ragione o ha torto nel sostenere che gli Usa stiano ammantando un reato politico delle vesti di reati comuni quali associazione a delinquere, accesso abusivo a sistema informatico, furto di identità.

L'articolo 698 del codice di procedura stabilisce che «non può essere concessa l'estradizione per un reato politico», nozione in cui in teoria rientra pure un reato che, pur conservando la propria veste comune, sia stato determinato, anche solo in parte, da finalità politiche o si collochi in un contesto di conflitto politi-

co o internazionale.

Il cinese Xu è accusato dagli Usa di aver nel 2020-2021 partecipato a ripetute attività di intrusione informatica, su incarico del ministero della Sicurezza cinese attraverso il servizio segreto Shanghai State Security Bureau, per carpire da università, studi legali e istituti di ricerca americani dati su vaccini e terapie per il Covid. Le imputazioni sono quindi reati comuni. Ma i difensori di Xu, Enrico Giarda e Simona Candido, dal video integrale della conferenza stampa del procuratore del distretto meridionale del Texas, Nicholas J. Ganjei, propugnano la matrice politica del «tono marcatamente epico» con cui «descriveva l'arresto come risultato di anni di paziente attesa da parte degli Stati Uniti per stanare agenti segreti cinesi tra cui Xu, le cui condotte sarebbero un attacco diretto alla sicurezza nazionale». Per la difesa, insomma,

«è evidente che la sostanza della contestazione sia spionaggio internazionale, reato di natura eminentemente politica»; ma «è altrettanto evidente che le autorità Usa evitano di contestarlo soltanto perché il nostro ordinamento e il trattato bilaterale Usa-Italia vietano in modo assoluto l'estradizione per reati politici», e «consapevolmente atomizzano l'accusa in singole porzioni di condotta illecita sotto forma di reati comuni».

Il cinese, peraltro, documenta che nel 2020-2021 non lavorava più già da tempo nella società dai cui computer avrebbe lanciato gli hackeraggi imputatigli: «Non si comprende come si sia arrivati alla sua identificazione in assenza di dati sull'effettivo utilizzo di account di posta elettronica, username, Ip, verbali di perquisizione, atti del provider. E appare francamente poco plausibile che una "spia internazionale" abbia fatto cy-

ber-spionaggio utilizzando un account personale con tanto di nome proprio».

Valuterà da oggi la V sezione della Corte d'Appello, dove la difesa premette la doglianza sulla mancata traduzione in cinese almeno degli atti principali inviati dagli americani a sostegno dell'estradizione, tutti solo in inglese o italiano, «incomprensibili per Xu che parla appena un inglese elementare».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

Il caso



● Xu Zewei, 33 anni, cittadino cinese, è stato arrestato a Malpensa lo scorso luglio su richiesta degli Stati Uniti

● L'uomo, un hacker, è ricercato per spionaggio ma la sua estradizione è messa in dubbio dalla natura politica del reato



Peso: 23%

Barachini: dal governo un fondo per i freelance inviati in zone di guerra

Il sottosegretario all'Editoria: iniziativa con la Farnesina

L'intervista

di **Claudia Voltattorni**

ROMA «Oltre 200 giornalisti uccisi nei conflitti a Gaza e in Ucraina non si possono ignorare, c'è un tema di sicurezza che vogliamo affrontare». Alberto Barachini è sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'informazione e all'editoria, ma è anche un giornalista che è stato in zone di guerra, «inviato in Iraq ed ho auto molta paura anche perché non avevo esperienza», e sa bene in quali situazioni di pericolo possono trovarsi gli inviati di guerra. «Oltre agli inviati dei grandi giornali e network — dice —, spesso sul campo si trovano giornalisti, fotografi e video-operatori freelance», uno status che può tradursi in mancanza di coperture assicurative —

molto esose nei teatri di guerra —, poca esperienza sul campo, maggiori rischi.

«Con il sottosegretario Alfredo Mantovano, il ministro degli Esteri Antonio Tajani e l'Unità di crisi della Farnesina vogliamo lavorare su tre fronti: formazione, protezione, assicurazione». Ecco perché il governo, spiega Barachini, sta pensando a un fondo ad hoc destinato ai freelance al lavoro in zone di guerra: «Prevediamo una voce specifica del Fondo unico per il pluralismo e l'innovazione digitale per la compartecipazione alle spese sostenute dagli editori per gli obblighi di protezione, formazione e assicurazione: è un passo concreto per dare più tutela al mondo dei giornalisti». Le risorse sono ancora da definire ma rientreranno nella prossima manovra economica. L'idea, dice Barachini è che l'80% sia a carico dello Stato e il 20% degli editori con un tetto massimo: chiediamo che sia un obbligo quello di curare la formazione dei colleghi e il costo assicurativo, non possiamo rischiare di perdere delle vite per raccontare la realtà. Resta fermo il

principio che «i freelance siano inviati di guerra in via eccezionale». Anche se è pur vero che spesso, sottolinea, sono persone che già vivono in quei contesti, e allora proprio per questo «c'è bisogno di più formazione e protezione».

Con Farnesina, Fnsi e Ordine dei giornalisti è stato anche stilato un decalogo per la sicurezza: «Sono buone prassi, linee guida che possono aiutare chi è in quelle aree di crisi», spiega Barachini. Si va dalla geolocalizzazione con l'app «Viaggiare sicuri» alla comunicazione con ambasciata e consolato dei propri progetti, dal preparare sistemi di comunicazione alternativi ai cellulari (telefoni satellitari e sistemi radio) alla scelta di equipaggi adeguati, oltre a «non far partire nessun inviato senza assicurazione».

«Noi siamo dalla parte dei giornalisti», dice il sottosegretario che annuncia anche un Dpcm del suo Dipartimento per l'informazione e l'editoria per nuove assunzioni. «Stanziamo 2 milioni di euro per assumere nel 2025 giovani giornalisti fino ai 36 anni con competenze specifiche

nel campo della digitalizzazione editoriale e figure professionali con capacità professionali nella sicurezza informatica».

Ma arriveranno anche nuovi fondi destinati a giornali, tv locali e nazionali, agenzie e radio che nel 2025 hanno fatto investimenti legati a cybersecurity, intelligenza artificiale, tecnologia, danno reputazionale, tutela della proprietà intellettuale. «Lo Stato coprirà fino al 70% delle spese», spiega Barachini, precisando che «non si tratta di soldi a perdere, ma una spinta agli investimenti per una maggiore innovazione digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove assunzioni
In arrivo un dpcm per l'assunzione di giovani giornalisti esperti in editoria digitale



Alberto Barachini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria



Peso: 29%

[Intervista al presidente Ppe](#)

Weber: più coraggio per sicurezza e difesa europee

Marmo alle pagine 6 e 7



«Più coraggio per l'Europa»

L'auspicio di Weber, presidente Ppe «Avanti insieme su difesa e sicurezza»

Il numero uno dei Popolari: servono altri De Gasperi, Schuman e Adenauer
«Sulle questioni decisive è arrivato il momento di superare l'unanimità»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



«L'Unione europea ha bisogno di un'altra generazione di De Gasperi, Schuman, Adenauer, di leadership che siano coraggiose come loro, per portare avanti le scelte necessarie per un'Europa che abbia una comune politica estera, di difesa, di sicurezza, che parli al mondo con una sola voce. Dobbiamo convincere le nostre società che davvero la via europea è la sola possibile per tenere vivo il nostro stile di vita». È netto e diretto l'avviso ai naviganti che lancia Manfred Weber, il presidente del Partito popolare europeo, uno dei più influenti politici tedeschi e continentali.

Presidente Weber, nel presente dobbiamo fare i conti con le provocazioni russe (si pensi ai droni o ai cyber attacchi): l'Europa è pronta a reagire?

«Sì, l'Europa è pronta a reagire. Quando sono arrivati i droni russi, c'erano soldati olandesi e ita-

liani, insieme con unità polacche, a fermarli. La logica di Putin è metterci alla prova ogni giorno, è testarci, non soltanto nelle nostre capacità militari ma nella tenuta delle nostre società. Ma siamo pronti a difenderci e non siamo spaventati da questo tipo di attacchi. Dobbiamo essere consapevoli della sfida. E in questo momento l'unità europea è la risposta-chiave».

Le ambiguità di Donald Trump non ci obbligano a costruire un'Europa non solo unita ma anche autonoma nella difesa?

«In questo momento storico è importante ristabilire una forte e solida cooperazione tra gli Stati Uniti e l'Europa. In questo senso le ultime settimane sono state molto promettenti perché abbiamo visto la dichiarazione chiara di Trump sull'Ucraina e l'impegno di tutti gli esponenti dell'amministrazione Usa sull'importanza della Nato. E in questo contesto voglio ringraziare soprattutto il governo italiano perché i contatti tra il ministro Tajani e il segretario

di Stato Mark Rubio sono fondamentali come lo sono quelli tra Giorgia Meloni e Trump. Nel lungo periodo, invece, la prospettiva è differente».

Come cambia? In che senso?

«Nel lungo termine è chiaro che gli americani non finanzieranno più la nostra sicurezza in Europa: 340 milioni di americani non possono finanziare la sicurezza di 450 milioni di europei. Dobbiamo proteggerci, investire nel nostro pilastro europeo di difesa. Il mio messaggio è che dobbiamo iniziare ora a costruire il pilastro europeo della nostra difesa».

Sul tavolo c'è il piano di riarmo che, però, viene da molti considerato come la somma di tanti piani nazionali più che un investimento per arrivare a una difesa comune.

«Credo nel progetto a lungo ter-



mine di un esercito europeo – il sogno di Alcide De Gasperi. Sono convinto che bisognerà arrivarci. Ma per arrivarci servono dei passi concreti. Il primo passo è che sarebbe molto meno costoso comprare i nostri sistemi di arma insieme e fare innovazione insieme. Ora abbiamo 17 diversi tipi di carri armati, gli americani uno: si capisce la differenza. Due terzi della nostra spesa militare non producono sicurezza, perché abbiamo 27 sistemi di difesa nazionali invece di uno europeo. I cittadini lo hanno capito: secondo i sondaggi, due terzi degli europei vorrebbero una difesa europea e che l'Unione europea parlasse con una sola voce nel mondo. E in questo mercato europeo, in Europa è ora che si torni a costruire insieme. L'Italia, con la sua forte industria della difesa, potrebbe avere un vantaggio notevole».

E gli altri passi quali sono?

«Dobbiamo avere progetti comuni europei. Pensiamo a un sistema europeo di difesa missilistica a Est. Ci serve una brigata europea di difesa cyber. Abbiamo anche bisogno di un sistema di sorveglianza satellitare. Sono tre progetti concreti da finanziare subito insieme. Le persone capiscono immediatamente che farlo insieme è un valore aggiunto europeo: costa meno, è meglio; solo insieme possiamo permetterci investimenti di questo tipo. Questi progetti servono anche a far vedere ai cittadini che la difesa comune produce risultati visibili».

Ritiene che sia arrivato il momento per un salto di qualità nella governance dell'Unione? Che sia necessario superare il principio dell'unanimità?

«Mi sento molto motivato dalle mie conversazioni con il mio amico Antonio Tajani, perché, da ministro degli Esteri di un Paese importante come l'Italia, conosce bene gli ostacoli e i problemi nel dare una voce unica all'Europa. Su molte questioni non c'è una posizione strategica unitaria. A nessuno interessa la "posizione europea" se ne abbiamo 27. È la realtà. Su molte questioni – Cina, Medio Oriente, Gaza – siamo divisi e non c'è una posizione europea univoca. Se esistono 27 posizioni, non esiste una voce europea che il mondo ascolti. Ecco

perché ritengo sia il momento di superare l'unanimità e passare al voto a maggioranza qualificata sulle questioni di politica estera».

Come compiere questo salto?

«Chi vuole andare avanti deve farlo ora. E per farlo non possiamo aspettare il più lento: che sia l'Ungheria, la Slovacchia o chi vuole bloccare. Serve gettare il cuore oltre l'ostacolo. Sono certo che alcuni Stati membri sono pronti. E molti altri Paesi seguiranno se c'è leadership».

È una possibilità da portare avanti anche a breve termine?

«Dipende dalle leadership europee. Abbiamo bisogno di un'altra generazione di De Gasperi, Adenauer, Schuman. Serve leadership in Europa. Molti la attendono. Spetta a noi, alla generazione oggi alla guida, avere il coraggio di compiere i passi necessari».

In Europa, l'opinione pubblica è solidale con le ragioni dei palestinesi. I vertici europei più cauti. Come vi ponete rispetto al riconoscimento dello Stato palestinese?

«Non possiamo dimenticare che ci sono ancora ostaggi nelle mani dei terroristi. Sul riconoscimento dello Stato di Palestina gli Stati membri sono divisi: siamo nel mezzo di un processo di discussione. La questione fondamentale, per me, è che la finestra di opportunità per la soluzione a due Stati si sta chiudendo. Perciò il primo messaggio è chiedere ai nostri amici israeliani – per insediamenti e operazioni a Gaza – di mantenere aperte le opzioni e tenere in vita la soluzione dei due Stati».

Passando al Green Deal, a che punto siamo sul fronte del suo superamento?

«Noi popolari non siamo mai per l'aut-aut: si tratta di trovare un buon compromesso. Quest'estate abbiamo avuto incendi senza precedenti in Spagna, Portogallo e Grecia; dobbiamo occuparcene. Il nostro approccio è sempre stato pragmatico e tecnologicamente neutrale: lasciare spazio

all'innovazione e ai mercati. Noi siamo per un Green Deal a misura di industria. Una questione chiave ora è mantenere in vita il motore a combustione nel settore auto e consentirne l'uso nei mercati europei. Serve una soluzione pragmatica e tecnologicamente neutrale, e prometto che riporteremo indietro il motore a combustione. È stato un grande errore della sinistra vietare tecnologie: sta distruggendo molti posti di lavoro nell'automotive. Dobbiamo rimediare a questo errore fatto da una maggioranza di sinistra».

Come valuta il posizionamento dell'Italia e del governo Meloni in Europa?

«Guardo agli altri Paesi: in Francia c'è una situazione politica molto difficile, instabile; in Spagna una frattura profonda tra sinistra e destra; in Germania l'AfD è sopra il 25%; in Polonia lo scontro politico spacca persino le famiglie. L'Italia, grazie al ruolo cruciale di Forza Italia come forza mediatrice, ha un governo stabile, un dibattito vivace e buoni tassi di crescita: economicamente va piuttosto bene. L'Italia può essere orgogliosa di questo messaggio di stabilità. A livello europeo l'Italia sta risolvendo problemi. Per esempio, l'accordo sulle migrazioni con la Tunisia – insieme all'Ue – ha ridotto il numero degli arrivi sulle nostre coste. Questo approccio, insieme con l'Europa, porta soluzioni».

Quale è il ruolo di Tajani nel Ppe e in Europa?

«Il ruolo di Antonio Tajani è il tipo di leadership di cui abbiamo bisogno in questo periodo storico. Non soltanto sulle questioni di politica estera e difesa come ho già accennato. Ricordo che nel congresso di Valencia, dove è stato rieletto vicepresidente, Tajani ha rilanciato il dibattito sulla crescita economica, sulla necessità della base industriale dell'Europa e ha posto il tema delle nostre radici cristiane».

Un'ultima cosa: come voterete sull'immunità per Ilaria Salis?



«La questione verrà trattata sulla base degli aspetti legali, non politici. E su quelli il Parlamento europeo deciderà».

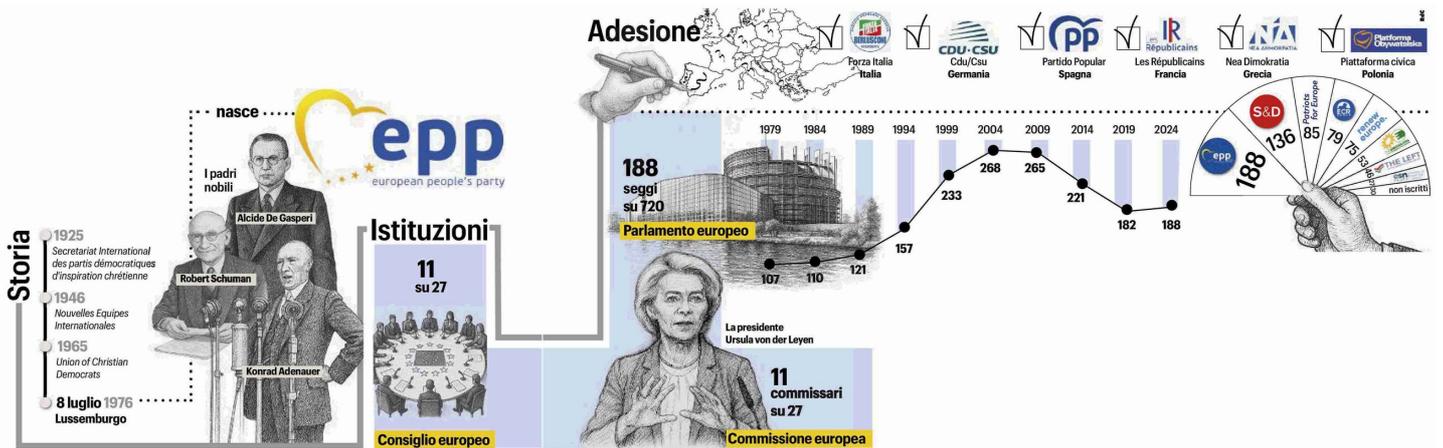
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Ppe è la famiglia politica di centro-destra, le cui radici si trovano nella storia e nella civiltà del continente europeo, e ha aperto la strada al progetto europeo fin dal suo inizio

Il ruolo di Tajani è il tipo di leadership di cui c'è bisogno in questo periodo



Manfred Weber, 53 anni, presidente del Partito popolare europeo dal 2022



Peso:1-4%,6-74%,7-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

LA SFIDA GLOBALE

«Nell'algoritmo il seme del lavoro del futuro»

Secondo Salerni, Gismondi, Rossi e Luciani le aziende devono accelerare su formazione e controllo

■ Se da una parte l'intelligenza artificiale è un campo minato di insidie e pericoli etici, dall'altra è anche un acceleratore di produttività. Su questa dicotomia si è giocato il dibattito dal titolo "L'intelligenza globale" che ha visto confrontarsi quattro manager tra le principali aziende italiane.

«L'applicazione dell'intelligenza artificiale nella nostra azienda va dal dispacciamento dell'energia elettrica alle attività di manutenzione, anche predittiva, della rete di trasmissione», ha spiegato Francesco Salerni (direttore strategia, digitale e sostenibilità di Terna). Gli algoritmi permettono la predizione della domanda energetica e la gestione della rete in tempo reale e consentono di ridurre passaggi complessi che fino a poco fa richiedevano ingenti risorse umane. «Abbiamo avviato un programma di formazione continua del personale oltre ad una sperimentazione di Microsoft 365 Copilot su un campione aziendale, firmando un accordo con la big te-

ch statunitense», ha spiegato. Sulla stessa linea si è espresso Nicola Rossi (head of innovation di Enel), che ha ricordato il bisogno di strutture interne capaci di presidiare i rischi e cogliere le opportunità. «Servono strumenti per gestire questa dirompente tecnologia, ed è perciò fondamentale, per avere il controllo, curare la governance di uno strumento così complesso: così da applicarlo in un'azienda che dia garanzia che si utilizzi nella maniera corretta». Per questo «Enel, prima tra le utility, ha creato un comitato a livello di top management che si riunisce periodicamente proprio per analizzare le linee strategiche da seguire, per identificare i rischi, per studiare e applicare delle policy che consentono di gestirli». Anche il Gruppo Autostrade per l'Italia ha integrato l'intelligenza artificiale nella gestione delle infrastrutture. Per Danilo Gismondi (direttore IT e digital transformation officer di Autostrade per l'Italia), «a livello aziendale è necessario inquadrare tutti gli sviluppi,

i casi d'uso e le implementazioni di intelligenza artificiale all'interno dei limiti imposti dall'AI Act. L'azienda sana è quella che sa rimanere nei confini in modo etico, sano e utile al tempo stesso». I sistemi infatti oggi monitorano in tempo reale traffico, cantieri e sicurezza dei lavoratori, con droni, telecamere e data center mobili.

A tenere banco nel dibattito è il tema del lavoro, che con l'avvento delle macchine intelligenti dovrà - inevitabilmente - essere ripensato. «L'intelligenza artificiale non deve essere vista come una tecnologia che rimpiazza il lavoro umano - ha osservato Rossi - Lo deve supportare per svolgere più efficacemente e più velocemente alcune attività complesse. La sfida è quella di formare le persone per utilizzare questa tecnologia in modo sempre più consapevole». Una visione condivisa anche da Luca Luciani (ceo e direttore generale Gruppo Telepass). «Noi crediamo - ha spiegato - che l'integrazione macchina-umano sia un valore aggiunto. L'inclusione delle

macchine nelle aziende moderne è fondamentale per aumentare la produttività e il ruolo umano in questo è vitale per creare valore». L'idea di Telepass è quella di andare verso un'alleanza intelligente tra macchina e uomo. «Siamo una delle poche aziende che hanno un customer care human e digital dove la macchina non può arrivare, lì è necessario il valore aggiunto delle persone. Per le aziende devono investire nella formazione e nell'aggiornamento dei dipendenti sull'utilizzo di queste tecnologie».

CRic

Da sinistra:
Stefano Zurlo
(Il Giornale),
Francesco
Salerni
(Terna),
Danilo
Gismondi
(Autostrade
per l'Italia),
Nicola Rossi
(Enel) e Luca
Luciani
(Gruppo
Telepass)



Peso: 16-36%, 17-6%

LA VIA ITALIANA

«Tecnologia ormai radicata con effetti già concreti»

Per Della Vecchia, Pagani e Tamma non sostituisce l'uomo ma ne trasforma le mansioni

■ Non è più una suggestione, né un orizzonte lontano. L'intelligenza artificiale è una tecnologia già radicata nei processi produttivi, nei piani industriali e persino nei servizi. Con conseguenze concrete. La via italiana all' algoritmo passa dalle scelte e dagli investimenti che i top player dell'industria e dell'innovazione stanno attuando, come emerso ieri all'evento organizzato a Milano da *Il Giornale* in collaborazione con il settimanale economico *Moneta*. In una tavola rotonda dedicata alla «Via italiana alla macchina intelligente», tavola alla quale hanno partecipato Amato Della Vecchia (responsabile Digital Innovation e Customer Experience di Poste Italiane), Dario Pagani (responsabile Digital & Information Technology di Eni e ceo di Eniquantic) e Pier Paolo Tamma (chief digital

officer di Pirelli) si è parlato proprio di come le aziende leader stiano utilizzando l'intelligenza artificiale per generare valore. «In Pirelli ci lavoriamo da anni, ad esempio con il virtual compounder, che individua le migliori mescole di materiali per raggiungere specifiche prestazioni degli pneumatici. Abbiamo poi sviluppato il Cyber Tyre, l'unica tecnologia al mondo capace di far dialogare gli pneumatici con l'elettronica di gestione della dinamica del veicolo e di rilevare lo stato delle infrastrutture stradali», ha spiegato Tamma rispondendo alle domande poste dal vicedirettore del *Giornale* e direttore di *Moneta*, Osvaldo De Paolini. «Da noi - ha proseguito - l'IA non sostituisce l'uomo, ma ne trasforma il ruolo verso mansioni più qualificate». Un concetto ripreso

anche da Della Vecchia, il quale ha spiegato come Poste Italiane stia adottando l'innovazione senza rinunciare alla componente umana. «La nostra scelta di non chiudere gli sportelli fisici è strategica e va oltre alle valutazioni contabili. Il contatto personale ha ancora ruolo centrale e la tecnologia viene poi in supporto per offrire un servizio migliore, improntato all'omnicanalità». Per tenere la rotta, l'azienda si è data anche un codice etico «fondato su integrità, trasparenza, inclusività». Valori che anche Eni declina in una tensione innovativa già tradottasi nella straordinaria potenza di calcolo del supercomputer HPC6 che ora, ha spiegato Pagani, «supporterà un'ulteriore fase di accelerazione del processo di trasformazione del gruppo Eni per individuare soluzioni innova-

tive, scalabili ed economicamente sostenibili legate alla transizione energetica». Il gruppo, ha aggiunto il manager, «crede che il supercalcolo possa accelerare lo sviluppo dell'IA, ulteriore tassello del percorso di digitalizzazione che sta dando già un importante contributo allo sviluppo delle energie del futuro».

ML



Osvaldo De Paolini, Amato Della Vecchia (Poste Italiane), Dario Pagani (Eniquantic), Pier Paolo Tamma (Pirelli)



Peso: 29%

IL RISIKO delle Intelligenze



A sinistra, Elon Musk che sta puntando tutto sulla sua Grok («la più intelligente di tutte»). A destra, Mark Zuckerberg: investirà su Meta Ai 600 miliardi di dollari nel prossimo triennio.

di Marco Morello

Parlare di Intelligenza artificiale al singolare, confonderla o risolverla con la sola ChatGpt, significa scivolare su un equivoco. Alla pari dell'automobile, si tratta di un concetto plurale che contiene un mondo sfaccettato e parecchio competitivo. Una selva di realtà più o meno note, alcune già affermate, altre debuttanti o in ascesa, l'«una contro l'altra armate». Decise a darsi battaglia.

Come ci sono i fuoristrada e le city car, le vetture con le linee minimali o aggressive, così esistono diverse Ia con precisi punti di forza: quelle più abili ad analizzare documenti e generare testi, per esempio Claude dell'americana Anthropic, ex start-up oggi valutata ben 183 miliardi di dollari, o NotebookLM, parte della galassia Google; quelle per trasformare sequenze di testo in immagini, dall'australiana Canva Ai a Firefly di Adobe, la storica società dietro il software Photoshop. In questo scenario di protagonisti plurimi, si è scatenato un risiko, uno scontro infuocato tra aziende per garantirsi un futuro in un'arena tecnologica in grande metamorfosi.

Una sfida che non si basa sulla mera efficacia di una soluzione, ma fa leva sulla percezione degli utilizzatori finali - tutti noi - che dobbiamo decidere se e a cosa abbonarci, chi pagare e per quanto

tempo, come avviene per le piattaforme di streaming. O, nel caso dei servizi gratuiti, scegliere quali frequentare o abbandonare.

È una lotta che mescola meriti effettivi e lusinghe del marketing, sfrutta la capacità d'innovazione quanto le rendite di posizione.

Delle seconde, per dire, la campionesa è Meta Ai, l'ultima ossessione di Mark Zuckerberg, che ha annunciato di voler investire almeno 600 miliardi di dollari da qui al 2028. Anche perché attraverso Facebook, Instagram e WhatsApp, è in grado di raggiungere una bella fetta di abitanti del pianeta. Il problema è che i primi esperimenti hanno dimostrato qualche eccesso d'ingenuità: il popolare sito di tecnologia *TechCrunch*, mettendo da parte gli eufemismi, ha parlato di un «disastro sul piano della privacy». Il motivo è che le richieste private di alcuni utenti sono diventate pubbliche. C'era chi domandava come evadere le tasse o commettere un crimine violento, chi s'informava sui metodi infallibili per incontrare signore dalla taglia del reggiseno abbondante.

Ecco poi l'onnipresente Elon Musk,



ref-id-2074

494-001-001

che a ogni occasione glorifica il suo assistente Ia, Grok. Lo descrive come «il più intelligente del mondo», «superiore a un esperto con un dottorato» su qualunque tematica, nonostante il chatbot si sia preso qualche licenza di troppo, lanciandosi in affermazioni antisemite o in elogi ad Adolf Hitler.

I più agguerriti restano dunque i vecchi colossi della tecnologia, compreso Google con Gemini, che ha fatto suo il dono dell'ubiquità (o dell'invasività): si è intrufolato nei telefonini del sistema operativo Android e in servizi di uso quotidiano, a partire dalla posta elettronica Gmail, dove si offre di riassumere i messaggi e suggerisce come rispondere a ciascuno. Più che una strategia d'attacco, pare un atto di difesa del gigante guidato da Sundar Pichai, perché rischia di ritrovarsi con i piedi d'argilla: l'Ia sta attendendo al suo business storico, la gente si rivolge sempre meno ai motori di ricerca, preferendo i responsi colloquiali di un chatbot.

Pochi giorni fa, l'inglese *Bbc* ricordava come la sola ChatGpt abbia raddoppiato in pochi mesi gli utenti settimanali, passando dai 400 milioni di febbraio agli 800 di agosto. Apple, intanto, ha messo la sua Intelligence negli iPhone, negli iPad e nei computer Mac; Microsoft ha aggiunto Copilot su Word, Excel e sugli altri software di produttività della casa, per migliorare la resa dei documenti, dei fogli di calcolo e delle presentazioni. Lo stesso ha fatto Adobe con il suo assistente Ia, che svolazza dal programma per aprire i file Pdf a quello per modificare le foto.

La vastità delle opzioni è evidente, ai confini dell'assedio, della saturazione di ogni spazio digitale. La possibile deriva è altrettanto palese: la trappola dell'Intelligenza artificiale generativa è quella di... generare un gran caos. Tanto che uno degli universi dal potenziale maggiore coincide con una quasi start-up, un'emergente.

È stata fondata nel 2022, arriva dalla California, si chiama Perplexity e - lo ricorda il giornale economico *Business Insider* - in poco più di un anno e mezzo è passata da una valutazione di 520 milioni di dollari a quella attuale, pari

a 20 miliardi. Il suo pregio sta dentro il suo nome evocativo: Perplexity spegne le perplessità di fronte alla pluralità dei modelli disponibili, scegliendo in automatico, in base alla tipologia di richiesta digitata, il più adatto alla circostanza. Integra ChatGpt e Grok, Gemini, Claude e altri. Inoltre, accende la luce su uno dei punti più oscuri dell'Intelligenza artificiale, ovvero la provenienza delle informazioni che di volta in volta il cervello di bit ci dà: Perplexity, guidata da un ex ricercatore di OpenAi, il 31enne Aravind Srinivas, non nasconde le fonti, non le omette, le elenca in modo didascalico e puntuale. Così, se non ci convincono, se sono blog semiconosciuti anziché testate autorevoli, possiamo approfondire, diffidare, allargare il campo.

In sintesi, se usata con consapevolezza, la piattaforma non lascia appassire il senso critico, ma lo stimola. D'altronde, ogni interazione presuppone uno scambio. E anche l'atteggiamento di questi ecosistemi verso chi li interroga è differente: alcuni servizi hanno una personalità algida, altri sono inclini a simulare qualche empatia. Imparare a conoscerne le specificità è il primo passo per utilizzarli con le giuste aspettative emotive.

Per esempio, la grande accusa mossa a Gpt-5, l'ultimo modello partorito da OpenAi per ChatGpt, si lega al suo caratteraccio. Sam Altman, il creatore, voleva che fosse poco adaltrice nei confronti degli utenti. Però, come ha scritto il *New York Times*, è risultata «meno calorosa ed effusiva», scatenando le proteste degli abbonati e spingendo i suoi artefici a rendere di nuovo disponibile la versione precedente, Gpt-4o, che sui social network era rimpianta con la stessa enfasi riservata «a un vecchio amico morto».

Ma se ha una personalità multipla, figuriamoci se l'Intelligenza artificiale possa avere una cittadinanza unica. Sempre come nel caso dell'automobile, è una somma di diverse provenienze e nazionalità, che danno alla sua espansione una valenza geopolitica. Rendono il rischio tra le aziende una



competizione fra territori. Lo studio *Ai index report 2025* dell'università di Stanford assegna il podio agli Stati Uniti con 40 modelli di Ia generativa significativi, seguiti dalla Cina con 15 e l'Europa con appena 3.

La più rilevante è la francese Mistral Ai, fondata nel 2023 e già valutata 14 miliardi di dollari. Briciole rispetto ai 500 miliardi di OpenAi, ma comunque un segnale di vitalità del Vecchio continente.

Ma il vero fermento è altrove, a Pechino: il Dragone sbuffa e si agita, colleziona brevetti, punta sulle applicazioni open source e, come per le vetture elettriche, vuole stravincere. Per riuscirci, imbocca la strada della spregiudicatezza: offre «al mondo una

visione senza valori, basata sui risultati», come scriveva *The Economist* a inizio settembre.

Per imporsi su scala globale, la ricetta è meno paletti, nessuna etica (tanto cara all'Ue) e un trionfo di pragmatismo. Che, a livello pratico, equivale ad affidare all'Ia il 90 per cento delle chiavi dell'economia e della burocrazia entro il 2030. Diventare una superpotenza dopata, con i muscoli gonfiati dalle macchine.

Intanto, a fine agosto, la rivista *Time* ha inserito Liang Wenfeng nella lista dei 100 leader più influenti nell'Ia, accanto a Sam Altman, Elon Musk, Mark Zuckerberg e gli altri soliti noti: Wenfeng è il ceo di DeepSeek, il modello gratuito cinese che ha sfidato frontalmente ChatGpt. Il magazine ne elogia «la capacità di

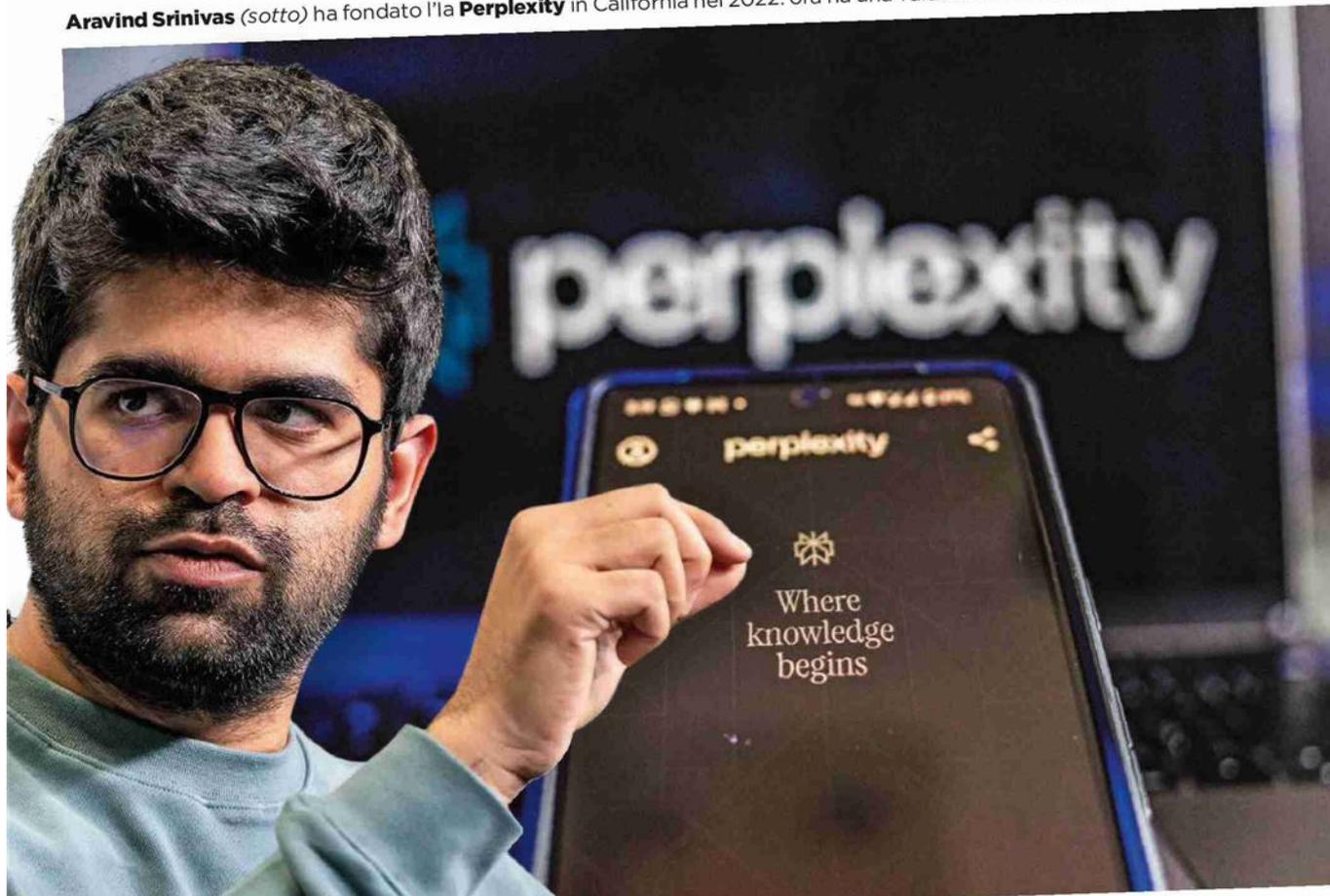
mettere alle strette i concorrenti e movimentare il mercato».

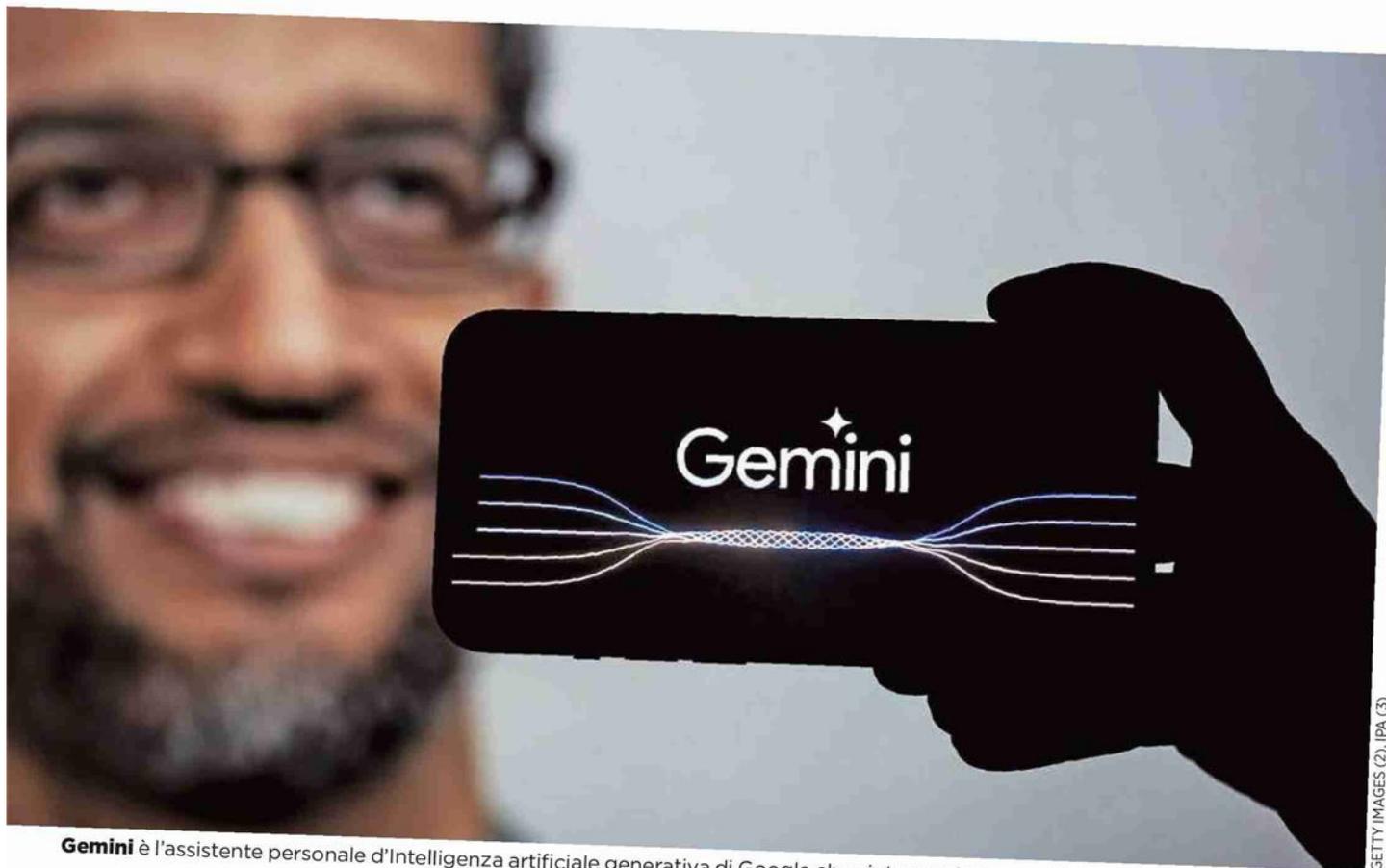
Uno degli scenari più cupi legati allo strapotere galoppante delle intelligenze artificiali è che un giorno possano fare a meno di noi. Reputarci superflui, arrivare ad annientarci. La buona notizia è che, per il momento, non sembra esserci questo pericolo: sono troppo distratte a farsi la guerra tra loro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di sicuro ne resterà più di uno, ma **la lotta tra gli assistenti virtuali è soltanto agli inizi**. Da Meta Ai a Perplexity, passando per Grok, DeepSeek e Gemini, il mondo hi-tech è in gran fermento. E gli investimenti volano.

Aravind Srinivas (sotto) ha fondato l'Ia **Perplexity** in California nel 2022: ora ha una valutazione di 20 miliardi di dollari.





GETTY IMAGES (2), IPA (3)

Gemini è l'assistente personale d'Intelligenza artificiale generativa di Google che aiuta a scrivere e a pianificare molte attività.



Peso:14-67%,15-48%,16-91%,17-99%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA STRATEGIA

Cavo Dragone «La Nato investe su droni e IA»

Daniele Izzo / LASPEZIA

Droni marini e intelligenza artificiale, da una parte. La difesa delle infrastrutture critiche, dall'altra. In mezzo la Nato, impegnata in una partita per gli abissi «da non perdere». A lanciare l'allarme è l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, capo del comitato militare dell'Alleanza Atlantica: «Russia e Cina non si sono fermate». Anzi. E persino «Iran e Corea del Nord continuano a sviluppare le loro tecnologie». Il monito è arrivato da Seafuture, la fiera delle tecnologie mari-

ne in corso all'Arsenale della Spezia. Dall'hangar di nave Montecuccoli, Cavo Dragone è stato netto: «Le innovazioni distruttive emergenti stanno ridisegnando lo scenario della difesa delle infrastrutture subacquee». Il mare profondo, ha aggiunto, «non è solo un teatro militare, ma uno spazio strategico per molti comparti». Internet, ad esempio. Ma anche l'energia. «Solamente negli ultimi cinque anni - ha ricordato -, sono stati registrati più di cento incidenti: non tutti casuali». La corsa all'underwater, dunque, passa dalla tecnologia. Secondo l'ammiraglio, «serve creatività». Ma anche uno salto da

«piattaforme singole a reti di maritime awareness condivise» e uno scambio costante di dati. La Nato, ha avvertito, «non può rimanere prigioniera degli schemi». Soprattutto perché i competitor non si fermano. Mosca «espande il parco sottomarini e porta avanti il progetto del veicolo senza pilota Poseidon». Pechino punta a «creare la più grande marina del mondo e investe nella sorveglianza sottomarina». La competizione è serrata e, ha aggiunto l'ammiraglio Cavo Dragone, l'Alleanza «non può permettersi una sconfitta». Però, «non si vince da soli». Da qui, la ricetta: «Serve collaborazione a livello europeo». —



Giuseppe Cavo Dragone



Peso: 12%

L'analisi

IL CAVALLO EUROPEO CHE RIFIUTA DI BERE

di **Giuliano Noci**

Viviamo nell'epoca della velocità supersonica. Ma mentre Stati Uniti e Cina sfrecciano su bolidi a reazione, l'Europa avanza con la stessa verve di un cavallo da corsa che, piazzato davanti a un secchio d'acqua fresca, rifiuta cocciutamente di bere.

L'Intelligenza Artificiale è la sfida del secolo, il carburante che ridisegna catene del valore e modelli di business. Eppure, noi europei sembriamo intrappolati in una "middle technology trap": bloccati a metà strada, con le briglie ben strette, ancorati a un glorioso passato manifatturiero e terrorizzati dal futuro digitale.

Prima di puntare il dito, sgombriamo il campo da un alibi comodo: questa volta non è colpa di Bruxelles. L'Ue investe in innovazione tanto quanto Washington: 0,7% del Pil. La vera differenza la fanno le imprese: negli Usa l'investimento privato in R&S arriva al 2,3%, in Europa resta inchiodato all'1,2%. Con l'IA va anche peggio: mettiamo sul piatto il 5% di quanto spendono gli americani. In altre parole, mentre oltreoceano i cavalli bevono e galoppo, i nostri restano legati alla mangiatoia, con lo sguardo perso nel vuoto. Gli indicatori parlano chiaro: in America i giganti della R&S non sono più Ford e Pfizer, ma Alphabet, Meta e Microsoft. Una rivoluzione della scuderia, dove i puledri di ieri hanno scalzato i vecchi stalloni.

In Europa? Da Mercedes, VW e Siemens di vent'anni fa... VW, Mercedes e Bosch oggi. Una rotazione talmente lenta che

sembra più la giostra di un luna park che una corsa di cavalli. Per capire perché il nostro cavallo arranchi, bisogna guardare al recinto della finanza. Negli Usa l'innovazione si nutre di venture capital e mercati obbligazionari; da noi le imprese si rivolgono quasi solo alla banca. Risultato: il 70% del debito delle imprese europee è bancario (contro un mercato dei corporate bond florido negli Usa), e il venture capital europeo conta lo 0,1-0,2% del Pil, contro l'1% americano.

Insomma, proviamo a correre il Derby di Ascot con un pony legato a un carretto. E qui entra in scena la grande ironia: grazie a Basilea abbiamo le banche più solide del mondo, sì, ma questa solidità funziona come una gabbia. Per gli incumbent, soprattutto quelli piccoli, le regole prudenziali rendono arduo finanziare progetti audaci (guarda caso, quelli sull'IA). Per le startup, la barriera è ancora più alta: senza un ecosistema di venture capital robusto, l'innovazione resta un miraggio. Il dilemma è quasi shakespeariano: vogliamo banche sicurissime e industrie agonizzanti, o siamo disposti ad accettare un po' di rischio pur di dare acqua a chi deve correre?

Perché senza una finanza straordinaria, capace di superare nanismo e frammentazione, la trappola mid-tech diventa un cappio al collo. E qui non c'entra solo la finanza. C'è un problema culturale: l'Europa è bravissima a produrre norme, linee guida, cornici regolatorie, ma quando si tratta di scommettere sul futuro fa spallucce. È come se il nostro cavallo, oltre a rifiutare l'acqua, passasse le giornate a leggere il regolamento della scuderia, controllando se il secchio è posizionato secondo le direttive. Nel frattempo, gli

altri galoppo già sul rettilineo finale.

Questa prudenza, spacciata per saggezza, è in realtà immobilismo con il timbro notarile. C'è poi un effetto politico che rischiamo di sottovalutare. Se l'IA diventa la nuova potenza mondiale e noi rimaniamo indietro, non saremo solo più poveri: saremo irrilevanti. Saremo l'ippodromo di lusso dove altri vengono a gareggiare, ma senza che nessun cavallo europeo partecipi davvero.

A forza di non bere, finiremo per essere spettatori paganti della corsa altrui. E la cosa più amara è che i giovani europei — i fantini di domani — rischiano di crescere senza cavalli su cui montare, costretti a emigrare in scuderie straniere pur di correre. Una perdita di talenti che rende il futuro non solo incerto, ma già ipotecato. Oggi l'Europa è quel cavallo testardo: ha sete, l'acqua c'è, ma preferisce fissare l'orizzonte con aria malinconica. Il problema è che la gara non aspetta. Negli Stati Uniti i fantini cambiano cavalli con disinvoltura, in Cina gli allevatori scommettono tutto sulla potenza muscolare. Noi, invece, discutiamo sul regolamento dell'ippodromo.

Servirebbe un reset radicale, un colpo di frusta capace di scuotere fantini e spettatori.



Peso: 27%

Ursula, governi "core": o battete un colpo adesso, o ci ritroveremo a guardare la corsa dell'IA dalla tribuna, con il nostro cavallo a brucare erba sul bordo pista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NODO FINANZIAMENTI
Negli Usa l'innovazione
si nutre di venture
capital e mercati
obbligazionari, da noi
di credito bancario

FERMI A BORDO PISTA
A forza di non bere,
finiremo per essere
spettatori paganti
della corsa altrui: serve
un colpo di frusta



Microsoft investe nell'IA. Personale al lavoro nel Data center campus di Microsoft attualmente in costruzione in Wisconsin. Microsoft ha recentemente annunciato un piano da 4 miliardi su un ulteriore Data center per l'intelligenza artificiale



Peso:27%

L'intelligenza relazionale favorisce la fertilità economica

Festival dell'Economia civile

Leonardo Becchetti

Se il pensiero socialista ha approfondito e valorizzato l'eguaglianza e il pensiero liberale la libertà, il tema della fraternità è stato profondamente trascurato dalla cultura moderna. Questa "amputazione culturale" ha persino attraversato la storia di singoli autori come Adam Smith, di cui è stato approfondito e rilanciato il pensiero su economia e mercato de *La ricchezza delle nazioni* e molto più trascurato quello, altrettanto geniale, sulle relazioni contenuto nella *Teoria dei sentimenti morali*. Si tratta di una mancanza grave perché la vita è uno sport di squadra dove l'arte di costruire relazioni di qualità è fondamentale per la felicità personale, la felicità pubblica, la fertilità sociale ed economica. Per questo il tema scelto per il festival nazionale dell'Economia civile del 2-5 ottobre a Firenze è quello dell'«intelligenza relazionale».

L'arte delle relazioni è fatta di empatia e capacità di dono che attivano gratitudine, riconoscenza, fiducia e capitale sociale. Su queste basi si costruisce cooperazione che genera superadditività (valore superiore a quanto saremmo riusciti a fare da soli). Nulla di semplice perché le relazioni possono ferire e degenerare e invidia e mancanza di riconoscenza bloccano di solito il loro sviluppo. La fatica e l'intelligenza delle relazioni sta nel saper costruire condizioni di mutuo beneficio che rendono più facile la creazione e la prosecuzione di buoni rapporti interpersonali. Al festival proviamo a declinare tutto questo dentro le tante crisi che ci attraversano.

Quando parliamo di produttività delle nostre imprese, del problema della stagnazione dei salari reali e del declino della classe media la via di una più profonda e strutturata partecipazione dei lavoratori ai guadagni di produttività è una delle opportunità principali che abbiamo per invertire la tendenza. I dati empirici dimostrano che l'intelligenza relazionale "interna" (con i lavoratori) ed "esterna" (tra imprese) genera significativi aumenti di fatturato, export e addetti e che l'intelligenza tra imprese ha creato nella storia cooperative e consorzi che hanno fatto la fortuna del paese.

In materia di transizione ecologica l'intelligenza relazionale è la chiave per costruire un equilibrio di rapporti tra grandi aziende produttrici di energia, i gestori della rete, i più di due milioni di italiani che sono diventati *prosumers* e le comunità locali che hanno tutto il diritto di essere partecipi dei benefici. In materia di povertà sappiamo che non sono solo i trasferimenti monetari a



Peso:21%

consentire l'uscita da una gabbia di ostacoli psicologici, sociali e non solo economici.

La ricerca del Nobel dell'Economia Abijit Banerjee che sarà con noi al festival ci insegna che la relazione di tutoraggio e di accompagnamento, e la capacità di rendere i beneficiari nuovamente attivi e generativi, sono la chiave della risposta. Invece di dilaniarci in guerre ideologiche tra sostenitori del reddito di cittadinanza o dell'assegno d'inclusione dovremmo convenire che è opportuno convergere tutti in questa direzione. Nella gestione della rivoluzione digitale dell'Intelligenza artificiale dobbiamo fare molta attenzione agli effetti sulle relazioni, contrastando il circolo perverso del conflitto che conquista attenzione ma polarizza e distrugge le relazioni sociali e aiutando invece il potenziale di costruzione di consenso. Come illustreremo in un lavoro presentato al festival, l'Intelligenza artificiale può essere utilizzata per favorire la creazione di consenso e non la polarizzazione del conflitto. Quanto alla crisi demografica, dati evidenziati di recente dimostrano che anche in questo caso non ce la caviamo facilmente con trasferimenti monetari perché la questione è culturale e più profonda. Senza investimento in relazioni affettive e speranza di futuro i migliori incentivi economici non bastano a invertire la tendenza. La Ue è infine il parto di un grande momento di intelligenza relazionale ed è ora chiamata a un nuovo salto in avanti in questa direzione per sopravvivere. Le forze politiche devono avere il coraggio di innovare e mettere il tema dell'intelligenza relazionale e della felicità al centro dei loro programmi. La potenza è nulla senza controllo. Nell'era dell'Intelligenza artificiale è l'intelligenza relazionale l'ambito in cui dobbiamo lavorare se vogliamo fare passi avanti e non passi indietro di progresso sociale verso il bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

LA LEGGE ITALIANA SULLA IA

La legge italiana sull'Intelligenza artificiale, L. 23 settembre 2025, n. 132, "Disposizioni e deleghe al Governo in materia di Intelligenza artificiale", è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 25 settembre 2025 ed entrerà in vigore il 10 ottobre. Si muove nella cornice delineata dal legislatore europeo con il cosiddetto Ai Act.



Peso: 1%

ETICA DI FRONTIERA

LA SOVRANITÀ
DIGITALE
DI CINA E USA

di **Paolo Benanti** — a pagina 15



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

**Stati Uniti e Cina
al lavoro per la
sovranità digitale**

Etica di frontiera

Paolo Benanti

La scorsa settimana, Pechino ha vietato ai suoi giganti tecnologici di acquistare chip Ia semplificati di Nvidia, come le serie B40 e H20, principalmente perché accettare queste versioni downgradeate significherebbe, secondo i commenti apparsi sul «South China Morning Post», accettare l'inferiorità tecnologica imposta dagli Stati Uniti e rafforzare la dipendenza dai fornitori americani. Le autorità cinesi stanno invece esortando le aziende nazionali a evitare l'acquisto di questi chip e stanno esercitando pressioni affinché giustificino eventuali ordini di modelli stranieri rispetto alle alternative locali sempre più competitive.

La risposta di Pechino fa parte di una più ampia spinta verso l'autosufficienza tecnologica e la sicurezza nazionale, che privilegia lo sviluppo e l'adozione di hardware Ia nazionale rispetto alla dipendenza da prodotti stranieri, intenzionalmente limitati. I recenti controlli sulle esportazioni statunitensi, che vietano i chip Ia di fascia alta ma consentono alternative con specifiche inferiori, hanno innescato un cambiamento di politica in Cina, passando dalla tolleranza della dipendenza a una campagna urgente per l'indipendenza dei semiconduttori.

Questa posizione rappresenta un punto di svolta, che sposta l'approccio della Cina dall'integrazione nelle catene di approvvigionamento globali (guidate dagli Usa) verso un impegno a lungo termine a favore delle capacità tecnologiche interne e una ridotta dipendenza dalla tecnologia statunitense. A livello internazionale, ciò pone le basi per un accelerato disaccoppiamento nei settori tecnologici critici, poiché sia gli Usa che la Cina si muovono verso il protezionismo, con ciascuna delle parti che sfrutta il potere dello Stato per promuovere l'innovazione

interna e bloccare le dipendenze tecnologiche. Il rifiuto della Cina non è solo dovuto a considerazioni tecniche o commerciali, ma anche a un chiaro obiettivo strategico: rifiutare di legittimare restrizioni tecnologiche che consoliderebbero una posizione di subordinazione e reindirizzare l'attenzione verso il raggiungimento della sovranità tecnologica. Come ha osservato Andrew Ng, la Cina ritiene ora di aver compiuto progressi sufficienti nel settore dei semiconduttori da poter tracciare la propria strada. Nel frattempo, l'approvvigionamento di chip degli Usa rimane pericolosamente concentrato. La maggior parte dei nodi all'avanguardia proviene ancora dalla TSMC di Taiwan. Anche con l'entrata in funzione dello stabilimento in Arizona, la carenza di manodopera e la fragilità delle catene di approvvigionamento fanno sì che gli Usa rimangano esposti agli shock geopolitici in un'unica area geografica precaria. Nel settore dei semiconduttori, la Cina si sta muovendo verso l'indipendenza, mentre gli Usa devono fare i conti con un unico punto debole: Taiwan.

Se è difficile per Usa e Cina raggiungere la sovranità, è facile immaginare come sia per le potenze medie:



Peso: 1-1%, 15-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'europa ASML ha scommesso più di 1,5 miliardi di dollari sulla francese Mistral AI per creare uno stack sovrano, ma è indietro di anni nell'infrastruttura di calcolo, con tempi di consegna delle apparecchiature per data center che superano le 100 settimane. La Malesia ha lanciato il suo primo chip Ia con 6 miliardi di dollari di sostegno governativo, ma rimane vincolata dai controlli sulle esportazioni degli Usa. L'Arabia Saudita sta costruendo 1,9 GW di capacità di data center e un'Ia in lingua araba, ma deve procurarsi tutti i chip avanzati dall'estero. Queste nazioni si trovano di fronte, per usare un termine calcistico, a un'impossibile triplete: mancano del capitale necessario per un'infrastruttura competitiva, dell'ecosistema tecnico per la fabbricazione di chip e del peso geopolitico per garantire catene di approvvigionamento affidabili. Ci troviamo di fronte a una frontiera problematica: la finestra per una significativa sovranità nell'Ia si sta chiudendo, poiché i requisiti di calcolo stanno diventando sempre più fuori dalla portata dei Paesi che non sono superpotenze. Il *compute*, cioè la potenza di calcolo e l'uso delle tecnologie digitali, si mostra come la maggiore fonte di potere del XXI secolo. Assistiamo a una nuova sfida

tra *Kratos* ed *ethos*. *Kratos*, nel mito greco, rappresenta il potere di dominio, la forza che si impone e soggioga gli avversari e nel contesto filosofico e sociale, *kratos* è simbolo di dominio politico e autoritario – il potere nudo che governa e si contrappone alle ragioni dell'etica e della giustizia. *Ethos* è il termine greco che ha assunto i significati di "disposizione", "carattere", "temperamento". In filosofia, *ethos* incarna la dimensione morale, la legittimità, la capacità di agire secondo principi condivisi e non solo secondo la forza. L'etica ci chiede di addomesticare il *Kratos* digitale rendendolo compatibile con le nostre strutture democratiche ed economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 15-20%

Intelligenza artificiale: il mondo della giustizia alla ricerca dell'equilibrio

La nuova legge

Dal ministero le regole
d'ingaggio, ma in gioco
c'è l'autonomia delle toghe

Marilisa D'Amico

Nelle «disposizioni e deleghe al Governo in materia di intelligenza artificiale» previste dalla legge 23 settembre 2025 n. 132 sono contenute norme significative per il mondo della giustizia.

L'articolo dedicato specificamente all'impiego dei sistemi di intelligenza artificiale nell'ambito giudiziario è l'articolo 15. Esso si concentra in particolare sull'utilizzo dell'IA da parte del sistema giudiziario: nell'attività dei magistrati, nell'organizzazione della giustizia e nella formazione della magistratura.

La norma prevede i casi in cui il magistrato può avvalersi di sistemi di intelligenza artificiale, ma chiarisce che resta comunque in capo al giudice la piena responsabilità in merito all'interpretazione e all'applicazione della legge, alla valutazione dei fatti e delle prove e all'adozione dei provvedimenti.

Questa impostazione si allinea con la filosofia della normativa italiana e con il quadro europeo delineato dall'Artificial Intelligence Act: l'IA può essere impiegata, specialmente nei settori strategici, ma solo sotto la supervisione e con la responsabilità diretta dell'essere umano.

Questa norma va letta congiuntamente alle disposizioni generali sui principi, che richiedono che i sistemi di intelligenza artificiale siano conformi ai diritti fondamentali e rispettino i valori di trasparenza, non discriminazione, uguaglianza e parità di genere. In questo senso, è fondamentale che ogni utilizzo dell'IA in ambito giudiziario sia soggetto a una valutazione d'impatto, come richiesto dal regola-

mento europeo e dalla stessa normativa italiana.

Ci si può dunque legittimamente chiedere fino a che punto debba essere richiesto al magistrato di effettuare personalmente questa valutazione prima di impiegare sistemi di IA. È quindi auspicabile che, a livello ministeriale, si proceda a un filtraggio preventivo dei sistemi effettivamente utilizzabili nel contesto giudiziario.

Infatti, il secondo comma dell'articolo affida al ministero della Giustizia la regolamentazione degli impieghi dell'intelligenza artificiale anche per l'organizzazione dei servizi giudiziari, la semplificazione del lavoro dei magistrati e le attività amministrative accessorie. Sotto questo profilo, sembra emergere una forte competenza ministeriale, che parrebbe escludere, almeno inizialmente, un coinvolgimento diretto del Consiglio superiore della magistratura.

Tuttavia, questa impostazione solleva alcuni interrogativi: se da un lato l'organizzazione della giustizia spetta al ministro, dall'altro il rischio è che, sotto il pretesto di scelte organizzative, si possa incidere sull'autonomia e sull'indipendenza della magistratura.

Particolarmente interessante è anche il terzo comma dell'articolo 15, che affida sempre al ministero della Giustizia la definizione delle linee programmatiche per la formazione dei magistrati, con riferimento specifico alla promozione di attività didattiche sui temi dell'intelligenza artificiale e sui suoi impieghi nel settore giudiziario. L'obiettivo è duplice: da un lato, garantire una formazione digitale di base e avanzata; dall'altro, sensibilizzare i magistrati rispetto ai bene-

fici e ai rischi connessi all'uso dell'IA, anche alla luce del quadro normativo nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda però la formazione dei magistrati, sappiamo che la competenza principale è in capo alla Scuola superiore della magistratura, la quale opera in sinergia con il Consiglio superiore della magistratura. Sebbene il Ministero possa contribuire alla programmazione e alla definizione delle linee generali, occorre evitare sovrapposizioni o interferenze istituzionali.

Questa norma potrebbe sollevare questioni più rilevanti in futuro, quando l'impiego dell'intelligenza artificiale non sarà più in fase sperimentale, ma diffuso e strutturale. In quel contesto, sarà fondamentale prevenire possibili conflitti di competenza e assicurare il pieno rispetto dell'autonomia giudiziaria.

In ogni caso, è apprezzabile che si dedichi attenzione al settore della giustizia, riconosciuto come strategico. Tuttavia, colpisce l'assenza di riferimenti al ruolo dell'avvocatura, che è anch'essa direttamente coinvolta nelle dinamiche del processo e già oggi sta iniziando a confrontarsi con l'uso degli strumenti di IA.

Anche l'avvocatura, infatti, dovrà dotarsi di linee guida, eventualmente anche deontologiche, per sperimentare e regolare l'uso dell'intelligenza artificiale. Occorrerà sfruttarne le potenzialità, ma anche evidenziarne i rischi e limitarne



Peso: 21%

gli utilizzi impropri o pervasivi.

Ordinario di diritto costituzionale

Università degli Studi di Milano

PI di Human Hall 4 AI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Colpisce l'assenza
nella nuova legge
di riferimenti
al ruolo
dell'avvocatura**



Peso:21%

Vigilantes in centro «Pronti a discuterne se paga la Regione»

Salemi all'interno



Il ritorno degli Street Tutor «Solo se paga la Regione»

Il progetto sperimentato fra le polemiche la scorsa estate potrebbe rivivere
 In discussione al Pirellone un disegno di legge, il Comune valuta l'ipotesi

di **Alessandro Salemi**
 MONZA

Forse gli street tutor torneranno a Monza. Ma non subito e non necessariamente con la stessa formula che, tra giugno e inizio agosto, li aveva visti in servizio nei punti più delicati della città. Il tema, finito apparentemente in archivio dopo la sospensione del 2 agosto, è tornato d'attualità nell'ultima seduta di Consiglio comunale. A riaprirlo è stato Paolo Piffer, consigliere di Civicamente, che nei mesi scorsi aveva presentato una mozione per chiederne la cancellazione. La proposta, però, è stata ritirata per la sua obsolescenza. Ora la questione sta passando da Regione Lombardia, dove si discute un disegno di legge per istituire figure simili a livello regionale, sul modello già sperimentato in Emilia Romagna. Il sindaco Paolo Pilotto ha chiarito: «Il 10 settembre Monza è stata invitata, insieme ad altri Comuni lombardi, a un'audizione della seconda Commissione re-

gionale. Lì si è parlato di un sistema integrato di sicurezza urbana che si ispira all'esperienza emiliano-romagnola.

L'idea è quella di garantire figure di prevenzione e informazione, di supporto e non di sostituzione alle Forze dell'ordine». Gli street tutor, insomma, sarebbero operatori riconoscibili, formati con corsi specifici, chiamati a presidiare eventi pubblici, luoghi di intrattenimento e aree critiche come stazioni o vie della movida. Il disegno di legge, se approvato, prevede anche contributi regionali ai Comuni che decideranno di adottarli, oltre a linee guida vincolanti. Se il percorso legislativo in Regione dovesse chiudersi in tempi brevi, il Comune si troverebbe davanti a una scelta: aderire a un modello già regolamentato e finanziato oppure rimanere senza questa figura. «Non ci sono state segnalazioni negative sul loro operato - sottolinea Pilotto - anzi, diversi cittadini hanno apprezzato l'assistenza ricevuta. Per questo ci prendiamo il tempo necessario: aspettiamo di capire come si muoverà la Regione e poi valu-

teremo». Il progetto pilota monzese aveva coinvolto otto operatori, attivi nei weekend dalle 20 all'una di notte, tra stazione e zone della movida, dimostratisi utili soprattutto all'assistenza ai bisognosi, meno per il contrasto alla malamovida. Forti sono state le polemiche interne alla maggioranza, da parte di LabMonza, che ne aveva chiesto il ritiro per puntare invece a educativa di strada e progetti sociali rivolti ai giovani. Ora la discussione si riapre con un orizzonte più ampio. L'assessore alla Sicurezza, Ambrogio Moccia, ha annunciato di voler condividere il report sull'attività sperimentale in Commissione con le opposizioni: «È giusto confrontarsi sui dati e ragionare insieme sulle possibili scelte future».



Peso: 29-1%, 33-38%



Peso:29-1%,33-38%